
il comunista

organo del partito comunista internazionale

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo

**Le posizioni del
Partito Comunista Internazionale
nella continuità teorica e politica**



Reprint "il comunista" - Maggio 2024 - N. 19

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6FS / £2 -
Abbonamento annuo: 10 € / 30 FS / £10- Abb. di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

« le prolétaire »

Giornale bimestrale-La copia: 1,5€/3 FS/£1,5/500 CFA - Abbonamento annuo: 7,5€/30 FS/£10/1500 CFA/US\$1,5/CDN\$1,5- Abb. di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia : 1,5 €, 3 FS, 1,5£ -
America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€/8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€/8 FS/£3/20 Krs./America latina: US\$1,5/USA et CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

« comunist program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€/8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNUS \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £20, 8000 CFA, USA + CDN US \$ 40, America latina US \$ 10



**Sito web del Partito
Comunista Internazionale**
<https://www.pcint.org>

Indirizzi e-mail :

ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia: Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT
Francia: Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR
Svizzera: per il momento: Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR
Spagna: Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 181, Aprile 2024 de «il comunista» - Stampato in proprio

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e si pubblichi questa precisazione.

— INDICE —

AI LETTORI	I-III	
INTRODUZIONE	1	quale i proletari dovranno contare sul partito di classe ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario (gennaio 2011) 70
PRIMA PARTE	5	<ul style="list-style-type: none"> • Proletari nella morsa del fanatismo religioso e delle strumentalizzazioni politiche (febbraio 2006) 72 • I proletari palestinesi in lotta contro i loro dirigenti borghesi (agosto 2002) 75 • L'accordo OLP-Israele non metterà fine né alla repressione della masse palestinesi, né alla loro rivolta (ottobre 1993) 76 • Medio Oriente: situazione di conflitto permanente (febbraio 1991) 78 • Origine e significato di classe della repressione antipalestinese (aprile 1988) 83 • Per l'unità fra gli sfruttati del Medio Oriente (estratti - marzo 1977) 88
<ul style="list-style-type: none"> • Il futuro del proletariato palestinese, come quello dei proletari di tutto il Medio Oriente, d'Europa e del mondo, è nella lotta indipendente di classe e nella solidarietà di classe proletaria di tutti i paesi! (febbraio 2024) 6 • A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza (febbraio 2024) 9 • Guerra in Palestina. Posta in gioco imperialista e prospettiva proletaria (novembre 2023) 12 • Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista (novembre 2023) 14 		
SECONDA PARTE	26	QUARTA PARTE 89
<ul style="list-style-type: none"> • Ai proletari israeliani - Ai proletari palestinesi - Ai proletari d'Europa e d'America (febbraio 2002) 27 • Palestina vincerà? (febbraio-aprile 1989) 34 • Alcuni punti fermi sulla "questione palestinese" (febbraio-aprile 1989) 40 • Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle "guerre sante" (marzo 1973) 43 • Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali (aprile 1975) 46 		<ul style="list-style-type: none"> • Oriente (febbraio 1951) 90 • La crisi del Medio Oriente (nov.-dic. 1955) 93 • Le "Alsazie-Lorene" del Medio Oriente (dicembre 1955) 98 • Il terremotato Medio Oriente (marzo-aprile 1956) 101 • La chinera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati (maggio 1957) 106 • Le cause storiche del separatismo arabo (aprile 1958) 108 • Il federalismo arabo è una chimera (luglio 1971) 110 • Dalle Tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale (II congresso, luglio 1920) 112 • <i>Legenda</i> 112 • <i>Altri articoli utili alla comprensione della complicata situazione mediorientale</i> 119
TERZA PARTE	48	
<ul style="list-style-type: none"> • Proletariato palestinese e proletariato israeliano (aprile 2015) 49 • Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista per la 		

— Ai lettori —

Premessa

Questo opuscolo contiene una serie di articoli apparsi nella stampa di partito nel corso degli anni. Lo scopo di questa raccolta è di illustrare le posizioni del partito nella loro coerenza e incisività. La "questione palestinese", inserita storicamente nella più complessa "questione medio-orientale" dalla quale non è possibile separarla, ha provocato fin dalla sua iniziale esistenza forti dibattiti e posizioni contraddittorie all'interno di tutti i movimenti politici e, ovviamente, anche all'interno del nostro partito di ieri.

Come spesso abbiamo ricordato, la questione nazionale e coloniale, e nella fattispecie la questione dell'autodeterminazione dei popoli oppressi dal colonialismo classico e dall'imperialismo, tra le diverse questioni sociali e politiche, è particolarmente ardua. La dimostrazione della particolare difficoltà insita nella questione "nazionale e coloniale" sta nelle battaglie di classe che hanno dovuto ingaggiare gli stessi Marx ed Engels contro l'anarchismo e contro le varianti reazionarie e borghesi del socialismo - come il socialismo feudalistico, il socialismo piccoloborghese e conservatore -; che hanno contraddistinto Lenin nella lunghissima polemica interna al partito socialdemocratico (poi bolscevico) russo sul diritto all'autodeterminazione dei popoli; che hanno scosso continuamente i partiti socialisti della Seconda Internazionale e, successivamente, i partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale per una difficoltà quasi congenita a digerire le posizioni tattiche marxiste che formalmente avevano raggiunto le alte vette delle Tesi "nazionali e coloniali" del 1920 e del Congresso di Bakù, ma che non divennero mai vera carne e vero sangue dei partiti aderenti all'Internazionale Comunista, se non per alcune minoranze intransigenti e dialetticamente salde come i bolscevichi russi prima di essere travolti dallo stalinismo e i comunisti di sinistra italiani. Vette dalle quali lo stalinismo e la sua filiazione tra le più insidiose, il nazionalcomunismo, fecero precipitare l'intero movimento comunista internazionale su posizioni socialimperialistiche per i partiti dei paesi colonialisti e imperialistici, e su posizioni nazionalistiche e reazionarie per i partiti dei paesi coloniali e oppressi dall'imperialismo bianco.

Nella dura opera di restaurazione teorica e di riconquista del patrimonio politico del movimento comunista internazionale, portata avanti dai compagni della Sinistra comunista d'Italia dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, affrontando la grande e complessa "questione russa" non si poteva non affrontare anche la questione nazionale e coloniale.

A questo tema il nostro partito ha dedicato una notevole mole di lavoro, presentato, come è sempre stato metodo nostro interno, alle riunioni generali dell'organizzazione, condensato fin dai primi anni di attività del partito ricostituito in alcuni testi di riferimento rintracciabili nella serie dei "fili del tempo" (a cominciare da "Il proletariato e Trieste" del 1950, per continuare con "Oriente" del 1951, "Patria economica" del 1952, "Le rivoluzioni multiple" del 1953, "Pressione razziale del contadiname, pressione classista

dei popoli colorati" del 1953), e nel testo fondamentale "I fattori di razza e nazione nella teoria marxista" del 1953. La questione, a dimostrazione che le grandi questioni politiche e tattiche vanno sempre difese dall'assalto delle posizioni opportuniste che si ripropongono nelle diverse fasi di sviluppo del capitalismo, si ripresenta negli anni successivi sull'onda delle rivoluzioni e delle lotte anticoloniali d'Asia e d'Africa che scuotono in modo consistente le vecchie potenze coloniali d'Europa, rappresentando oggettivamente un'occasione storica per un aggancio con il movimento di classe del proletariato d'Europa e d'America, cosa che non avverrà a causa della fortissima influenza dell'opportunismo stalinista e socialdemocratico sui partiti comunisti del mondo. I moti coloniali e le questioni politiche e sociali da essi sollevate troveranno pronta risposta nel nostro partito di ieri nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta attraverso articoli, studi e trattazioni costantemente pubblicati nella stampa sia italiana che francese e poi spagnola (1). L'elenco dei materiali su questo tema è facilmente rintracciabile nel sito www.pcint.org, nella sezione "Temi", punto 2. Temi politici fondamentali, sottosezione 2.13 La questione nazionale e coloniale, delle nazionalità oppresse e dell'autodecisione dei popoli.

Qui basterà citarne alcuni tra i tanti, come "Asia, polveriera del mondo" e "Presente e futuro delle rivoluzioni in Asia" (1954), "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese" (1957-58), "Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista" (1958), "Le cause storiche del separatismo arabo" (1958), "Grandi epoche della storia africana" (1958), "L'incandescente risveglio delle 'genti di colore' nella visione marxista" (1961), "La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali" (1961), "La guerra del Vietnam e i frutti amari del pacifismo opportunistico" (1965), "La grande menzogna della decolonizzazione africana" e "Marxismo e sot-

(1) Riferendoci ai "fili del tempo" dobbiamo citare il periodico "battaglia comunista" e la rivista "Prometeo" che, fino alla scissione del 1952, sono stati organi del Partito Comunista Internazionale come organizzazione unica. Dal 1952, per i "fili del tempo" e tutte le altre tattazioni ricordate qui, e presenti nel sito di partito, ci si deve rifare al giornale in lingua italiana "il programma comunista", alla rivista "Sul filo del tempo" del 1953, alla rivista teorica di partito "Programme communiste" e al giornale in lingua francese "le prolétaire", ai quali si aggiungeranno negli anni Settanta la rivista spagnola "El programa comunista", il giornale in lingua spagnola "el comunista" e la rivista in inglese "communist program". Con la crisi del 1982-84, restano al nostro partito il giornale "le prolétaire", la rivista teorica "Programme communiste", la rivista in lingua spagnola "el programa comunista", in lingua inglese "Communist Program" e la testata "il comunista" con la quale il partito è rappresentato in Italia, dato che la vecchia testata "il programma comunista" fu carpita, dal gruppo che attualmente la possiede, con azione legale in tribunale vantando un'odiosa sua "proprietà commerciale".

tosviluppo" (1972), *"Immobilismo 'dialettico' e questione coloniale"* (1974), *"La teoria dei 'tre mondi'"* (1978), *"Questioni irredentistiche nel Centro Europa e proletariato"* (1981), per poi continuare anche dopo la crisi generale del partito del 1982-84 con lavori di riproposizione delle coerenti posizioni di partito non solo sulla specifica "questione palestinese" - di cui in questo opuscolo ripubblichiamo diversi materiali anche molto recenti - ma sulla questione più generale, come ad esempio *"Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti"* (1988), *"La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari"* (1994) e *Ai proletari israeliani, ai proletari palestinesi, ai proletari d'Europa e d'America* (2002).

Per quanto concerne la "questione palestinese" non abbiamo mai nascosto che il nostro partito ha dovuto affrontare più volte posizioni deviate, sia nel senso del negativismo (negando tout court che esista una questione nazionale per i palestinesi), sia nel senso del nazionalcomunismo (legate alla falsa idea di far leva sulle ali più radicali del nazional-rivoluzionarismo borghese per innestarvi l'influenza comunista illudendosi così di trasformare il movimento armato nazionalista in movimento rivoluzionario comunista), contro le quali più volte il partito riuscì a riportare la barra del timone sulla giusta rotta marxista finendo però, nel 1982-84, per cedere all'attacco concentrico delle tendenze deviazioniste di tipo movimentista e di tipo attendista-negativista. La ripresa dell'attività di partito, per superare la profonda crisi in cui precipitò, non poteva che passare attraverso un indispensabile e vitale lavoro di bilancio politico generale di tutto il percorso fatto dal partito dalla sua effettiva costituzione nel 1952 in poi, bilancio che comprendeva, ovviamente, anche la contorta "questione palestinese".

Ovviamente, "fare il bilancio", in sé, non significa porsi automaticamente sulle giuste posizioni marxiste e della Sinistra comunista d'Italia, anche se è altrettanto ovvio che non fare alcun bilancio della crisi che mandò in frantumi il partito significa porsi automaticamente fuori della tradizione della Sinistra comunista d'Italia e andare ad aumentare il numero dei gruppi politici che usano posizioni, terminologia, concetti, slogan propagandistici della sinistra comunista a fini esclusivamente opportunistici, che di questo siano o meno coscienti. Ed è il caso, in particolare del *nuovo* "programma comunista", che veste le sue posizioni antimarxiste con l'usurpata vecchia testata di partito. Negare, infatti, l'esistenza di una questione "nazionale" per i palestinesi, oggi, non è soltanto negare la realtà materiale di una popolazione che subisce sistematicamente l'oppressione nazionale - prima sotto l'impero Ottomano, poi sotto il Mandato britannico e infine da parte del nuovo Stato di Israele impostosi con la guerra e la violenza terroristica nel territorio della Palestina - ma è anche un modo per eliminare dai compiti del partito comunista rivoluzionario quelli che si riferiscono alle classi non proletarie, come i contadini, e un modo per cancellare dall'orizzonte politico del partito di classe la necessità di dare risposte alle tendenze e alle pressioni razziali e nazionali che esistono non solo nei paesi della periferia dell'imperialismo ma anche negli stessi paesi imperialisti. La questione non è soltanto tattica, ma è di impostazione politica generale, perciò *programmatica*.

Nell'Introduzione del testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* che abbiamo citato prima, si può leggere quanto segue:

"Soltanto nelle vuote insinuazioni degli avversari della sinistra, incanalati da allora [1926, NdR] sulla via

dell'opportunismo, e oggi naufragati paurosamente nel rinnegamento del marxismo classista e nella politica controrivoluzionaria, la sinistra sarebbe stata partecipe dell'errore assolutista e metafisico secondo cui il partito comunista non deve di altro occuparsi che di un duello tra le forze pure del capitale moderno e degli operai di azienda, dal quale sorgerà la rivoluzione proletaria, negando ed ignorando l'influenza sulla lotta sociale di ogni altra classe e di ogni altro fattore. Nella nostra recente opera di riproposizione dei cardini dell'economia marxista e del programma rivoluzionario marxista abbiamo mostrato con ampiezza come questa 'fase' pura nella realtà non esiste neanche oggi e in nessun paese, nemmeno nei più densamente industriali e in quelli di più antica affermazione del dominio politico della borghesia come possono essere Inghilterra, Francia, Stati Uniti; anzi che essa non si verificherà mai in nessun posto, non essendone affatto l'attesa una condizione per la vittoria rivoluzionaria del proletariato.

"E' dunque una pura scempiaggine dire che essendo il marxismo la teoria della moderna lotta di classe tra capitalisti ed operai, ed il comunismo il movimento che conduce la lotta del proletariato, noi neghiamo effetto storico alle forze sociali di altre classi, ad esempio i contadini, e alle tendenze e pressioni razziali e nazionali, e nello stabilire la nostra azione trascuriamo come superflui tali elementi" (2).

* * *

In copertina abbiamo evidenziato che il contenuto di questo opuscolo riguarda la continuità delle posizioni del Partito Comunista Internazionale.

La situazione di estrema confusione che si è creata nel tempo a causa delle diverse scissioni che hanno punteggiato la vita tormentata del partito dalla sua ricostituzione nel 1952 - a sua volta dovuta alla scissione tra due tendenze che convivevano nel periodo di riaggregazione delle forze che si richiamavano alle tesi del Partito comunista d'Italia del 1921 e alla sua direzione di sinistra il cui principale rappresentante fu Amadeo Bordiga - ci obbliga ad una precisazione.

Rispetto ad ogni altro gruppo o partito che utilizza lo stesso nome di partito o si presenta pubblicando alcune delle vecchie testate che un tempo identificavano solo il nostro partito di ieri (come in Italia «il programma comunista» o, in Spagna, «el comunista»), e che si proclama *erede* del partito di ieri o della corrente della Sinistra comunista d'Italia, rivendichiamo una continuità teorica, programmatica, politica e organizzativa basata sulla lotta politica svolta nel partito di fronte ad ogni crisi interna fin dal 1952, proseguendo poi in tutte le situazioni in cui tendenze avverse, di carattere attivista, sindacalista o attendista, o addirittura di disprezzo della teoria marxista difesa dalla nostra corrente come nessun'altra forza politica, noi abbiamo l'ambizione di essere l'unico gruppo politico a dimostrare nei fatti la linea coerente con quanto il partito ha sostenuto e fatto in tutto il corso della sua esistenza. Non abbiamo mai nascosto che il partito può sbagliare, può seguire un orientamento tattico che devia dalla giusta e coerente linea politica del partito, a sua volta derivante dalla valutazione marxista del periodo

(2) Vedi A. Bordiga, *I fattori di razza e nazionale nella teoria marxista*, 1953, Iskra edizioni, Milano 1976, pp. 11-12.

storico attraversato e delle situazioni reali che si presentano. Rivendicando la continuità politica e organizzativa del partito rivendichiamo nello stesso tempo la lotta contro le deviazioni in cui il partito è caduto più volte e che hanno dato origine a inevitabili scissioni fino a quella del 1982-84, la più grave, che mandò l'organizzazione in mille pezzi. Non abbiamo mai temuto di ammettere la profondità di quella crisi; l'abbiamo guardata in faccia e l'abbiamo affrontata mettendoci al lavoro, come detto, per un bilancio approfondito delle sue cause e delle cause delle crisi precedenti.

Secondo la tradizione della Sinistra comunista, le crisi interne del partito devono essere sempre affrontate ricollegandosi alle immutabili tesi e al programma del partito attraverso un bilancio politico che rimetta in primo piano la coerenza e la continuità teorica, politica e organizzativa del partito. E' esattamente quello che il partito ha fatto, anche se talvolta in modo imperfetto e in ritardo, durante tutto il suo trentennale sviluppo dal 1952 al 1982; ma la caratteristica esplosiva della crisi interna del 1982-84, nella quale si sono scontrate le divergenze accumulate all'interno soprattutto nel periodo dopo il 1968 e dopo gli effetti della crisi del capitalismo mondiale del 1973-1975, ha permesso solo al nostro piccolo gruppo di compagni di mantenere salda la linea politica che ha distinto il partito dal 1952 in avanti.

E' questo comportamento che ci ha dato la possibilità di riorganizzare il partito intorno ad un serio lavoro di bilancio delle crisi, e di riconquistare non a parole, ma nell'atteggiamento pratico e nelle posizioni politiche il patrimonio teorico e di prassi in perfetta continuità con la tradizione della Sinistra comunista e del partito di ieri, combattendo ogni anche piccolo cedimento al principio e al metodo democratico, al politicantismo personale ed elettorale e ad ogni variante sia dell'immediatismo, sia dell'attendismo.

Nel 1982 si sono ripresentate tendenze contrapposte su questioni basilari che il partito aveva già risolto teoricamente e politicamente attraverso le sue tesi, fino a tutto il 1972, e cioè le questioni dell'organizzazione interna, la questione sindacale, la questione nazionale, la valutazione del periodo storico e dei conseguenti compiti del partito. Ma, come spesso è successo nelle diverse epoche storiche, se ci si rifà ai principi teorici e alle tesi fondamentali del partito solo dal punto di vista letterario, ma non nello spirito, nel loro contenuto di bilanci dinamici delle esperienze storiche della lotta proletaria e rivoluzionaria alla luce del materialismo marxista, le divergenze non si superano e, spesso, non si riconoscono nemmeno come deviazioni. E' sul bilancio anche dell'ultima ed esplosiva crisi interna di partito che ci siamo riorganizzati e che abbiamo ripreso l'attività di partito dal 1982-84.

Oggi, coloro che si avvicinano al marxismo e alle posizioni della Sinistra comunista d'Italia hanno la sfortuna di imbattersi in diversi gruppi politici che si chiamano «partito comunista internazionale» e che pretendono di essere gli eredi della Sinistra comunista dagli anni Venti del secolo scorso.

La bussola per orientarsi non è così facile da leggere, ma alcune direttrici possono aiutare.

Non sono in linea con la tradizione delle battaglie di classe condotte dalla Sinistra comunista tutti coloro che hanno alzato una barriera tra teoria e prassi a causa della quale si produce inevitabilmente una rottura nella continuità delle posizioni politiche, tattiche e organizzative con i dettami delle tesi fondamentali del partito. La lotta contro il politicantismo personale ed elettorale comprende la lotta contro ogni forma di intermedismo, di attivismo, di sindacalismo, di contingentismo, di movimentismo, di ultimismo, ossia contro tutte quelle posizioni e quelle pratiche che tendono a negare validità permanente al metodo dialettico e storico di interpretare le vicende sociali, dando invece spazio ad una interpretazione attualizzata in base a situazioni «impreviste» dal marxismo, a situazioni «nuove» che richiederebbero apporti teorici, e quindi politici, diversi e suppostamente innovativi da quelli offerti dal marxismo.

Nell'ardua questione «nazionale», trattata in questo opuscolo rispetto alla «questione palestinese», emergono chiaramente le difficoltà di orientamento che hanno incontrato anche compagni in precedenza ferrati teoricamente e politicamente. La questione già ai tempi di Lenin, prima ancora della rivoluzione d'Ottobre, era maledettamente complessa ed aveva prodotto divergenze insanabili non solo con coloro che sarebbero diventati i mensevichi, ma anche fra gli stessi bolscevichi, per non parlare dell'incomprensione profonda di questa questione da parte dei comunisti «occidentali», tedeschi, francesi, italiani, per citare i partiti più importanti. Incomprensione che si è ripresentata nella stessa Frazione all'estero della Sinistra comunista italiana, e che ha continuato a «lavorare» nei gruppi politici che ad essa, in un modo o nell'altro, si rifanno, da «battaglia comunista» al nuovo «programma comunista».

Di fronte ad una quantità notevole di materiali a disposizione sulla questione «nazionale» e sulla questione «palestinese» in particolare abbiamo dovuto fare una drastica selezione. Ma per una lettura un po' più organizzata abbiamo suddiviso il materiale pubblicato in quattro parti: la Prima raccoglie gli ultimi articoli pubblicati tra il 2023 e il 2024, inerenti all'attacco di Hamas e della reazione di Israele su Gaza; la Seconda parte raccoglie alcuni articoli che trattano la questione «mediorientale» e «palestinese» da un punto di vista più generale; la Terza, andando cronologicamente a ritroso, raccoglie articoli che dimostrano la coerenza nelle posizioni sostenute nel periodo antecedente la crisi del 1982 e il periodo successivo; la Quarta, ripropone alcuni articoli degli anni Cinquanta del secolo scorso in cui si ponevano saldamente le basi per una valutazione storica di come i presentava la situazione, dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale, nell'Oriente e nei paesi arabi.

In questo opuscolo, già piuttosto corposo, non abbiamo inserito gli articoli di critica alle posizioni sostenute da altri gruppi che si proclamano della stessa corrente di Sinistra comunista rivendicata da noi. Sarà materia per un opuscolo specifico.

29 Aprile 2024

Introduzione

La «questione mediorientale» dalla seconda guerra mondiale in poi si è sempre più incentrata nella «questione israeliano-palestinese»; vedeva cioè, come condensato di tutte le contraddizioni capitalistiche dello sviluppo borghese in quell'area specifica, appunto la questione «nazionale» fra ebrei e arabi, palestinesi in particolare.

Il territorio in cui i contrasti nazionali si sono maggiormente acuiti è, sommariamente, il territorio della vecchia Palestina, dunque dai confini mai stabili: a Nord con il Libano, a Nord Est con la Siria (di cui Israele occupa dal 1967 le alture del Golan ad est del lago Tiberiade), a Est con la Cisgiordania (occupata da Israele con la Guerra del 1967) e la Giordania, a Sud Ovest con la penisola del Sinai (occupata da Israele nel 1967 ma poi restituita all'Egitto nel 1978), e la Striscia di Gaza (occupata da Israele con la Guerra del 1967 e da allora «sorvegliata speciale»). Alla prima guerra arabo-israeliana del 1948, quando Israele vinse contro la coalizione degli Stati arabi che non accettavano la risoluzione ONU del novembre 1947 sulla spartizione della Palestina (amministrata fino allora dalla Gran Bretagna) in due Stati, uno arabo e uno ebraico, ne succedettero altre tre, 1956, 1967, 1973. In concomitanza con la guerra di Suez, nel 1956, quando Nasser si scontrò con gli anglo-francesi per aver nazionalizzato il Canale di Suez, Israele lanciò i suoi attacchi contro le basi dei guerriglieri arabi nella zona di Gaza e del Sinai, tentando per la prima volta di allargarsi a Sud Ovest, senza però riuscirci. Con la Guerra del 1967 (detta «dei sei giorni») Israele questa volta riuscì ad allargare notevolmente i suoi confini, inglobando il Sinai e Gaza (dall'Egitto), Cisgiordania e Gerusalemme Est (dalla Giordania) e parte delle alture del Golan (dalla Siria). La guerra del 1973, persa nuovamente dai paesi arabi, non risolse alcuna questione, tanto meno quella «palestinese»; con la mediazione americana, che aveva interesse a togliere almeno l'Egitto dall'area di influenza russa, Israele firmò nel 1978 (Camp David) la pace con l'Egitto, ritirandosi completamente dal Sinai mantenendo però l'occupazione su Gaza che l'Egitto non volle indietro. Dal punto di vista formale Israele annetté solo Gerusalemme Est, mentre gli altri territori occupati restarono «materia di trattativa» con gli Stati arabi e, in misura minore, con l'Olp.

Certo, se l'esito delle guerre arabo-israeliane fosse stato a favore dei paesi arabi, si sarebbe dovuto parlare di una «questione ebraica», poiché è certo che l'ipotetico Stato arabo di Palestina (guidato e manovrato dagli Stati arabi, come è sempre avvenuto con l'Olp, e dietro di loro magari l'Urss di ieri) non avrebbe avuto mano leggera nei confronti degli ebrei. Sta di fatto che dietro il sionismo e le forze politiche e militari israeliane ci sono sempre stati gli USA, *per interessi imperialistici ben precisi!* Il petrolio mediorientale era ed è tuttora troppo importante per l'economia mondiale perché gli Usa non tentassero ogni possibile mossa per averne il controllo, se non completo almeno determinante. La crisi petrolifera del 1973 è stata il preciso segnale che le forze che controllavano il petrolio dell'area mediorientale sarebbero state le forze in grado di condizionare le economie di tutti i maggiori paesi capitalistici del mondo, e segnatamente dell'Europa. Pur in contrasto per-

manente fra di loro sul mercato mondiale, Usa e Stati europei avevano – ed hanno – interesse almeno a controllare i flussi petroliferi dei giacimenti più importanti del mondo, quelli appunto del Medio Oriente. Le guerre arabo-israeliane, prima, e le guerre del Golfo, poi, vanno valutate anche da questo punto di vista.

Nei decenni di contrastato condominio russo-americano sul mondo, gli Usa, e dietro di loro l'Europa occidentale, avevano bisogno di un forte avamposto nel Vicino e Medio Oriente, uno Stato fortemente motivato e interessato a svolgere il compito di gendarme della «civiltà occidentale» (leggi: degli interessi dell'imperialismo occidentale). Chi meglio degli ebrei – con il loro carico storico di vittime dei pogrom, delle leggi razziali e dell'olocausto, con la loro sete di «patria», di rivincita storica sull'oppressione razziale e religiosa, caratterizzati da antichi e radicati legami religiosi e culturali – poteva assimilare e svolgere un compito così arduo per conto dell'imperialismo vincitore del secondo macello mondiale in un territorio ostico e particolarmente tormentato come il Medio Oriente?

La «Terra promessa» divenne la Grande Israele, una terra in cui interessi economici e di lotta fra le classi nello sviluppo storico sociale hanno toccato punte di estrema acutezza, rispecchiati in contrasti fra gli appartenenti alle tre grandi religioni monoteiste, cristiani, musulmani ed ebrei; ma una terra in cui il capitalismo più avanzato – non importa se l'impresa era cristiana, musulmana o ebraica – doveva concentrare la sua maggiore forza per estendere in tutta l'area un dominio politico ben preciso, quello occidentale, e segnatamente quello nordamericano. La funzione dello Stato di Israele doveva essere soprattutto quella di contrastare i residui legami fra paesi arabi e Germania (durante l'ultima guerra mondiale la maggioranza dei paesi arabi aveva sostenuto il nazismo) e l'incedere del possibile predominio politico russo sull'area. E doveva servire come avamposto, militare più che politico, nell'area petrolifera più importante del mondo; non è un caso, d'altra parte, che Israele, pur definitosi Repubblica, non abbia una Costituzione scritta (a dimostrazione che la Carta costituzionale che ogni borghesia alza al cielo come la miglior garanzia di democrazia repubblicana non è poi così necessaria allo sviluppo economico e sociale del capitalismo). E, fino a quando Israele svolgerà quella funzione, per l'imperialismo occidentale continuerà ad avere la forza di imporre, entro i propri mobili confini, l'oppressione nazionale nei confronti degli arabi, siano arabi israeliani siano palestinesi, dal cui sfruttamento estorcere il massimo di plusvalore possibile; e di imporre nell'area una politica basata sulla conquista di terra e di risorse (agricole, idriche o strategico-militari).

Due questioni di fondo dividevano, e continuano a dividere, gli interessi delle contrapposte borghesie israeliana e araba palestinese: i Territori occupati (sui quali «costruire» lo Stato palestinese) e il ritorno degli esuli palestinesi nei territori da cui sono fuggiti a causa delle varie guerre che si sono succedute. La negazione del «diritto al ritorno» dei profughi è stato uno dei punti caratteristici della politica sionista per la formazione dello Stato di Israele; ma questo stesso Stato teme ovviamente che tale «dirit-

to», in mano palestinese, provochi una vera e propria contro-invasione di milioni di palestinesi della diaspora, sconquassando il già difficilissimo equilibrio attuale fra popolazione ebraica e popolazione araba. Perciò la «democrazia israeliana» è radicalmente contraria al «diritto al ritorno» dei profughi palestinesi.

Questioni che le rispettive borghesie non sono mai riuscite a risolvere, né con la guerra né con i negoziati cosiddetti «di pace», né con l'intervento di altri attori quali l'ONU, l'Amministrazione americana, la Russia o la UE. Perché? Perché i contrasti fra arabi e israeliani, fra palestinesi ed ebrei, non sono contrasti limitati fra due «nazioni», dove una nazione vince e detta legge all'altra imponendo confini ben definiti, sviluppo economico secondo le proprie basi materiali e rapporti interstatali formalmente «alla pari». Lo Stato palestinese, fin dal 1948 proposto come «soluzione» del contrasto con gli ebrei che intendevano costituirsi in Stato indipendente, non è mai nato perché le classi possidenti e privilegiate arabe non erano allora in grado di esprimere ciò che per la cultura politica borghese è normale: un popolo, per liberarsi dalle forme arcaiche di organizzazione sociale, si arma e lotta per costituirsi in Stato indipendente, democratico e repubblicano.

Lo Stato palestinese indipendente non è mai stato un obiettivo degli sceiccati o degli emirati arabi, ma nemmeno delle borghesie arabe che sostenevano anche finanziariamente la resistenza palestinese, poiché esso avrebbe costituito per loro un problema in più e non uno in meno; nel mosaico mediorientale, i palestinesi presenti in Palestina, ma anche in Libano, in Siria e soprattutto in Giordania, costituivano per un certo tempo una spina nel fianco di ogni grande famiglia araba, di ogni gruppo di interesse legato alle famiglie più ricche e importanti dell'area per due grandi motivi: perché erigendosi a Stato indipendente potevano costituire un concorrente sia nell'area mediorientale sia nei rapporti con i diversi paesi imperialisti maggiori, e perché una loro effettiva pacificazione con gli ebrei avrebbe potuto spingere Israele a dirigere le proprie mire espansionistiche verso gli altri Stati arabi dell'area, Libano, Siria e Giordania prima di tutto. Non è per caso che i fatti di sangue più gravi da parte araba nei confronti della resistenza palestinese siano stati il Settembre nero (1970) in Giordania, quando l'esercito di re Hussein di Giordania sbaragliò le formazioni guerrigliere palestinesi (i palestinesi ammazzati furono dai 5 ai 10 mila) che avevano stabilito in Giordania una specie di Stato nello Stato, costringendoli ad andarsene per sempre dalla Giordania per riparare in Libano dove le formazioni guerrigliere palestinesi si riorganizzarono a tal punto da divenire nuovamente una presenza ingombrante e politicamente contrastante con il governo libanese e con la Siria che all'epoca ne era il tutore. La strage, con oltre 3.000 morti nel campo profughi palestinese di Tall-el-Zaatar (a sud di Beirut) nell'agosto 1976, portata a termine dai falangisti cristiani libanesi e dai bombardamenti siriani decretò praticamente la fine della guerra civile libanese e la sconfitta definitiva dell'obiettivo di «distruggere Israele» per costruire sulle sue macerie lo Stato di Palestina.

L'Olp, come abbiamo più volte denunciato nella nostra stampa, non ha mai rappresentato in realtà una formazione borghese *rivoluzionaria*. Nata dall'alto, sotto *input* della Lega Araba e soprattutto dell'Egitto di Nasser, come strumento di mobilitazione popolare e di legittimazione ideologica di quello che veniva allora definito «rifiuto arabo di Israele», divenne poi, con l'immissione di Al Fatah – in seguito alla sconfitta araba nella guerra del 1967 –, uno strumento di pressione da parte degli Stati arabi per una soluzione «poli-

tica» delle crisi del Medio Oriente a vantaggio dei propri specifici interessi e non a vantaggio degli interessi delle masse palestinesi. Né prima del '67, né dopo, l'Olp ha rappresentato un'effettiva guida per il popolo palestinese verso la sua «liberazione» dall'occupazione israeliana e dall'oppressione nazionale che Israele (ma anche gli altri Stati arabi) esercitava nei confronti dei palestinesi. Con il 1982 e la sconfitta definitiva delle formazioni armate dell'Olp nella guerra libanese (dove a Beirut Est i proletari palestinesi si difesero eroicamente dall'armata israeliana), le formazioni palestinesi dell'Olp abbandonarono Beirut, si rifugiarono in Tunisia e da lì ritentarono, attraverso una serie interminabile di negoziati, di giungere ad una soluzione «politica», cercando soprattutto di ottenere prestigio internazionale attraverso le cancellerie d'Europa e d'America. Ma le masse palestinesi in Israele continuarono ad essere vessate, oppresse, represses; e la rivolta scoppiò nuovamente, ma questa volta nei confini israeliani: nacque l'*intifada*, la rivolta delle pietre, perché sono le pietre le uniche armi in mano ai giovani palestinesi per difendersi dai fucili e dai carri armati israeliani. Era il dicembre 1987, e continuò fino al 1991, e ancora fino al 1993. Si susseguirono nelle sfere diplomatiche «accordi di pace» che non portarono a nulla; l'intifada continuò, e continuarono le incursioni dell'armata israeliana a Gaza e in Cisgiordania; non passava giorno che non vi fossero civili palestinesi ammazzati, e case palestinesi rase al suolo. E i gruppi più estremisti del nazionalismo palestinese vestito di fondamentalismo islamico, continuarono la loro lotta attraverso atti diversi di terrorismo in risposta al terrorismo praticato regolarmente dall'esercito israeliano. Sembrò ad un certo punto, nel 1993-95, che fosse possibile un'accelerazione del cosiddetto «processo di pace»: Israele concesse l'autonomia ai residenti di Gaza e di alcune città della Cisgiordania, affidando il «governo locale» all'Autorità Nazionale Palestinese guidata da Yasser Arafat. Ma, per l'ennesima volta, questo *iter* verso la pacificazione e la soluzione negoziata del lungo periodo di crisi fra arabi e israeliani si rivelò un progetto irrealizzabile.

Più volte, soprattutto da parte americana, nell'ultimo decennio viene accolta l'idea che ai palestinesi debba essere concesso di avere un loro Stato, ma quello Stato – che comunque Israele non intende concedere – è solo una parola appiccicata a territori spezzettati e non comunicanti fra loro, impotente anche solo dal punto di vista formale; dal punto di vista economico, se e quando potrà mai vedere la luce, questa specie di Stato sarà completamente dipendente da Israele sia per quanto riguarda le frontiere e le dogane, sia per quanto riguarda il lavoro di gran parte dei palestinesi, che risiederebbero in Palestina ma lavorerebbero in Israele, sia per gli scambi commerciali e finanziari; sarà uno Stato-bantustan fottuto in partenza, come d'altra parte lo è stata e lo è storicamente la «nazione palestinese». Dal punto di vista borghese non vi è soluzione della «questione palestinese» che non veda la codificazione dell'oppressione della popolazione palestinese, in particolare dei proletari arabi e palestinesi. Israele non è il Sudafrica, Arafat non è Mandela; gli africaners hanno avuto una storia recente, figli degli europei che si insediarono in un paese nero come invasori, conquistatori stranieri. Gli ebrei, al contrario, hanno una storia millenaria, originari della Galilea, della Giudea, della Samaria, insomma della Palestina al pari dei palestinesi. Ebrei e arabi (che verranno chiamati *palestinesi* per distinguerli dagli ebrei-israeliani) sono stati storicamente divisi nello stesso territorio da interessi di classe, dalla religione e dall'andamento di guerre che provocarono a più mandate la fuga e l'esilio, per gli ebrei soprattutto, ma anche

per gli arabi-palestinesi.

Dal punto di vista borghese, lo Stato di Israele è l'unica entità unitaria, organizzata, capace di equipararsi agli altri Stati borghesi avanzati, e soprattutto è decisamente schierata sul fronte degli interessi imperialistici esistenti più forti, quelli nordamericani. Lo Stato di Israele è nato con gli attentati terroristici e con la forza, non solo delle organizzazioni sioniste che lo volevano, ma dei vincitori della seconda guerra mondiale che lo hanno imposto; è nato anche attraverso una guerra fra ebrei e arabi in Palestina, una guerra vinta dagli ebrei nel 1948-49 e vinta più volte successivamente. I palestinesi, per quanto riguarda i loro movimenti politici e militari – è un fatto inoppugnabile – non sono stati in grado di mettere in campo una forza sufficientemente unitaria, organizzata, determinata per imporsi allo stesso modo. La sconfitta dell'impero Ottomano, nel 1917, durante la prima guerra mondiale, avrebbe potuto costituire un'occasione storica per gli arabi di Palestina (e non solo di Palestina) per condurre in porto la propria rivoluzione nazionale e costituirsi in Stato indipendente. Non ne ebbero la forza né la volontà (allora in Palestina il problema non erano gli ebrei che non raggiungevano nemmeno le 60.000 unità, ma l'Inghilterra); non esisteva una radicata borghesia, non esistevano partiti borghesi nazionali con chiari programmi politici, e non esisteva un proletariato formato e sufficientemente diffuso, e tantomeno un partito comunista. In seguito alla seconda guerra mondiale, nel 1948-49, al di là della risoluzione Onu, lo Stato palestinese avrebbe potuto forse nascere, ma solo sull'onda di una guerra nazionale borghese rivoluzionaria (*alla cinese*) che avrebbe dovuto combattere contro l'imperialismo anglo-francese (allora ancora padrone dell'area) e contemporaneamente contro il sionismo. Il fatto è che in trent'anni dalla caduta dell'impero ottomano la popolazione araba di Palestina non è stata in grado di esprimere un partito borghese rivoluzionario degno di questo nome; la continua dipendenza sociale dagli sceicchi, dai capi guerriglieri, manteneva la popolazione araba in un'arretratezza politica e culturale di fondo, tanto da rigettarne consistenti gruppi nelle braccia dell'estremismo religioso. Non bastava che il capitalismo stravolgesse la vecchia società agricola e latifondista, che trasformasse masse di contadini palestinesi in proletari; le vecchie pesanti e arretrate abitudini tribali e contadine continuavano ad impedire alle nuove generazioni di conquistare una visione politica più evoluta.

Dal punto di vista proletario e comunista la questione nazionale relativa agli ebrei e ai palestinesi non si poneva e non si pone se non dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria in Medio Oriente. Gli ebrei, gli israeliani, la propria «questione nazionale» l'hanno, in un certo senso, risolta: hanno una loro identità nazionale, e non soltanto religiosa, uno Stato, un governo autonomo e un esercito, hanno un'economia nazionale che riceve sì consistenti sovvenzioni da Washington, ma che presenta una struttura produttiva di tutto rispetto non solo nell'industria mineraria e metallurgica, ma anche nell'agricoltura meccanizzata e nella tecnologia, per non parlare dell'industria turistica legata al turismo religioso. Resta il fatto che dei 9,5 milioni di abitanti (stima del 2022) poco più di 2 milioni sono arabi israeliani; la loro condizione sociale è nettamente migliore di quella dei palestinesi dei Territori Occupati, ma subiscono anch'essi la discriminazione salariale in quanto «arabi» e un'altra serie di disegualanze.

Nei Territori occupati vivono più di 3 milioni e 200 mila palestinesi, in 5.660 kmq (contro i 20.250 kmq di Israele), mentre nella Striscia di Gaza vivono circa 2,2 milioni, in 365

kmq: un vero formicaio. A causa della situazione di conflitto permanente, le decine di migliaia di palestinesi che lavoravano in Israele (a salari molto più bassi dei lavoratori israeliani) non ci possono più andare, e infatti la disoccupazione è aumentata notevolmente (più del 40%); anche l'agricoltura ha subito notevoli colpi, sia a causa delle continue incursioni armate dei coloni israeliani, sia a causa della costruzione del muro con il quale Israele ha alzato un confine difficilmente attraversabile (ed anche la costruzione del muro è stata occasione per appropriarsi di altra terra palestinese, oltre ai periodici insediamenti dei coloni ebrei), sia a causa delle rare risorse idriche in mano ai palestinesi. E' noto che una buona parte della popolazione palestinese dei Territori sopravvive grazie agli aiuti internazionali. Ebbene, questa situazione è di per sé *esplosiva in permanenza*. Ma la politica perseguita dall'Olp, e poi dall'ANP, non ha mai prodotto un'effettiva attenuazione della situazione di permanente oppressione delle masse palestinesi, anzi ha aumentato la repressione da parte israeliana a cui aggiungeva anche la propria in tutti i casi in cui gruppi di proletari tentavano di oltrepassare i limiti borghesi da essa imposti alla lotta armata contro Israele o gli Stati arabi che mal sopportavano la presenza dei profughi e dei combattenti palestinesi. Dal punto di vista borghese nazionale né l'Olp, né la successiva ANP, né tantomeno Hamas, sono stati in grado di attuare una politica coerente con gli obiettivi di indipendenza che hanno scritto nei loro programmi; e non potevano farlo vista la loro dipendenza completa dagli Stati arabi che, nei diversi periodi, li hanno sostenuti e li sostengono (Egitto, Arabia Saudita, Siria, Iraq).

La «questione nazionale palestinese» si è incancrenita a tal punto che non è stato difficile per le cancellerie di tutte le capitali imperialiste, e per Tel Aviv in particolare, soffocare la questione dell'oppressione nazionale palestinese giustificandola come risposta alla «questione del terrorismo»; come se i kamikaze palestinesi che si fanno esplodere nei bar, nei posti di blocco o negli autobus israeliani fossero espressione di un estremismo estraneo alla lotta dei palestinesi per la propria sopravvivenza, mentre non sono che atti di estrema disperazione da parte di giovani che non hanno alcun futuro davanti. I kamikaze vengono strumentalizzati dalle organizzazioni terroristiche islamiche che hanno interesse a tenere alta la tensione sociale nell'area? Sì, strumentalizzati come può esserlo ogni atto di terrorismo, ma questo non toglie che questi atti non sono che risposte disperate a continui e sistematici atti di terrorismo statale programmati ed attuati da Israele nei Territori occupati e nella Striscia di Gaza.

Dal punto di vista della vita quotidiana, ciò che i proletari palestinesi vivono continuamente sono la fame, la miseria, l'oppressione e le uccisioni a causa della repressione israeliana, e a causa dell'impotenza politica dei diversi partiti politici e delle diverse formazioni militari sempre pronte, a seconda di come tira il vento, a vendersi agli sfruttatori più interessati. Sebbene i proletari palestinesi siano proletari quanto quelli israeliani, nella misura in cui i proletari israeliani non hanno mai lottato contro la propria borghesia che opprime la nazionalità palestinese, i proletari palestinesi non possono distinguere fra borghesi e proletari israeliani, e non riescono a distinguere – di conseguenza – fra proletari e borghesi palestinesi. E fino a quando questo maledetto legame nazionale non verrà spezzato attraverso la lotta proletaria e antiborghese, la questione «nazionale» palestinese non sarà mai superata. Fino a quando i proletari israeliani non lotteranno in maniera decisa e continuativa contro la propria borghesia perché questa riconosca il diritto di

separazione da parte dei palestinesi, sarà praticamente impossibile per i proletari palestinesi recepirli come propri fratelli di classe, considerarli come combattenti da parte della stessa barricata: li considereranno sempre complici dell'oppressione che subiscono quotidianamente. Da questo punto di vista i proletari palestinesi sono stati doppiamente fregati: hanno avuto ed hanno una borghesia nazionale incapace di svolgere fino in fondo il suo ruolo storico (portare all'indipendenza il proprio popolo rispetto al quale si erge come unica guida), e quindi continuano a subire la doppia oppressione borghese, salariale e nazionale; ed hanno di fronte un proletariato israeliano completamente prigioniero della sua borghesia dominante, che lo compra dal punto di vista materiale e delle condizioni economiche e lo influenza ideologicamente in modo profondo unendo un sentimento religioso fondamentalista come è il sionismo con il sentimento di rivincita storica rispetto ai progrom e all'oppressione etnica subiti per secoli.

Da comunisti dobbiamo rifarci a Lenin, e alle sue battaglie in difesa di posizioni dialettiche che molti comunisti di allora e di oggi non capiscono. La prospettiva rivoluzionaria che vede il proletariato marciare verso la conquista del potere politico attraverso la rivoluzione e l'abbattimento dei poteri borghesi esistenti, o preborghesi, non può non caricarsi dei compiti storici che la borghesia contro cui combatte non ha saputo assumersi e risolvere. Soltanto che questi compiti storici la dittatura proletaria li assolverà *alla proletaria*, e non *alla borghese*, ossia non per costruire Stati nazionali ma in funzione della lotta rivoluzionaria internazionale e per un potere proletario sopranazionale.

La prospettiva proletaria non prevede necessariamente il passaggio borghese di una nazione, oppressa da un'altra nazione, attraverso la sua costituzione in Stato borghese indipendente; sarà l'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria che deciderà delle sorti di quel passaggio. Prevede però che il proletariato del paese oppresso abbia la solidarietà da parte del proletariato del paese oppressore nella lotta contro ogni oppressione e, quindi, anche contro l'oppressione nazionale; e questa solidarietà, questa unione nella stessa lotta di classe non può che verificarsi sul terreno della lotta antiborghese, anticapitalistica. Perciò il proletariato del paese oppressore è tenuto innanzitutto a dimostrare, con i fatti, con la sua lotta specifica, di non essere complice della propria borghesia nell'oppressione di un altro popolo, dunque di non trarre vantaggi specifici da quell'oppressione. Ecco perché – al di là delle possibilità reali di uno sbocco effettivo nella costituzione di uno Stato nazionale indipendente – è un dovere dei comunisti lanciare la parola d'ordine del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione; ma nello stesso tempo i comunisti lanciano la parola d'ordine della fratellanza di classe fra proletari palestinesi e proletari israeliani perché ognuno lotti contro la propria borghesia perché l'oppressione salariale – che materialmente li unisce – non sparisce con la definizione dei confini di uno Stato nazionale.

D'altra parte, la lotta dei proletari palestinesi contro ogni forma di oppressione innesta inevitabilmente alleanze trasversali fra «nemici» di ieri poiché la loro lotta può contagiare le masse proletarie degli altri paesi dell'area mediorientale, di un'area per l'appunto strategica per l'imperialismo mondiale. Ecco perché la «questione palestinese» è in realtà una questione più vasta; si pone come minimo come «questione mediorientale». Questo, il nostro partito lo aveva ben compreso e in questo senso aveva a suo tempo dato risposte ben precise (1).

Ma la complessità della situazione e l'andamento della

lotta della resistenza palestinese hanno provocato anche nel nostro partito di ieri alcune serie sbandate. Non abbiamo timore nel criticare posizioni errate che il nostro stesso partito di ieri prese, come quella che vedeva nelle formazioni di sinistra dell'Olp l'avanguardia possibile della rivoluzione proletaria in Medio Oriente, o quella ancor più assurda che lanciava la parola d'ordine della Repubblica operaia e contadina del Medio Oriente, sull'onda della lotta nazionale palestinese. La crisi che attraversò il nostro partito di ieri nel 1982-84 ebbe come detonatore proprio la «questione palestinese». Molte questioni di primaria importanza per un partito comunista rivoluzionario vi erano e vi sono collegate: ad esempio, la valutazione dei movimenti politici e sociali nelle varie aree del mondo, la definizione corretta della prospettiva rivoluzionaria nelle diverse aree del mondo, la concezione del partito di classe e dei suoi compiti sul piano teorico come su quello politico, tattico e organizzativo nelle aree in cui è presente e nelle aree in cui non è presente. Gli errori vengono superati solo se si riconoscono e si correggono; se non si riconoscono come tali non si possono correggere, quindi si trasformano in posizioni contrarie, antimarxiste, controrivoluzionarie. C'è un solo modo per il partito di correggere i propri errori: rifarsi al programma, alle battaglie di classe che nelle diverse epoche sono state fatte dal movimento comunista internazionale per riconquistare la giusta rotta rivoluzionaria, rifarsi alla teoria marxista. Lenin ebbe questa grande qualità, come poi Bordiga: saper applicare il metodo dialettico e la teoria marxista ad ogni questione che la lotta di classe e la storia pongono al partito comunista, senza giustificare nuove posizioni o nuove teorie col pretesto della «diversa» situazione, della situazione «nuova», «non prevista».

Questo opuscolo contiene una serie di articoli apparsi nella stampa di partito, di ieri e di oggi, in una continuità non formale, non stupidamente di facciata, ma di contenuto, di posizioni marxiste (2). Il bilancio che abbiamo fatto delle crisi del partito, e in particolare dell'ultima del 1982-84, aveva lo scopo di riverificarne le posizioni, di capire quali posizioni sbagliate furono prese e perché, e come superarle per non caderci nuovamente domani. Altri gruppi che si richiamano alle nostre stesse origini si vergognano del partito di ieri, di quello vero, reale, fatto di militanti che possono anche sbagliare; essi preferiscono nascondere le magagne invece di affrontarle, sviscerarle e superarle; evidentemente hanno del partito una visione metafisica, formale, dunque falsa. E quando non riescono a nascondere che vi sono state posizioni sbagliate, anche gravi, tentano di giustificarsi accusando tizio o caio, o la solita «cricca» che avrebbe portato il partito fuori strada. Non basta scrivere sotto la testata del proprio giornale «organo del partito comunista internazionale» e pubblicare la manchette del «distingue il nostro partito». Ci vuole ben altro per dimostrare di essere correttamente sulla linea della sinistra comunista e delle sue battaglie di classe. ●

(1) Sono diversi gli articoli di riferimento pubblicati ne «il programma comunista» (*Il vicolo cieco della «rivoluzione» palestinese*, 1971, *Dove va la resistenza palestinese?* 1977, *Il vulcano del Medio Oriente*, 1976, *Lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari*, 1979, senza dimenticare gli articoli dal 1955 al 1958 sull'unificazione e il separatismo arabo.

(2) Vedi anche le *Rettifiche* relative ai diversi articoli presenti nei numeri de «il programma comunista» e «le prolétaire», elencati nel sito www.pcint.org, con posizioni sbagliate, equivoche o antimarxiste.

– Prima parte –

In questa prima parte pubblichiamo gli articoli del 2023 e 2024 che si riferiscono all'incursione di Hamas il 7 ottobre 2023 in territorio israeliano in cui sono stati uccisi più di 1200 ebrei e sono stati presi circa 240 ostaggi, e alla prevedibile e ovvia pesante reazione militare di Israele.

Tra la popolazione ebraica e la popolazione palestinese esiste, dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, un attrito fattosi sempre più acuto, fino allo scoppio della guerra del 1948-49, grazie ad una popolazione ebraica rafforzata da una cospicua immigrazione soprattutto dai paesi europei (facilitata dalla Gran Bretagna che, dal 1920, nella spartizione delle province arabe dell'ex Impero ottomano, aveva il controllo dei territori della Palestina, dell'Iraq e della Giordania, mentre la Francia controllava i territori corrispondenti all'attuale Siria e Libano). Nel 1922 gli ebrei in Palestina (83.000) rappresentavano l'11% della popolazione, nel 1947 raggiunsero il 32% (630.000). Inutile dire che gli arabi di Palestina – che nel 1947 erano 1.323.000 – si opposero alla forte immigrazione ebraica. Il movimento sionista rivendicava, fin dalla fine dell'Ottocento, la creazione di un «focolare nazionale ebraico» in Palestina, cosa che la Gran Bretagna ha sempre supportato. Ma la crisi economica e politica successiva alla fine della seconda guerra mondiale spinse Londra a rimettere il mandato per la Palestina alle Nazioni Unite in quanto la situazione era troppo complicata per gestirla da sola. Nel novembre 1947 l'Assemblea delle Nazioni Unite - il cui Consiglio di sicurezza era composto dai vincitori della guerra: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia - approvò la risoluzione 181 che prevedeva la spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, affidando Gerusalemme ad una giurisdizione internazionale, data la presenza di lunghe tradizioni religiose e della storica divisione della città vecchia in quattro Quartieri: cristiano, musulmano, ebraico e armeno, con la famosa «spianata delle moschee» (Al Aqsa) e del «Muro del pianto» tra i quartieri musulmano ed ebraico. Il movimento sionista era ovviamente soddisfatto, anche se intendeva questa risoluzione solo come un primo passo per quella che nella sua prospettiva avrebbe dovuto essere la Grande Israele che doveva prendere il posto della Palestina. Contro la risoluzione dell'Onu si oppose la popolazione araba che non accettava la costituzione di uno Stato ebraico indipendente in Palestina. Il conflitto, a quel punto, era inevitabile. Si giunse così alla Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele (15 maggio 1948) e alla guerra del 1948-49 in cui gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq attaccarono Israele, ma che si risolse con la loro sconfitta. Il risultato di questa prima guerra arabo-israeliana fu l'occupazione da parte di Israele del 78% della Palestina mandataria, mentre la Cisgiordania (detta anche West Bank, perché a ovest del fiume Giordano) rimase sotto il controllo del Regno di Giordania e la Striscia di Gaza sotto il controllo dell'Egitto; i palestinesi che lasciarono forzatamente le loro case furono 700.000, esodo che chiamarono Al-Nakbah, la catastrofe. Da allora, ogni guerra che le coalizioni militari arabe scatenarono contro Israele fu persa, e ad ogni guerra persa corrispondeva l'esodo di centinaia di migliaia di palestinesi, che si rifugiarono nei paesi confinanti: ad oggi sono 2.400.000 in Giordania, 1.600.000 nella Striscia di Gaza, 580.000 in Siria e 480.000 in Libano; rifugiati che rivendicano il «diritto al ritorno» in Palestina.

Con la sconfitta degli eserciti arabi nella «Guerra dei sei giorni» del 1967, quando l'esercito israeliano in meno di una

settimana batté gli eserciti di Egitto, Giordania e Siria, Israele si lanciò ad occupare stabilmente la Striscia di Gaza, la Cisgiordania, le Alture del Golan e la parte est di Gerusalemme controllata fino a quel momento dalla Giordania. Da allora i palestinesi iniziarono ad organizzarsi da soli; nacquero diversi gruppi politici e guerriglieri che, per la maggior parte, confluirono nell'OLP. Ma, come è noto, l'OLP di Arafat, pur sostenuta dai paesi arabi e in contatto diplomatico con Stati Uniti, Russia e Onu, non ottenne alcuna vittoria decisiva su Israele; la soluzione imperialista dei due Stati si dimostrava del tutto irrealizzabile. I palestinesi dovettero subire repressioni e massacri non solo per mano di Israele (che iniziò con il massacro di Kafr Qasim nell'ottobre 1956), ma anche della Giordania (il Settembre nero del 1970) e del Libano (Tal-el-Zaatar dell'agosto 1976, da parte dei falangisti e dei cristiani maroniti, e Sabra e Chatila del 1982 da parte delle milizie cristiane). Alla fine, l'OLP si è trasformata nell'Autorità Nazionale Palestinese, non più un'organizzazione guerrigliera ma un'istituzione a cui è stato dato il compito di gestire i palestinesi della Cisgiordania in combutta con Israele, Stati Uniti e Unione Europea, mentre Hamas, organizzazione nata dai Fratelli Musulmani, in concorrenza con l'ANP, ha ripreso ad un certo punto la tradizionale lotta nazionalistico-religiosa contro Israele e contro l'ANP.

In tutto questo svolgersi di guerra permanente tra Israele, che tende ad impossessarsi della maggior parte della Palestina, e la popolazione palestinese, che resiste con indomito coraggio per non scomparire dallo stesso territorio, si è snodato e si snoda il tragico processo di proletarianizzazione e di de-nazionalizzazione delle masse palestinesi sacrificate fin dagli anni Venti del secolo scorso agli interessi contrastanti sia delle potenze imperialistiche sia delle potenze regionali, attraversando fasi alterne di rinascita dell'orgoglio nazionalista sostenuto dal fondamentalismo religioso antisionista e di depressione e forzata sottomissione alla pesante repressione di paesi amici trasformati in nemici e di nemici diventati sempre più cinici massacratori, come attualmente gli israeliani a Gaza, allo scopo di portare a termine una specie di «soluzione finale» col pretesto di stroncare il «terrorismo palestinese» mediante il terrorismo di Stato di cui Israele ha dato prove inconfutabili.

Usciamo con questo opuscolo quando, dopo 200 giorni di bombardamenti, quasi 35mila morti e più di 77mila feriti, una sistematica distruzione delle maggiori città gazawi, che hanno costretto un milione e mezzo di palestinesi ad ammassarsi in qualche decina di km quadrati nel sud della Striscia, la guerra di Gaza non è finita. Ma, come volevasi dimostrare, la «questione palestinese», in realtà, è diventata da tempo la «questione mediorientale».

Aldilà delle vicende personali di Netanyahu e del gruppo di assassini su cui poggia la sua permanenza al potere, il futuro per i proletari palestinesi non sarà mai nelle mani delle potenze regionali, dell'Iran degli ayatollah e della Turchia di Erdogan, degli Stati Uniti di Biden o di Trump, della Russia di Putin o della Cina di Xi Jinping, e tanto meno di un'Unione Europea politicamente inesistente: quel futuro potrà essere nelle mani, soltanto mediante la lotta di classe, dei proletari palestinesi e di tutti i proletari del Medio Oriente, in unione con la lotta di classe dei proletari dei paesi capitalisti avanzati, lotta per il cui successo sono necessari la costituzione e lo sviluppo del partito di classe internazionale. ●

Non saranno gli atti terroristici, oggi di Hamas, come ieri di Al-Fath o di altre organizzazioni guerrigliere palestinesi, a far cessare l'oppressione israeliana sui palestinesi di Gaza e Cisgiordania.

Il futuro del proletariato palestinese, come quello dei proletari di tutto il Medio Oriente, d'Europa e del mondo, è nella lotta indipendente di classe e nella solidarietà di classe proletaria di tutti i paesi !

(il comunista, n. 180, dicembre 2023 - febbraio 2024 - le prolétarie, n. 551, déc. 2023-janv. 2024)

La borghesia palestinese, divisa oggi in due grandi fazioni – Hamas e ANP – si muove su tre direttrici principali: 1) mantenere rapporti più stretti possibili con le diverse, e contrastanti, potenze regionali e internazionali che hanno interesse a sostenerle; 2) difendersi dall'oppressione economica, politica, sociale e militare soprattutto di Israele, ma anche degli altri Stati arabi della regione, e 3) tenere soggiogato il proletariato palestinese su cui le due fazioni principali esercitano il loro limitato potere sia per ricavarne uno sfruttamento sufficiente a garantire loro i privilegi che da quel potere derivano, sia per utilizzarlo come moneta di scambio con le potenze regionali e internazionali con cui intrattiene le relazioni.

Il proletariato palestinese, usato da decenni come forza d'urto a vantaggio delle diverse fazioni in cui si è divisa la borghesia palestinese e delle diverse borghesie degli altri Stati arabi, è stato sempre destinato ad essere contemporaneamente forza lavoro sfruttatissima da ogni borghesia sotto cui aveva la sventura di trovarsi o di rifugiarsi, e carne da cannone sia nei conflitti coi quali tentava di difendersi da ogni attacco – fossero in Palestina o nei “campi profughi” in Egitto, Giordania, Libano, Siria – sia nei conflitti di Israele contro i paesi in cui si era rifugiato.

Palestina: un proletariato e un popolo condannati ad essere massacrati. Israele: uno Stato nato sull'oppressione del popolo palestinese e un proletariato ebraico prigioniero dei vantaggi immediati, e complice, di questa oppressione. Un'oppressione che non avrebbe la forza che ha e non durerebbe da così tanto tempo se non fosse sostenuta, foraggiata, alimentata dalle potenze imperialiste occidentali che hanno costituito con Israele una forza a propria immagine e somiglianza in Medio Oriente utilizzando in funzione egemonica le strette relazioni con le comunità ebraiche americane ed europee al fine di mantenere viva la difesa degli interessi imperialisti al di sopra degli interessi specifici e “nazionali” della borghesia israeliana.

Un'oppressione che le potenze democratiche occidentali devono far passare come una “necessità di sopravvivenza” del popolo ebraico del cui sterminio attuato dal nazifascismo, ieri, si sono rese complici, e al quale oggi, sotto forma dello Stato-gendarme degli interessi imperialistici occidentali chiamato Israele, pagano un debito storico a vantaggio anche di una borghesia “nazionale” alla

quale permettere di sfruttare una massa proletaria palestinese a bassissimo prezzo e reprimerne, con i metodi violenti ritenuti più efficaci, ogni tentativo di lotta anche soltanto sul terreno della difesa economica e immediata. Un'oppressione la cui efficacia e durata nel tempo si deve anche alla generale passività dei proletari europei e americani che disertano da decenni la lotta classista, imbevuti, come sono da generazioni, di illusioni democratoidi e col-laborazioniste.

Per quanto lontana appaia la lotta di classe del proletariato nei paesi occidentali, è l'unica via grazie alla quale la classe proletaria dei paesi imperialisti, d'Occidente e d'Oriente, che sostengono sia la borghesia israeliana sia la borghesia palestinese, riscatti sé stessa imboccando finalmente una lotta senza tregua contro i veri nemici di classe: gli imperialisti, massime forze dell'oppressione di ogni popolo, di ogni nazionalità.

Il proletariato palestinese non ce la farà mai da solo a liberarsi della propria borghesia e tanto meno della borghesia israeliana. In questa situazione si era già trovato più volte, dal 1948 in poi, da quando lo Stato di Israele si impose con la violenza e continuò ad occupare con la violenza le terre dei palestinesi. Le lotte che le varie formazioni borghesi palestinesi armate attuarono dagli anni Sessanta in poi nascevano già intrise di un nazionalismo venduto a potenze straniere da cui riceveva sostegno e direttive, e che nulla aveva a che vedere con lo spirito e la spinta “nazional-rivoluzionaria” indipendentista che distinguevano le lotte contro l'oppressione nazionale in Algeria, in Congo e, più avanti, in Angola e Mozambico e che per un lungo tratto di strada aveva caratterizzato la spontanea rivolta del proletariato palestinese.

Nei disegni degli imperialisti vincitori della seconda guerra mondiale, in particolare del Regno Unito, dell'URSS e, successivamente, degli Stati Uniti, tutta l'area mediorientale – gonfia di petrolio e dotata di vie di comunicazione strategiche come il Canale di Suez, il Mar Rosso, il Golfo Persico – assumeva inevitabilmente un'importanza vitale per il capitalismo mondiale. Le popolazioni arabe che abitavano in quella vasta area, se avessero avuto la forza di ribellarsi ai britannici e ai francesi come si ribellavano agli ottomani durante la prima guerra mondiale, avrebbero potuto procurare guai seri agli interessi degli imperialismi britannico e francese e, in prospettiva, a quello russo e statunitense che naturalmente non avevano alcu-

na intenzione di rimanere esclusi da quella regione.

«Fu l'imperialismo, – scrivevamo nel 1958 – scoprendo e sfruttando i giacimenti petroliferi d'Arabia, e inserendo gli Stati arabi nati dalla disgregazione dell'Impero ottomano nella grande rete dei traffici mercantili, specialmente petroliferi, a preparare "il barile di polvere" che oggi [1958, NdR], qua e là, salta per aria. Fu esso che, promettendo insieme agli arabi l'indipendenza per averli alleati contro i turchi o i tedeschi, e agli ebrei il focolare palestino per garantirsi l'appoggio dell'alto capitale e delle povere ma proliferi minoranze ebraiche nei Paesi occidentali, creò le premesse della tensione dalla quale il vicino Oriente è lacerato, tanto più grave in quanto nel frattempo gli Stati arabi si sono economicamente rafforzati e Israele è divenuto il grande centro di un'industria e di un'agricoltura ultra razionalizzate» (1).

Ebbene quella tensione dalla quale il vicino Oriente era da tempo lacerato non si è mai attenuata, semmai si è accentuata sempre più. All'epoca, quel che temevano gli imperialisti era la possibilità che le popolazioni arabe lottassero e giungessero ad una unificazione pan-araba e ad uno Stato sovranazionale, cosa che esisteva nei disegni di Siria ed Egitto; ma quell'unificazione non avvenne a causa di molti fattori storici e contingenti tra cui la tradizionale rivalità fra tribù e sceicchi, rafforzata e non diminuita nel tempo proprio grazie alla scoperta del petrolio e all'intervento delle potenze imperialiste tra di loro concorrenti, alla loro conoscenza dei deserti e allo sfruttamento di masse diseredate e proletarizzate non solo della vasta area mediorientale ma provenienti anche dall'Asia centrale e dall'estremo oriente.

La lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese avrebbe potuto inserirsi nel grande ciclo delle lotte anticoloniali che si era aperto dopo la fine della seconda guerra imperialista mondiale, soprattutto nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso; ma il gigantesco potenziale di classe rappresentato dal proletariato e dalle masse proletarizzate palestinesi, pur esprimendosi attraverso la loro lotta indomabile e armata in Palestina, in Libano, in Siria, in Giordania, non espresse un programma politico autonomo, di classe, che potesse guidare il movimento nazionale. Né questo programma politico rivoluzionario di classe era presente ed operante nella forma dell'Internazionale proletaria e comunista ormai distrutta e cancellata da quarant'anni.

D'altra parte, le forze politiche "di sinistra" che formavano la "resistenza palestinese", e che si proclamavano "marxiste", erano ancora così impregnate dell'opportunismo di marca staliniana da non poter esprimere se non programmi politici e direttive devianti incapsulando sempre più il "movimento di liberazione" palestinese nei giochi reazionari delle oligarchie arabe e dei paesi imperialisti. Non solo la grande aspirazione dell'unificazione araba dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso tramontò rapidamente, ma anche l'illusione di una emancipazione palestinese dall'oppressione israeliana, occidentale e araba attraverso una lotta di "resistenza" diretta dagli interessi di una borghesia palestinese corrotta e venduta al miglior offerente e sostenuta ora da un blocco imperialista ora dal blocco concorrente, andò inesorabilmente incontro alla disfatta più tragica. Lo stesso opportunismo di marca staliniana influenzava in modo pesante anche i proletariati occidentali, ed europei in particolare, gli unici che avrebbero potuto rappresentare l'alleato fidato nella lotta contro lo stesso nemico, le classi dominanti borghesi, non importa se

israeliane, arabe, francesi, inglesi, americane o russe. La passività che i proletari d'Europa dimostrarono nei confronti della lotta del proletariato palestinese non si espresse soltanto nell'abbandonarlo al suo destino mantenendolo, nello stesso tempo, rapporti di stretta collaborazione con ciascuna delle loro borghesie nazionali per salvare quelli che potevano passare, rispetto alle condizioni in cui sopravvivevano i proletari palestinesi, per privilegi economici e politici conquistati nel corso degli anni; si espresse anche, attraverso le molteplici forze politiche sedicenti "comuniste", nel fomentare l'illusione che la soluzione della "questione palestinese" fosse quella di decretare, attraverso l'ONU e i vari accordi tra i gangster imperialisti, l'esistenza di due Stati sullo stesso territorio.

La "resistenza palestinese", che viene ancora invocata da sedicenti rivoluzionari comunisti, attualmente rappresentata soprattutto da Hamas a Gaza e da ANP in Cisgiordania, oggi più di ieri serve per ingannare e paralizzare le masse proletarie e proletarizzate palestinesi non solo in Palestina, ma anche in Giordania, in Libano, in Siria, dove si sono rifugiate nei famosi "campi profughi", e in ogni altra parte del mondo dove sono esiliate, affinché la loro reazione ai continui massacri di cui sono oggetto non si orienti finalmente verso la lotta di classe, l'unica lotta che le metterebbe nelle condizioni non solo di indipendenza ed autonomia da qualsiasi altra forza borghese e collaborazionista, ma che aprirebbe anche la possibilità di allargare la solidarietà di classe con i proletari degli altri Stati arabi, con quello israeliano e col proletariato dei paesi imperialisti, innanzitutto dei paesi europei.

Lunga e lontana è la via della lotta di classe, questo è certo, ma è l'unica prospettiva nella quale i fatti materiali che stanno alla base dell'antagonismo tra le masse proletarie e le borghesie in tutti i paesi spingono storicamente alla soluzione di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni guerra attraverso la lotta di classe rivoluzionaria.

La mobilitazione in varie capitali occidentali, riscontrata da quando le truppe israeliane hanno invaso la Striscia di Gaza, radendo al suolo le città del nord, la stessa Gaza city e procedendo nella stessa maniera nel sud della Striscia verso cui Israele aveva costretto a sfollare più di 1 milione e mezzo di palestinesi dal nord, inneggiando alla "resistenza palestinese", sventolando la bandiera palestinese e invocando soccorsi umanitari e la cessazione della guerra, non è che l'ennesima dimostrazione di una solidarietà pelosa verso un popolo il cui ennesimo massacro è permesso, organizzato e attuato dall'unico paese democratico del Medio Oriente, protetto, sostenuto e foraggiato dalle grandi democrazie occidentali, e americana soprattutto!

Tra Israele e Gaza, o meglio tra Israele e palestinesi, non è la prima guerra che scoppia. Gaza sta facendo la fine di Tall-el-Zaatar, il campo profughi palestinese distrutto nel 1976 e i cui abitanti furono massacrati con una ferocia mai vista prima. Ma Gaza è governata e controllata da Hamas ed è diventata il fulcro dell'influenza iraniana in un'enclave nei confini di Israele, cosa insopportabile per qualsiasi governo di Tel Aviv, che vi sia Netanyahu o meno.

(1) da: "Mondo coloniale in fermento", "il programma comunista" n. 10/1958.

Perciò, aldilà del fatto che Netanyahu e il suo governo si sia fatto sorprendere dall'attacco micidiale del 7 ottobre in cui le milizie di Hamas e dei jihadisti suoi alleati hanno massacrato, in un giorno solo, più di mille e duecento kibbutzim, perlopiù proletari israeliani e ben pochi soldati, e prelevato più di 200 ostaggi. Aldilà delle accuse di corruzione dalle quali Netanyahu ha tutto l'interesse di sottrarsi, rimane il fatto che la reazione israeliana – che i panciafichisti di Washington hanno reputato “fuori misura” – bombardando ciecamente le città palestinesi densamente popolate e uccidendo più di 25 mila civili, la maggior parte donne, bambini, anziani, risponda alla logica ferrea di una guerra nella quale il “nemico” non è soltanto il miliziano armato, ma l'intero popolo del quale il miliziano fa parte.

E' la stessa logica ferrea delle stragi fasciste e naziste, delle stragi dei berretti verdi in Vietnam e in Cambogia, per non parlare delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, a dimostrazione che la guerra che la borghesia conduce contro un popolo considerato nemico è una guerra totale.

In guerre come queste è il proletariato, in realtà, l'obiettivo principale, perché ogni classe borghese sa che, se esiste una forza sociale capace di opporsi ad essa in modo deciso e con una seria probabilità di sconfiggerla, è proprio la classe del proletariato, soprattutto se guidata dal partito di classe, come avvenne in Russia nel 1917. E quando alla testa del proletariato non c'è il partito di classe, ma i partiti della collaborazione interclassista, e così è anche nel caso palestinese, la classe dominante borghese ha raggiunto in buona parte l'obiettivo di deviare l'energia di classe proletaria sul terreno a lei più favorevole senza dover sistematicamente reprimerlo.

Nel caso dei palestinesi, è però la spinta indomita a ribellarsi all'oppressione e alla repressione da parte di Israele che spinge a sua volta lo Stato sionista ad una repressione sempre più brutale, sempre più violenta, una repressione che non viene fermata da nessun attacco terroristico, tale è la fame di terra e di potere assoluto che la borghesia israeliana dimostra di avere fin dalla sua ricongiunzione in Palestina dopo la seconda guerra mondiale.

Al gioco imperialista, inizialmente franco-britannico, poi soprattutto americano, risponde la costituzione dello Stato di Israele, fedele gendarme e boia in terra araba e in una regione strategicamente vitale per il capitalismo mondiale. Ma la guerra attuale di Israele contro Gaza e i palestinesi, mirando come sempre anche al Libano e alla Siria, è scatenata in una situazione internazionale già oltremodo tesa a causa della guerra della Russia in Ucraina, e in una situazione in cui l'economia mondiale è sull'orlo di una crisi recessiva di grandi dimensioni. Ecco, quindi, che lo scontro che appare limitato tra Israele e una milizia terroristica ben organizzata e sostenuta dai nemici di Israele, prende inevitabilmente una dimensione completamente diversa, una dimensione in cui i grandi trust non solo del petrolio e del gas, ma anche degli armamenti, entrano poderosamente in campo.

Come sappiamo, da marxisti, non sono gli Stati ad assoggettare i capitali, ma sono i capitali ad assoggettare gli Stati, tanto più nella fase imperialista nella quale comanda il capitalismo finanziario. L'interesse prioritario del

capitale finanziario è non solo di approfittare di ogni situazione in cui può speculare per accrescere il suo valore iniziale, ma anche quello di creare le situazioni più favorevoli a quella speculazione.

Cosa c'è di meglio di una guerra iniziata, o da iniziare, e da sviluppare nel tempo e nello spazio, per far girare a velocità sempre maggiore i profitti dato che in guerra qualsiasi arma, sistema d'arma, mezzi, equipaggiamenti e infrastrutture sono destinati a consumarsi rapidamente per essere continuamente sostituiti da ulteriori armamenti, equipaggiamenti ecc., per i quali sono necessari enormi investimenti, quindi enormi capitali?

L'intreccio tra gli interessi dei capitali delle grandi compagnie finanziarie mondiali, gli interessi delle grandi multinazionali dedite alla produzione di tutto ciò che si consuma rapidamente e in quantità abnorme (come i medicinali in caso di epidemie e di guerre, gli armamenti, le materie prime per la produzione di energia, l'alta tecnologia ecc.) e gli interessi politici dei grandi Stati imperialisti, supera di gran lunga ogni tentativo dei capitali marginali e dei piccoli Stati di sottrarsi all'influenza devastante del grande capitale rendendosi “autonomi”.

Ma tra questi interessi bisogna considerare anche un altro elemento, la forza lavoro salariata, la fonte reale, attraverso il suo sfruttamento, della valorizzazione del capitale.

E' infatti interesse del capitalismo che il proletariato in ogni paese del mondo resti classe sottomessa al lavoro salariato, classe *per* il capitale, come disse Marx, ed ogni mezzo economico, ideologico, politico, sociale, religioso e repressivo che le classi dominanti ritengono di dover utilizzare perché i proletari non sfuggano a questa loro condanna è giustificato. Da un lato li si chiama a votare, dall'altro li si ammazza perché si ribellano e li si massacrano se osano organizzarsi e rispondere con la violenza alla violenza.

Ma la storia insegna che il proletariato, di qualsiasi nazionalità e colore, in qualsiasi parte del mondo, può trasformare la sua forza sociale, indispensabile per il capitalismo in ogni paese, da valorizzatore del capitale – e quindi del suo perenne sfruttamento – a becchino del capitale, a forza sociale che distrugge l'impianto sociale capitalistico e, con esso, la classe borghese che ne rappresenta gli interessi, aprendo all'umanità finalmente il futuro di una società senza classi, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza oppressioni, senza guerre.

La lotta di classe del proletariato non è la lotta per la democrazia e per la collaborazione interclassista tra sfruttati e sfruttatori: è lotta per la vita contro la classe borghese di ogni paese, contro l'oppressione salariale su cui la borghesia basa il suo potere, contro ogni tipo di oppressione, economica, politica, nazionale, di genere che tutte le classi dominanti – si presentino in giacca e cravatta, con la tunica e il turbante, con la corona o con la divisa militare – esercitano sul proletariato e sulle masse diseredate e proletarizzate in tutti i paesi del mondo.

Internazionale è la soggezione delle masse umane al capitale, internazionale sia la lotta di classe contro il capitale e le classi borghesi che ne amministrano il potere. ●

A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza

(il comunista, n. 180, dicembre 2023 - febbraio 2024)

L'attacco di Hamas in territorio israeliano e la conseguente strage di israeliani in diversi kibbutz, la presa di più di 200 ostaggi portati a Gaza, e l'inevitabile e prevedibilissima reazione israeliana hanno riportato tragicamente la "questione palestinese" in primo piano nel mondo. Questa volta Israele non si è limitato a cannoneggiare e bombardare Gaza dal proprio territorio, ma ha attuato anche l'occupazione militare della Striscia, occupazione che sta proseguendo e continuerà anche nei mesi successivi. L'intenzione del governo di Telaviv, sostenuto fortemente dagli USA, è di eliminare completamente Hamas e di mettere Gaza sotto ferreo controllo israeliano. Ai circa 1.200 israeliani uccisi per mano di Hamas il 7 ottobre scorso, sono stati ammazzati, ad oggi, gennaio 2024, più di 25.000 palestinesi, perlopiù civili, e senza contare i morti sepoliti sotto le macerie, sotto i bombardamenti e per mano dei militari israeliani che stanno avanzando nelle diverse città gazawi. La parte nord di Gaza e la capitale Gaza City sono ormai un cumulo di macerie; più di 1 milione e mezzo di gazawi sono sfollati a sud, ma anche il sud viene costantemente colpito dai bombardamenti israeliani. I palestinesi, chiusi a Gaza come in una enorme tonnara, subiscono una carneficina sistematica; dal 7 ottobre Israele ha tolto l'energia elettrica, ha bloccato i rifornimenti di cibo, di acqua e di medicinali; gli ospedali del nord e di Gaza City sono stati distrutti; oltre alla morte a causa delle bombe a Gaza si muore di fame, di sete e di malattia non solo perché gli ospedali non possono più curare nessuno, ma anche per via dei cadaveri che rimangono a putrefarsi sotto le macerie. Le litanie sui "corridoi umanitari" degli stessi Stati che sostengono Israele nel suo "diritto a difendersi" con ogni mezzo a disposizione, mostrano per l'ennesima volta il peloso e ipocrita umanitarismo dei democratici di tutte le risme col quale si ripuliscono la coscienza ogni volta che la guerra borghese si annuncia con le stragi di civili inermi.

Qualche parola su Hamas.

È un'organizzazione politica islamica che trae origine dai Fratelli Musulmani, contrapposta alla ex OLP e quindi all'Autorità Nazionale Palestinese che controlla la Cisgiordania. Nonostante sia da sempre un'organizzazione fondamentalista islamica che nel suo statuto enuncia di non riconoscere lo Stato di Israele e di volerlo distruggere, è stata tollerata e perfino protetta da Tel Aviv in funzione anti-OLP/ANP. È una fazione borghese che, salita al potere a Gaza, svolge il suo compito borghese di controllo capillare dei due milioni di palestinesi che vi abitano e soprattutto del suo proletariato, svolgendo un ruolo di gen-darme su di esso per conto degli Stati arabi che lo sovvenzionano, ruolo che avvantaggia anche il nemico Israele.

L'acronimo Hamas significa "Movimento di resistenza" ed è ovvio il collegamento con tutta l'esperienza della resistenza palestinese all'oppressione israeliana attraverso gli attentati, compresi quelli suicidi, con l'organizzazione anche militare nelle forme della guerriglia e la sempre più stretta militanza fondamentalista islamica.

Terminato il mandato britannico della Palestina (iniziato

nel 1918, dopo il crollo dell'impero ottomano), Gaza dal 1948-49 (ossia dalla costituzione dello Stato di Israele) al 1967 era controllata dall'Egitto, mentre la Cisgiordania era controllata dal Regno di Giordania. Dopo la Guerra dei 6 giorni viene occupata da Israele, che nello stesso tempo occupa la Cisgiordania, Gerusalemme Est, la penisola del Sinai e le alture del Golan. Per tutti gli anni '70 il movimento che fonderà Hamas combatte contro la corruzione dell'OLP e organizza fondazioni religiose di carità. Negli anni '80 inizia a fare attività politica, lottando contro i collaborazionisti palestinesi di Israele. Hamas viene fondato ufficialmente al tempo della prima Intifada (1987) e viene finanziato soprattutto da Arabia Saudita e Siria. Tra i suoi obiettivi (Statuto del 1988) ci sono: il ritorno della Palestina alla sua condizione pre-coloniale, costituzione di uno Stato palestinese e la rivendicazione della jihad (la guerra santa). L'occupazione militare di Gaza da parte di Israele terminerà nel 1994 (secondo i cosiddetti accordi di Oslo) e passerà sotto l'amministrazione della nuova Autorità Nazionale Palestinese che, nel 1995, si occuperà anche della Cisgiordania. Come in Cisgiordania, anche nella striscia di Gaza, si erano costituiti molti insediamenti israeliani (gestiti da coloni), ma secondo gli accordi tra Israele e Arafat nel 2005 sarebbe dovuta avvenire l'evacuazione completa dei coloni (contro indennizzi, ma anche forzata) e la striscia di Gaza avrebbe dovuta essere abitata soltanto da palestinesi.

Le elezioni del 2006 hanno visto Hamas prevalere nella Striscia di Gaza e al-Fatah prevalere in Cisgiordania; la rivalità tra i due partiti porterà all'impossibilità di formare un governo unico per tutti i territori palestinesi, e alla fine la Striscia sarà governata da Hamas e la Cisgiordania dall'ANP. Hamas è stata sempre considerata dagli USA e dall'UE un'organizzazione terroristica; gli aiuti ai palestinesi che arrivavano dagli USA e dalla UE furono interrotti, mentre proseguivano invece verso l'ANP. Va però sottolineato che gli accordi di Oslo, ancora in vigore, prevedono che Israele mantenga il controllo dello spazio aereo e delle acque territoriali, dell'anagrafe della popolazione, dell'ingresso degli stranieri, delle importazioni, delle esportazioni, del sistema fiscale e della moneta. Non esiste, infatti, una moneta palestinese (d'altra parte non esiste nemmeno uno Stato palestinese): i palestinesi devono utilizzare la moneta israeliana: il nuovo shekel israeliano (il NIS). Non esiste nemmeno una vera e propria industria palestinese, ciò significa che l'economia dei territori palestinesi (Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est) è costituita da un'agricoltura di sopravvivenza, di artigianato e soprattutto di aiuti dall'estero (UE, USA e paesi arabi). Ovvio che una parte considerevole di palestinesi, per sopravvivere, deve recarsi tutti i giorni in Israele a lavorare, mentre la sera è obbligata a tornare nei loro territori. È anche questo un modo per obbligare i proletari palestinesi a non stabilizzarsi mai e a dipendere per la vita non solo dalla moderna forma di schiavitù capitalistica come ogni altro proletario al mondo, ma ad essere sottopagati ed essere ricattati sistematicamente.

Da quando è in corso la guerra Israele-Hamas, i lavoratori palestinesi di Gaza sono stati obbligati a rientrare a Gaza,

mentre Gaza veniva sistematicamente rasa al suolo.

Quanto agli “aiuti” ai palestinesi dei Territori provenienti dall'estero vi sono tre flussi: uno riguarda i singoli Stati (ad es. gli USA, dal 1994, dopo gli accordi di Oslo, fino al 2021 hanno versato 5,746 miliardi di dollari, mentre l'Arabia Saudita ha versato 4 miliardi) e da istituzioni come l'UE (che dal 1994 al 2021 ha versato 7,6 miliardi di dollari), un miliardo dall'ONU (soprattutto in aiuti umanitari, cibo, medicinali ecc.) e il terzo flusso riguarda in particolare Hamas, quindi un flusso di denaro (dollari soprattutto) per lo più occulto proveniente dal Qatar, dall'Iran e dagli investimenti immobiliari che Hamas fa da più di dieci anni in Algeria, Arabia Saudita, Sudan, Turchia, Emirati Arabi (cfr. *Corriere della Sera*, 2.11.2023).

Sono 75 anni che Israele attua una politica di occupazione sia militare che economico-sociale nei confronti dei territori palestinesi. Al di là di ogni “accordo”, di ogni “intimazione”, i coloni israeliani hanno continuato una sistematica occupazione di terre palestinesi - distruggendo campi, coltivazioni e case palestinesi - protetti e difesi dall'esercito israeliano. E' evidente che il disegno sionista della Grande Israele è sempre vivo, mentre rimane in piedi la colossale presa in giro dei “due popoli, due Stati” che i grandi imperialismi hanno continuato ad annunciare come “soluzione” del conflitto israelo-palestinese, ma che non hanno mai perseguito né imposto.

La risposta da parte palestinese, come sappiamo, non ha mai preso la via della rivoluzione nazionaldemocratica - come in Algeria ad esempio - sebbene tutte le organizzazioni della “resistenza palestinese” abbiano adottato la lotta armata contro l'oppressione nazionale. La borghesia palestinese, divisa costantemente in fazioni rivali, ha sempre avuto la tendenza ad appoggiarsi su potenze regionali o internazionali per ottenere dei sostegni rispetto non solo ad Israele, ma anche alle fazioni concorrenti. D'altra parte, i diversi tentativi che le borghesie arabe fecero, ora sotto la guida di Egitto e Siria, ora sotto la guida dell'Iraq, per “unificarsi” nella prospettiva di costituire un grande Stato panarabo, andarono falliti miseramente e sempre per la stessa ragione di fondo.

Scrivevamo nel 1957, quando Egitto e Siria erano i maggiori centri del moto panarabo:

«Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata - come lo è ora - alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una “nazione araba”, costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. (...) L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequianti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo» (Cfr. “*La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati*”, il programma comunista n. 10 del 1957).

Quel moderno Gengis Khan non apparve, dunque la borghese unificazione araba fallì completamente e, a maggior ragione, fallì anche la borghese unificazione palestinese perché soffriva della stessa malattia, il particolarismo proprio del precapitalismo.

Nel corso dei decenni il contadino palestinese fu trasformato forzatamente in proletariato, in una grande massa di forza lavoro salariata, soggiogato dai contrasti delle diverse fazioni borghesi - e deviato, come lo è stato il proletariato di ogni paese del mondo, dallo stalinismo e dal post-stalinismo - ma non riuscì a svilupparsi in forza di classe indipendente per la quale non bastava il coraggio e la predisposizione a combattere armi alla mano per la vita o per la morte. Ci sarebbe voluta la presenza, l'attività e l'influenza del partito comunista rivoluzionario, del partito di classe, un partito che non nasce automaticamente dalla lotta proletaria, anche se armata, ma da un lungo processo di decantazione teorica e politica reso indispensabile proprio a causa della micidiale falsificazione e distruzione del partito di classe attuata dallo stalinismo contro cui si opposero solo modestissime forze comuniste rivoluzionarie collegate strettamente alla Sinistra comunista d'Italia e che, con grandi difficoltà oggettive e soggettive, riuscirono a mantenere vivo il filo del tempo che collega il marxismo e la rivoluzione bolscevica di Lenin ad una futura ripresa di classe del proletariato d'Europa e del mondo.

E' per questo partito di classe influente e in grado di preparare se stesso e il proletariato alla lotta rivoluzionaria di domani che noi lavoriamo.

Il proletariato palestinese, da cui molte formazioni politiche sedicenti comuniste e rivoluzionarie si aspettano il miracolo della rivoluzione proletaria in tutto il Medio Oriente, in realtà - come molti proletariati delle nazionalità oppresse nei diversi paesi del mondo - è stato abbandonato al suo tremendo destino proprio dai proletariati dei paesi imperialisti, paesi che decidono le sorti delle popolazioni del mondo, e soprattutto dei relativi proletariati. Certo, non è un abbandono razionale e mirato; esso è il risultato di una malattia politica ancor più grave del particolarismo precapitalistico di cui soffriva e soffre la borghesia araba e palestinese: la malattia della collaborazione di classe in cui sono imprigionati i proletari dei paesi capitalistici avanzati e che li lega alle proprie borghesie imperialiste. Perciò non c'è da stupirsi se, di fronte alla sistematica oppressione nazionale attuata da Israele nei confronti delle masse palestinesi - oppressione cadenzata da continui massacri che vanno ad aggiungersi alla soffocante soggezione economica, sociale e politica esercitata dai governi di Tel Aviv - queste stesse masse si affidino ad ogni organizzazione borghese che dimostri una qualche reazione contro l'oppressione e che riesca ad ottenere, grazie alle relazioni intrattenute con questa o quella potenza regionale o internazionale, un aiuto per poter sopravvivere. Nella Striscia di Gaza, in particolare, in cui si sono radunate le masse palestinesi più combattive, Hamas ha effettivamente rappresentato, per un certo periodo, un'alternativa alla corrotta ANP, ed ha anche rappresentato la volontà di organizzare una risposta alla violenza militare di Israele con la stessa violenza, entrando però incoscientemente nel gioco mortale di una sistematica carneficina.

Dopo decenni in cui i palestinesi hanno subito ogni tipo di violenza ed ogni atto di terrorismo statale da parte di Israele e dagli altri Stati arabi, a cui le risposte organizzate non potevano che essere di carattere terroristico, si è giunti ad un punto in cui l'asticella dei ripetitivi terrorismi si è alzata ad un livello per il quale il conflitto non può più rimanere

soltanto tra le milizie palestinesi e l'esercito di Israele. Un conflitto che tende a riallargarsi a tutto il Medio Oriente, coinvolgendo direttamente gli Stati che un tempo stavano a guardare come, innanzitutto, l'Iran degli ayatollah che da tempo sostiene Hamas ed Hezbollah, ma al solo scopo di impegnare Israele in scontri o in una guerra per metterlo in difficoltà, mentre a fronte del vecchio contrasto con l'Arabia Saudita - temporaneamente attenuato per l'intervento della Cina - esiste un altro contrasto importante, anche se finora non ha provocato azioni di guerra reciproche, quello col Pakistan, uno dei più popolosi paesi a maggioranza sunnita, mentre l'Iran è senza dubbio il campione degli sciiti a livello mondiale.

In questo groviglio di contrasti e di motivi per scontri armati di bassa, media ed alta intensità, Israele questa volta sembra puntare ad una "soluzione finale" non solo con Hamas che, attualmente, è certamente il "nemico" in prima linea, quanto con i palestinesi di Gaza in particolare.

La Striscia di Gaza, per Tel Aviv, diventa sempre più importante sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista economico. Il fondo marino antistante la Striscia di Gaza contiene grosse riserve di gas naturale e avere il territorio di Gaza completamente in mano israeliana faciliterebbe non poco lo sfruttamento economico di quelle riserve da parte di Tel Aviv. I due milioni e mezzo circa di palestinesi ammassati a Gaza rappresentano una polveriera sempre più pericolosa, sempre pronta ad esplodere, dando origine costantemente a tenaci milizie antisioniste in grado di fare incursioni in territorio israeliano. Una polveriera che va spenta, fosse anche con la distruzione di una parte considerevole di città e campi profughi gazawi e il massacro della popolazione civile come sta avvenendo da più di tre mesi. Un massacro che, nonostante gli inviti della Casa Bianca a tregue per permettere il passaggio degli aiuti umanitari alla popolazione sfollata di rifugiarsi in altre parti di Gaza e a ridurre i bombardamenti sulla popolazione civile, continua senza soluzione di continuità secondo l'obiettivo dichiarato da Netanyahu: la guerra terminerà quando Hamas sarà completamente distrutto. Non a caso questa guerra, per voce degli stessi governanti israeliani, sarà ancora lunga, vista la resistenza tenace di Hamas e il sostegno che riceve dagli Hezbollah e ora, su spinta dell'Iran, anche dagli Houti dello Yemen.

Secondo le cifre della Mezzaluna rossa palestinese oltre ai morti dovuti ai bombardamenti, alla distruzione dei tunnel che vengono anche invasi con acqua di mare, quel che si prevede nei mesi e negli anni a venire per Gaza è una situazione ben peggiore, perché a "guerra finita", o "sospesa", viste le condizioni in cui l'intera popolazione gazawi è stata precipitata, senza acqua, senza cibo, senza riparo, senza medicinali, senza ospedali, senza lavoro, senza poter seppellire i propri morti, le morti dovute alle malattie saranno ben più numerose come numerosi saranno i disabili e tutti coloro che non potranno vivere e lavorare in modo dignitoso per le amputazioni subite. Il vocabolario borghese non trova le parole per illustrare questa situazione; chi parla di genocidio, chi di pulizia etnica. Ma nella guerra moderna, tecnologicamente avanzata, nella quale vengono usati tutti i mezzi anche i più brutali e antichi, nella quale il terrorismo borghese non si limita a colpire obiettivi singoli, ma espande il suo orizzonte ad una popolazione intera e, in questo caso, concentrata in un territorio ben delimitato come una prigionia a cielo aperto, il vero obiettivo non è solo quello di sottomettere una popolazione al proprio dominio, rubando il suo territorio, impossessandosi delle sue risorse e sfruttando la sua forza lavoro; è di annichilire il suo

proletariato che rappresenta sempre, anche quando non lotta per se stesso, un potenziale nemico di classe in grado di ribaltare completamente, se presenti determinate condizioni oggettive, i rapporti di forza e rivoluzionare da cima a fondo la società in cui la borghesia è padrona assoluta.

Finché le masse proletarie palestinesi rimangono docilmente sottoposte al bastone dei capitalisti israeliani - masse che, d'altra parte, sono indispensabili per l'economia di Israele - e non si ribellano, meno che meno con le armi, la classe dominante israeliana si limita ad una oppressione "morbida" facendo naturalmente rispettare le sue leggi secondo le quali i palestinesi sono un popolo di serie B. Ma se i proletari palestinesi alzano la testa allora la reazione sarà sempre più tremenda, massacro dopo massacro.

La carneficina di Gaza è un monito che la borghesia israeliana, per conto anche delle borghesie della regione e dei paesi imperialisti che la sostengono, lancia non solo al proletariato palestinese che dimostra di essere indomabile nonostante la costante oppressione e repressione cui è sottoposto e la montagna di inganni e di illusioni di cui è stato fatto oggetto in tutti questi decenni, ma anche al proprio proletariato e ai proletari di tutto il Medio Oriente e, attraverso di loro, di tutto il mondo.

Ecco perché la causa non tanto della Palestina, ma del proletariato palestinese, è la causa dei proletari di tutti i paesi; una causa verso la quale il proletariato israeliano, sia ebreo che arabo, è ancora del tutto sordo, invischiato com'è nei legami di una collaborazione interclassista che alla borghesia israeliana serve non solo per continuare ad opprimere e reprimere i palestinesi che tendono a svincolarsi dall'oppressione nazionale, ma anche per tenere soggiogato il proprio proletariato israeliano. Un proletariato, quest'ultimo, che gode di una particolare protezione da parte della sua borghesia in funzione proprio **antiproletaria**, oggi contro i palestinesi, ma domani, al minimo accenno di lotta o di ribellione che abbia il sapore anche lontano di un atto classista, si abatterà su di lui la stessa violenza che da decenni si abbatte sui proletari palestinesi e anche su tutti coloro che, spinti da una solidarietà umanitaria, intendono soccorrere i gazawi portando cibo, acqua, medicinali, come successe alla Freedom Flotilla delle organizzazioni pacifiste guidata dai pacifisti turchi della İnsani Yardim Vakfı nel giugno del 2010 durante una delle numerose operazioni militari israeliane contro Gaza, quella volta chiamata "Piombo fuso" (Cfr. "il comunista" n. 117, giugno 2010, "Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana").

Oggi, come allora, Hamas con le proprie operazioni militari - di cui è difficile credere che l'intelligence israeliana non ne sapesse nulla e fosse stata completamente "sorpresa" dall'incursione del 7 ottobre - tende a mantenere il controllo su Gaza e giungere a negoziati con Israele da una posizione meno debole rispetto a quella con cui viene considerata l'ANP, anche se questo obiettivo costa, come sta costando, un prezzo altissimo per i proletari gazawi in termini di morti e distruzioni. In questa guerra, Hamas - come l'OLP a suo tempo - non può più contare sul forte sostegno di tutti i paesi arabi che erano interessati a contrastare anche militarmente Israele; il suo ruolo anti-israeliano rimane e rimarrà lo stesso nella misura in cui sopravviverà come organizzazione o se si modificherà in seguito alla sconfitta, ma verrà svolto al servizio di un'altra potenza regionale, come in parte già lo è, dell'Iran o della Turchia, o di entrambi.

Comunque vada, il proletariato palestinese verrà per l'ennesima volta illuso e soggiogato e ancora una volta piegato alle esigenze particolari delle diverse fazioni bor-

ghesi che, alla guerra contro Israele, aggiungono la guerra fra di loro.

Per uscire da questo groviglio di contrasti borghesi nei quali il proletariato palestinese è la vittima principale, esso deve imboccare una via completamente opposta, l'ardua

via della lotta **classista**, riconoscendosi non più come parte di un popolo oppresso, ma come classe indipendente con propri obiettivi immediati e storici. E' l'unica via, oltretutto, in cui potrà trovare la solidarietà dei proletari degli altri paesi che hanno lo stesso compito: rompere definitivamente la collaborazione con le proprie borghesie. ●

Guerra in Palestina

Posta in gioco imperialista e prospettiva proletaria

(*le prolétaire*, n. 550, sept-nov. 2023 - *il comunista*, n. 179, settembre-novembre 2023)

Lo spettacolare e sanguinoso attacco dei combattenti di Hamas con il massacro di centinaia di civili e la cattura di centinaia di ostaggi israeliani e la terribile risposta dello Stato ebraico stanno scuotendo l'intero Medio Oriente.

Colpito duramente nella sua aura di invulnerabilità, Israele vuole dimostrare agli Stati della regione, con il consenso degli imperialismi occidentali, che non può essere sfidato impunemente.

La prima vittima è la popolazione di Gaza, sottoposta a massicci bombardamenti e a un blocco volto a privarla di cibo, acqua, elettricità e beni di prima necessità (secondo le parole del ministro della Difesa israeliano) e spinta ad abbandonare il nord del territorio: migliaia di morti e feriti, decine di migliaia di senzatetto, centinaia di migliaia di sfollati; ma anche la popolazione dei Territori occupati della Cisgiordania è vittima della violenza dell'esercito e dei coloni israeliani che espellono i palestinesi dai loro villaggi, provocando decine di morti.

Mettendo da parte il sogno dei partiti colonialisti di estrema destra (ancora rappresentati nel governo) di annettere la Cisgiordania ed espellere tutti i palestinesi, resta il fatto che il clima politico in Israele è quello di approfittare della guerra per risolvere, seppur non definitivamente, il «problema» palestinese (cioè ogni resistenza alla colonizzazione), almeno per colpire duramente i palestinesi di Gaza e Cisgiordania, Hezbollah in Libano e perfino l'Iran che finanzia e arma le varie milizie del cosiddetto «asse della resistenza islamica». Sembra che, secondo la stampa internazionale, quest'ultima possibilità sia stata esclusa, ma la risposta di Israele avrà conseguenze significative a livello regionale. Secondo alcune dichiarazioni di funzionari israeliani, uno degli obiettivi di questa risposta, oltre a distruggere le istituzioni e le strutture «governative» di Hamas, sarebbe quello di ridurre la Striscia di Gaza per costituire una «zona cuscinetto», una «terra di nessuno», cosa che comporterebbe lo spostamento di circa un milione di abitanti in Egitto.

Ma il governo del Cairo è assolutamente contrario a un simile afflusso di rifugiati nel suo territorio, non solo per i problemi economici che ciò causerebbe nella situazione di crisi che attraversa il paese, ma anche per i rischi politici e sociali posti da una massa di popolazione martoriata e desiderosa di vendetta su Israele. Questo è il motivo per cui (d'accordo con le autorità israeliane) ha rifiutato finora di far uscire chiunque da Gaza attraverso il valico da lui controllato, mentre alcuni camion di aiuti umanitari sono stati finalmente autorizzati a entrare.

Gli altri Stati della regione temono che una risposta israeliana troppo prolungata e troppo sanguinosa porti a reazioni incontrollabili tra le loro popolazioni. Per il mo-

mento le imponenti manifestazioni che hanno avuto luogo in questi Paesi sono servite come diversivo al malcontento sociale, ma l'esempio egiziano suona come un monito; per la prima volta dal colpo di Stato, il governo di Al Sisi aveva non solo autorizzato una giornata di manifestazione a sostegno dei palestinesi, ma l'aveva addirittura organizzata: molti manifestanti ne avevano approfittato per condannare il regime.

LA POSTA IN GIOCO IMPERIALISTA

Gli imperialismi occidentali hanno sostenuto senza esitazione e continuano a sostenere i bombardamenti israeliani su Gaza che, al momento in cui scriviamo, hanno causato più di 7.000 morti, per la maggior parte civili (1). Non appena Hamas ha attaccato, gli Stati Uniti hanno inviato armi e munizioni all'esercito israeliano, seguite da un'imponente flotta da guerra con due portaerei (che hanno già bombardato elementi «filo-iraniani» in Siria). Hanno anche inviato militari di alto rango, con esperienza di guerra urbana in Iraq, per consigliare i loro omologhi israeliani ecc.

I leader europei, a turno, si sono precipitati in Israele per assicurare allo Stato ebraico il loro indefettibile sostegno. Il presidente francese Macron ha fatto lo stesso; ma ha voluto anche recarsi in Cisgiordania per sostenere Mahmoud Abbas, il presidente di una «Autorità palestinese» completamente screditata per la sua corruzione e i suoi compromessi con Israele, per cercare di resuscitare la prospettiva della creazione di un mini-Stato palestinese e per fingere di chiedere il rispetto del «diritto internazionale». Il fatto che la Francia, l'Italia, la Germania e grandissima parte dei paesi occidentali non abbiano mai denunciato le flagranti violazioni di questo «diritto» e i «crimini di guerra» commessi da Israele dimostra quanto valgono questi gesti diplomatici e, più in generale, tutti questi discorsi: **il diritto internazionale, in realtà, non è che il diritto del più forte.**

Se si nutrono ancora dei dubbi al riguardo, basterà ricordare che in termini di crimini di guerra non solo la Francia vanta un record sanguinoso, in particolare durante le guerre coloniali e post-coloniali, dal Vietnam al Camerun, dall'Algeria al Ruanda ecc., ma anche l'Italia che col suo imperialismo straccione, volendo mettersi alla pari con le potenze franco-britanniche, fu protagonista di orrendi massacri in Libia e in Etiopia utilizzando per la prima volta al mondo i gas contro la popolazione civile, cose da far impallidire le atrocità attuali. E

(1) Per rispondere alle accuse israeliane e americane di falsificare le cifre, le autorità di Gaza hanno pubblicato l'identità di oltre 5.000 persone morte.

le «condoglianze» che Macron ha presentato ad Abbas per le vittime palestinesi, dopo aver approvato le rappresaglie militari israeliane, sono particolarmente ripugnanti... E non è meno ripugnante la posizione del governo italiano che, sostenendo a spada tratta il «diritto» di Israele di «difendersi» dagli attacchi subiti, si richiama ad un «diritto internazionale» nei confronti della popolazione civile palestinese che nessuno Stato borghese ha mai rispettato; basta pensare al «diritto internazionale» della popolazione migrante che fugge da guerre e miseria via terra e via mare e che, se non muore mentre tenta di raggiungere i paesi della civilissima Italia ed Europa, viene rinchiusa in campi di concentramento o respinta nei paesi da cui sono partiti...

L'attuale guerra in Palestina è nata sul terreno dell'oppressione nazionale dei palestinesi, e se l'obiettivo dichiarato è quello di schiacciare Hamas, l'obiettivo più profondo è quello di schiacciare le popolazioni in modo tale da far loro dimenticare qualunque velleità di rivolta (2) e far sì che accettino senza battere ciglio il regime che verrà loro imposto (3): gli innumerevoli morti e feriti causati dai bombardamenti e dal blocco non sono vittime «collaterali»; sono il risultato voluto di questo obiettivo.

Ma la guerra si inserisce anche nel quadro dei cambiamenti dei rapporti interimperialistici in Medio Oriente e nel mondo. Gli Stati Uniti, sempre più preoccupati per la potenza in ascesa della Cina, hanno iniziato a «ruotare» verso l'Asia fin dall'era Obama, mentre varie potenze mediorientali si stanno rafforzando sempre più.

Il cosiddetto «Accordo di Abramo» avviato dall'amministrazione Trump e portato avanti da Biden mirava a stabilire accordi separati di pace e cooperazione tra Israele e alcuni Stati arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco), lasciando da parte la questione palestinese, ormai considerata senza reale importanza e quindi lasciata a discrezione del governo israeliano (4). Erano in corso negoziati separati con l'Arabia Saudita – tradizionale protetto degli Stati Uniti e grande potenza petrolifera – affinché seguisse ciò che stava succedendo nell'area, mentre la Turchia si avvicinava irresistibilmente a Israele (progetto comune di gasdotto ecc.). Una delle conseguenze più importanti di questi accordi già firmati o in preparazione è stato il crescente isolamento dell'Iran, quando, con sorpresa generale, l'Iran e l'Arabia Saudita hanno firmato lo scorso marzo un accordo sotto l'egida della Cina per la normalizzazione delle loro relazioni!

Ora, la guerra in Palestina sancisce il completo fallimento della strategia americana di Abraham: essa mette in difficoltà i paesi che hanno firmato questi accordi, rinvia a tempo indeterminato la firma dell'Arabia Saudita, spinge l'Egitto a opporsi agli Stati Uniti, costringe la Turchia a fare marcia indietro, a interrompere la sua collaborazione economica con Israele e a denunciare i suoi «alleati» occidentali...

Di fronte a questo disastro, l'imperialismo americano e, dietro di lui, gli imperialismi europei non hanno altra scelta che rafforzare lo Stato israeliano, unico pilastro solido dell'influenza occidentale nella regione: *Israele ha il diritto di difendersi*, significa in realtà: **l'imperialismo occidentale ha il diritto di difendersi!**

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

Sottoposte agli attuali terribili bombardamenti e attacchi di terra, sottoposte da sempre a un'oppressione nazionale che aggrava lo sfruttamento capitalista inflitto dalla borghesia israeliana e araba, e che è sostenuta dagli imperialismi occidentali, le masse proletarie palestinesi non possono contare sull'appoggio degli Stati borghesi della regione: i paesi arabi hanno dimostrato per decenni che il destino di

quelle masse li lascia indifferenti e, nei casi sempre più rari in cui hanno accennato alle loro sofferenze, è stato per distrarre un malcontento sociale o per promuovere i propri interessi statali. Esattamente lo stesso accade per quanto riguarda la dittatura iraniana che si propone come paladina della causa palestinese per segnare dei punti contro l'avversario israeliano o la Turchia di Erdogan (dopo la sua recente svolta).

D'altra parte non possono contare su Hamas, organizzazione islamica reazionaria che reprime i movimenti sociali a Gaza. Hamas è stato in grado di organizzare l'attacco del 7 ottobre, di infliggere perdite ai soldati israeliani e di massacrare donne e bambini civili, ma non sarà mai in grado di sconfiggere militarmente Israele; fa quindi appello al sostegno degli Stati arabi e musulmani – sostegno che non arriverà mai, come abbiamo visto. Ha dichiarato pubblicamente di essere pronto a fare la pace con Israele, se questo si ritirasse dai territori che ha occupato, e a fondarvi uno Stato islamico: questo mini Stato sarebbe solo una galera per i proletari e le masse palestinesi.

In definitiva, la fine dell'oppressione nazionale, di tutti i massacri e di tutti gli abusi subiti dai palestinesi non potrà essere che il risultato di un completo sconvolgimento dell'ordine borghese e imperialista nella regione; in altre parole, della rivoluzione proletaria anticapitalista che rovesci tutti gli Stati borghesi e instauri sulle loro rovine la dittatura internazionale del proletariato.

Questo compito non può essere opera dei soli proletari palestinesi; implica l'azione unitaria dei proletari di tutte le nazioni, compresi i proletari ebrei di Israele.

Ciò implica che questi proletari rompano i legami che li uniscono alla loro borghesia e al loro Stato in nome della nazione o della religione per mettere in primo piano la solidarietà proletaria internazionale: questo non avverrà automaticamente né da un giorno all'altro; saranno necessari forti scossoni causati dalle crisi del capitalismo; ci vorranno l'esempio concreto e gli effetti della ripresa della lotta di classe rivoluzionaria nelle cittadelle del capitalismo mondiale; ci vorrà l'azione delle minoranze proletarie d'avanguardia per la costituzione del **partito di classe, comunista, internazionalista e internazionale**.

Compito arduo ma che rappresenta l'unica prospettiva proletaria non illusoria.

- Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi!

- Per la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria!
- Per la rivoluzione comunista internazionale!

29 ottobre 2023 ●

(2) Il presidente israeliano Isaac Herzog, ex presidente del Partito Laburista (di "sinistra"), che si diceva favorevole al dialogo con i palestinesi, il 14/10 ha dichiarato, parlando di Gaza: "*Là è un'intera nazione ad essere responsabile. Questa retorica secondo cui i civili non sono consapevoli, non sono coinvolti non è vera, non è assolutamente vera*". Cfr. *Le Monde*, 28/10/23. Quindi sono tutti terroristi, tutti colpevoli, che meritano la punizione collettiva inflitta da Israele...

(3) Sembra che attualmente i piani israeliani prevedano che Gaza venga amministrata dall'Autorità Palestinese dopo un periodo di transizione sotto il controllo da parte di militari provenienti da paesi arabi amici di Israele.

(4) Gli accordi prevedevano che Israele si impegnasse a non annessere nuovi territori. Netanyahu ha dichiarato successivamente che questo impegno era solo provvisorio e di fatto la colonizzazione non si è mai fermata.

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

(*il comunista*, n. 179, settembre-novembre 2023)

Con la guerra del 1967 Israele, sbaragliati gli eserciti arabi, si era impossessata, oltre che del Golan siriano e del Sinai egiziano, anche della Cisgiordania e di Gaza, dove erano stati confinati i palestinesi in seguito alle ondate di espropri iniziati nel 1948 con la costituzione di Israele come Stato indipendente – e per tutto il periodo fino agli accordi di Camp David del 1978 (coi quali l'OLP era stata costretta a riconoscere Israele come entità statale), la lotta armata palestinese, condotta dalle varie formazioni dell'OLP con l'obiettivo di costituire lo Stato di Palestina distruggendo Israele, si concludeva nel peggiore dei modi: Cisgiordania e Gaza diventavano gabbie in cui i palestinesi che non erano fuggiti in Giordania, in Libano, in Siria, in Egitto, erano di fatto imprigionati, repressi sistematicamente, sorvegliati dalle forze militari israeliane e dalle stesse forze di repressione dell'OLP (diventata poi Autorità Nazionale Palestinese), ridotti in generale ad una sopravvivenza più che precaria. La guerriglia delle varie formazioni dell'OLP, dalla sua costituzione nel 1964 in poi, si dimostrò ben presto del tutto inefficace e illusoria rispetto all'obiettivo perseguito; e non solo a causa della potente macchina da guerra di Israele, ma anche a causa delle azioni repressive di tutti gli Stati arabi in cui i palestinesi cercavano rifugio (il *Settembre nero* in Giordania e il *massacro di Tall-el-Zaatar* in Libano sono gli emblemi della «soluzione finale» con la quale ogni Stato arabo cercava di «risolvere la questione palestinese»). La pelosa solidarietà araba dei vari Stati mediorientali e nordafricani non si limitava a tenere i palestinesi il più lontano possibile dai propri territori – pur alimentando ipocritamente l'idea prima della «Grande Palestina» e poi dei «due popoli, due Stati» – ma tendeva in tutti i modi a ributtare i palestinesi in bocca al suo principale carnefice: Israele.

Nel sempre terremotato Medio Oriente, mentre era saltata completamente l'illusoria «unità araba» e la lunga stagione delle lotte anticoloniali in Africa e in Asia stava esaurendosi del tutto, si innestava in Iran la cosiddetta «rivoluzione islamica» del 1979 che fece cadere lo Scià – gendarme in seconda, per conto dell'imperialismo occidentale nella vasta area mediorientale, dopo Israele. Le vicende iraniane apparivano allora come uno scossone che avrebbe indebolito gli imperialismi occidentali, e in particolare l'imperialismo americano, e avrebbe dato nuovamente fuoco alle rivolte arabe in tutto il Medio Oriente sull'onda del fondamentalismo islamico che legava in un modo o nell'altro tutte le popolazioni dell'area. Era innegabile il colpo che la prima potenza imperialistica mondiale aveva subito nella sua corsa al totale controllo di un'area che, gonfia di petrolio, costituiva un punto strategico di primaria importanza per ogni imperialismo. In quei decenni l'imperialismo americano aveva sostituito in quell'area il colonialismo classico inglese e francese, aveva stroncato i tentativi di inserimento dell'imperialismo russo e manovrava le sorti delle popolazioni mediorientali, e naturalmente dei palestinesi, attraverso

so i dollari e gli armamenti a Israele, i successivi accordi con l'Egitto e con le potenze petrolifere, soprattutto con l'Arabia Saudita. Ma tutto questo fare e disfare di trattative e di accordi non impedivano ai regimi dei paesi mediorientali di lottare gli uni contro gli altri per accaparrarsi un'ulteriore fetta di potere rispetto a quello che già si erano assicurati, usando non solo le alleanze interarabe per impedire a Israele di espandere il proprio territorio oltre la valle del Giordano e il Sinai, ma anche la lotta indipendentista palestinese (finanziata appositamente), da un lato, per tenere Israele occupato in una guerra interna e, dall'altro, per impedire alla lotta del proletariato palestinese di sconfinare dal terreno democratico-borghese al terreno della vera e cruda lotta di classe. Ciò che nessuno Stato e nessuna potenza imperialistica volevano era che il Medio Oriente si trasformasse nella culla della lotta rivoluzionaria di segno proletario!

I contadini palestinesi, violentemente espropriati della loro terra, venivano così, forzatamente, trasformati in proletari, in braccia da lavoro a disposizione di qualsiasi capitalista volesse sfruttarle, israeliano, libanese, siriano, giordano, egiziano, palestinese che fosse. Il capitalismo, questo mostruoso sistema economico e sociale di sfruttamento del lavoro umano, anche se in ritardo rispetto all'Europa e a tante altre aree del mondo, si stava radiccando nei paesi arabi con tutta la cinica violenza di cui si dimostrò capace; ma, sviluppandosi, creava allo stesso tempo una massa di lavoratori salariati, di proletari, che le vicende storiche li aveva messi nelle condizioni di dover combattere contro tutto e tutti solo per sopravvivere un giorno dopo l'altro.

Dopo decenni di massacri da parte dei cosiddetti «paesi fratelli» e di oppressione diretta da parte della borghesia israeliana, il destino della popolazione palestinese e della lotta guidata dalla sua borghesia per la «liberazione della Palestina» raggiunse il suo punto più basso in assoluto: la possibilità della formazione di uno *Stato nazionale palestinese* che avesse le caratteristiche materiali di uno Stato indipendente sorto dalla lotta si borghese, ma almeno *nazionalrivoluzionaria* (continuità del territorio, governo politico nella forma della repubblica, risorse agricole e industriali di base, mercato interno ecc.), era definitivamente tramontata. Le masse palestinesi, veri «stranieri in patria», trasformate nella stragrande maggioranza in proletari, in senza riserve, in salariati senza diritti, erano costrette a migrare costantemente da quella che un tempo era la loro terra in territori di cui altri si erano impossessati. La loro lotta, la loro resistenza, per decenni infeudate negli intrighi di una borghesia palestinese venduta ora all'una ora all'altra potenza regionale o internazionale pur di conservare un privilegio di casta, sono state tradite, sabotate, intrappolate e deviate mille volte, contribuendo in modo determinante al raggiungimento dell'obiettivo a cui tendevano tutti gli attori presenti nel Medio Oriente (sionisti, imperialisti euroame-

ricani e russi, potentati arabi), nonostante i contrasti nei loro rapporti reciproci: **disinnescare la potenziale lotta di classe del proletariato palestinese**, l'unica che avrebbe potuto e, ipoteticamente potrebbe ancora, incendiare l'intero Medio Oriente nella prospettiva della sola soluzione di tutti i problemi sviluppati nell'area, inerenti sia le questioni «nazionali» ancora irrisolte (palestinese, yemenita, curda, per ricordare le principali), sia i rapporti di dipendenza dalle potenze imperialiste occidentali e orientali, bloccando la prospettiva della **rivoluzione proletaria**, la rivoluzione che non conosce confini e il cui vero motore non è l'unità nazionale ma **l'unificazione di classe** nella lotta antiborghese di tutti i proletariati dell'area e del mondo intero.

Ai massacri che hanno segnato la storia delle masse palestinesi dal 1920 in poi, oggi si aggiunge l'ennesima carneficina che Israele sta compiendo a Gaza dopo il micidiale attacco portato dai miliziani di Hamas il 7 ottobre scorso contro i kibbutzim israeliani al confine con Gaza (facendo oltre 1.400 morti, 3.000 feriti e prendendo 240 ostaggi nascosti poi nei tunnel di Gaza). Mentre scriviamo, a Gaza, assediata da ogni lato, si contano più di 11 mila morti, bombardamenti quotidiani e ospedali distrutti; per più di venti giorni dall'inizio dei bombardamenti israeliani a Gaza, alla popolazione civile non sono arrivati cibo, acqua, medicinali, carburanti, mentre l'elettricità è stata interrotta appositamente; nelle ultime due settimane Israele ed Egitto centellinano i camion con gli aiuti incolonnati al varco di Rafah e i gazawi del nord, bombardati sistematicamente, sono costretti a spostarsi a sud andando ad ammassarsi in quello che sta diventando un enorme e invivibile formicaio.

Hamas, così come è stato l'OLP di Arafat e come è l'ANP di Abu Mazen, è un'organizzazione politica e armata borghese che usa ogni mezzo per ritagliarsi una porzione di potere in un'area in cui la legge viaggia sulle bocche dei fucili e dei cannoni (e oggi anche dei missili), ammantandosi della logora ideologia di un nazionalismo che non ha più alcun valore storicamente rivoluzionario, ma che purtroppo funziona ancora come giustificazione del suo potere e della sua guerra. D'altra parte, non si può certo pensare che Hamas non sapesse che alla sua micidiale incursione del 7 ottobre Israele avrebbe risposto come mai prima, facendo strage di una popolazione civile che non ha alcuna via di fuga, né a Nord verso il Libano, né a Sud verso l'Egitto, né tantomeno verso il mare aperto. Così, il cannibalismo israeliano va a braccetto con il cannibalismo di Hamas.

Al nazionalismo palestinese risponde il nazionalismo ebraico, al terrorismo di Hamas risponde il terrorismo di Stato di Israele, soffocando in questo modo anche soltanto l'idea di una sollevazione proletaria a Gaza come avvenne nel ghetto di Varsavia nel 1943. Il governo israeliano guidato da Netanyahu ha lanciato, dopo il 7 ottobre, l'attesa minaccia: *eliminazione totale di Hamas!*, sapendo perfettamente che per eliminarlo – o perlomeno per renderlo innocuo per molto tempo – dovrà radere al suolo Gaza, come fecero i nazisti col ghetto di Varsavia; sempre che gli Stati Uniti permettano a Netanyahu di perseguire un obiettivo del genere. Il fatto è che il «problema palestinese» non è confinabile né a Gaza, né in Cisgiordania, né a Gerusalemme Est e non è un problema che riguarda soltanto Israele. È diventato da molto tempo un problema *internazionale*, sia dal lato borghese, sia dal lato proletario. Sono le stesse vicende legate alle rivolte palestinesi e alle loro repressioni, in Israele come in ogni altro Stato arabo, che mostrano come in tutta l'area mediorientale la «questione palestinese» non è più una questione soltanto «palestinese», ma una questione internazionale.

Certo, l'assenza di uno Stato palestinese indipendente, riconosciuto dagli altri Stati e nel quale si conduca una vita sociale e politica regolata non dai continui soprusi, dalle torture, dal razzismo, dalla repressione e dalla mancanza di ogni diritto civile, per le masse diseredate palestinesi e per il proletariato palestinese pesa oggettivamente come un macigno; che, poi, il popolo palestinese aspiri, come negli altri paesi civili, a vivere non come profugo, non perennemente ai margini di una società che lo rifiuta, è del tutto naturale. D'altra parte, l'aspirazione, del tutto borghese e democratica, di uno Stato indipendente non è campata in aria, fa parte della storia della classe borghese che con la rivoluzione politica e con lo sviluppo del capitalismo ha divelto le forme sociali del feudalesimo e del dispotismo asiatico in modo certamente ineguale nelle diverse aree del mondo, ma in modo tale che oggi nessun paese, anche il più arretrato economicamente e socialmente, ha la possibilità di condurre una propria storia se non condizionato fortemente dal capitalismo mondiale e, in particolar modo dopo la seconda guerra imperialista mondiale, dalle potenze imperialiste che dominano sul mondo.

TORNIAMO A LENIN E ALLA QUESTIONE «DELL'AUTODECISIONE DEI POPOLI»

Questa indiscutibile realtà porta alcune formazioni politiche che si dicono comuniste, rivoluzionarie o addirittura collegate alla (o eredi della) Sinistra comunista d'Italia, a negare che esista ancora una «questione nazionale palestinese» e a sostenere che per i proletari palestinesi, come per qualsiasi popolazione oppressa da altri popoli, questo problema non è più attuale e che perciò essi devono indirizzarsi *soltanto* alla rivoluzione proletaria internazionale alla quale sono chiamati tutti i proletari, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi paese. Vecchia posizione proudhoniana, questa, combattuta già da Marx e poi da Lenin. In pratica è come dire che, per i palestinesi non esiste il problema di lottare contro l'*oppressione nazionale* che subiscono e per i proletari israeliani (sia arabi che ebrei) come se non avessero il compito, prima di tutto, di lottare contro quell'oppressione esercitata dalla *loro* borghesia nazionale.

Esistono nazioni dominanti e nazioni oppresse, e questo è, per Lenin, un punto centrale per ogni comunista perché *«rappresenta l'essenza dell'imperialismo»*; questa divisione tra le nazioni è *«indiscutibilmente sostanziale dal punto di vista della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. E da questa divisione deve scaturire la nostra definizione – coerentemente democratica, rivoluzionaria e corrispondente al compito generale della lotta immediata per il socialismo – del «diritto delle nazioni all'autodecisione». In nome di questo diritto, lottando per il suo riconoscimento non ipocrita, i socialdemocratici [termine del 1915 che equivale, oggi, a comunisti rivoluzionari, NdR] delle nazioni dominanti debbono rivendicare la libertà di separazione per le nazioni oppresse, perché altrimenti il riconoscimento dell'egualianza di diritti delle nazioni e della solidarietà internazionale degli operai sarebbe in pratica soltanto una parola vuota, soltanto un'ipocrisia»*.

Per quanto riguarda i «socialdemocratici, cioè i comunisti rivoluzionari, delle nazioni oppresse, essi, continua Lenin, *«debbono considerare come fatto di primaria importanza l'unità e la fusione degli operai dei popoli oppressi cogli operai delle nazioni dominanti, poiché altrimenti questi socialdemocratici diverranno involontariamente degli alleati dell'una o dell'altra borghesia»*

nazionale, che tradisce **sempre** gli interessi del popolo e della democrazia che è **sempre** pronta, a sua volta, ad annettere e ad opprimere altre nazioni» (1). Ricordando le posizioni di Marx ed Engels sulla «questione irlandese», Lenin afferma che «l'internazionalismo del proletariato inglese sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato inglese non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda». D'altra parte Lenin non faceva che ricollegarsi anche alla risoluzione del congresso internazionale socialista di Londra del 1896 che riconosceva l'autodecisione delle nazioni, risoluzione che veniva completata con le indicazioni tattiche che Lenin stesso puntualizzava nei testi dedicati a questa questione tra il 1914 e il 1916. I nostri innovatori del marxismo diranno: ma dal 1860-1870 di Marx ed Engels, e dal 1915 di Lenin è passata molta acqua sotto i ponti; ormai siamo in piena fase imperialista nella quale la rivoluzione borghese democratica non è più all'ordine del giorno; perciò quel che valeva allora, oggi è stato superato, non vale più. Avessero il coraggio di dirlo a chiare lettere che Marx, Engels, Lenin non potevano prevedere che il capitalismo, nella sua fase imperialistica, avrebbe reso ogni questione «nazionale» del tutto anacronistica, anti-storica, superata e che il proletariato di qualsiasi nazione, non importa se *dominante* o *oppressa*, non se ne deve più occupare... Essi «dimenticano» in particolare che Marx ha sempre subordinato – ma mai cancellato – la «questione nazionale» alla questione «operaia», alla questione della «rivoluzione proletaria», cosa che è sempre valsa per Lenin e per la Sinistra comunista d'Italia.

A dispetto delle posizioni che negano il diritto all'autodecisione perché l'imperialismo avrebbe condotto i proletari di ogni paese, più ancora che nelle fasi di sviluppo capitalistico precedenti, a dover lottare direttamente per il socialismo, Lenin, dopo aver affermato che «l'imperialismo dei nostri giorni [siamo in piena guerra imperialistica mondiale, NdR] ha portato a questo, che l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze è diventata un fenomeno generale», sostiene che «il socialista [oggi diciamo il comunista rivoluzionario, NdR] di una nazione dominante, il quale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, non svolge la propaganda per la libertà delle nazioni oppresse di separarsi non è un socialista, un internazionalista, ma uno **sciovinista!**» (2). Lenin insiste e sottolinea con forza la questione della libertà delle nazioni oppresse di separarsi: «Noi rivendichiamo questo, **non** indipendentemente dalla nostra lotta per il socialismo, ma perché quest'ultima lotta resta una parola vuota se non è legata **indissolubilmente** all'impostazione rivoluzionaria di **tutte** le questioni **democratiche**, compresa quella **nazionale**». E, a scanso di equivoci ribadisce: «Noi esigiamo la libertà di autodecisione, **cioè** l'indipendenza, **cioè** la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perché sogniamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma, viceversa, perché desideriamo dei grandi Stati e l'avvicinamento, persino la fusione, tra le nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, **inconcepibile** senza la libertà di separazione». Come Marx nel 1869 chiedeva la separazione tra l'Irlanda e l'Inghilterra «in nome degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato inglese, così anche noi consideriamo la rinuncia dei socialisti della Russia alla rivendicazione della libertà di autodecisione delle nazioni nel senso da noi indicato, come un aperto tradimento della democrazia, dell'internazionalismo e del socialismo» (3).

Dunque per Marx e per Lenin gli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato non possono non contenere,

nel caso di oppressione nazionale, la lotta per la libertà di separazione della nazione oppressa dalla nazione opprimente. Che si tratti di una rivendicazione politica immediata e democratica è detto a chiare lettere. Ma proprio perché la lotta proletaria è contro ogni oppressione capitalistica, tanto più in epoca imperialistica, e sebbene nell'epoca imperialista le rivendicazioni democratiche possono essere «realizzate», ma in modo incompleto (sono parole di Lenin) e talvolta in modo «pacifico» (come ad esempio la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905, o la separazione tra la Slovacchia e la Cechia nel 1993), non deriva affatto che il comunismo rivoluzionario debba rinunciare alla lotta immediata e decisa per queste rivendicazioni; il vero problema è di formularle «in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo; non accontentandosi dei discorsi parlamentari e delle proteste verbali, ma attirando le masse alla lotta attiva, allargando e rinfocolando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale (ad es. dal diritto di sciopero al diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, NdR) sino all'attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia». In sintesi, il diritto delle nazioni oppresse all'autodecisione non è che «l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale» (4).

Perché questa posizione non faccia imprigionare i proletari, e i comunisti, nella logica della politica nazionalista borghese, allontanandoli dal loro compito storico rivoluzionario, si deve tener fermo, come dice Lenin, che «il fine del socialismo consiste non soltanto nell'abolizione del frazionamento dell'umanità in piccoli Stati e di ogni isolamento delle nazioni, non soltanto nell'avvicinamento delle nazioni, ma anche nella loro fusione. (...) Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, così non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, cioè di libertà di separazione» (5). Tutti coloro che non sono d'accordo con quanto afferma Lenin sono liberi di abbandonare Lenin, il marxismo e la Sinistra comunista d'Italia e andarsene nelle braccia dell'utopismo piccoloborghese «di sinistra», il quale, mentre sventola la bandiera della rivoluzione mondiale di domani che «unirà» (non si sa con quali azioni) i proletari di tutte le nazioni, oppresse e dominanti, abbandona i proletari di oggi alla divisione tra coloro che fanno parte delle nazioni oppresse e coloro che fanno parte delle nazioni dominanti, favorendo nei fatti l'oppressione nazionale.

La piccola borghesia crede nel capitalismo «pacifico», nel graduale equilibrio democratico tra tutte le classi sociali e, quindi, in una eterea eguaglianza delle nazioni senza considerare la realtà della lotta di classe e il suo acuirsi in qualsiasi regime, anche in regime democratico. Sotto l'impe-

(1) Cfr. Lenin, *Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodecisione delle nazioni*, ottobre 1915, Opere, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 374.

(2) *Ibidem*, pp. 375, 377.

(3) *Ibidem*, p. 378.

(4) Cfr. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*, (Tesi), gennaio-marzo 1916, Opere, Editori Riuniti, vol. 22, Roma 1966, pp. 149, 150.

(5) *Ibidem*, p. 151.

rialismo l'oppressione delle piccole nazioni diventa un fenomeno generale, e aumenta con lo sviluppo dei contrasti interimperialistici, aumentando nel contempo i fattori di scontro e di guerra tra nazioni, tra Stati. L'unione pacifica delle nazioni, per la quale le grandi potenze imperialiste nel 1919 costituirono la Società delle Nazioni, fallita miseramente con lo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale, e diventata poi Organizzazione delle Nazioni Unite ereditando gli stessi ingannevoli obiettivi della pace mondiale, era ed è rimasta l'illusione tipica della piccola borghesia, ma utile all'ideologia borghese che vuole far passare il capitalismo come un sistema fondamentalmente «pacifico». Un'utopia piccoloborghese condivisa da tutte le forze dell'opportunismo politico e sindacale che influenzano negativamente le masse proletarie del mondo, alla quale i comunisti rivoluzionari devono contrapporre, come dice Lenin, la divisione del mondo in nazioni dominanti e nazioni oppresse.

Riconoscere questa divisione, dal punto di vista proletario e comunista, comporta un atteggiamento diverso per il proletariato delle nazioni dominanti e il proletariato delle nazioni oppresse:

«Il proletariato delle nazioni dominanti non può limitarsi a frasi generiche, stereotipate, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'eguaglianza di diritti delle nazioni in generale. Il proletariato non può eludere col silenzio la questione – particolarmente 'spiacevole' per la borghesia imperialista – delle frontiere di uno Stato fondato sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa appunto lottare per il diritto di autodecisione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla sua nazione. Nel caso contrario (...) tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe».

Nella questione di cui ci stiamo qui occupando il discorso vale per il proletariato israeliano. I comunisti rivoluzionari delle nazioni oppresse, invece, *«debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile – date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia – difendere la politica autonoma del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (...), nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste fra loro rivali per conseguire i suoi scopi di rapina»* (6).

Il compito dei proletari delle nazioni oppresse non è certo semplice, ma se vogliono che la loro lotta contro l'oppressione nazionale abbia successo devono imboccare la strada indicata da Lenin, altrimenti saranno costantemente imprigionati nelle spire reazionarie della propria borghesia e in quelle della borghesia dominante. Anche il compito dei proletari delle nazioni dominanti non è facile rispetto alla questione delle nazioni oppresse, perché devono superare le barriere ideologiche, politiche e sociali che le borghesie dominanti alimentano costantemente facendo perno sui privilegi economici e sui diritti civili ad essi riconosciuti (ma non riconosciuti alle popolazioni e ai proletari delle nazioni oppresse) che li privilegiano rispetto ai proletari dei paesi

più deboli. Compiti diversi, visto che gli uni, per un certo tratto, devono combattere a fianco delle borghesie delle stesse nazioni oppresse contro le borghesie dominanti, per poi rivolgere la propria lotta contro le proprie borghesie nazionali, e che gli altri devono combattere contro le proprie borghesie dominanti per l'autodecisione delle nazioni da esse oppresse sapendo di poter perdere i privilegi che li differenziavano dai proletari delle nazioni oppresse, ma, proprio perché proletari, di poter contare sull'unità di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale per la lotta contro ogni oppressione borghese.

Un popolo che opprime altri popoli non può essere libero, diranno Marx ed Engels, e ribadirà Lenin. Può essere libero un proletariato che col suo atteggiamento passivo permette alla propria borghesia di opprimere altre nazioni? Ovviamente no! , perché la propria borghesia non si limita ad opprimere altre nazioni, e altri proletariati, ma continua ad opprimere e sfruttare anche il proprio proletariato autoctono anche se gli concede alcune briciole dallo sfruttamento delle altre nazioni; briciole che, peraltro, è pronta a riprendersi nelle fasi di recessione della propria economia o di crisi più gravi.

Ma Lenin non si ferma a sottolineare la necessità di considerare sempre la visione tra nazioni dominanti e nazioni oppresse. Ci dà modo di leggere la realtà imperialistica traendo le necessarie lezioni per la lotta rivoluzionaria in ogni tempo. Egli scrive che *bisogna distinguere tre tipi principali di paesi* (7):

«Primo. I paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, in cui il movimento nazionale borghese progressivo è terminato da lungo tempo. Ciascuna di queste 'grandi' nazioni opprime nazioni straniere nelle colonie e all'interno del paese. I compiti del proletariato delle nazioni dominanti sono qui precisamente identici a quelli che si ponevano nel XIX secolo in Inghilterra rispetto all'Irlanda».

Visto che l'imperialismo ha fatto diventare l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze un fenomeno generale, questo problema non è scomparso dall'orizzonte della lotta proletaria, semmai si è aggravato. Ammesso, e non concesso, che tutte le colonie si siano «liberate» dall'oppressione nazionale delle vecchie potenze colonialiste, rimane comunque l'oppressione nazionale all'interno dei paesi capitalisti avanzati (palestinesi, curdi ecc. sono lì a dimostrarlo). I compiti del proletariato dei paesi capitalisti avanzati rispetto a questo problema non è dunque cambiato.

«Secondo. L'Europa orientale: l'Austria, i Balcani e soprattutto la Russia. In questi paesi il XX secolo ha particolarmente sviluppato i movimenti nazionali democratici borghesi e acutizzato la lotta nazionale. Il proletariato non vi può adempiere il compito di condurre a termine la trasformazione democratica borghese così come non può adempiere il compito di appoggiare la rivoluzione socialista negli altri paesi senza difendere il diritto all'autodecisione. Particolarmente difficile ed importante si presenta qui il problema della fusione della lotta di classe degli operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi oppressi». La conclusione della prima guerra imperialista mondiale portò il crollo dell'Austria asburgica e la tormentata formazione di una serie di nazioni

(6) *Ibidem*, p. 152.

(7) *Ibidem*, pp. 155-156.

ni indipendenti in tutto l'Est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Ucraina, mentre le varie popolazioni slave del sud confluivano nella Jugoslavia e le tre Venezie venivano assorbite dall'Italia); con il 1917, in piena guerra mondiale, la rivoluzione del proletariato in Russia diede l'avvio al movimento rivoluzionario europeo e mondiale nel quale – come sintetizzato in questo secondo punto da Lenin – si intrecciavano due compiti storici, quello democratico borghese e quello proletario socialista per i quali Lenin aveva magnificamente tracciato la tattica comunista (il cui obiettivo fondamentale era la fusione della lotta di classe degli operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi oppressi) come risulta dalle citazioni che abbiamo riportato.

«Terzo. I paesi semicoloniali, come la Cina, la Persia, la Turchia e tutte le colonie, con una popolazione di circa 1000 milioni di abitanti [all'epoca, gli abitanti del mondo erano circa 2 miliardi e mezzo, NdR]. In alcuni di questi paesi, i movimenti democratici borghesi sono appena all'inizio, in altri sono ancora lontani dall'essere terminati. I socialisti non soltanto debbono esigere la **liberazione immediata, incondizionata, senza indennità delle colonie** – e questa rivendicazione, nella sua espressione politica, non significa altro, precisamente, che il riconoscimento del diritto di autodeterminazione – ma debbono **sostenere in questi paesi, nel modo più deciso, gli elementi rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella loro insurrezione e, se il caso si presenta, nella loro guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialistiche che li opprimono**» (i neretti sono nostri).

A dimostrazione del filotempismo del nostro partito, anche questa posizione è stata da noi decisamente ribadita nel trentennio del secondo dopoguerra rispetto ai movimenti coloniali tanto da costituire uno dei motivi di scontro e di scissione con i compagni che seguirono poi il gruppo di Damen («battaglia comunista») (8).

Ovviamente la vittoria della rivoluzione bolscevica nell'ottobre 1917, lo sforzo di terminare la guerra anche a costo di perdere importanti territori (vedi Brest-Litovsk 1918), la fondazione dell'Internazionale Comunista (1919), il sostegno attivo alla lotta dei popoli non bianchi (vedi il Congresso di Bakù del 1920) e la guerra civile contro le armate bianche che durò fino al 1921 ebbero un peso significativo sui movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale. Soltanto l'alleanza tra le forze imperialiste che tentavano di soffocare la rivoluzione russa e, con essa, la rivoluzione nel mondo, e la controrivoluzione staliniana bloccarono il movimento proletario rivoluzionario in Europa, in Asia, nelle Americhe e in Africa, tanto da deviarlo completamente sul terreno del nazionalismo e dell'imperialismo borghese anche nei paesi oppressori. Il massacro dei proletari e dei comunisti cinesi insorti a Canton e Shanghai nel 1927, favorito dalla politica controrivoluzionaria staliniana, dà il colpo di grazia alle possibilità che, nello svolto storico apertosi con la prima guerra imperialista mondiale e con la rivoluzione in Russia, aveva il movimento rivoluzionario mondiale. Ciò non significa che le indicazioni politico-tattiche di Lenin siano decadute.

Se l'obiettivo per Marx, sulla questione irlandese, era di educare gli operai inglesi all'internazionalismo proletario, lo stesso obiettivo valeva per Lenin e per la Sinistra comunista d'Italia. Non v'è alcuna ragione storica perché questa tattica debba essere cancellata dai compiti che spettano, prima di tutto ai comunisti rivoluzionari e, naturalmente, ai

proletari più avanzati e coscienti dei loro interessi *di classe*. Ripetiamo: con l'imperialismo l'oppressione dei paesi dominanti sulle popolazioni dominate è aumentata, non diminuita. Il fatto che molte delle colonie esistenti nel 1920, non lo siano più – o meglio, hanno conquistato l'indipendenza politica e hanno formato i loro Stati nazionali, ma dal punto di vista della dipendenza dal mercato mondiale dominato dalle potenze imperialiste, questa non è diminuita ma si è enormemente accentuata – ha dimostrato che nei paesi semicoloniali e nelle colonie i movimenti democratici borghesi, anche se rivoluzionari (rispetto alle condizioni politiche, economiche e sociali precedenti), il progresso borghese e lo sviluppo del capitalismo nazionale non hanno fatto scomparire le contraddizioni fondamentali del capitalismo: sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato, oppressione sistematica della donna, oppressione sistematica delle minoranze nazionali.

Il lato storicamente positivo del progresso capitalistico in molte aree del mondo un tempo molto arretrate è costituito dalla trasformazione di vaste masse contadine in proletari, elevando anche in quei paesi la contraddizione sociale principale: l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia, consegnando in questo modo all'avvenire della lotta di classe battaglioni proletari molto più numerosi e meno intossicati dal collaborazionismo opportunistico interclassista di quanto non lo siano stati e non lo siano tuttora i proletari dei vecchi ma potenti paesi imperialisti.

Lenin affermava che per l'educazione rivoluzionaria delle masse «i socialisti [cioè i comunisti rivoluzionari, NdR] dovranno spiegare alle masse che i socialisti inglesi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie e per l'Irlanda; i socialisti tedeschi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie, per gli alsaziani, per i danesi, per i polacchi, non svolgono una propaganda rivoluzionaria immediata e un'azione rivoluzionaria di massa contro l'oppressione nazionale (...); i socialisti russi i quali non chiedono la libertà di separazione per la Finlandia, per la Polonia, per l'Ucraina ecc., che questi socialisti agiscono come **sciovinisti, come servi delle monarchie imperialiste e della borghesia imperialista, le quali si sono coperte di sangue e di fango**» (9).

Le vicende storiche successive alla prima guerra imperialista mondiale, sebbene abbiano portato all'indipendenza molte colonie e molti paesi, un tempo dominati, non hanno cancellato l'oppressione nazionale da parte delle nazioni dominanti. Alle potenze coloniali di un tempo, trasformatesi poi in potenze imperialiste, si sono aggiunti altri paesi che, come Israele, sono stati creati appositamente come gendarmi regionali per conto degli imperialisti dominanti.

L'oppressione dei popoli più deboli, che con l'imperiali-

(8) Sono molti i testi di partito dedicati alla questione nazionale e coloniale, ma qui vogliamo segnalare in particolare i *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, del 1953 (in «il programma comunista», dal n. 16 al n. 20 del 1953, poi in volume, Iskra Edizioni, Milano 1976) e *Le lotte di classi e di Strati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, del 1958 (in «il programma comunista», dal n. 3 al n. 6 del 1958, poi in Reprint «il comunista», luglio 1985).

(9) Cfr. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, cit. pp. 157-158.

smo è in generale aumentata, in determinate aree del pianeta ha preso così il volto della nazione che ha sostituito il ruolo diretto del colonialismo/imperialismo precedente permettendo, in questo modo, alle potenze imperialiste che dominano realmente il mondo, di giocare la carta diplomatica del negoziato tra due popoli che nello stesso territorio – come appunto i palestinesi e gli israeliani – si contendono la reciproca indipendenza.

L'ONU, fin dal 1947 deliberò la risoluzione per la costituzione di due Stati per i due popoli nel territorio chiamato Palestina, e la presentò come la soluzione del conflitto ebraico-palestinese per la quale coinvolse due paesi arabi, l'Egitto e la Giordania (che occupavano militarmente i territori abitati dai palestinesi). Perché tale risoluzione si attuasse, Egitto e Giordania avrebbero dovuto contribuire in modo decisivo perché nascesse lo Stato palestinese; in realtà, né loro né Israele – che nel 1948 si fa Stato, riconosciuto internazionalmente – vollero che nascesse quello Stato, sabotando sistematicamente ogni iniziativa volta a renderlo un fatto compiuto. Nel corso dei decenni non solo Israele, ma tutti gli Stati arabi, in cui si rifugiavano i palestinesi fuggendo dalle persecuzioni e dai massacri, continuarono a sabotare la nascita di quello Stato, trasformando la popolazione palestinese in una massa di proletari da sfruttare e, all'occorrenza, in carne da macello. Tutto ciò la dice lunga sulle dichiarazioni delle potenze imperialiste che, oltre a controllare l'ONU, controllano direttamente e indirettamente le forze politiche (e militari) coinvolte nel perenne conflitto mediorientale. L'obiettivo di paesi come Egitto, Giordania, Libano, Siria, cioè dei paesi arabi più coinvolti direttamente nella lotta dei palestinesi contro l'oppressione nazionale, non è mai stato di contribuire alla nascita di uno Stato indipendente palestinese, ma quello di «distruggere» Israele, impossessarsi di porzioni del territorio di Palestina e sottomettere la popolazione palestinese che da contadina stava trasformandosi in proletaria.

Distruggere Israele? Ci provarono per ben 4 volte in 25 anni (nel 1948-49, 1956, 1967 e 1973), sia direttamente sia attraverso la guerriglia condotta dall'OLP. Non ci riuscirono, non solo perché si scontrarono con uno Stato moderno, militarmente ben organizzato e appoggiato dagli imperialismi occidentali più forti, soprattutto americano, ma perché sia nei disegni dell'imperialismo, sia in quelli degli Stati arabi già formati dopo la prima, e soprattutto dopo la seconda guerra imperialista mondiale, la costituzione di uno Stato palestinese non era in realtà prevista. Alla storiella di «due popoli, due Stati», che torna ad essere ventilata anche in questi giorni in cui Israele sta radendo al suolo una parte non indifferente di Gaza col pretesto di eliminare il terrorismo rappresentato da Hamas, non ci hanno mai creduto loro, né ci crede ormai più nessuno. La borghesia palestinese che, dopo l'OLP, si è organizzata nell'ANP col beneplacito delle potenze imperialiste, è in attesa di avere dagli USA – i veri padroni di Israele – e dai paesi arabi che sono ancora interessati a finanziarla, la possibilità di avere un privilegio in più rispetto alla misera «autonomia» che le è stata concessa finora. I proletari palestinesi non si possono attendere da questa borghesia corrotta, che si vende facilmente ora all'uno ora all'altro «compratore», nulla di diverso da quanto finora dato: l'illusione di una pacificazione con Israele attraverso l'intervento dei grandi imperialisti e, soprattutto, la realtà di un'oppressione che viene declinata in tutte le forme più orrende possibili.

Ecco perché la prospettiva che i proletari palestinesi devono imboccare, se non vogliono continuare ad essere

massacrati sistematicamente sia dalla propria borghesia sia da quella straniera, a cominciare da quella israeliana, non è quella del terrorismo nazionalistico e guerrigliero, non è quella di appoggiarsi ai temporanei rivali di Israele, come l'Arabia Saudita, la Turchia o l'Iran, ma quella della *lotta di classe* sul cui terreno attirare la solidarietà dei proletari arabi degli altri paesi mediorientali, rivolgendosi al proletariato israeliano come *fratelli di classe* e non come popolazione nemica. Sarà il proletariato israeliano, nella sua maggioranza o nella sua parte decisiva – verso cui i comunisti rivoluzionari devono rivolgersi, come indicava Lenin, lottando contro la propria borghesia per il riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione – a dover rispondere sul terreno della lotta proletaria di classe. Delle due l'una: o i proletari israeliani, a un certo punto del lungo conflitto israelo-palestinese, **rompono la collaborazione con la propria borghesia** e lottano a fianco dei proletari palestinesi nel modo in cui indicava Lenin, oppure continueranno a farsi complici dello sfruttamento bestiale dei proletari palestinesi e dell'oppressione nazionale del popolo palestinese attuata dalla propria borghesia, dichiarandosi in questo modo *nemici* non solo dei proletari palestinesi, ma della lotta proletaria in generale, della lotta proletaria e rivoluzionaria per l'emancipazione generale del proletariato mondiale. Fino a quando i proletari israeliani non romperanno con la propria borghesia continueranno ad essere schiavi degli interessi capitalisti *in pace e in guerra*, continueranno ad essere anch'essi trasformati in carne da macello al solo fine di difendere gli interessi della borghesia israeliana.

« DUE POPOLI, DUE STATI » ?

Come ricordato sopra, il motto «due popoli, due Stati» è stato rinnovato ogni volta che l'oppressione dei palestinesi, soprattutto da parte di Israele, portava la tensione tra i due popoli alla guerra guerreggiata: questa rivendicazione appariva come la «soluzione» delle tensioni provocate dalla questione nazionale mai risolta. Anche oggi, di fronte all'attacco terrorista di Hamas nei kibbutz israeliani, con l'orrore delle sue violenze, dei suoi morti, dei suoi feriti e degli ostaggi portati a Gaza, e alla risposta micidiale di Israele con l'orrore dei suoi bombardamenti, della strage decuplicata di civili, anziani, donne, bambini, è tornato di moda lanciare quel motto. Chi lo lancia? I pacifisti, naturalmente, gli opportunisti di tutte le tendenze politiche, le stesse potenze imperialiste e le stesse potenze regionali che in tutti questi decenni si sono mosse perché questa «soluzione politica» non si attuasse. Tutte le borghesie, coinvolte o meno direttamente nel conflitto arabo-israeliano attendono, dall'intervento delle grandi potenze imperialiste – Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Unione Europea – il segnale perché le stragi si fermino, perché «finalmente», dopo tanti massacri, le popolazioni palestinesi e israeliana trovino un punto d'incontro e comincino a vivere in pace ognuna nel proprio «Stato». Quindi, Israele dovrebbe concedere ai palestinesi la libertà di autodeterminazione sulla propria indipendenza, disegnando i confini del proprio Stato sul territorio che già nei decenni scorsi era stato fissato dall'ONU in territori separati (Cisgiordania e Gaza) e che finora è stato oggetto di scontri violenti, di occupazione militare con l'esercito di Israele e di ruberie da parte dei coloni israeliani; un territorio che non ha continuità e che, in realtà, sarebbe costituito da due enclavi separate all'interno dei confini dello Stato di Israele. In pratica, anche se ipoteticamente la costituzione formale di uno Stato palestinese dovesse avverarsi, grazia concessa

dalle potenze imperialistiche e da Israele (ma non si sa per quanto tempo) sarebbe comunque uno Stato la cui economia continuerebbe a dipendere dalla concessione di passaggio delle merci attraverso le frontiere israeliane con il Libano, la Siria, la Giordania, l'Egitto; la cui economia sarebbe facilmente soffocata dalla concorrenza non solo di Israele ma anche degli altri Stati arabi della regione abituati finora a trattare il proletariato palestinese – che forma la stragrande maggioranza del popolo palestinese – come forza lavoro a basso costo e carne da macello nelle loro guerre di sopravvivenza, come dimostrato da Libano, Siria e Iraq, i cui Stati sono marci fino al midollo e sono mantenuti in piedi da parte degli imperialisti euro-americani e russi che si contrastano con ogni mezzo per ragioni di influenza sulla regione mediorientale strategicamente troppo importante per ognuno di loro.

Se le borghesie imperialiste non hanno alcun interesse a concedere ai palestinesi – direttamente o per interposto potere locale – la libertà di costituirsi in repubblica indipendente (se l'avessero voluto ne avrebbero facilitato la formazione come hanno fatto per gli altri Stati), tanto meno ce l'hanno la borghesia israeliana e le borghesie arabe le quali, invece, dopo decenni di scontri e di guerre perse con Israele, sono scese a più miti consigli, considerando più vantaggioso avere delle buone relazioni con Tel Aviv, piuttosto che scontrarsi militarmente.

Stando così le cose, con un proletariato palestinese che si è svenato in una lotta di resistenza borghese senza sbocchi, con un proletariato israeliano compatto nella difesa dell'esistenza di Israele e con i proletariati dei paesi arabi pesantemente condizionati dalle lotte a sfondo islamico, è davvero difficile immaginare che da quella tormentata terra possa sorgere un movimento proletario rivoluzionario che sia in grado di prendersi in carico anche le conquiste democratiche che le rispettive borghesie non sono state capaci di condurre in porto. Sembra perciò che la parola d'ordine della libertà di autodeterminazione dei popoli sia storicamente tramontata per sempre perché è assente la lotta proletaria che avrebbe la forza di portarla avanti e utilizzarla per poterla togliere di mezzo dai suoi obiettivi storici rivoluzionari dopo aver provato che, per il futuro, la cosa più importante e fruttuosa nello scontro con la borghesia è la lotta internazionale e non nazionalista.

Certo, se si dà per assodato che la depressione sociale e politica che il proletariato dei paesi dominanti sul mondo sta attraversando da più di ottant'anni difficilmente sarà superata, e che le sconfitte dei proletariati dei paesi dominati hanno tagliato le gambe ai movimenti rivoluzionari sorti nelle colonie e nei paesi oppressi, rendendo questi proletari ancora più schiavi del capitale e delle rispettive borghesie di quanto non fossero in precedenza, allora va archiviata la preparazione rivoluzionaria del proletariato internazionale prevista dal marxismo, affidandosi ai piccoli passi teorizzati dal riformismo classico con i quali poco per volta, pezzetto per pezzetto ci si illude di poter... cambiare il mondo.

Se invece si guarda il cammino storico dello sviluppo del capitalismo in tutto il mondo e si mettono a fuoco i punti forti e i punti deboli della sua fase imperialistica – cosa che si può fare soltanto maneggiando il marxismo come teoria dell'evoluzione della società umana, come teoria della lotta di classe che ha storicamente uno sbocco *determinato* da tutto il suo corso precedente – allora la fiducia che i comunisti rivoluzionari hanno nel futuro avvenimento del socialismo non si basa sulla speranza che, per una particolare combinazione astrale, nasca il grande con-

dottiero che affascinerà le vaste masse proletarie del mondo e le guiderà verso «il sol dell'avvenire», né si basa sull'idea che le numerosissime masse proletarie esistenti al mondo non attendono altro che vi sia un «partito» che illuminerà le loro coscienze e le convincerà che la loro strada non è quella indicata dalle borghesie e dalle forze opportuniste ma quella indicata dai comunisti rivoluzionari e che, in particolare, le masse proletarie devono pensare soltanto alla loro rivoluzione non sprecando energie, forze e tempo per occuparsi anche delle questioni *politiche immediate* – come ad esempio la questione «nazionale» che, guarda caso, non riguarda più direttamente i popoli bianchi presso i quali si è sviluppato il capitalismo, ma i popoli non bianchi, colonizzati e oppressi dai popoli bianchi – perché quelle questioni verranno automaticamente risolte dalla stessa rivoluzione internazionale...

Noi, nelle riunioni di partito dal 1951-52 in poi, abbiamo sistematicamente ripreso la grande questione nazionale e coloniale ricollegandoci alle Tesi del II congresso dell'Internazionale Comunista – tesi che non abbiamo mai dato per superate – che, a loro volta, erano il frutto di un lavoro teorico nel quale Lenin dedicò molti scritti proprio all'autodeterminazione dei popoli e al comportamento che dovevano avere i proletari dei paesi colonizzatori e i proletari dei paesi colonizzati dai popoli bianchi. Il tema era ed è che non possiamo dare per superata la questione «nazionale», e quindi l'autodeterminazione dei popoli, sebbene venisse posta dalla lotta contro l'oppressione nazionale anche in un caso su mille.

Ecco perché, affrontando la «questione palestinese» (ma anche quella «curda» e le altre) noi, da comunisti rivoluzionari conseguenti, non la cancelleremo dalla nostra propaganda, inquadrandola necessariamente nella lotta generale contro il frazionamento delle nazioni, ma per la loro fusione.

PER L'UNITÀ TRA PROLETARI DELLE NAZIONI DOMINANTI E PROLETARI DELLE NAZIONI OPPRESSE

Che la rivoluzione proletaria, se guidata dal partito comunista rivoluzionario – come fu guidata in Russia dal partito bolscevico di Lenin –, apra la strada alla soluzione di tutte le contraddizioni e di tutti i problemi che la società borghese non ha risolto – ma che, anzi, col tempo li ha aggravati – è una grande e magnifica affermazione perché attraverso di essa, e la dittatura proletaria a cui deve portare la rivoluzione, sarà possibile attuare il compito storico, che spetta soltanto alla classe proletaria mondiale, di superare tutte le contraddizioni della società borghese e del capitalismo, facendola finita con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di ogni oppressione e avviando l'umanità verso la società di specie, verso il comunismo integrale.

Ma i veri problemi politici per i proletariati che subiscono, insieme all'oppressione salariale, anche l'oppressione nazionale e razziale da parte dei popoli dei paesi oppressori, quali sono? Come arriveranno alla rivoluzione contro la propria borghesia e contro la borghesia del paese dominante? Che *rapporti di classe* dovrebbero instaurare col proletariato del popolo oppressore? In che modo il proletariato del popolo oppressore può dimostrare al proletariato del popolo oppresso di essere un alleato di cui fidarsi e con cui ingaggiare la *stessa* lotta di emancipazione?

Dato che ogni azione politica delle classi sociali fonda le sue radici nella realtà economica e sociale esistente, e che l'azione politica delle classi subalterne è inevitabilmente

influenzata e condizionata dalla politica delle classi dominanti, è altrettanto inevitabile che l'azione politica delle classi dominate – per essere efficace e corrispondente agli interessi propri delle classi dominate – sia materialmente antagonista agli interessi delle classi dominanti. In un mondo in cui domina la classe borghese, i suoi interessi specifici, da un lato, si scontrano con gli interessi specifici delle borghesie straniere (la lotta di concorrenza e le guerre fra di loro lo dimostrano da sempre), dall'altro lato spingono ogni borghesia a lottare contro le proprie classi subalterne. Ma la lotta che i contadini poveri, i proletari, le masse diseredate conducono contro l'ordine stabilito per sottrarsi al feroce dominio che mette a rischio la loro vita quotidianamente, non ha possibilità di successo, anche solo parziale, se non è sferrata sul terreno dello scontro violento, sul terreno della **lotta di classe**.

Come ha sempre sostenuto il marxismo, la lotta di classe è lotta *politica*, impegna le classi antagoniste a combattere sul terreno in cui si decidono le sorti del potere politico. E su questo terreno, la borghesia di un paese – come la storia della lotta fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha dimostrato – nella sua lotta contro la sollevazione delle masse diseredate, e ancor più contro l'insurrezione proletaria, non solo usa tutti i mezzi economici, sociali, religiosi, politici, militari a sua disposizione, ma può contare sull'alleanza con le borghesie degli altri paesi tutte le volte che l'incendio sociale scoppiato nel «suo» paese ha la potenzialità di estendersi negli altri paesi.

Per il proletariato, in un certo senso, vale la stessa cosa: la lotta che esso ingaggia in un paese contro la sua borghesia nazionale ha una possibilità di successo a condizione di essere affiancata dalla lotta proletaria negli altri paesi, in particolare nei paesi capitalistici più forti e che usano questa loro forza per aiutare la borghesia (o le borghesie) sotto attacco proletario.

Un esempio pratico. Il proletariato palestinese – ammeso che i fattori oggettivi locali e internazionali facciano scoppiare le contraddizioni accumulate in Israele e nel Medio Oriente e che da questo scoppio si generino nel suo movimento di lotta delle scintille di classe che portino anche una piccola minoranza di elementi proletari alla formazione del partito comunista rivoluzionario – come si dovrebbe muovere per far sì che la sua lotta imbocchi la via della rivoluzione. Come dovrebbe rapportarsi al proletariato israeliano che fa parte del popolo che lo opprime da decenni e che grazie a questa oppressione riceve in cambio un trattamento privilegiato rispetto ai proletari palestinesi ed anche a quelli arabo-israeliani? E' evidente che fino a quando i proletari dei paesi che opprimono sistematicamente i palestinesi, in quanto palestinesi e in quanto proletari, a cominciare dai proletari di Israele, non dimostreranno **con i fatti** di lottare anch'essi contro l'oppressione nazionale antipalestinese, i proletari palestinesi non potranno mai considerare i proletari israeliani, e i proletari degli altri paesi, come propri alleati; li vedranno sempre come complici dei nemici, in sostanza come nemici tanto quanto i governanti israeliani e degli altri paesi dominanti.

Il popolo israeliano, da quando Israele si è costituito in Stato indipendente, ha fondato la sua «libertà», la sua «democrazia», la sua «indipendenza» sull'oppressione del popolo palestinese; ha sviluppato la sua economia su tale oppressione, ha svolto e svolge il ruolo di gendarme per conto dell'imperialismo americano e dei suoi alleati in tutta l'area mediorientale dimostrando di essere in grado di opprimere e reprimere ogni forza che si oppone al suo ruolo di gendarme dell'imperialismo: è di fatto uno dei

principali baluardi della reazione borghese. Ma, come diceva Marx, un popolo che opprime altri popoli non può essere libero; è un popolo schiavo del capitalismo, schiavo di un modo di produzione che condiziona ogni attività economica, politica, sociale a tal punto da trasformarlo in uno strumento dell'oppressione capitalistica. L'unica «libertà» che le classi dominanti dei popoli oppressori si prendono è la libertà di sfruttare le classi subordinate, di schiacciarle e reprimerle tutte le volte che si ribellano allo stato di cose esistente, è la libertà di opprimere, appunto, i popoli più deboli. Che «libertà» hanno le classi subordinate, le classi dominate, i popoli oppressi? Nessuna, se non quella conquistata soprattutto dalla lotta della classe proletaria nella misura in cui costringe le classi borghesi dominanti a cedere su determinate rivendicazioni democratiche, di cui fa parte anche l'*autodecisione*. I comunisti rivoluzionari sono perfettamente coscienti che tali rivendicazioni politiche *non* sono un assoluto, ma – come dice Lenin – «una particella del complesso del movimento democratico», e precisa: «oggi: del complesso del movimento socialista **mondiale**». Una particella, dunque qualcosa che, *in determinate situazioni*, può anche entrare in contraddizione con tutto il «complesso del movimento socialista mondiale», quindi deve essere respinta (10). Si tratta di valutare quelle «determinate situazioni», e qui ci può aiutare solo il metodo marxista che esamina tutti gli aspetti economici, sociali, politici, di rapporti di forze e storici delle situazioni.

Ricollegandosi a Marx ed Engels, Lenin ha ripreso la questione dell'auto-determinazione dei popoli dando al partito bolscevico e ai comunisti di tutti gli altri paesi una direttiva politico-tattica che, come abbiamo ribadito, non ha perso il suo valore visto che, con lo sviluppo dell'imperialismo, l'oppressione nazionale da parte dei paesi più forti nei confronti delle popolazioni e dei paesi più deboli non è scomparsa, ma si è aggravata. Negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione proletaria che in Russia raggiunse la vittoria, la questione «nazionale» era ancora vivissima e storicamente decisiva in gran parte delle aree del mondo dominate dal colonialismo europeo. Continuò ad esserlo ancora negli anni della seconda guerra imperialista mondiale e nel suo dopoguerra, come dimostrarono le lotte di «liberazione» contro le potenze coloniali europee soprattutto in Asia e in Africa.

Il grande disegno rivoluzionario di Lenin e dell'Internazionale Comunista che vedeva un allacciamento estremamente positivo fra la rivoluzione proletaria in Europa e in America – cioè nei paesi imperialisti più sviluppati – e la lotta di indipendenza politica dei popoli coloniali contro gli stessi paesi imperialisti che erano anche le maggiori potenze coloniali, segnava l'alba della rivoluzione mondiale guidata dal proletariato in tutti i continenti. Che la controrivoluzione abbia sconfitto il movimento proletario rivoluzionario e il partito comunista che era alla sua guida, è un fatto ineccepibile; ciò non toglie che nelle lezioni da trarre dalla controrivoluzione non si può cancellare l'esistenza dell'oppressione nazionale che molti popoli, e quindi molti proletariati, subiscono sotto il tallone di ferro delle potenze imperialistiche e delle loro ramificazioni regionali.

E' innegabile, per noi, che oggi, con lo sviluppo del capitalismo in molte delle aree del mondo che ottant'anni

(10) Cfr. Lenin, *Risultati della discussione sull'autodecisione*, luglio 1916, Opere, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 22, p. 339.

fa erano del tutto sottosviluppate, e con la formazione di molti Stati almeno formalmente «indipendenti», la questione «operaia», la questione «proletaria», primeggi su ogni altra questione sociale. Ed è innegabile, proprio perché lo sviluppo del capitalismo ha comportato la formazione di masse proletarie molto più numerose di un tempo, che la questione della «rivoluzione proletaria» si è resa più attuale in molti paesi che un tempo avevano storicamente il problema di attuare ancora la rivoluzione borghese, economicamente e politicamente borghese. I contrasti interborghesi e interimperialistici sono comunque cresciuti coinvolgendo numericamente più paesi anche sul piano della forza militare, come d'altra parte le guerre locali, regionali, areali dimostrano da ottant'anni a questa parte. I contrasti interborghesi incidono inevitabilmente anche sui diversi metodi oppressivi, aggravando ogni tipo di oppressione, dunque anche quella nazionale e razziale. E' perciò assurdo che coloro che si proclamano comunisti, per di più rivoluzionari, sostengano che la «questione nazionale» non è una questione di cui oggi i comunisti si devono preoccupare, quando è evidente anche ad un cieco che i palestinesi, i curdi, gli yemeniti, gli uiguri e cento altre popolazioni vengono schiacciate sistematicamente sotto l'oppressione nazionale.

I proletari palestinesi, curdi, yemeniti, uiguri e delle altre popolazioni oppresse hanno anch'essi il compito storico di lottare per la rivoluzione proletaria comunista, perché subiscono le stesse condizioni di lavoratori salariati sotto lo sfruttamento capitalistico come e più ancora dei proletari dei paesi oppressori e perché la lotta fra le classi che si è sviluppata negli ultimi due secoli nei paesi capitalistamente più avanzati è la stessa che si è sviluppata e si sviluppa anche in quei paesi. Ma l'oppressione specificamente *nazionale* che subiscono domina inevitabilmente sulla loro vita quotidiana e ne condiziona la lotta di opposizione perché questa oppressione riguarda materialmente anche tutti gli altri strati della loro nazionalità, borghesi e piccolo borghesi, urbani e rurali; ed è questa specifica condivisione che unisce oggettivamente nell'immediato proletari e borghesi della popolazione oppressa.

La lotta dei proletari palestinesi, o delle altre nazionalità, contro l'oppressione nazionale poteva (e potrebbe) avere una prospettiva storicamente più valida e risolutiva combattendo, sì, su un terreno *immediatamente nazionalrivoluzionario*, ma inserito nella prospettiva della *rivoluzione proletaria*, prospettiva che richiede da sempre un'organizzazione politica e pratica del tutto indipendente da ogni altra forza sociale perché, come sosteneva Lenin, il loro compito non si esaurisce nella lotta contro la borghesia *straniera* per l'indipendenza nazionale, ma prosegue nella lotta contro la *propria* borghesia che – salita eventualmente al potere del nuovo Stato indipendente grazie alla vittoria della lotta nazional-rivoluzionaria – sarà essa stessa a sfruttare e reprimere direttamente le masse proletarie e contadine povere, sostituendosi alla borghesia straniera cacciata dal paese.

La rivoluzione in Russia del 1917 lo ha dimostrato senza ombra di dubbio e così, in seguito, la rivoluzione in Cina, in Algeria, a Cuba, in Congo ecc. L'alleanza tra proletariato e borghesia della nazionalità oppressa aveva ragion d'essere nella misura in cui questa borghesia combatteva sul terreno nazionalrivoluzionario contro l'oppressione esercitata dalla borghesia straniera; ma non aveva più nessuna ragione di continuare quando le vicende di questa lotta mostravano coi fatti che il compito primario di questa borghesia era

quello di schiacciare il proletariato, e i contadini poveri, in condizioni di sfruttamento se possibile peggiori delle condizioni precedenti. E non c'è dubbio che, da tempo, le lotte condotte dalla borghesia palestinese o curda o di qualsiasi altra nazione oppressa non hanno più le caratteristiche delle lotte nazional-rivoluzionarie come quelle dell'Algeria o del Vietnam; ciò non toglie che l'oppressione nazionale esercitata dalle borghesie dei paesi dominanti continui anche su di loro e che, in una futura situazione di crisi generale dell'imperialismo, in determinate aree in cui l'oppressione nazionale grava da molti decenni su popolazioni che continuano a ribellarsi ad essa, si ripresentino condizioni sociali in cui non solo il proletariato, ma anche alcune frazioni borghesi vengano spinte sul terreno della lotta nazional-rivoluzionaria.

La situazione che vissero la Germania nel 1850, la Russia nel 1917, la Cina nel 1927 e poi nuovamente nel 1949, e i paesi coloniali negli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso, potrebbe ripresentarsi, certamente con aspetti particolari diversi, ma ponendo i comunisti rivoluzionari e i proletariati di fronte sostanzialmente agli stessi problemi di fondo: se il mondo è diviso in nazioni dominanti e nazioni dominate – e con lo sviluppo dell'imperialismo questa divisione si è aggravata, rendendo ogni tipo di oppressione sociale, quindi anche quella «nazionale», sempre più intollerabile – quali sono i compiti del proletariato dei paesi dominanti e quali i compiti del proletariato dei paesi dominati? In che modo il proletariato dei paesi dominanti potrà *dimostrare* ai proletari dei paesi dominati di non essere complice dell'oppressione nazionale esercitata dalla propria borghesia imperialistica se non lottando contro di essa perché, prima di tutto, riconosca il diritto di separazione della nazione oppressa?

Rifacciamo il caso della lotta per l'aumento del salario e per l'abolizione del salario: vi sono stati e vi sono dei comunisti che sono convinti che i proletari non debbano lottare per una rivendicazione immediata come l'aumento del salario perché in questo modo confermerebbero il regime capitalistico di oppressione salariale, mentre dovrebbero lottare direttamente e solo per la rivendicazione massima, cioè per l'abolizione del salario, il che vuol dire lottare direttamente e solo per il socialismo.

Questi «comunisti» dimenticano uno degli insegnamenti marxisti fondamentali della lotta proletaria di difesa immediata delle condizioni di esistenza: il risultato più importante di questa lotta non è l'aumento in sé del salario, o qualsiasi altra rivendicazione immediata, che la borghesia può sempre rimangiarsi, ma la *solidarietà di classe* generata da questa lotta se condotta con mezzi e metodi classisti, dunque la coscienza di far parte di una classe che ha la potenzialità e la forza di porsi obiettivi più elevati di fronte ad una classe dominante che impone il suo dominio sociale attraverso la violenza della repressione a difesa di interessi che sono antagonisti a quelli proletari: la coscienza, appunto, dell'*antagonismo di classe*, sul quale il partito di classe fa leva per educare il proletariato a lottare non solo per rivendicazioni immediate, non solo contro la concorrenza tra proletari, ma per obiettivi politici più elevati fino alla conquista rivoluzionaria del potere politico centrale. Senza questi passaggi materialisticamente obbligati, dettati dai rapporti di forza esistenti tra la classe dominante borghese e la classe proletaria, il proletariato sarà sempre prigioniero non solo dell'ideologia borghese, ma anche dei metodi e mezzi politici e sociali che la borghesia adotta, e fa adottare, affinché i proletari abbandonino la prospettiva classista e rivoluzionaria, o non si avvicinino nemmeno a prenderla in

considerazione, e abbraccino la prospettiva democratica e riformista perché tutta interna al dominio di classe della borghesia dominante.

PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Lo sviluppo del capitalismo dopo la prima guerra imperialista mondiale e, soprattutto, dopo la seconda guerra imperialista mondiale, ha fatto superare in molti paesi, un tempo molto arretrati, la fase in cui economicamente e politicamente all'ordine del giorno c'era la rivoluzione borghese e le rispettive borghesie avevano il ruolo di guidare le masse proletarie e contadine in questa rivoluzione. Ma in moltissimi casi le borghesie delle piccole nazioni, delle nazionalità oppresse venivano *comprate* dalle borghesie delle grandi nazioni dominanti, o si affittavano a loro, diventando nei fatti un'ulteriore forza oppressiva e repressiva del proprio proletariato, confermando in questo modo la prospettiva di Lenin secondo la quale il proletariato doveva avere una sua organizzazione di classe e una sua prospettiva politica di classe del tutto indipendenti da ogni altra forza sociale, interna ed esterna, e perseguirla affiancato nella stessa lotta di emancipazione soltanto con i proletariati di tutti gli altri paesi. Prospettiva per la quale era nata l'Internazionale Comunista, poi distrutta dalla controrivoluzione staliniana.

Da comunisti rivoluzionari siamo per l'internazionalismo proletario, propagandiamo l'internazionalismo proletario e dobbiamo dimostrare col nostro programma e con la nostra politica e tattica di dare all'internazionalismo proletario una dimostrazione pratica soprattutto rispetto ai proletari delle nazioni dominate, delle nazioni oppresse. Da comunisti rivoluzionari siamo contro l'oppressione delle piccole nazioni esercitata dalle grandi borghesie imperialiste e, al contempo, contro la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo; lottiamo perché ogni interesse particolare, quindi anche l'interesse nazionale, sia subordinato all'interesse generale del movimento proletario mondiale, al quale movimento i proletari dei paesi imperialisti sono tenuti a dare il contributo maggiore, proprio perché fanno parte delle nazioni che dominano il mondo.

Questi concetti sono espressi chiaramente da Lenin, il quale non manca di sottolineare che: *«L'importante non consiste nel sapere se prima della rivoluzione socialista si libererà un cinquantesimo o un centesimo delle piccole nazioni, ma ciò che importa è che il proletariato nell'epoca imperialista, per ragioni obiettive, si è diviso in due campi internazionali, dei quali l'uno è corrotto dalle briciole che cadono dalla tavola della borghesia delle grandi potenze – tra l'altro, anche come risultato del duplice o triplice sfruttamento delle piccole nazioni – e l'altro non può liberare se stesso senza liberare le piccole nazioni, senza educare le masse nello spirito antisciovinista, cioè anti-anessionista, cioè nello spirito dell' «autodeterminazione»»*. Ed ecco la sua staffilata ai comunisti a parole rivoluzionari internazionalisti, nei fatti complici dell'imperialismo e della sua politica di oppressione delle piccole nazioni:

«L'educazione internazionalista degli operai nei paesi dominanti deve avere necessariamente come centro di gravità la propaganda e la difesa della libertà di separazione dei paesi oppressi. Altrimenti non v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialdemocratico [ogni comunista, NdR] di un paese oppressore che non faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del so-

cialismo la separazione sia possibile e «realizzabile» in un caso su mille» (11).

E sottolineiamo tre volte: **si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e «realizzabile» in un caso su mille!!**

Lenin parla dell'avvento del socialismo che, sappiamo bene, riguarda il movimento proletario internazionale, la rivoluzione mondiale, i paesi del mondo e di un traguardo non ancora raggiunto da nessuna parte; parla della libertà di separazione dei paesi oppressi come di una **rivendicazione incondizionata**, una rivendicazione da sostenere anche se fosse realizzabile in **un caso su mille!**

Ovviamente, e Lenin continua a mettere in guardia ogni comunista, perché il sostegno della parola d'ordine della libertà di separazione, dell'autodeterminazione di un popolo oppresso, deve essere sempre subordinata alla lotta *generale* del proletariato per il socialismo e va comunque calibrato secondo una valutazione della situazione storica delle condizioni *particolari* del paese o dei paesi oppressi in cui è rivendicata l'indipendenza, la libertà di separazione, e se questo obiettivo è realizzabile o meno attraverso guerre o rivoluzioni.

Quindi, aldilà dei particolarismi della tal piccola nazione, ciò che deve guidare l'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari, del partito di classe, in questa questione è appunto l'**internazionalismo**, quindi la lotta che unifichi i proletari delle nazioni che opprimono e delle nazioni oppresse, una lotta – come già detto – con la quale il proletariato della nazione che opprime deve dimostrare nei fatti di non essere parte attiva nell'oppressione nazionale, o indifferente rispetto all'oppressione nazionale che la propria borghesia esercita su popoli più deboli.

I COMPITI DEI PROLETARI DEI PAESI IMPERIALISTI

Pur essendo conclusa la grande fase delle lotte anticoloniali del primo trentennio del secondo dopoguerra mondiale, le questioni «nazionali» in molte aree del mondo sono ancora ben presenti e di certo costituiscono un intralcio all'affermarsi della prospettiva proletaria di classe. La forza ideologica e politica della borghesia condensata nella rivendicazione dell'indipendenza nazionale e della democrazia attraverso la quale tutti gli strati del popolo vengono illusi di avere la possibilità di esprimere le proprie esigenze e di soddisfarle sostenendole attraverso le varie istituzioni democratiche, poggia sulla forza economica del capitalismo nazionale e internazionale.

Ma sotto l'imperialismo capitalistico la democrazia liberale ha perso completamente il suo valore politico; però, basandosi sulla forza economica e militare delle potenze imperialiste del mondo, mantiene ancora viva la sua influenza ideologica illudendo le masse proletarie non solo dei paesi imperialisti, ma anche dei paesi oppressi, di poter eliminare o attenuare in modo consistente le diverse forme di oppressione sociale attraverso, appunto, la negoziazione, la contrattazione, il «dialogo» civile e pacifico con cui è possibile, secondo i borghesi, superare i contrasti più acuti e porre fine alle guerre.

Sono cent'anni e passa che la storia dei contrasti interborghesi si svolge attraverso guerre commerciali, forti con-

(11) *Ibidem*, pp. 341, 344.

trapposizioni politiche e guerre guerreggiate, gravando soprattutto sulle condizioni di esistenza delle masse proletarie che tendenzialmente peggiorano sempre più, il che dimostra che nessun dialogo fra le classi «risolve» le contraddizioni sociali e nessun dialogo fra Stati annulla o riduce in modo consistente gli attriti e i contrasti che lo stesso sviluppo del capitalismo genera continuamente.

Questa è una ragione **di più**, e non di meno, perché i proletariati dei paesi imperialisti – che, volenti o nolenti, godono, sebbene soltanto delle briciole, dell’oppressione sempre più cieca e violenta esercitata dalle proprie borghesie imperialiste sui paesi più deboli – *debbano dimostrare* ai proletariati dei paesi più deboli e delle nazionalità oppresse di essere dalla parte degli oppressi, di lottare perché le forme di oppressione delle proprie borghesie imperialistiche finiscano, a partire dalle più intollerabili come quella nazionale, che è, insieme a quella religiosa e quella esercitata nei confronti della donna, tra le più radicate nella lunga storia delle società divise in classi.

Sostenere, quindi, che la classe operaia non deve occuparsi più, oggi, della questione «nazionale» – dunque di *politica immediata* – è lo stesso, come affermava Marx nel 1870, scrivendo a Paul e Laura Lafargue (12), che negare di doversi occupare della questione dei salari, alla maniera dei vecchi socialisti, col pretesto che «*si vuole abolire il lavoro salariato. Combattere con i capitalisti per il livello del salario, vorrebbe dire riconoscere il sistema del salario!*». Quel che qui non si capisce è che «*ogni movimento di classe in quanto movimento di classe è ed è sempre stato necessariamente un movimento politico*».

Occuparsi di *politica*, per i comunisti, per i marxisti, significa considerare la realtà dialettica su ogni questione che riguarda la società, che è una realtà contraddittoria che si sviluppa, come ricorda Lenin, a salti, in modo catastrofico, rivoluzionario, dunque non lineare, non graduale, non rettilineo. Come dalla lotta economica di difesa immediata il proletariato non sviluppa il proprio movimento gradualmente, linearmente, nella lotta sul piano politico generale *di classe*, ma lo fa nella misura in cui, nello scontro con la borghesia e attraverso l’intervento e l’influenza determinante del partito di classe nel suo movimento, acquisisce la prospettiva di rottura sociale e rivoluzionaria come la sua unica prospettiva di sviluppo storico, così nella lotta sul piano *politico immediato*, per rivendicazioni politiche che non sono in assoluto incompatibili con il sistema politico borghese – dai diritti di organizzarsi in sindacati, in partiti politici, di riunirsi e di manifestare, di sciopero, di stampa fino al diritto di autodeterminazione dei popoli e della loro separazione in Stati indipendenti (diritti che in determinate congiunture storiche possono essere conquistati addirittura senza scontri di classe violenti) –, il proletariato ha tutto l’interesse a eliminare dal terreno della propria lotta *classista* tutti gli ostacoli ideologici e politici che la borghesia costruisce appositamente per deviare, indebolire, paralizzare, annichilire il suo movimento di classe. E non c’è dubbio che la questione «nazionale», proprio in forza di un’oppressione specifica che continua ad essere esercitata dalle borghesie più potenti, costituisca un enorme ostacolo ancor oggi alla ripresa e allo sviluppo della lotta classista del proletariato, sia nei paesi capitalistici più deboli, sia nei paesi imperialistici.

Il salto dalla lotta immediata, economica e politica a livello aziendale e nazionale, alla lotta politica *di classe*, dunque generale e a livello sovranazionale e mondiale, non

avviene se non in corrispondenza di una profonda **rottura sociale** alla quale può provvedere non solo la lotta di difesa economica condotta con mezzi e metodi della lotta di classe (dunque incompatibili con la pace sociale e la collaborazione interclassista), ma lo sviluppo della lotta politica indirizzata all’unificazione della classe proletaria al di sopra non solo delle categorie, dei settori, dei generi e dell’età ma anche delle nazionalità e dei confini in cui ogni Stato borghese fa di tutto per imprigionare i propri proletari. Lottare contro l’oppressione nazionale dei paesi dominanti significa anche lottare nella prospettiva dell’unificazione dei proletari di ogni paese contro il dominio di ogni singola borghesia e delle borghesie unite nella lotta contro i proletari di tutto il mondo.

L’obiettivo storico rivoluzionario del proletariato non è quello di sostituire lo Stato borghese, dopo averlo abbattuto, con un altro Stato di classe; è invece di eliminare dalla faccia della terra ogni divisione sociale in classi, perciò ogni Stato, ogni forza armata eretta a difesa della classe dominante, ogni privilegio di classe, ogni oppressione. Ma per arrivarci, non in un paese solo, che non è storicamente possibile, ma internazionalmente, il proletariato deve condurre la lotta rivoluzionaria per un periodo non breve, unito ai proletariati degli altri paesi – dominanti e oppressi – con la quale imporre il proprio dominio di classe, la propria dittatura di classe, per poter intervenire con tutta una serie di misure politiche, economiche e sociali indirizzate alla trasformazione economica e sociale dell’intera società umana combattendo in modo deciso la resistenza che le classi borghesi e piccoloborghesi opporranno inevitabilmente e violentemente alla loro scomparsa.

La tesi marxista afferma che la preparazione rivoluzionaria, la direzione della rivoluzione e l’esercizio della dittatura del proletariato devono avvenire sotto la guida del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, massimo organo rivoluzionario preposto storicamente a questi compiti. E fa parte di quella preparazione rivoluzionaria l’applicazione di una tattica politica che consideri le questioni sociali irrisolte da parte della borghesia – come, ad esempio, la questione nazionale per i popoli oppressi – come questioni di competenza della lotta rivoluzionaria del proletariato a cui dare indicazioni che favoriscano l’unità dei proletari delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse.

Il partito di classe – e la storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni lo dimostra – non possiede la bacchetta magica con la quale sollevare il proletariato di un particolare paese o di tutti i paesi in un unico movimento rivoluzionario mondiale; il partito di classe del proletariato non è un apprendista stregone come è stata la borghesia rispetto allo sviluppo incontrollato delle forze produttive nel suo sistema economico. Esso dovrà dirigere la lotta anticapitalistica e antiborghese in ogni ambito e in ogni questione sociale che la società borghese non ha risolto, non poteva e non potrà risolvere date le contraddizioni congenite del suo sistema economico e sociale.

E se si dovesse rendere necessario, nell’interesse della dittatura proletaria conquistata in un determinato paese – come è successo in Russia negli anni della rivoluzione bolscevica guidata da Lenin – dimostrare ai proletari delle nazioni oppresse ancora influenzati dalle rispettive borghesie

(12) Cfr. *K. Marx a Paul e Laura Lafargue*, Londra, 19 aprile 1870, Opere complete, XLIII, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 728.

sie che l'autodeterminazione dei popoli non era una promessa fasulla, ma una promessa che la dittatura proletaria (a differenza della dittatura borghese) manterrà concretamente, la separazione nazionale non verrà impedita. Resta il fatto che assieme a quella promessa, i comunisti rivoluzionari appartenenti a quella nazione non hanno mai smesso di propagandare tra le masse proletarie la necessità della loro preparazione politica e della loro organizzazione indipendente da ogni altra forza sociale; che avrebbero continuato a lottare a fianco del proletariato contro la borghesia con lo stesso fine dei proletari degli altri paesi: abbattere il potere borghese, anche se appena instaurato col proprio contributo e instaurare la propria dittatura di classe affiancandosi alla dittatura proletaria eventualmente già in essere in altri paesi. L'esempio l'ha dato la «doppia rivoluzione» in Russia: nel periodo del «doppio potere»: da un lato il governo Kerensky e i suoi sostenitori (borghesi russi, europei, guardie bianche e opportunisti) e dall'altro i Soviet degli operai, dei soldati e dei contadini poveri sotto la direzione del partito bolscevico, si contendevano la vittoria contro lo zarismo; il governo borghese di Kerensky si fermava alla *tappa nazionale borghese*, ovviamente, e avrebbe continuato la guerra imperialista iniziata dallo zarismo; il proletariato, diretto dai bolscevichi, era pronto a portare la rivoluzione molto più lontano e si batté contro il governo borghese per instaurare la propria dittatura di classe, facendola finita con la guerra imperialista e lavorando per la rivoluzione proletaria *internazionale*.

Quel che è importante ancor oggi, sebbene la questione della «doppia rivoluzione» non sia più all'ordine del giorno negli stessi termini del primo e del secondo dopoguerra imperialista, è non nascondersi il fatto che i proletari delle nazioni oppresse subiscono ancora un fortissimo condizionamento sul piano ideologico e politico da parte delle proprie classi borghesi e tendono a vedere anche nei proletari dei paesi oppressori i propri nemici. Finché questa situazione non si chiarisce, finché i proletari del paese oppressore non rompono drasticamente con la propria borghesia rendendosi organizzativamente e politicamente indipendenti da essa, sarà quasi impossibile che i proletari delle nazionalità oppresse riescano là dove i proletari dei paesi oppressori non sono riusciti.

E qui sta la grave responsabilità che hanno i proletari dei paesi imperialisti, dei paesi oppressori. Finché non daranno un taglio netto alla collaborazione di classe con le proprie borghesie continueranno ad apparire, ed essere, complici dell'oppressione, e quindi dei massacri ordinati da queste borghesie al solo scopo di imporre il proprio dominio sia sulle masse delle nazioni oppresse sia sulle masse proletarie autoctone. Ecco perché, per la borghesia israeliana e le borghesie arabe che condividono con essa il timore dello scoppio della **lotta di classe** che per protagonista principale potrebbe avere il proletariato palestinese, i proletari palestinesi sono il bersaglio preferito di ogni oppressione, di ogni massacro.

Non è Hamas che la borghesia israeliana, per bocca di Netanyahu, vuole davvero eliminare: negli anni precedenti ha usato Hamas contro l'ANP e potrebbe farlo nuovamente in avvenire, anche se cambiasse sigla, perché il suo obiettivo è dividere i proletari palestinesi, metterli gli uni contro gli altri, mettere i proletari palestinesi contro gli altri proletari arabi e, soprattutto, tenerli lontani dalla possibilità – che oggi in verità sembra remota – di contagiare con la loro lotta il proletariato israeliano, il proletariato arabo-israeliano in particolare, aumentando in questo modo la potenzialità della lotta di classe contagiando anche i pro-

letari degli altri Stati arabi.

Oggi non possiamo sapere in quale paese, o in quali paesi, saranno mature le condizioni oggettive e soggettive perché la rivoluzione proletaria non solo scoppi, ma vada fino in fondo vittoriosamente. Ma i comunisti rivoluzionari, nella vitale ricostituzione del partito di classe senza il quale nessun movimento proletario rivoluzionario avrà un futuro, non possono e non devono sfuggire ad alcuna questione politica che la società borghese pone sul terreno sociale dei rapporti capitalistici di produzione e di forza. E come dimostrano le guerre e gli scontri armati che hanno punteggiato gli ultimi cent'anni, opponendo i grandi paesi imperialisti alla moltitudine di piccoli paesi oppressi in questo mondo capitalistico, la questione «nazionale» resta una questione politica alla quale non si può dare una risposta del tipo: l'imperialismo ha vinto, dunque non ci si deve più occupare di questioni politiche immediate come queste; occupiamoci della grande questione politica della rivoluzione proletaria mondiale...

Il partito di classe è la coscienza storica della lotta di classe del proletariato internazionale, è l'organo-guida che unisce dialetticamente coscienza di classe e volontà rivoluzionaria senza il quale il proletariato di qualsiasi paese del mondo, pur lottando strenuamente contro le classi dominanti che lo opprimono, sia sul piano economico immediato, sia su quello politico-militare più ampio, non riuscirà mai a trasformarsi da classe *per il capitale* a **classe per sé**, a classe rivoluzionaria. Nel tormentato e accidentato cammino verso la rivoluzione proletaria mondiale, i problemi economici, sociali e politici immediati non scompaiono, ma insistono con un peso e una forza sempre maggiori, tendendo a paralizzare e spezzare la lotta proletaria fin dalla sua base materiale: la lotta di resistenza alla pressione capitalistica, la lotta di difesa economica immediata che, se condotta con mezzi e metodi classisti, rappresenta la base stessa della potenziale lotta politica rivoluzionaria.

E' sul terreno della lotta di difesa immediata, economica e politica, che il proletariato saggia la sua forza, la sua solidarietà di classe, e si organizza in modo indipendente dalla borghesia e da qualsiasi altra forza di conservazione sociale (prime fra tutte le forze opportuniste); che il proletariato, da un lato mette alla prova la sua capacità di durare nello scontro con la borghesia dominante oltre alle battaglie sconfitte, dall'altro lato ha la possibilità di conoscere il partito di classe, le sue indicazioni, il suo programma, la sua volontà di sviluppare la lotta classista sul terreno immediato e di unificare i proletari combattendo la concorrenza fra di loro, la sua dedizione alla causa storica della classe proletaria senza mai perdere gli obiettivi finali della lotta proletaria pur combattendo a fianco dei proletari nella lotta quotidiana di resistenza al capitalismo.

Guai al partito di classe che abbraccia l'idea di facilitare il suo compito rivoluzionario saltando la lunga fase delle battaglie sul terreno immediato che non sono soltanto di carattere economico e sindacale ma anche politico, come nella questione dell'oppressione nazionale e di un internazionalismo che, per non rimanere una parola vuota, deve concretizzarsi in azioni e indicazioni per le quali non si deve inventare una nuova politica, una nuova tattica: basta seguire Marx, Engels, Lenin e, ci permettiamo di aggiungere, Bordiga come esempio di intransigenza teorica da cui discendono indicazioni politiche e tattiche che vanno a confermare il marxismo battendosi contro ogni aggiornamento, ogni innovazione, ogni adattamento a situazioni particolari...

– Seconda parte –

In questa seconda parte sono raccolti gli scritti che esprimono le nostre posizioni generali in merito alla «questione palestinese» propriamente detta, che fanno parte della restaurazione politico-tattica delle posizioni di partito nel lavoro di bilancio fatto dopo la crisi esplosiva del 1982-84, di cui la «questione palestinese» fu il detonatore.

Tale lavoro di bilancio e di ripresentazione delle posizioni corrette del partito ha poggiato anche sulla critica delle posizioni deviate e devianti assunte dai diversi gruppi dopo il loro distacco dal partito, gruppi che si proclamano collegati alla corrente della Sinistra comunista d'Italia o suoi «eredi»; per ragioni di spazio non possiamo inserire questa critica nel presente opuscolo, ma ne raduneremo i diversi scritti in un opuscolo apposito.

Va in ogni caso sottolineato che nel nostro lavoro di rilettura dei molti materiali relativi al Medio Oriente e alla «questione palestinese» pubblicati nella stampa di partito dal 1973 al 1983 abbiamo evidenziato quegli articoli in cui il partito ha espresso posizioni equivoche, inesatte o del tutto sbagliate. Abbiamo perciò scritto le necessarie **Rettifiche**. Nel sito di partito, www.pcint.org, abbiamo inserito l'elenco completo di tutti gli articoli contenuti nei vecchi giornali e nelle riviste del partito di ieri, anche quelli che contengono posizioni sbagliate. Ogni compagno e ogni lettore interessato può trovare le **Rettifiche** citate relative ai numeri sia de «il programma comunista», sia de «le prolétaire» in cui quegli articoli sono stati pubblicati e di cui, per agevolare la loro individuazione, diamo qui di seguito l'elenco:

- **Il Medio Oriente sulla prospettiva classica del marxismo rivoluzionario** («le prolétaire», n. 151, 29 maggio 1973; «il programma comunista», n. 13, 27 giugno 1973; opuscolo «*La lotta delle masse sfruttate palestinesi è anche la nostra lotta!*», Suppl. al n. 12/1982 de «il pro-

gramma comunista»)

- **Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele** («le prolétaire», n. 309, 21 marzo-3 aprile 1980; «il programma comunista», n. 7, 5 aprile 1980)

- **Dal Libano al Golfo Persico si annuncia una storica svolta: dalle lotte per obiettivi borghesi e democratici alla lotta di classe proletaria** («il programma comunista», n. 15, 24 luglio 1982)

- **Il Medio Oriente al limite fra due epoche** («il programma comunista», n. 17, 11 settembre 1982; «le prolétaire», n. 365, 3-16 settembre 1982)

- **L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese** [contenuto nella raccolta intitolata *Materiali di studio e di approfondimento sui movimenti nazionali e sulla lotta di classe proletaria nella prospettiva del comunismo rivoluzionario e della situazione nel Medio Oriente*] («il programma comunista», n. 19, 9 ottobre 1982)

- **Appunti su Israele e sulla questione palestinese** [contenuto nella raccolta intitolata *Materiali di studio e di approfondimento sui movimenti nazionali e sulla lotta di classe proletaria nella prospettiva del comunismo rivoluzionario e della situazione nel Medio Oriente*] («il programma comunista», n. 19, 9 ottobre 1982)

- **La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente** («il programma comunista», n. 20, 29 ottobre 1982; «le prolétaire», n. 367, 12 novembre-10 dicembre 1982)

- **Riconoscere l'oppressione nazionale palestinese come terreno di lotta proletario è parte essenziale della lotta per il comunismo** («il programma comunista», n. 2, 12 febbraio 1983; «le prolétaire», n. 371, 18 marzo-21 aprile 1983)

- **Battere l'indifferentismo e il codismo verso gli obiettivi borghesi** («il programma comunista», n. 3, 12 febbraio/marzo 1983) ●

Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletari del mondo uniti contro tutte le classi borghesi !

Ai proletari israeliani - Ai proletari palestinesi - Ai proletari d'Europa e d'America

(il comunista, n. 79, aprile 2002 - le prolétaire, n. 463, agosto 2002)

Mai, i capitalisti, i borghesi, i lacchè della borghesia, i borghesi travestiti da operai o da comunisti, hanno speso le loro energie, le loro speranze, le loro aspettative, le loro forze se non allo scopo di difendere – con tutti i mezzi possibili – gli interessi di classe in cui si identificano realmente, e dai quali dipendono la loro vita, i loro privilegi, la loro ricchezza: gli interessi di classe della borghesia.

Ogni proletario sa, sulla propria pelle, che il borghese lo inganna, lo getta di lato se non può più sfruttarlo a dovere, lo abbandona nella miseria e nella fame, lo uccide nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nelle strade o in una guerra o per effetto di una guerra. Ma sa anche che da solo non ha e non avrà mai la forza di opporsi a questa micidiale ruota dell'oppressione salariale e sociale, e che **solo organizzandosi nella lotta e per la lotta** è possibile vedere lo spiraglio di un futuro diverso.

La storia dei popoli è la storia delle lotte che le classi sociali, che formano ogni popolo, si fanno: da un lato le classi che impongono e difendono i privilegi sociali e il dominio economico, politico e sociale sull'intero «popolo» e dall'altro le classi che si difendono dai privilegi sociali e dal dominio e dalla violenza economici, politici e sociali delle classi dominanti. La storia delle lotte di classe, svoltasi in un arco storico che comprende la comparsa delle prime società umane divise in classi (l'era del primitivo schiavismo) e l'ultima società divisa in classi (l'era del capitalismo avanzato), ha prodotto una società – quella appunto del Capitale – in cui tutte le vecchie frammentazioni e contraddizioni, in cui tutti i vecchi e faticosi modi di produzione sono stati superati, condensandoli in un unico e mondiale modo di produzione – quello capitalistico – da cui dipendono vita e morte di tutta l'umanità.

In Israele come in Cina, negli Stati Uniti d'America come in Nepal, in Argentina come in Ruanda, in Australia come nell'interno del Mato Grosso, domina ormai da moltissimi decenni la ferrea legge del Capitale, la legge del Mercato e del profitto capitalistico, là dove lo sviluppo è portato al massimo come là dove l'arretratezza economica getta da molto tempo milioni di esseri umani nell'inedia, nella fame, nell'abbruttimento. Sviluppo e arretratezza egualmente dovuti alla marcia del capitalismo.

Lo sviluppo del capitalismo, dal punto di vista economico – e quindi sociale e politico – non è stato e non è per nulla equilibrato, tutt'altro; è sempre stato, giusta Marx, uno sviluppo ineguale. I paesi che, per condizioni storiche, ambientali e in possesso di ricchezze naturali specificamente utili per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico,

si sono sviluppati prima di altri, hanno imposto al mondo il modo di produzione più moderno e, attraverso di esso, lo hanno dominato e continuano a dominarlo.

L'enorme e progressivo sviluppo economico, sociale e politico che il capitalismo ha rappresentato rispetto a tutti i modi di produzione più vecchi, rispetto al dispotismo asiatico come allo schiavismo, rispetto al feudalesimo come all'economia naturale, da metà dell'800, con la comparsa delle prime lotte rivoluzionarie del proletariato europeo, si è via via trasformato sempre più in un ostacolo sia allo sviluppo economico dei paesi arretrati sia allo sviluppo politico e umano del mondo intero. Lo sviluppo capitalistico di un paese ha sempre provocato arretratezza e miseria per i paesi più deboli. La ferrea legge del Capitale, una volta sbarazzata delle vecchie economie precapitalistiche, da leva storica del progresso umano si è trasformata nella più micidiale oppressione economica e sociale. Popoli, liberati dal giogo feudale e monarchico, si trasformarono in popoli oppressori di altri popoli. Gli interessi capitalistici di classi borghesi nazionali si trasformarono sempre più in interessi «di tutto il paese» antagonisti ad altri interessi «nazionali» di altri «paesi», in un perenne conflitto fra Stati per la supremazia capitalistica in un mercato che diventava sempre più mondiale.

E in tutto questo storico sviluppo, mentre comparivano classi borghesi moderne là dove esistevano solo caste, contadini poveri e nobili, compariva allo stesso tempo un'altra classe sociale moderna: **il proletariato**, la classe dei lavoratori salariati, la classe di senza riserve, di diseredati, costituita esclusivamente da braccia da sfruttare. Dominando la Produzione Capitalistica sul piano della struttura economica, domina la forma del Lavoro Salariato sul piano di ogni attività lavorativa: l'economia, la sopravvivenza dei popoli dipende ormai da due secoli esclusivamente dal modo di produzione capitalistico, e quindi dal rapporto fra Capitale e Lavoro Salariato. E ciò vale sia nel paese economicamente più avanzato del mondo che nel paese economicamente più arretrato.

L'universalizzazione del capitalismo, già ben nota a Marx, e che oggi supposti scopritori di «nuove tendenze economiche» hanno chiamato globalizzazione, **ha ancor più legato le sorti dell'umanità intera agli andamenti economici e finanziari delle maggiori potenze; ogni angolo del pianeta è diventato così un territorio economico di interesse di qualche potenza economica regionale o mondiale, ogni popolo, anche il più sperduto e «sconosciuto», dipende da destini e interessi altrui. Ma tale**

universalizzazione capitalistica ha anche prodotto la generalizzata condizione di lavoro salariato sotto ogni cielo, generando masse sempre più vaste di proletari, di senza riserve, accomunati fondamentalmente dalla stessa condizione di lavoratore salariato da cui dipende la loro stessa vita. Masse di proletari i cui interessi, non solo immediati ma anche futuri, sono tutti indirizzati contro gli interessi borghesi, in un antagonismo sociale che vedrà la fine soltanto in uno scontro rivoluzionario storico e decisivo fra il proletariato internazionale e tutte le borghesie del mondo, per la morte del mercato, del capitale, del lavoro salariato e di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo.

In questa storia delle lotte fra popoli e, in realtà, fra classi sociali, emergono costantemente contraddizioni sempre più acute e irrisolvibili nell'ambito dell'economia e della società del capitale. Se è vero, come è documentato da duecento anni di storia capitalistica, che le classi borghesi al potere non sono mai riuscite a risolvere le contraddizioni materiali del modo di produzione su cui fondano il loro dominio sulla società (la ricchezza si accumula sempre più in una minoranza di capitalisti mentre nella stragrande maggioranza di uomini del pianeta si accumula una miseria sempre crescente), è altrettanto vero che esse non sono mai riuscite a risolvere le contraddizioni che provengono dall'oppressione economica, sociale, politica e militare di interi popoli e paesi da parte di potenze economiche e militari più forti.

Sviluppandosi il capitalismo si sviluppano nello stesso tempo e in modo sempre più acuto le fortissime contraddizioni che oppongono le classi borghesi alle classi proletarie, i paesi più forti alla moltitudine di piccole nazioni e di paesi più deboli: ogni genere di oppressione, invece di attenuarsi e scomparire, si acutizza sempre più; e l'oppressione nazionale, che pedanti intellettuali archiviano come questione della passata epoca del colonialismo, diventa invece una regola sempre più attuale, non solo nei confronti dei paesi della periferia del capitalismo avanzato ma anche all'interno dei paesi più sviluppati.

Proletari d'Israele !

Il Medio Oriente, coacervo di piccole nazioni, e in particolare la terra di Palestina, è la dimostrazione più evidente dell'incapacità del potere borghese di risolvere e superare le contraddizioni che in quel territorio economico si sono accumulate, soprattutto dalla seconda guerra imperialistica in poi.

I richiami all'**identità nazionale** da parte dei vostri governanti (siano essi di «destra» o di «sinistra»), e gli stessi richiami da parte delle organizzazioni nazionalistiche palestinesi (facciano o meno parte dell'OLP), in realtà servono da **scudo a contrapposti interessi egualmente borghesi**: da un lato la vostra borghesia israeliana, particolarmente condizionata dal sionismo e da questo in parte resa unita, dall'altro la borghesia palestinese incapace di rappresentare in modo unitario un popolo che le guerre e le sconfitte hanno fatto a pezzi; **entrambe** assetate di terra e di braccia da sfruttare per i propri profitti.

Certo, Israele, che è uno Stato e un paese imposto dall'alto dai vincitori del secondo macello imperialistico, ha una funzione nel Vicino e Medio Oriente che nessun altro paese ha mai avuto per così lungo tempo. Israele è uno Stato colono, uno Stato gendarme, sostenuto non dalla vitalità della propria economia nazionale, ma esclusivamen-

te dal capitale finanziario internazionale, e in particolare dal capitale finanziario statunitense. Lunga mano di Washington, in una vasta zona dove impera l'islamismo e in cui si concentrano fortissimi e contrastanti interessi legati al petrolio, Israele non potrà mai fare a meno di Washington, ma nemmeno Washington potrà mai fare a meno di Israele. Gli interessi nazionali israeliani si intrecciano fortemente con gli interessi imperialistici americani, ne sono costantemente condizionati; la sopravvivenza della classe borghese dominante israeliana dipende strettamente dai flussi finanziari che giungono dall'America.

A questi interessi la scaltra borghesia israeliana collega costantemente due motivi ideologici di grande effetto propagandistico, interno ed esterno: a) difesa della civiltà occidentale in terre islamiche e dunque giustificazione «storica» del suo estremismo nazionalistico, b) vittimismo «storico» legato alla lunga oppressione razziale subita nei secoli e in particolare da parte del nazismo nel secolo scorso, legato al mito della «terra promessa». Ciò non significa che non vi siano urti e conflitti di interesse fra Israele e Stati Uniti d'America, come sempre tra Stati borghesi, ma non sono mai stati tali da mettere in forse la tenuta della loro simbiosi.

A questo nazionalismo all'ennesima potenza la borghesia israeliana è riuscita, fin dal primo momento della costruzione di uno Stato ebraico in Palestina, ad accorpate anche gli strati proletari di origine ebraica grazie alla presa dei due motivi ideologici sopra ricordati, grazie ai vantaggi materiali ed economici loro somministrati in virtù della colonizzazione delle terre palestinesi, e all'opera demolitrice dei cardini classisti e marxisti che lo stalinismo prima e il post-stalinismo dopo hanno attuato attraverso l'opportunismo di marca democratica e interclassista.

Proletari israeliani: siete avvelenati dal nazionalismo e dal democratismo, purtroppo, ed è per questo che non avete mai alzato un dito – per quel che ne sappiamo – contro i vostri veri nemici di classe in casa, la borghesia israeliana, per combattere contro l'oppressione del popolo palestinese.

Proletari israeliani: siete stati educati dalla vostra borghesia, ma anche dall'opportunismo di marca stalinista, a vedere come alleati più fidati i borghesi israeliani e a vedere, quindi, come possibili nemici tutti coloro che osteggiavano in un modo o nell'altro la nascita e l'espansione di Israele, anche se questo avveniva straziando corpi proletari delle nazionalità più diverse, ma in particolare palestinesi. Non vi accorgete che l'«unione sacra» sostenuta dall'ebraismo vi ha sempre negato, in verità, la possibilità di lottare contro la vostra borghesia in difesa dei vostri interessi di classe e, soprattutto, di lottare contro l'oppressione nazionale che la vostra borghesia esercita sui palestinesi, oppressione nazionale dalla quale anche voi ricevete dei vantaggi? E non vedete che la vantata democrazia che farebbe di Israele l'unico paese «veramente democratico» di tutta l'area mediorientale non ha impedito e non impedisce ai vostri governanti - certo, democraticamente eletti - di opprimere e macellare sistematicamente i palestinesi; e di mandarvi in guerra, ogni volta che il potere borghese dichiara la «patria» in pericolo, a difesa di interessi soltanto borghesi?

Proletari israeliani: avete sulle vostre spalle una grande responsabilità in particolare nei confronti dei proletari palestinesi: state condividendo con la vostra borghesia l'oppressione contro il popolo palestinese, la cacciata dei palestinesi dalla propria terra, i massacri e le carneficine che l'esercito israeliano, da quando esiste, non ha smesso di attuare nei confronti dei palestinesi.

Il vostro primo dovere proletario è quello, giusta Lenin,

di riconoscere il diritto dei palestinesi a separarsi da Israele, al di là del fatto che essi siano effettivamente in grado di costituire o meno uno Stato indipendente. Ed è parte integrante di questo primario dovere la vostra più ferma e decisa battaglia contro l'oppressione nazionale che la vostra borghesia attua nei confronti dei palestinesi. Nella misura in cui non vi schierate decisamente per il ritiro immediato delle truppe israeliane dai Territori palestinesi, per la fine di ogni oppressione nazionale antipalestinese, e per il riconoscimento del diritto dei palestinesi a separarsi da Israele, voi, proletari israeliani, non potrete che essere considerati «oppressori» alla stessa stregua dei borghesi israeliani, «nemici» alla stessa stregua di tutti gli strati borghesi di Israele!

La storia, ricordava Marx, si vendicherà dei popoli che opprimono altri popoli: la storia, aggiungiamo noi, farà i conti anche con i proletariati che si sono resi complici della propria borghesia nell'oppressione di altri popoli. Dei vantaggi che da «israeliani» traete dall'oppressione dei palestinesi dovete, un giorno, rendere conto. Nella lotta di classe che opporrà il proletariato in quanto tale – al di là della nazionalità – alla borghesia in quanto tale, che posto prenderete? I proletari di origine ebraica hanno scritto gloriose pagine di lotta, anche nelle situazioni più drammatiche come nella battaglia del ghetto di Varsavia durante la seconda guerra imperialistica, ma da decenni le avete dimenticate. La vostra collaborazione con la borghesia israeliana vi ha portati ad essere, di fatto, complici dei massacri di Sabra e Chatila, ieri, e di Jenin, oggi.

Ma l'esercito israeliano sta rispondendo ad efferati atti di terrorismo!, vi continuano a dire.

I kamikaze palestinesi si fanno saltare nei bar, nei ristoranti, nei supermercati, nei bus uccidendo civili innocenti, e vanno fermati!, vi continuano a dire.

Il terrorismo palestinese va sradicato una volta per tutte, continuano a dichiarare i vostri governanti, e per sradicarlo si fa la guerra «all'intero popolo palestinese»!

Sì, gli atti di terrorismo sono sempre efferati, portano la morte sia che colpiscano con la precisione di un cechino che facendo saltare una mina umana. Ma non sono forse atti efferati di terrorismo la distruzione di case palestinesi con tutti i suoi abitanti, le incursioni aeree e le cannonate con le centinaia di morti di civili palestinesi innocenti? Non sarà che, siccome sono «palestinesi», quei civili non debbono essere considerati «innocenti»?

Nei fatti vi è un esercito tra i più potenti del Medio Oriente che occupa militarmente i Territori palestinesi e che, con il pretesto della lotta contro il terrorismo, mette a ferro e fuoco le città e i villaggi di un intero popolo, peraltro sottoposto da decenni all'oppressione nazionale; un popolo che non si fa domare facilmente e che combatte con le armi che ha, anche a mani nude come nella prima Intifada nella quale ai lanciatori di sassi venivano democraticamente spezzate le braccia, o in questa seconda Intifada nella quale l'esercito israeliano passa la popolazione, democraticamente, senza distinzioni di sesso o di età, direttamente per le armi.

Sì, gli atti di terrorismo provocano morti, spesso innocenti. In guerra, gli atti di terrorismo sono mezzi usati da entrambi i fronti, ne fanno parte integrante. La sproporzione di forze tra un esercito moderno e superequipaggiato e miliziani del popolo male armati e non inquadrati in un vero e proprio esercito, non può che spingere i miliziani ad atti di terrorismo. Ai nostri occhi non solo è evidente la sproporzione di mezzi, e delle conseguenze materiali, ma questi atti terroristici vanno inquadrati nella disperazione di organizzazioni che sanno di non poter offrire all'esercito israeliano un'opposta forza organizzata in esercito, ma che nonostan-

te ciò non si fanno domare e attendono la sistematica e più brutale rappresaglia, ben sapendo che la rappresaglia colpirà civili innocenti e confidando nel fatto che gli effetti raccapriccianti di tali rappresaglie facciano intervenire forze più potenti dell'esercito che hanno di fronte, magari eserciti di Stati più forti, e minino in qualche modo la compattezza e lo spirito di guerra del nemico. Con attentati terroristici non si sono mai vinte le guerre, ma della guerra essi fanno parte.

Proletari d'Israele !

Il vostro futuro non sta nella collaborazione con la vostra borghesia, non sta nel girare lo sguardo da un'altra parte mentre uomini, donne, bambini, vecchi vengono falciati dalla mitraglia dei carri armati con la stella di Davide, non sta nelle lamentose e impotenti marce della pace che mai hanno fermato una guerra! Il pretesto del «terrorismo» non vi deve confondere, perché con questo pretesto la borghesia israeliana cerca per l'ennesima volta di costringervi **all'unione sacra** contro un nemico che in realtà ha in qualche modo generato essa stessa.

La vostra borghesia dominante ha il vitale bisogno di tenervi strettamente legati alle sue sorti, alle sue esigenze, alle sue mire: **senza il vostro appoggio, senza la vostra complicità, senza il vostro silenzio, la vostra borghesia dominante avrebbe molte più difficoltà nel difendere i suoi specifici interessi di classe e nel portare la guerra contro i palestinesi o i paesi confinanti**. Gli attentati terroristici palestinesi, nei fatti, per la vostra borghesia dominante sono come una manna: essi giustificano qualsiasi operazione militare, qualsiasi restrizione politica, qualsiasi giro di vite sociale; se il terrorismo palestinese, non ci fosse, i borghesi israeliani se lo inventerebbero. **Non rompendo il fronte comune che vi lega alla borghesia israeliana, nei fatti apparite voi stessi egualmente oppressori dei palestinesi**.

Il vostro futuro sta nel futuro della lotta di classe proletaria innanzitutto contro la vostra borghesia di casa, lotta che può trovare i **veri e autentici alleati** soltanto nei **fratelli di classe proletari** – al di sopra di ogni distinzione di nazionalità – e i vostri fratelli di classe sono prima di tutto **i proletari palestinesi** ai quali **dovete la vostra solidarietà** per il solo fatto che subiscono l'oppressione nazionale da parte della vostra borghesia. Ma per solidarizzare effettivamente **da proletari** siete obbligati a **spezzare nettamente il legame che vi stringe nella collaborazione con i vostri borghesi**, con i vostri capitalisti, con i vostri governanti.

Solo se riuscirete a spezzare questo legame, se riuscirete a liberarvi dall'abbraccio velenoso e soffocante del nazionalismo ebraico e del democratismo borghese, sarete in grado non solo di portare solidarietà ai proletari che la vostra borghesia opprime, ma anche di scendere sul terreno della lotta di classe in difesa dei vostri esclusivi interessi operai contro gli interessi dei borghesi israeliani, interessi che li portano a sfruttare voi in quanto lavoratori salariati e, più brutalmente, i proletari palestinesi approfittando dell'oppressione nazionale esercitata su tutto il popolo palestinese.

Proletari palestinesi !

La Palestina vi è sempre stata indicata come la patria da agognare, la patria da ricostruire e alla quale dedicare ciecamente forza, energia, speranza, vita. L'oppressione

nazionale che Israele esercita su di voi, e su tutto il popolo palestinese, vi ha spinti a identificare i vostri interessi primari con gli interessi «nazionali», con gli interessi della vostra borghesia nazionale.

Ogni patria è un obiettivo borghese, ed esclusivamente borghese. Essa è legata ad un territorio, con dei confini, entro i quali la borghesia innalza il suo Stato, le sue istituzioni, forma il suo esercito, le sue polizie, i suoi tribunali, crea il suo mercato nazionale, batte la propria moneta e crea le proprie banche, targa le proprie merci; confini entro i quali la borghesia si arroga il diritto di sfruttare direttamente il proprio proletariato, e magari proletari immigrati da altri paesi ancor più poveri, dal cui lavoro salariato estorcere il plusvalore – alla pari di qualsiasi altra borghesia al mondo.

Il proletariato, proprio perché è fondamentale senza riserve, non ha patria!

Voi stessi siete una dimostrazione di questo assunto marxista: siete proletari in Israele, lo siete in Giordania, in Libano, in Siria, in Egitto, in Italia, in Francia o in America. Lavoratori salariati, quindi proletari, per sopravvivere siete obbligati a vendere la vostra forza lavoro in qualsiasi paese vi siate rifugiati, a qualsiasi capitalista intenda sfruttare la vostra forza lavoro per i suoi profitti. Da proletari, in particolare in Israele, subite due tipi di oppressione: **all'oppressione salariale che vi accomuna ad ogni proletario del mondo**, da quello israeliano all'italiano, dal pakistano al libanese, dal russo al cinese all'americano, **si aggiunge in sovrappiù la brutalità dell'oppressione nazionale**, e da parte di un paese, Israele, che si vanta di essere l'unico paese «veramente democratico» in tutto il Medio Oriente. Ma la lotta contro l'oppressione nazionale esercitata sia su di voi proletari che sui borghesi in quanto palestinesi, non vi deve far dimenticare che la borghesia palestinese, finché ne avrà la forza, continuerà ad utilizzare al massimo possibile la vostra energia, la vostra indomabile tenacia, la vostra combattività, il vostro sangue per raggiungere i suoi specifici interessi!

Proletari palestinesi !

Per decenni siete stati indirizzati a approfondire i più grandi sacrifici con il miraggio di una «patria» tutta palestinese, nella quale finalmente vivere in pace. Per decenni siete stati indirizzati a credere che questa «patria» poteva vedere la luce solo con la «distruzione di Israele», e la condizione avrebbe dovuto essere la vittoria militare e politica della borghesia palestinese sulla borghesia israeliana. In realtà, mai le organizzazioni nazionaliste palestinesi, a cominciare da Al Fatah, hanno avuto in animo di andare «fino in fondo» nella lotta contro l'oppressione nazionale israeliana; esse, proprio perché **borghesi**, hanno sempre tentato la via del compromesso, ma è stata tale la pressione israeliana che non potevano non organizzare anche la lotta armata per obiettivi però sempre più ristretti, sempre più miseri, fino ad una supposta «Autorità» in città e campi spezzettati e supercontrollati dall'esercito israeliano.

Per decenni siete stati ingannati dalla vostra borghesia nazionale e da tutte le borghesie dei paesi arabi cosiddetti «fratelli» poiché i loro veri scopi hanno sempre puntato, in realtà, a controllare la vostra combattività, la vostra tenacia, affinché non diventaste un esempio vivente di lotta anticapitalistica in tutta la regione. Il Settembre nero, Tall-el-Zaatar, dimostrano che quando il proletariato si arma e tende a difendere i propri interessi di classe anche solo sul terreno immediato, si trova contro **tutte le borghesie domi-**

nanti della regione, unite e alleate a difesa della proprietà privata, delle banche, degli interessi appunto «nazionali» e di classe.

Le organizzazioni politiche del nazionalismo palestinese, da quelle più moderate a quelle più estremiste, non potevano e non possono andare oltre l'obiettivo di una patria borghese, ossia un mercato nazionale in cui sfruttare in modo più organizzato e vasto voi che rappresentate una ricchezza per il Capitale: la Forza Lavoro. L'indipendenza politica da Israele – se mai la borghesia palestinese avesse avuto la forza storica di conquistare un territorio unitario nel quale erigere il suo Stato indipendente – sarebbe stata raggiunta, sì, ma a tutto vantaggio dell'oppressione salariale senza la quale la classe borghese non ha possibilità alcuna di guadagno, e quindi di vita.

Le vicende della Resistenza palestinese, dei mille compromessi di una borghesia vigliacca e pronta a vendersi ai più potenti della terra pur di mettere le mani su un pezzo di terra sul quale innalzare la bandiera della sua proprietà privata, hanno portato la popolazione palestinese, e quindi anche il proletariato, nel vicolo cieco dello Stato-bantustan, di un aborto continuo di «autorità amministrativa» frammentata in territori spezzettati e messi stabilmente sotto il controllo militare del vero Stato moderno esistente in Palestina, lo Stato di Israele. L'oppressione nazionale, cacciata a parole mille volte dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, non ha mai smesso di essere esercitata nemmeno per un minuto.

La «nazione palestinese» è una nazione fottuta dalla storia, e la maggiore responsabile è stata ed è la borghesia palestinese.

I proletari palestinesi hanno segnata una via obbligata nella loro lotta per la sopravvivenza: la lotta contro lo Stato oppressore di Israele, ma anche la lotta contro lo Stato oppressore di Giordania, di Siria, di Libano dove le masse palestinesi si sono rifugiate; e la lotta proletaria contro la propria borghesia palestinese in difesa delle condizioni di vita e di lavoro quotidiane ed immediate.

Essi non avranno un vero aiuto nella loro lotta se non dalla loro stessa lotta al cui sostegno è chiamato il proletariato delle altre nazioni. I proletari palestinesi hanno la possibilità di una difesa efficace dei propri interessi di classe soltanto superando il limite angusto della «nazionalità palestinese», il limite angusto della piccola nazione, e associando la propria lotta alla lotta proletaria internazionalista che tende a sconfiggere i contrasti nazionalistici per incanalare la lotta di classe nell'alveo dell'unione di tutti i proletari del mondo.

Resta, ancor oggi, una situazione drammatica: i proletari palestinesi, confusi ancora nel «popolo», sono tragicamente soli a combattere e a sacrificare la vita in nome di un nazionalismo che non ha alcuna possibilità di risolvere nemmeno i problemi più elementari di sopravvivenza. Ogni «cessate il fuoco», ogni periodo di provvisoria pace è destinato ad essere seguito da ulteriori repressioni, invasioni militari, eccidi. E l'impotenza della propria borghesia provoca via via il ritorno all'uso degli attentati terroristici quale sola risposta «forte» ma al contempo disperata e impotente di un popolo che non trova vie d'uscita.

Proletari palestinesi !

La vostra via non è nell'unione con i diversi strati borghesi che non vi offrono se non inganni e nazionalismo.

La via d'uscita non sta nel gettare alle ortiche la lotta contro l'oppressione nazionale e sottomettersi alla vo-

lontà dei potenti della terra; e non sta nemmeno nella cospirazione terroristica che altro non provoca se non la rappresaglia più feroce sulla popolazione inerme.

La via d'uscita è la più ardua e difficile, quella dell'organizzazione indipendente di classe, in quanto proletari e non in quanto «palestinesi», a difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie; quella dell'organizzazione indipendente della resistenza quotidiana al capitale, l'unica «resistenza» che genera forza e solidarietà nella classe proletaria e che la difende da cedimenti opportunistici. La via d'uscita non può che essere di classe, e non di popolo; proletaria e antiborghese e non di popolo; indipendente sul piano organizzativo e su quello dei metodi di lotta e non confuso nella democratica impotenza del popolo. Su questo terreno, sul terreno della lotta di classe, aperta e cosciente, e solo su questo, anche la lotta contro l'oppressione nazionale assume forza e capacità di successo, e può attirare nella lotta i proletari di altre nazionalità, spronandoli alla solidarietà attiva.

Al di fuori della lotta di classe, al di fuori dell'organizzazione proletaria indipendente di classe, la martoriata storia del proletariato e del popolo palestinese continuerà senza fine.

Proletari d'Europa e d'America !

Le borghesie imperialiste più potenti del mondo, le «nostre» borghesie, per l'ennesima volta stanno giocando con la vita di popoli interi badando esclusivamente ai propri interessi di dominio. Il Medio Oriente è sempre stato una polveriera, una terra in cui i contrasti nazionali e imperialistici continuano da un secolo a gettare le nazionalità che lo popolano in guerre sempre più cruente. Petrolio e vie di comunicazione, controllo delle fonti di energia e dei passaggi d'importanza strategica per il dominio capitalistico mondiale, sono costantemente alla base di ogni contrasto interborghese, anche se talvolta questi contrasti prendono le sembianze di guerre di religione. Ma chi ne fa le spese, e in termini di massacri, sono sempre le masse di diseredati e di proletari, che si tratti di Israele o di Iraq, di Libano o di Afghanistan.

Gli interessi del capitale finanziario americano e dei più forti paesi europei, in quei deserti, sono colossali. Essi si intrecciano nello stesso tempo con gli interessi delle monarchie arabe che dominano su miliardi di barili di petrolio. Ma nessun trust imperialista laggiù interessato è disposto a lasciare la presa, si trattasse anche di un solo pozzo di petrolio. Dietro ai trust ci sono gli Stati, veri comitati d'affari armati dei capitalismi nazionali. E attraverso gli Stati si muovono le più diverse forze, politiche, diplomatiche, economiche, militari – a seconda del livello raggiunto dai contrasti interimperialistici – allo scopo di difendere in quei territori economici i propri interessi borghesi nazionali e di trust.

Ogni Stato borghese moderno si presenta come il più Democratico, il più ligio rispetto ai principi dei Diritti dell'Uomo, il più rispettoso della Sovranità Nazionale di ogni Paese, il più propenso a dirimere i contrasti fra nazioni sul piano politico e diplomatico. Ma non c'è Stato borghese moderno che non utilizzi sistematicamente la propria forza economica, finanziaria e militare per imporre i propri interessi «nazionali» sui diversi scacchieri internazionali. E al diavolo la sovranità nazionale, il dialogo politico e diplomatico, i Diritti dell'Uomo. I paesi a più vecchia democrazia sono

quelli che hanno insegnato ad ogni altro paese sviluppatosi capitalistamente in tempi più recenti che la forza economica e la forza delle armi vincono qualsiasi contrasto politico, si tratti di confini, di interessi economici e finanziari o di alleanze.

E il Medio Oriente è la «zona delle tempeste» per antonomasia.

Ciò che ha caratterizzato l'atteggiamento delle potenze imperialistiche è la politica «della pace» da imporre in territori in cui gli scontri di guerra sembrano zampillare naturalmente da ogni oasi. Ma la realtà è che, nel tempo, gli scontri fra tribù più o meno nomadi si sono trasformati in scontri di interessi tra Stati, interessi determinati dal controllo di risorse molto più preziose per il capitalismo che non l'acqua delle oasi: il petrolio.

La politica della pace, imposta dalle potenze imperialistiche, non è che il risultato della politica di guerra che queste stesse potenze imperialistiche si fanno a livello commerciale o finanziario; non è che il dominio economico e politico che le diverse potenze imperialistiche hanno tentato, e tentano continuamente, di imporre su tutti i paesi che formano il Medio Oriente; non è che la **politica imperialistica di spartizione delle zone di influenza**.

Il pacifismo delle classi dominanti borghesi e imperialistiche è inversamente proporzionale agli interessi economici e finanziari presenti nella zona data: più importanti sono gli interessi e meno disposti alla pace sono i governanti che quegli interessi rappresentano. D'altra parte, in ogni paese capitalistico la pace, giusta Lenin, non è altro che un periodo che sta fra una guerra e l'altra, sia che la guerra interessi terre lontane sia si svolga nel proprio territorio.

Ed è per queste «guerre per la pace», per queste «guerre contro il terrorismo», per queste «missioni di civiltà» che ogni borghesia dominante chiede il sostegno dei propri proletari, vestendo le sembianze delle «forze del bene» - la Civiltà, la Democrazia, il Libero Mercato - che combattono le «forze del male» - la Barbarie, la Dittatura, l'Arretratezza! Ma la realtà va letta in termini di crudi e sporchi interessi economici, finanziari, politici: là dove esiste una zona strategica per i paesi imperialisti sorgono contrasti di ogni tipo, fino allo scontro di guerra. E non ha alcuna importanza, per i «superiori» interessi dell'imperialismo, che l'intervento militare infranga la «sovranità nazionale» del tale o tal altro paese: l'Afghanistan, la Jugoslavia, l'Iraq sono esempi recenti, per non parlare del solito Medio Oriente.

Perché mai le borghesie dominanti dei paesi imperialistici, data la potenza raggiunta e la loro possibilità di intervenire militarmente in ogni angolo del mondo a difesa dei loro specifici interessi, dovrebbero dannarsi tanto per convincere il proletariato dei propri paesi che le loro operazioni militari, le loro politiche di guerra, sono giustificate dal punto di vista ideologico e morale? Perché mai le classi borghesi spendono tante risorse nella propaganda dei loro ideali, quando da decenni sono riuscite a rendere il proprio proletariato, dal punto di vista della lotta di classe, praticamente inerte?

Il proletariato, la classe operaia, anche se in questi ultimi decenni è stata data per scomparsa, rappresenta, in realtà, per ogni borghesia la vera fonte dei suoi profitti: solo lo sfruttamento della forza lavoro, dunque del proletariato, dà la possibilità alla borghesia di guadagnare cifre sempre più imponenti di denaro; e denaro significa capitale. Avere a disposizione macchine, materie prime, energia e un mercato non serve a nulla se nel processo di produzione e di distribuzione delle merci non entra lo sfruttamento della forza lavoro. Questo sfruttamento consiste semplicemente

nell'impossessarsi di una quota (sempre più consistente) di pluslavoro non pagata all'operaio; pluslavoro che si trasforma in plusvalore nel momento in cui la produzione viene venduta nel mercato. I capitalisti non possono fare a meno di sfruttare la forza lavoro; e sono tali l'intensità e l'ampiezza di questo sfruttamento che sul capitale industriale e commerciale si è innalzato all'ennesima potenza il capitale finanziario e speculativo. La fase imperialista del capitalismo consiste, in sostanza, proprio nel sovrastare del capitale finanziario e parassitario sul capitale produttivo.

Il proletariato, schiacciato da questo enorme castello costituito da tutti gli strati di borghesi e piccolo borghesi che vivono esclusivamente del profitto tratto dallo sfruttamento del lavoro salariato, costituisce un nodo vitale nel ciclo di produzione e valorizzazione del capitale.

La borghesia dominante, per esperienza di dominio sociale e politico, sa che più è libera di sfruttare la forza lavoro più riesce ad accumulare capitale; ed ogni volta che quella libertà di sfruttamento viene bloccata, ad esempio da scioperi o da moti sociali, la perdita di quote di plusvalore è certa. Perciò, essa ha bisogno che le tensioni sociali, provocate materialmente dall'antagonismo di classe presente nella società capitalistica, siano sotto il controllo delle forze politiche e sindacali conservatrici e collaborazioniste.

La classe dominante ha tutto l'interesse a coinvolgere le masse proletarie nella difesa delle sue esigenze di dominio, nella difesa dei suoi interessi economici e politici. Esigenze e interessi che di norma vengono fatti passare come «comuni», «nazionali», al di sopra delle classi. Perché tale coinvolgimento facilita lo sfruttamento della forza lavoro a livelli molto più alti che in situazioni di tensione o di rottura sociale.

Ma tale coinvolgimento i borghesi lo pagano: briciole dei loro enormi profitti raccolti dallo sfruttamento non solo del «proprio» proletariato ma di intere nazioni, vengono usate per corrompere il proletariato dei paesi industrializzati, per legarlo alle sorti del capitalismo nazionale, per spegnerne la combattività e la spinta classista di lotta.

Ebbene, è questo coinvolgimento, questo atteggiamento da parte proletaria degli antagonismi sociali negli attuali rapporti fra le classi, quel che permette alla classe dominante borghese di avere le mani libere, di agire senza troppi intoppi nell'opera sistematica di sfruttamento del lavoro salariato e nell'oppressione dei proletariati e dei popoli dei paesi economicamente più deboli.

I proletari d'Europa e d'America hanno avuto una lunga tradizione di lotta classista, e di lotta rivoluzionaria; tradizione che li ha caratterizzati in diversi svolti storici anche nella solidarietà di classe nei confronti dei proletari dei paesi oppressi dalle loro borghesie. Ma questa tradizione classista è stata sfigurata, lacerata, dall'opera delle forze della collaborazione di classe e dell'opportunismo politico e sindacale. Il sistematico e sempre più intenso ed esteso sfruttamento capitalistico del lavoro salariato è accompagnato regolarmente dall'opera altrettanto sistematica di deviazione e di intossicazione democratica e collaborazionistica da parte delle forze dell'opportunismo. Falsi comunisti, falsi socialisti, falsi difensori della causa e degli interessi proletari, in cerca solo di successi elettorali e personali, spendono da decenni le loro energie affinché il proletariato non ritrovi più il collegamento con la sua storia di classe e rivoluzionaria, affinché concepisca la sua sopravvivenza come un bene che gli è offerto dal capitalista, affinché veda il padrone, i difensori della legge del capitale, lo Stato, il potere politico democratico come fossero parti indispensabili di un tutto da salvaguardare, eventualmente da «migliorare»

ma non da sovvertire. Ma gli antagonismi sociali non smettono di esistere, e più l'economia capitalistica avanza nella sua diabolica spirale mercantile più gli antagonismi sociali si acutizzano.

Proletari d'Europa e d'America !

L'imperialismo rappresentato dagli Stati più industrializzati del mondo non ha per nulla superato e risolto le questioni legate all'oppressione coloniale; e tanto meno ha risolto gli antagonismi fra Stati concorrenti. Ciò significa che non solo il passato e il presente ma anche il futuro continuerà ad essere segnato dai macelli di guerra, dalla repressione, dalla miseria, dalla fame; la schiavitù del lavoro salariato imposta dal capitalismo è sempre accompagnata da una serie orrenda di oppressioni di ogni genere.

Più le classi dominanti borghesi hanno le mani libere, e più sono destinate ad aumentare sia l'oppressione salariale che l'oppressione sociale e nazionale.

Il mondo, che non avrebbe mai più dovuto conoscere le distruzioni di guerra, finito il secondo macello imperialistico, non è stato altro che un mondo in cui le guerre si sono moltiplicate a dismisura. E non è una questione di «dittatori», di personaggi «diabolici», del «male» che si impadronirebbe di certe forze politiche. E' la società borghese, basata sul modo di produzione capitalistico che volge ogni interesse ad esclusivo beneficio del dio Capitale, l'origine di tutte le contraddizioni, di tutte le oppressioni, le repressioni, gli eccidi, le guerre che punteggiano il suo corso di sviluppo sia nelle forme democratiche che nelle forme della dittatura militare o fascista.

Israele, il paese che è sorto per dare una «patria» ad un popolo disperso e perseguitato nel mondo, rappresenta esso stesso un baluardo della società del capitale e si caratterizza anch'esso – al di là del ricordo dell'Olocausto e delle persecuzioni subite nei secoli – con la stessa cinica e inumana determinazione capitalistica e borghese nell'imporre i suoi specifici interessi nazionali nella regione in cui si è costituito. La classe dominante israeliana usa esattamente gli stessi mezzi e gli stessi metodi di oppressione nazionale e di repressione poliziesca e militare che hanno usato e usano altre classi borghesi al solo scopo di terrorizzare sistematicamente quegli strati sociali e quelle nazionalità che, per ragioni storiche e sociali, si oppongono al dominio borghese israeliano, allo scopo quindi di rafforzare in particolare il proprio dominio di classe. Demolire a cannonate le case nei villaggi palestinesi, sfondare le case dei palestinesi con i bulldozer schiacciando i loro abitanti sotto i cingoli non è «guerra di difesa dal terrorismo», è solo cinica carneficina, vero terrorismo di Stato utilizzato per sottomettere un intero popolo.

Israele chiede ai propri proletari, e ai proletari d'Europa e d'America, di sostenere la sua «guerra al terrorismo», la sua guerra contro il popolo palestinese dal quale dice di temere di venire distrutto. Ma la storia delle lotte fra le classi, delle guerre e delle rivoluzioni, non prende mai scorciatoie. L'epoca in cui le rivoluzioni borghesi anticoloniali e di liberazione nazionale ebbero successo è terminata negli anni Settanta del secolo scorso, e difficilmente si ripresenterà con le stesse potenzialità. A meno di una disgregazione dall'interno del potere borghese israeliano, è praticamente impossibile che la rivoluzione borghese nazionale palestinese abbia successo fino alla costituzione di uno Stato unitario e poli-

ticamente indipendente.

La Palestina è diventata una terra in cui è sorto lo Stato di Israele, impostosi con il terrorismo, la guerra e l'appoggio delle maggiori potenze imperialistiche vincitrici nella seconda guerra mondiale. Una terra che, secondo i disegni delle maggiori potenze mondiali, avrebbe dovuto spartirsi in uno Stato ebraico e uno Stato palestinese; ma lo Stato palestinese non ha mai visto la luce. In realtà, le mire della classe borghese israeliana hanno sempre teso alla creazione di un unico e grande Stato unitario, cosa che dal punto di vista dello sviluppo storico sarebbe stata un passo avanti. L'integrazione fra i due popoli non è avvenuta, e per quanti palestinesi si siano rifugiati fuori della Palestina, ne rimangono sempre molti nei Territori, tanto da costituire una popolazione in grado di aspirare ad una propria terra. E questa sua indomabile spinta apre costantemente una ferita che non si rimargina mai.

Non saranno i negoziati fra borghesi palestinesi e israeliani – come non lo sono mai stati finora – ad aprire la strada ad una «convivenza pacifica» fra di loro; e non serviranno, come non sono serviti finora, nemmeno i negoziati imposti dall'America o dall'Europa a pacificare la terra di Palestina. Le borghesie di Israele e di Palestina potranno anche giungere a dei «cessate il fuoco», ma si tratterà sempre di periodi di pace temporanea perché i contrasti di fondo che oppongono i colonizzatori israeliani (e alle loro spalle, i «colonizzatori» americani) alle masse palestinesi oppresse (pallidamente sostenute dai paesi arabi e dai paesi europei), finché esisterà la società capitalistica e imperverseranno le sue leggi di concorrenza, non saranno mai superati.

Il proletariato, in quanto classe internazionale e storicamente indirizzata a rivoluzionare l'intera società borghese, è in realtà l'unica forza sociale in grado di affrontare e risolvere i contrasti e le contraddizioni che la società del capitale ha generato e genera continuamente.

In prospettiva, soltanto la dittatura proletaria, ossia il potere politico del proletariato esercitato dal suo partito di classe, potrà risolvere l'ingarbugliata matassa medio-orientale. E lo potrà fare perché l'obiettivo principale della dittatura proletaria è quello di smantellare il modo di produzione capitalistico e le sue leggi, la produzione di merci e di capitali, la concorrenza e lo sfruttamento del lavoro salariato: smantellare, dunque, la base economica di tutte le contraddizioni della società borghese. In prospettiva, soltanto la classe del proletariato, per le sue condizioni sociali storiche di senza riserve, ha la possibilità di avviare – attraverso il suo potere politico dittatoriale – il processo di trasformazione della società divisa in classi antagoniste in una società di specie in cui le classi non esistono più, in cui lo scopo generale dell'attività umana non è accumulare denaro, estendere la proprietà privata, appropriarsi di quantità sempre più gigantesche di ricchezza sociale (come succede sotto il capitalismo) a detrimento di masse imponenti di uomini, ma armonizzare la vita umana e la natura, organizzando scientificamente la produzione di beni per i bisogni della specie e non per ingrossare conti privati in banca.

In prospettiva, soltanto attraverso la lotta di classe portata in modo organizzato e cosciente dal proletariato, indipendentemente dalle esigenze dell'economia capitalistica, nazionale o aziendale che sia, e fuori e contro ogni tipo di collaborazione interclassista, è possibile dare un futuro anche alle popolazioni oppresse dagli Stati capitalistamente più forti.

La lotta di classe combatte innanzitutto contro l'oppressione salariale, contro la schiavitù del lavoro salariato, ed è grazie a questa basilare resistenza al capitale

e alla classe borghese che è possibile portare con successo la lotta contro ogni forma di oppressione, oppressione nazionale compresa! La lotta di concorrenza è tutta borghese, perché è generata dai contrasti che i capitalisti trovano nel mercato al momento di trasformare i prodotti che vendono in denaro, appunto in capitale.

La lotta proletaria di classe non agisce sul terreno del mercato, non ha per scopo quello di accumulare più capitale del concorrente: agisce sul terreno delle condizioni salariali che accomunano tutti i proletari, tutti i senza riserve, e tende inevitabilmente ad abbattere quelle condizioni per sostituirlle con altre condizioni di lavoro sociale non sottoposte allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La lotta proletaria di classe si basa, sotto il capitalismo, sulla difesa intransigente degli interessi economici e sociali dei lavoratori salariati, ma tende a rompere i vincoli che obbligano le grandi masse proletarie alla schiavitù salariale, ponendo obiettivamente il problema storico dell'organizzazione economica e sociale della società umana.

La lotta di classe proletaria è, storicamente, l'unico indirizzo che il proletariato può prendere sia per difendersi più efficacemente nella lotta quotidiana contro la pressione e l'oppressione capitalistica, sia per avviarsi verso l'emancipazione dall'abbruttimento del lavoro salariato.

Proletari d'Europa e d'America !

I sostenitori di Israele e della sua politica oppressiva verso i palestinesi sono le stesse classi borghesi che vi chiedevano il sostegno nella loro guerra in Algeria, in Vietnam, nelle guerre in Angola e in Mozambico, in Congo o in Etiopia; sono le stesse borghesie che vi hanno chiesto il sostegno nelle guerre mondiali passate e che vi chiederanno ancora il massimo sacrificio in una eventuale terza guerra mondiale. Le guerre di rapina, di colonizzazione, di spartizione dei mercati che le classi borghesi portano nei diversi continenti non devono mai avere l'appoggio del proletariato: il proletariato vi si deve opporre, le deve combattere con il suo disfattismo, con la sua rottura sociale!

Proletari europei e americani! Le vostre borghesie sono tra le più potenti del mondo, e grazie a questa loro potenza economica e finanziaria esse opprimono interi popoli e la maggior parte dei paesi del mondo.

È l'oppressione che sviluppano contro altri popoli e altri paesi è tanto più facilitata e tanto più acuta nella misura in cui all'interno dei paesi imperialisti è assente la lotta proletaria di classe.

Rompere la pace sociale, **rompere** l'abbraccio pacifista e democratico con il quale la borghesia dominante avvolge il proletariato nella sua bandiera impedendogli di riconoscere i propri obiettivi di classe, **rompere** i mille legami che decenni di collaborazionismo politico e sindacale hanno tessuto, non sarà facile: sarà durissimo, ma è anche l'unica via per riconquistare la capacità di difendersi da ogni sopruso, da ogni vessazione, da ogni pressione e repressione sui posti di lavoro come nella vita quotidiana e sociale!

La forza economica che le borghesie oggi dominanti nei paesi più industrializzati usano per dominare il mondo, per opprimere il mondo e in particolare le nazioni più deboli, può diventare una forza che sostiene invece la lotta rivoluzionaria del proletariato contro ogni forma di potere borghese e capitalistico; lo può diventare alla sola condizione di essere utilizzata dal proletariato rivoluzionario vittorioso allo sco-

po di rafforzare il potere politico conquistato e la lotta rivoluzionaria anticapitalistica in tutto il mondo.

Ma la forza di classe che il proletariato potrà ritrovare sarà data soltanto dal suo ricollegarsi, da un lato alle tradizioni classiste e rivoluzionarie che le generazioni proletarie precedenti, in particolare in Francia, in Germania, in Russia, in Italia, hanno costruito con le loro lotte, e dall'altro alla teoria e al programma del marxismo rivoluzionario che condensano l'esperienza storica passata e gli scopi futuri del movimento proletario rivoluzionario.

L'opera di trasmissione alle generazioni successive del patrimonio storico delle lotte e delle battaglie di classe è compito del **partito di classe**, quell'organizzazione di militanti comunisti che si pone sulla rotta storica delle rivoluzioni anticapitalistiche e che del programma e della teoria comunista fa il perno indispensabile per orientare le forze proletarie sulla via della completa emancipazione dal lavoro salariato e dalla società capitalistica. Via che passa inesorabilmente attraverso la rivoluzione e l'abbattimento del potere politico borghese, l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista, la guerra rivoluzionaria in difesa del potere conquistato e a sostegno dei movimenti rivoluzionari nei paesi in cui la rivoluzione proletaria non ha ancora vinto, la trasformazione economica della società demolendo il modo di produzione capitalistico ed erigendo sulle sue ceneri il nuovo modo di produzione comunista.

Il potere proletario e comunista è l'unico potere politico che mantiene fede ai suoi indirizzi e ai suoi programmi: riguardo la questione delle nazionalità oppresse, il diritto alla separazione dal vecchio paese capitalista oppressore sarà pienamente riconosciuto e attuato. Nessuna forzatura oppressiva sarà usata per mantenere le nazionalità prima oppresse dai paesi capitalistici più forti all'interno del nuovo Stato proletario. «*Il proletariato vittorioso non può imporre nessuna felicità a nessun popolo straniero senza minare con ciò la sua propria vittoria*», scriveva Engels a Kautsky, quando quest'ultimo era ancora marxista, il 12

settembre 1882, a proposito della questione coloniale.

L'obiettivo delle forze rivoluzionarie, e quindi della dittatura proletaria instaurata, è quello di associare il proletariato di tutto il mondo in un unico grande movimento rivoluzionario antiborghese e anticapitalistico. Perciò i proletari del paese in cui la rivoluzione comunista ha conquistato il potere si rivolgono innanzitutto ai proletari di tutte le altre nazionalità affinché uniscano le loro forze, la loro lotta, alla lotta rivoluzionaria anticapitalistica, alla lotta quindi contro ogni borghesia nazionale, e contro la «propria» innanzitutto.

Il potere proletario, e quindi i comunisti, del diritto alla separazione di un popolo da un altro popolo non ne fanno un feticcio. Il grande obiettivo è quello di unire tutte le popolazioni che abitano il pianeta in un'unica società di specie, nel comunismo; ma non ci si arriva attraverso annessioni e inglobamenti forzati di territori e di popoli. Vi si arriva attraverso la lotta rivoluzionaria che il proletariato, di tutte le nazionalità, associato in una nuova Internazionale, sviluppa contro tutte le forze legate alla conservazione e alla difesa del capitalismo, dunque contro ogni borghesia nazionale, delle grandi come delle piccole nazioni. Ciò significa che, da parte del proletariato vittorioso in uno o più paesi, vi sarà sempre la solidarietà attiva e concreta a sostegno della lotta che il proletariato delle diverse nazionalità condurrà nei propri paesi affinché questa lotta sia portata al pieno successo.

I proletari coscienti e sensibili alla causa rivoluzionaria hanno un compito particolare in questa situazione di lungo sonno della lotta di classe: essi hanno il compito di collegarsi al programma e alla teoria del marxismo rivoluzionario. Hanno il compito di convogliare le loro energie alla formazione del partito di classe, di quel partito comunista internazionale senza la cui guida nessun movimento proletario sul terreno dello scontro di classe e sul terreno rivoluzionario ha mai la possibilità di avere successo. Non è un assioma, è tesi confermata dalla storia delle lotte di classe, dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. ●

Palestina vincerà ?

(«*il comunista*» n. 16 - febbraio-aprile 1989 - «*le prolétaire*» n. 402 - juillet-septembre 1989)

A 16 mesi dall'inizio dell'intifada nei territori occupati il bilancio che se ne può trarre mette in evidenza un fatto apparentemente paradossale: il contrasto stridente tra l'acuirsi della disperata rivolta dei palestinesi – e in primo luogo dei *proletari* palestinesi – contro l'occupazione militare israeliana da un lato, e l'accentuarsi della politica capitolarda dell'OLP dall'altro.

LA RIBELLIONE DELLE MASSE PROLETARIE PALESTINESI È COSTANTEMENTE TRADITA DA UNA BORGHESIA IMPOTENTE E VENDUTA

Secondo notizie di fonte israeliana, riprese dal «manifesto» (10.3.89), a quella data ben 513 palestinesi erano stati uccisi nel corso della rivolta. Ma quello che più importa è che, dal dicembre 1987 in poi, la curva degli scontri, e quindi quella dei morti e dei feriti – quasi tutti palestinesi – ha descritto una curva ascendente pratica-

mente priva di battute d'arresto. E che, di riflesso, si è assistito ad un dispiegamento crescente della repressione di Tsahal, ad un progressivo intensificarsi delle operazioni di rastrellamento nelle città e nei campi palestinesi, ad una più generosa distribuzione di piombo sui dimostranti, ad un'utilizzazione massiccia del coprifuoco per strozzare economicamente le comunità ribelli, e a rappresaglie via via più pesanti e indiscriminate.

Valga come esempio l'agonia di Nablus. Dopo oltre una settimana di coprifuoco, «il manifesto» (4/3/1989) ne descriveva in questi termini la situazione: «La scarsità di generi alimentari si va aggravando ogni giorno di più. Scomparsi

del tutto dalle case gli alimenti freschi ed essenziali come il latte per bambini, la frutta, la carne. Scarseggia la farina. Gravissima la mancanza mentre i feriti languono all'interno delle case [...]. Sempre più irregolari i rifornimenti di acqua mentre la luce elettrica è stata tagliata e la città è piombata nell'oscurità». Non si tratta naturalmente, solo di Nablus: le rappresaglie contro i villaggi (leggi: demolizione di palazzine, distruzione dei piloni dell'energia elettrica, taglio delle condutture dell'acqua) si sono andate generalizzando man mano che l'intifada proseguiva, si estendeva e radicalizzava, pur senza uscire mai dal binario del pacifismo e della resistenza passiva su cui l'OLP l'ha costretta e la costringe a procedere. La pratica di tenere i villaggi o i campi ribelli sotto coprifuoco è stata utilizzata così in maniera sempre più disinvoltata dal laburista Rabin, e si è arrivati a prolungare il coprifuoco fino a 15-20 giorni, e in alcuni casi anche fino a 40 giorni («il manifesto», 4-5/12/1988).

La rivolta si estende, cresce, si radicalizza. E' certamente una rivolta, testarda, perchè è l'espressione di un disagio sociale profondo, acuto, *incomprimibile*: il disagio di centinaia di migliaia di proletari e semiproletari costretti a vivere in condizioni *disumane*, assoggettati giorno dopo giorno alla violenza di uno sfruttamento capitalistico che la discriminazione razziale, nazionale e religiosa rende ancora più odioso e intollerabile.

Quello, e non altro, è l'inferno che implacabilmente continua a proiettare nelle strade della Palestina le falangi di giovani e giovanissimi combattenti che sfidano Tsahal armati di pietre.

La ribellione istintiva, elementare, *inorganica*, dei senza-riserve palestinesi che insorgono sotto la spinta di condizioni materiali di vita intollerabili è una minaccia virtuale per l'ordine costituito in tutta la regione. Se essa trovasse infatti la possibilità di esprimersi su un terreno di classe *autonomo*, tutti i regimi esistenti nell'area correrebbero un pericolo immediato e mortale, dato che tale rivolta cozzerebbe *dovunque* contro gli istituti e i diritti borghesi e contro i rapporti di sfruttamento che quegli istituti e quei diritti difendono, riconoscendo il proprio nemico di classe al di là dei differenti travestimenti nazionali sotto cui esso si cela; in quanto *dovunque* essa tenderebbe a propagare il proprio fuoco alle masse diseredate di diversa nazionalità che, proprio grazie alla diaspora, si trovano mescolate ai proletari palestinesi.

L'intifada non si è sviluppata per decreto dell'OLP o per decisione di chicchessia. E' nata dalla disperazione di quelli che *non ne potevano più*, di quelli che non avevano e non hanno ormai *nulla da perdere*. Ma questo moto spontaneo di ribellione è stato diretto, guidato incanalato *da altri*. Altri, infatti, sono quelli che hanno dato all'intifada l'obiettivo politico della «patria palestinese indipendente» da perseguire a mani nude. Altri sono quelli che le hanno dato un'organizzazione, e che le hanno perciò dettato i metodi di lotta da seguire, incanalandola nell'alveo della sola «disobbedienza civile», della protesta pacifica e senz'armi.

La lotta armata, compreso il metodo terroristico, per molti anni sostenuta, organizzata, propagandata, ideologizzata dalle varie formazioni facenti capo all'OLP come l'unico mezzo efficace per contrapporsi alla repressione militare e terroristica dello Stato di Israele, è stata abbandonata definitivamente dall'OLP. E questo dopo la guerra in Libano del 1982, la cocente sconfitta dei combattenti palestinesi ad opera dell'*azione congiunta* delle armate di Israele e di Siria, dopo le stragi di Sabra e Chatila e di numerosi altri campi profughi palestinesi. Il disarmo dei combattenti ha contribuito, d'altra parte, a dare *mano completamente libe-*

ra a tutti i governi e gli Stati interessati principalmente a stroncare la resistenza armata palestinese – per quanto quest'ultima fosse soprattutto di segno borghese quanto ad obiettivi politici, ma di forza proletaria quanto a tenacia e durata. Il pericolo maggiore per tutti gli Stati della regione, e non solo per Israele, era rappresentato, infatti, dalla possibilità che le masse proletarie e contadine palestinesi continuassero la loro lotta contro tutti gli oppressori (quindi non solo contro Israele) al di fuori del controllo dell'OLP, autorganizzandosi e portando così *dentro casa* di ogni Stato un elemento di rottura e di instabilità particolarmente difficile da contenere, come era già avvenuto ad Amman e a Beirut.

Il pericolo di affasciamento delle masse palestinesi in lotta, perdipiù armate, con le masse proletarie libanesi, siriane, giordane – come era già avvenuto in passato – ha fatto avvicinare in una *alleanza di fatto* gli eterni «nemici», prima Israele ed Egitto, poi Israele e Siria. La «scelta» della via pacifica e diplomatica da parte dell'OLP ha sancito quelle alleanze *contro* le masse proletarie e contadine palestinesi innanzitutto, e di conseguenza contro l'intero proletariato della regione.

E' scoppiata poi, «imprevista», la rivolta nei territori occupati da Israele. E l'abilità dell'OLP, tragica per le masse palestinesi, è stata di *cavalcarla* utilizzandola ai propri fini di bottega.

Quelli che hanno preso la testa della rivolta, qualcosa da perdere ce l'avevano e ce l'hanno, al contrario di coloro che scendono ogni giorno a manifestare e a farsi massacrare nelle strade. Sono i managers della finanza e dell'industria, palestinesi anche loro, ma comodamente assisi sui loro troni dorati sparsi un pò dovunque nella regione, dagli Emirati del Golfo all'Egitto, dalla Giordania all'Arabia Saudita; ma anche i rappresentanti del grande e piccolo commercio, i «notabili», i religiosi, gli intellettuali, gli avvocati, i giornalisti, in una parola i rappresentanti della *borghesia* palestinese in tutte le sue sfumature. Sono gli esponenti di queste classi, infatti, che, ostentando una barba khomeinista piuttosto che un Rolex al polso, guidano la danza del Consiglio Nazionale Palestinese, come è naturale che sia e come succede in tutti i parlamentari democratici di questo mondo.

Il Davide palestinese, che lotta a mani nude contro i carri armati e le mitragliatrici del Golia-Tsahal, non ha *scelto* di recitare questa parte commovente ad uso e consumo dei borghesi progressisti di Occidente e del loro buon cuore. Quelle mani sono vuote per il semplice motivo che la direzione borghese e nazionalista dell'intifada – e cioè l'OLP – le ha *delliberatamente* private delle armi che l'affrontamento con l'esercito israeliano esigeva che fossero impugnate.

E' grazie a questa tattica ultrapacifista che l'intifada si è trasformata in un interminabile martirologio proletario. E' grazie ad essa che il potenziale repressivo israeliano può assestare impunemente tutti i colpi che ritiene opportuno di assestare ai villaggi ed ai campi. Ed è sempre grazie ad essa che la rivolta ha comportato un vero e proprio dissanguamento economico del proletariato palestinese. E' quanto rilevano con franchezza gli stessi borghesi di casa nostra: l'intifada – si poteva leggere infatti sul «Corriere della Sera» del 27/2/1989 – «costa soprattutto alla popolazione araba di Cisgiordania e Gaza, una spesa che non sarà mai valutabile interamente. Da 15 mesi a questa parte il livello di vita è crollato spesso alla pura sussistenza. Specie nei campi profughi di Gaza la povertà di ieri sembra oggi un paradiso perduto [...]. C'è chi dice che i salari siano mediamente diminuiti del 60% rispetto al novembre 1987 [...]. Dal 31 luglio scorso, quando re Hussein decise di tagliare i legami

con la Cisgiordania, il dinaro ha perduto metà del suo valore [...]. Un danno gravissimo per i lavoratori palestinesi, da sempre abituati a cambiare immediatamente gli shequel israeliani e a risparmiare in dinari».

Inoltre «i dirigenti palestinesi hanno chiesto alla loro gente di mettere in pratica la disobbedienza civile generalizzata: dimissioni di massa dei dipendenti pubblici al soldo dell'Amministrazione militare, rifiuto di pagare le tasse, blocco dei lavoratori che ogni giorno attraversano la «linea verde» per recarsi nelle ditte israeliane».

Lo Stato ebraico si è difeso con l'automazione ed il reclutamento di proletari dal Sud-Libano, ed è riuscito a contenere i danni (1). Non avrebbe potuto contenerli con altrettanta facilità, quei danni, se la rivolta si fosse estesa alle masse povere di tutta l'area (Sud-Libano incluso), come sarebbe stato *inevitabile* se la ribellione dei proletari palestinesi dei territori occupati non fosse stata compressa entro la camicia di forza di una lotta puramente pacifica e nazionale, e quindi puramente anti-israeliana. Avrebbe potuto cavarsela altrettanto bene Israele se le azioni *armate* delle masse palestinesi insorte avessero reso difficile ad Israele di importare manodopera dal sud Libano e agli stessi proletari israeliani il fatto di recarsi al lavoro? E l'insistere di tali azioni non avrebbero nello stesso tempo agito da leva per la rottura del fronte delle classi in Israele? Ed infine, avrebbero potuto i dirigenti di Tel Aviv procedere rapidamente ad automatizzare l'apparato produttivo se quest'ultimo fosse stato sotto il fuoco del sabotaggio?

Ma era proprio *questo tipo* di sviluppo della lotta ciò che anche i dirigenti dell'OLP temevano come la peste. Ed è precisamente *contro* questo possibile sviluppo classista e rivoluzionario che l'OLP ha mobilitato i suoi uomini, la sua ideologia, il suo prestigio e la sua organizzazione, incanalando la rivolta su un binario completamente opposto: quello del fronte nazionale interclassista, quello della protesta pacifica, disarmata, impotente contro l'occupazione militare israeliana.

Incarcerare l'intifada nella cornice angusta di una lotta puramente «nazionale», di più, provinciale. Privarla di ogni possibilità di assestare seri colpi ad Israele vincolandola ad una tattica assolutamente inoffensiva. Sono questi i due pilastri della politica perseguita dalla borghesia palestinese di fronte al montare della collera dei senza-riserve nei territori occupati. E, purtroppo, è una politica che ha avuto finora pieno successo, in quanto alle masse povere palestinesi è mancata la possibilità *materiale* di opporvisi; in quanto è mancata loro la forza di un Partito fisicamente presente ed influente «in loco» – oltre che nelle cittadelle imperialiste –, che si assumesse il compito di indirizzare la rivolta verso la rottura del fronte interclassista; ed è mancata anche la forza del movimento operaio internazionale – un movimento operaio finalmente rinato dalle sue ceneri e nuovamente in piedi, risoluto a combattere le sue battaglie – su cui poggiare per opporsi alla deriva nazionalista.

In effetti, proprio l'assenza di un movimento proletario deciso e tendenzialmente indipendente nelle metropoli imperialistiche, ha facilitato sia l'opera di colonizzazione e di repressione da parte di Israele su tutta la Palestina, sia lo strangolamento dell'indomita lotta della popolazione proletaria e diseredata palestinese nel vicolo cieco dei compromessi tra borghesi. Le condizioni della lotta dei proletari palestinesi, (e sudafricani, eritrei, curdi o sahariani) dipendono – oltre che dagli antagonismi sociali e di classe che si sviluppano inevitabilmente con lo svilupparsi del capitalismo nelle loro aree –, dai rapporti fra le potenze imperialistiche e le loro rispettive borghesie. Maggiore mano libera

hanno le potenze imperialistiche rispetto al «proprio» proletariato, maggiore è l'oppressione sviluppata nei confronti dei paesi più deboli; maggiore è la repressione da parte delle borghesie nazionali e locali dei paesi arretrati sulle «loro» rispettive masse proletarie e contadine.

Ecco perché il primo dovere dei comunisti conseguenti nei paesi progrediti è di denunciare e lottare contro la borghesia del «proprio paese», mostrando al proletariato delle metropoli imperialistiche che non potrà mai liberarsi del giogo borghese e solidarizzare coi suoi fratelli di classe massacrati quotidianamente nei paesi della maledetta periferia dell'imperialismo, se non scenderà decisamente sul terreno della lotta indipendente di classe contro i propri padroni, i propri capitalisti, impegnando la propria borghesia sul campo della lotta diretta e negli strafottuti confini nazionali!

Inoltre, i comunisti rivoluzionari, per quanto deboli essi possano essere oggi, per quanto lontani essi siano oggi dal rappresentare un Partito influente sul corso degli avvenimenti laggiù e qui da noi, hanno il compito di svelare il significato controrivoluzionario della politica seguita dalle diverse fazioni del nazionalismo palestinese, e di denunciarle per quello che sono e per quello che fanno, agli occhi di quei proletari che riescono a raggiungere oggi, e raggiungeranno soprattutto domani.

LA « PATRIA PALESTINESE » : MERCE DI SCAMBIO TRA MERCANTI ALLEATI IN FUNZIONE ANTIPROLETARIA

L'OLP ha agito e agisce come agenzia della controrivoluzione anzitutto per il fatto di rappresentare una borghesia nazionale venduta al gioco delle potenze imperialiste e, di volta in volta, a questo a quello Stato arabo della regione. Lo stesso obiettivo di una «patria indipendente» è diventato *merce di scambio tra borghesi* perdendo così ogni carattere radicale e «antimperialista».

In un Medio Oriente a capitalismo già realizzato, un obiettivo del genere non riveste più, d'altra parte, carattere rivoluzionario, sia pure borghese, nel suo significato storico. Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in moderni proletari, *senza riserve e senza patria* insieme, si è compiuto a cavallo del secondo conflitto mondiale – in parallelo alla rottura dei rapporti arcaici cui era vincolato il fellah egiziano come il contadino siriano ed al loro spossamento – ed è terminato verso la fine degli anni '60 grazie soprattutto alla violenta pressione dell'imperialismo occidentale di cui Israele è stata la punta di lancia ma, dal punto di vista economico e sociale, fattore progressista di primaria importanza.

Al termine di questo lungo e tormentato processo possiamo fissare la data del 1970, assegnandole per l'area geostorica considerata, lo stesso significato che il 1870 ebbe per il proletariato dell'area europea occidentale: come di fronte all'insurrezione del proletariato parigino, prussiani e versagliesi agirono di comune accordo per stroncarla, così di fronte al fermento sovversivo delle masse sfruttate gior-

(1) Sempre in una brevissima notizia riportata dal «Corriere della Sera» (12 marzo '89), si legge che nel 1988 la rivolta palestinese ha inciso sul bilancio dello Stato ebraico per 666 milioni di dollari, e che la crescita economica si è fermata all'1 per cento rispetto al 5 per cento del 1987.

dano-palestinesi tutte le borghesie e i poteri reazionari della regione si sono tra loro *confederati in un unico fronte antiproletario*. Il massacro del Settembre Nero è stato infatti il risultato della collaborazione operativa tra il governo di Amman, l'OLP ed il governo di Tel Aviv; collaborazione che si ripeterà nel massacro di Tall-el-Zaatar nel 1976 e a Beirut e nella guerra del Libano nel 1982, vedendo questa volta l'intervento diretto della Siria al posto della Giordania.

Il nazionalismo democratico palestinese poteva avere un significato progressista solo *prima* del 1970. Solo fino allora la lotta palestinese per uno Stato indipendente in terra di Palestina avrebbe potuto rappresentare uno stimolo nazional-rivoluzionario di un movimento più generale che rimettesse in discussione l'intero assetto artificialmente imposto dall'imperialismo alla fine della seconda guerra mondiale. Questo sconvolgimento avrebbe messo in moto le contraddizioni di classe che lo stesso sviluppo capitalistico nella regione aveva già accumulato e che l'impianto di uno Stato capitalistico sviluppato, come Israele, concentrava sul terreno specifico della lotta fra classe proletaria e classi borghesi. La storia intrecciava così più saldamente il corso della lotta sociale del proletariato in quanto classe distinta da tutte le altre, e il corso dei movimenti, radicali e non, delle classi e mezze classi borghesi.

Ma lo svolgimento è stato molto meno favorevole al proletariato, e a noi comunisti. La «decolonizzazione» da parte delle potenze europee – come è avvenuto in altre parti del mondo in cui esistevano colonie – ha lasciato in eredità alle popolazioni indigene un gigantesco groviglio di contraddizioni, dagli antagonismi etnici, religiosi e tribali a quelli nazionali. Popolazioni arretrate storicamente, dal punto di vista dello sviluppo economico, e perciò impreparate a dare a quelle contraddizioni una «soluzione» stabile, per quanto sempre borghese.

Soltanto Egitto e Algeria espressero classi borghesi sufficientemente in grado di imporsi con una caratterizzazione nazionale indipendente, e con la forza imposero il loro Stato, assumendo per questo un ruolo e un peso politico all'interno dei paesi arabi. E soltanto un paese, Israele, imposto dall'esterno come Stato-colono e impostosi nel territorio di quella che era sommariamente la Palestina, in forza della sua maggiore potenza economica, tecnica, industriale, militare e perciò politica, con una sua caratterizzazione nazionale fortemente segnata dal confessionalismo sionista; soltanto Israele rappresenta in tutta l'area il paese capitalisticamente più sviluppato di tutti sul piano industriale come su quello agrario.

La storia ha così voltato una pagina in questo tormentatissimo Medio Oriente, dipendente in tutto e per tutto dai paesi imperialisti, ma in modo tragicamente lento, faticoso, inconsequente, generando borghesie flaccide e asfittiche che vivacchiano entro confini artificiosi e all'ombra della politica di questa o quella potenza imperialistica; generando forme borghesi in parte spurie, nella cui debolezza di impianto si possono leggere ancora i segni dei trascorsi compromessi con vecchiumi feudali o addirittura tribali; generando veri e propri tagliatori di cedole grazie ad una ricchezza – il petrolio – che non è frutto di processi di produzione e di trasformazione delle moderne fabbriche capitalistiche, ma sgorga da una terra mai lavorata, mai coltivata se non da contadini in cerca di sopravvivere in qualche modo, e che un giorno dovrà inghiottire queste classi borghesi assolutamente inutili e parassitarie. Cionondimeno, quella pagina la storia l'ha girata.

Varie circostanze storiche, tra cui la debolezza e la vigliaccheria delle borghesie locali, e soprattutto l'insistere

della pressione imperialistica su un'area vitale dal punto di vista dell'approvvigionamento di petrolio (oltre che strategicamente importante) hanno contribuito a determinare *quel tipo* di svolgimento, ed hanno fatto così della nazione palestinese una nazione *fottuta* (2).

Ci sono dei momenti critici nella storia, passati i quali per una data nazione non c'è più nulla da fare, e sono le fasi *eruttive* della trasformazione del vecchio mondo feudale nel mondo moderno, borghese. La borghesia palestinese non ha potuto inserire la propria rivendicazione nazionale sull'arco di forze che in quello svolto si tendeva. Quella freccia, l'arco della storia non la scaglierà mai più. *Palestina non vincerà*.

La borghesia palestinese lo sa perfettamente. E il suo stesso scivolare nella palude di un moderatismo sempre più nauseante è un indizio di questa consapevolezza, che è poi il riflesso nella testa degli uomini di un fatto *materiale*, e cioè dell'avvenuto esaurimento della spinta propulsiva che anima il nazionalrivoluzionarismo delle giovani borghesie, e che è poi la pressione fisica delle forze produttive il cui sviluppo è inceppato tanto dal vampirismo imperialista quanto dai lacci e laccioli entro cui il vecchio mondo feudale le costringe.

Questa spinta è cessata dunque nel momento in cui il guscio dell'arcaismo precapitalistico è stato, bene o male spezzato, e le nuove forze si sono sprigionate, sia pure ripartendosi entro una carta geografica in cui la loro spinta all'unificazione del mercato arabo nei confini di un unico Stato ha dovuto ripiegare su una sistemazione nazionale spezzettata, in omaggio ai dettati delle maggiori potenze imperialiste. Ed è cessata anche se, tra le diverse borghesie arabe, una è rimasta priva di un territorio nazionale e di un apparato statale proprio. La tensione nazionalrivoluzionaria è venuta meno anche alla borghesia palestinese perchè, per quanto priva di una adeguata sistemazione territoriale, anch'essa si trova *perfettamente inserita* nel meccanismo di sfruttamento capitalistico che, alla scala dell'insieme della regione mediorientale, lungi dall'attendere di vedere la luce, già esiste e funziona a pieno regime.

Di qui la serie infinita di patteggiamenti col «nemico» israeliano e con le grandi potenze imperialiste, che l'OLP va tessendo da circa un ventennio; di qui il suo rotolarsi senza vergogna nel fango della diplomazia; di qui il suo passare di compromesso in compromesso fino a svendere persino l'obiettivo della riconquista integrale della terra di Palestina.

In questa traiettoria c'è un messaggio che gli sfruttati e le masse povere palestinesi dovranno prima o poi decifrare: e cioè che la rivoluzione borghese è già stata fatta, e che la

(2) Diciamo che la Palestina è una nazione «fottuta» nello stesso senso in cui Engels, in una lettera a Marx del 23.5.1851, si esprimeva a proposito della Polonia: «Quanto più rifletto alla storia, tanto più mi diventa chiaro che i polacchi sono una *nation foutue*, che si può adoperare come strumento solo fin a quando la Russia stessa non sia trascinata in una rivoluzione agraria. Da quel momento in poi la Polonia non ha più alcuna *raison d'être*». Non quindi per dire che la Palestina, che il movimento nazionale palestinese sarebbe stato – a suo tempo – *irrelevante* dal punto di vista del corso storico generale; ma, al contrario, per dire che proprio la straordinaria importanza dell'area in questione per le grandi potenze imperialistiche ha provocato la neutralizzazione e la castrazione del nazionalismo palestinese tra il 1948 e il 1967 ad opera della Santa Alleanza del capitale mondiale.

borghesia palestinese non ha di fronte a sé delle muraglie da abbattere per poter finalmente estorcere plusvalore, ma solo delle masse di liberi lavoratori, cui concia quotidianamente la pelle in ogni angolo o quasi del Medio Oriente; e se per poter sfruttare i proletari – palestinesi o meno – che circolano tra Amman e il Cairo, tra Riad e Damasco come tra Beirut e Bagdad ha bisogno del beneplacido delle classi dominanti locali, che in quelle capitali sono insediate, mentre avrebbe tutto l'interesse a sfruttarli «in proprio» ed entro un ben definito territorio, ciò non significa affatto che sia disposta, per conseguire quel risultato, a turbare i fragili, precari equilibri su cui si regge l'ordine costituito regionale e su cui poggiano anche, di conseguenza, i suoi non disprezzabili affari e i suoi ben rastrellati profitti.

OLP : ORGANIZZAZIONE AL SERVIZIO DELLA NORMALIZZAZIONE DELL'INTERA REGIONE MEDIORIENTALE

Ma il rovescio della medaglia della capitolarda traiettoria dell'OLP è che se oggi il Medio Oriente brucia, brucia per l'esplosione delle contraddizioni laceranti che sono tipiche del mondo moderno, *borghese*, e che tali restano anche quando esse vengono acuite – come accade peraltro, e in misura crescente, nelle stesse cittadelle imperialiste – dal sovrapporsi e dall'incrociarsi della schiavitù del lavoro salariato con l'oppressione razziale, nazionale o religiosa.

Se così stanno le cose, perchè innalzare ancora il vessillo della «patria palestinese» – per quanto mutilata nella sua espressione territoriale essa possa essere una volta uscita dall'alambiccio diplomatico dell'OLP?

Il senso di avanzare una simile rivendicazione *oggi* non può essere che uno solo: quello di spegnere il fuoco di una ribellione proletaria che cova sotto le ceneri in permanenza, *neutralizzandola*, stravolgendone cioè le ragioni sociali e le connotazioni di classe originarie, per quanto confuse esse possano essere, e *deviandola* su un terreno paludoso – quello, per l'appunto, del blocco nazionale interclassista, della resistenza anti-israeliana – al fine esclusivo del mantenimento di quell'ordine costituito regionale di cui la borghesia palestinese è parte integrante.

Se questa è la strategia in cui si riassume la linea generale dell'OLP, differenti saranno però nelle diverse situazioni le particolari soluzioni tattiche.

Finchè si tratta di *prevenire* la collera dei senza-riserve palestinesi, l'estremismo nazionalista può ancora andare bene. Agitare con grande sfoggio di retorica la parola d'ordine della distruzione dello Stato d'Israele – che è poi l'unica rivendicazione che coinciderebbe con la formazione di uno Stato palestinese indipendente degno di questo nome – non costa nulla quando i proletari, ammassati nei campi profughi o nei villaggi sotto i cannoni di Tel Aviv piuttosto che di Damasco o di Amman, si lasciano conciare la pelle dai loro diversi padroni senza poter reagire.

In tali circostanze l'estremismo nazionalista può anzi funzionare benissimo come risorsa propagandistica, in quanto le masse povere possono essere facilmente addormentate con una fiaba, con un miraggio, con un sogno che è ancora in grado di anestetizzarle rispetto ai tormenti della loro vita quotidiana.

Ma quando queste masse rialzano la testa ed entrano in movimento è necessario, pur mantenendo il terreno della demagogia, far corrispondere alle attese che i diseredati hanno riposto nel nazionalismo dei risultati concreti, degli obiettivi il cui conseguimento rientri nel loro *orizzonte visibile*, per quanto miseri essi possano essere.

D'altra parte, lo stesso fermento delle masse nullatenenti, se opportunamente controllato e disciplinato, offre alla borghesia palestinese un'occasione da non perdere. Non certo quella di riaggantare l'autobus della storia, che ha perduto per sempre. Ma quella di ritagliarsi uno spazio e un ruolo meno marginali nel concerto delle borghesie della regione; e di guadagnarsi, sia pure rinunciando alle proprie originarie ambizioni ed accontentandosi di un mezzo-Stato, la possibilità di accedere ad una quota maggiore del plusvalore totale prodotto in Medio Oriente.

Di qui il paradosso *apparente* di una lotta palestinese che si intestardisce e si estende e di un'OLP che, di riflesso, cala sempre di più i pantaloni. E' un paradosso apparente perchè l'OLP quei pantaloni li aveva *nella sostanza* già calati, e da gran tempo, e se non aveva ancora e dichiaratamente accantonato la prospettiva della distruzione d'Israele, non lo aveva ancora fatto solo perchè le circostanze di *relativa* stabilità delle masse palestinesi sfruttate le consentivano di sfoggiare un radicalismo *da operetta*.

Ma la sostanza della linea politica dell'OLP era *già dalla sua costituzione* capitolarda rispetto agli obiettivi di liberazione nazionale che ne avrebbero dovuto costituire la ragion d'essere (3). A partire dal «Settembre nero» 1970 il mito guerrigliero dell'OLP comincia a sgretolarsi e l'organizzazione sposta sempre più il suo baricentro dall'azione armata al gioco diplomatico, assumendo in misura crescente quella fisionomia moderata e rispettosa verso l'ordine imperialista che di norma le giovani borghesie assumono *dopo* la conquista del potere (4). Ma è adesso che lo spettro dell'insurrezione proletaria circolante tra Gaza e la West Bank ha fatto finalmente cadere anche gli ultimi veli «rivoluzionari» e romantici di cui quel nazionalismo storicamente esaurito e fuori gioco ancora si ammantava. E ne ha mostrato nel modo più netto la fisionomia *miserabile*.

Il grande merito dell'intifada è stato dunque, se non altro, quello di accelerare la cosiddetta «svolta moderata» di Arafat & C., solennemente sancita nella «Dichiarazione d'indipendenza» approvata ad Algeri il 15/11/1988 dal Consiglio Nazionale Palestinese.

E' interessante rilevare il fatto che a forzare la mano di Arafat sia stato il boia di Amman 1970, Hussein di Giordania, che ha, di fatto, costretto l'OLP ad anticipare i tempi della proclamazione dello Stato indipendente rinunciando ufficialmente all'amministrazione dei territori occupati, che sono stati così graziosamente consegnati alla «sovranità» palestinese.

(3) Il carattere fin dall'inizio capitolardo dell'OLP è dimostrato – tra l'altro – dal fatto che già nella sua Carta costituzionale l'Organizzazione contempla come punto fondamentale la *non ingerenza negli affari interni degli altri Stati arabi*. E questo che cosa significa se non la rinuncia a porsi sul terreno della rivoluzione borghese radicale?, se non l'accettazione del federalismo e della trasformazione sociale «dall'alto» dei flaccidi regimi semifeudali in regimi borghesi moderni?

(4) Non ci interessa tanto lo «scandalo» della scoperta giornalistica della stretta collaborazione intercorsa tra l'OLP e i servizi segreti americani, quanto il fatto che tale collaborazione sia iniziata nel 1970. E' una riprova del fatto che, l'OLP, i galloni di sergente della controrivoluzione antiproletaria se li è conquistati nel massacro di Amman. *Dopo*, è diventata, per l'imperialismo e per i suoi servizi, un interlocutore affidabile, anche se per un certo tempo *segretamente* affidabile.

«Nessuno lo dice apertamente, ma il rischio di uno «sconfinamento» dell'intifada è ben presente nelle stanze del potere di Amman», ammetteva il «Corriere della Sera» del 25/1/1989. Ma che significa «sconfinamento» dell'intifada fuori dai territori controllati da Israele, se non un *deragliament*o di quel movimento dal terreno della lotta nazionale al terreno della lotta di classe? E' proprio questa la preoccupazione che turba i sonni di tutte le borghesie locali, e a maggior ragione di quelle entro i cui confini si concentrano masse considerevoli di proletari palestinesi, come è il caso della Giordania, che vede incombere su di sé il pericolo di una nuova ricongiunzione – in una situazione peraltro più esplosiva che nel 1970 – delle masse sfruttate giordano-palestinesi in un'unica battaglia di classe.

E' per allontanare questo spettro che Hussein si è affrettato a separare le sorti della Cisgiordania occupata da quelle del «suo» Stato, provvedendo nello stesso tempo a rafforzare le strutture centrali del potere e a potenziarne le braccia armate.

E' per disperdere questa minaccia che ha spinto Arafat a rilanciare il nazionalismo palestinese additando alle masse povere l'unica prospettiva visibile che esso può offrire loro come «soluzione» di tutti i loro mali: il mini-stato, lo stato-ghetto, o – se si preferisce – il Bantustan di Cisgiordania e Gaza.

LO « STATO INDIPENDENTE », SE VEDRÀ LA LUCE, SARÀ UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER PROLETARI

E' questa, infatti, la «soluzione» che è stata consacrata nel concilio palestinese di Algeri. Rinuncia *esplicita* alla distruzione di quella che un tempo veniva definita «entità sionista». Aperto ripudio del terrorismo e della lotta armata come mezzo di lotta. Soluzione *politica* della questione palestinese, le cui sorti vengono rimesse ad un arbitrato internazionale tra i briganti imperialisti chiamato « Conferenza internazionale di pace». Proclamazione dello Stato palestinese indipendente nei territori occupati. Queste, in sintesi, le novità di Algeri.

Inutile dire che sul terreno di questa capitolazione finale l'OLP ha saputo ritrovare la sua unità: la maggioranza schiacciante ottenuta da Arafat ed Algeri non è altro che il segnale dell'avvenuto ricompattamento delle diverse frazioni borghesi rappresentate nell'OLP sul terreno del «realismo politico», ovvero della pacifica convivenza col «nemico» israeliano. Hawatmeh, leader dell'ex-sedicente marxista-leninista FDPLP, è stato «toto corde» con Arafat. L'unico ad opporsi è stato il capo del FPLP, George Habbash, assieme a qualche gruppo di religiosi fondamentalisti, come la Jihad islamica e Hamas. Ma l'opposizione del FPLP è stata un'opposizione «costruttiva e non di rottura» («Corriere della Sera», 15.11.88), il che significa che il dissenso è puramente *tattico*, e non di principio; verte cioè sui modi e sui tempi del riconoscimento di Israele, e non sul riconoscimento del suo «diritto ad esistere» in quanto tale. Tant'è che Habbash più d'una volta ha strillato ad Arafat: «Se mi giuri che ci sarà una Conferenza internazionale di pace, firmo la 242 [la risoluzione dell'ONU che sancisce il diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri, N.d.r.]. Altrimenti, no» (Ibid.). In realtà, se si eccettua il paragrafo sul riconoscimento *formale* dello Stato d'Israele, sulla dichiarazione d'indipendenza in quanto tale (e quindi sull'«emancipazione nazionale» stile Bantustan) ad Algeri l'unanimità è stata *completa*.

Tutte le frazioni della borghesia palestinese insomma si sono trovate concordi nell'additare alle masse palestinesi diseredate il mini-Stato come l'obiettivo da raggiungere, e nell'illuderle che entro i confini di quella galera esse possano trovare il loro finale riscatto. Che è poi la menzogna più rivoltante: perché non solo *nessuno* Stato nazionale indipendente potrà mai essere uno strumento della loro emancipazione in quanto sfruttati, ma sarà sempre, al contrario, uno strumento di asservimento del lavoro salariato. Ma anche perché proprio quel tipo di Stato, lo Stato-ghetto, per l'appunto, non potrà neppure alleviare né la miseria delle loro condizioni economiche né il peso della repressione, da cui saranno schiacciati come prima *se non peggio* qualora osassero ribellarsi.

Come potrebbe infatti assicurare condizioni materiali di esistenza meno infami per i proletari rinchiusi nei suoi confini uno Stato-dormitorio privo di un proprio retroterra agricolo e industriale ed assolutamente dipendente dall'esterno per la propria sopravvivenza?

Nel caso inoltre in cui il malcontento dei senza-riserve stivati nel futuro, eventuale «Stato palestinese indipendente», dovesse rompere gli argini dell'ideologia democratica e nazionalista e del corrispondente apparato di intruppamento (un'ideologia e un apparato che nella «patria ritrovata» celebrerebbero senz'altro il proprio trionfo) la repressione della borghesia palestinese nei confronti dei «suoi» proletari sarebbe certamente dura e spietata quanto quella che essi subiscono ora da parte dello Stato israeliano. Israele infatti ha già dimostrato alla «comunità internazionale» di saper maneggiare il bastone per controllare efficacemente i diseredati dei campi-profughi e dei villaggi. L'OLP no. E dovrà *dimostrare* al mondo borghese intero di essere all'altezza del suo ruolo.

Eppure, nel testo della «Dichiarazione d'indipendenza», nelle alate parole dettate per la circostanza addirittura da un poeta, quella di una «emancipazione» non solo possibile ma addirittura assicurata, è l'illusione che circola e che si vuole che circoli tra le masse povere.

Quell'arabo aulico, raffinato e letterario non parla infatti solo di «libertà di culto, di pensiero, di fede politica» o del «principio di eguaglianza tra uomini e donne», ma ha la sfrontatezza di tessere, nella sua filigrana dorata, delicati ricami sulla «giustizia sociale» a cui il nuovo Stato indipendente dovrà ispirarsi. Mentre Arafat dalla tribuna ha promesso che «lo Stato sarà contro ogni discriminazione sociale»...

AmMESSO che il consesso delle grandi potenze imperialistiche riesca a convincere Israele a venire a patti con l'OLP, rinunciando a territori che ha occupato militarmente per annetterli nei confini di uno Stato che da quarant'anni sposta continuamente i «propri confini» a seconda delle vicende delle guerre con i paesi vicini; ammesso che Israele consenta ai palestinesi di costituirsi in Stato in un territorio che graviterebbe esclusivamente su Israele – economicamente e politicamente - e che perciò soprattutto su Israele premerebbero le inevitabili tensioni di una popolazione che continuerebbe a vivere nell'oppressione sebbene non più quotidianamente militare; ammesso che nel fazzoletto di terra che è la Cisgiordania i palestinesi possano un giorno non lontano sventolare la loro bandiera nazionale senza essere mitragliati, sentendosi finalmente «a casa propria»; ammesso tutto ciò, che cosa si possono effettivamente aspettare i palestinesi dei territori occupati e i palestinesi dei campi profughi del Libano e della Giordania, da questo «Stato indipendente» dichiarato con tanta solennità dall'OLP e già «riconosciuto» da molti paesi?

Questo «Stato» sarà un *campo di concentramento*, magari «autogestito» dai notabili palestinesi, nel quale i proletari, dopo la prima e fugace sensazione di pace e di libertà, si dovranno accorgere di essere costantemente sotto tiro; nel quale la libertà di agire, di organizzarsi, di riunirsi, di far festa, di scrivere, di leggere, di parlare sarà condizionata dalla completa dipendenza per la propria sopravvivenza dal posto di lavoro in Israele; nel quale i proletari non troveranno se non la conferma della loro condizione storica di oppressi dal capitale e dalle sue leggi, e dalla quale condizione di classe subordinata potranno affrancarsi solo organizzandosi *in quanto proletari* che si riconoscono *antagonisti*

rispetto ad ogni esigenza, interesse, obiettivo, legge del capitale e delle classi che lo difendono. Allora, la galera borghese, il campo di concentramento nazionale appariranno chiaramente nella loro realtà: qualcosa da distruggere dalle fondamenta per instaurare una società a misura d'uomo e non negli angusti limiti di confini nazionali, ma nell'area che una lotta tenace, organizzata, politicamente orientata da interessi e obiettivi di classe, diretta da forze proletarie classiste influenzate in modo determinante dal partito politico del comunismo rivoluzionario; che una *guerra di classe* conquisterà al nemico borghese oggi ancora dominante. ●

Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»

(«*il comunista*» n. 16 - febbraio-aprile 1989 - «*le prolétaire*» n. 401 - mai-juin. 1989)

Sulla base del lavoro di partito che abbiamo ripreso circa la «questione palestinese», e a correzione di quanto fu pubblicato sul «*programma comunista*» n. 20 del 29 ottobre '82 (e sul «*prolétaire*» n.367 del 12 nov./dic. '82) nell'articolo «La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente», ribadiamo i punti che di seguito pubblichiamo.

Nell'articolo del 1982 ora citato, determinato da una necessaria e urgente presa di posizione del partito su una questione che ha giocato la funzione di detonatore della crisi interna di allora, si cade in particolare in due errori di fondo.

Il primo errore consiste nel considerare il «sentimento nazionale panarabo» come reale veicolo rivoluzionario in tutta l'area – non all'epoca del disfacimento dell'impero turco, ma oggi – alla condizione di camminare con gambe... soltanto proletarie. Vi si afferma infatti che «la mancanza di patria appare ai proletari come la causa prevalente dei loro mali e il movimento verso la "nazione araba" può fornir loro un'occasione di unificazione contro il frammentarismo delle varie nazionalità.

Purchè essi possano farlo *alla proletaria*. Il fattore nazionale è così intimamente legato all'insieme delle loro condizioni materiali di esistenza, che tutta la forza acquisita sul primo fronte non tarderà ad essere impiegata anche sugli altri, allargando lo scontro dal puro e semplice orizzonte nazionale al più generale terreno di classe».

Viene qui espressa una visione insieme meccanica e fatalistica. Fatalistica in quanto si dà per scontato che il «fattore nazionale» (elementi economici, di lingua, costumi, cultura, mentalità, religione) per le popolazioni *arabe* sia storicamente positivo *sempre* – uscendo dal feudalismo e da economie tribali e naturali, e oggi in pieno capitalismo –; meccanica in quanto, presupponendo la qualità intrinsecamente positiva del «movimento verso la nazione araba», si vede uno sviluppo soltanto progressivo verso il superamento del «puro e semplice orizzonte nazionale» per allargarsi «al più generale terreno di classe».

Uno sviluppo progressivo che sarebbe garantito dalla presenza militare dei combattenti palestinesi, dei quali d'altra parte non si è minimamente prevista la parabola disgregante successiva.

Il secondo errore consiste nel tenere per principio vin-

colata la lotta proletaria per i suoi interessi *di classe* alla lotta *nazionale*. E' un errore evidentemente collegato al primo.

Dei proletari palestinesi e arabi in generale si dice «che fin qui hanno pesato con il loro sangue e le loro iniziative spontanee, ma che sono stati oggetto e non soggetto di strategie politiche» e che «potranno volgere a loro profitto la crisi in corso solo se riusciranno a darsi un'*organizzazione indipendente di lotta*, con una sua precisa linea che ponga al centro l'interesse di classe proletario contrapposto all'interesse di classe borghese».

Cioè si pretende che proletari, condotti per quarant'anni sul binario della sola lotta nazionale – della quale d'altra parte si fa l'elogio – e fino a quel momento incapaci di esprimere un'organizzazione politica comunista che avesse la possibilità di indirizzare la lotta proletaria sul binario dell'indipendenza di classe, e contribuisse così direttamente alla stessa organizzazione indipendente di lotta dei proletari arabi; si pretende da questi proletari, «nella crisi in corso» (cioè *durante la più tremenda sconfitta subita* ad opera delle armate israeliane e siriane nel corso della guerra del Libano 1982) di «darsi un'organizzazione indipendente di lotta» volgendo così «a loro profitto» la loro stessa tragica sconfitta. Questo è avventurismo parolaio.

Tanto più che ci si guarda bene dal precisare quale dovrebbe essere la «precisa linea» che quell'«organizzazione indipendente di lotta» dovrebbe avere per far sì che il sangue e le iniziative spontanee dei proletari palestinesi e arabi li trasformassero finalmente in «soggetto di strategie politiche», finendola con la loro costante utilizzazione per fini borghesi.

Il massimo che si indica in questo articolo come linea da perseguire è una *linea di lotta immediata*, sul terreno della difesa, pur armata, degli interessi immediati dei proletari. Una lotta immediata all'interno della lotta nazionale. Ecco l'impostazione di fondo del tutto errata.

L'impostazione giusta, secondo il marxismo, e soprattutto nelle aree dove non è più all'ordine del giorno la rivoluzione borghese (quindi *non* sono aree a rivoluzione *doppia*), è che il proletariato – certo, non il popolo – inserisca la questione nazionale, e perciò la lotta nazionale, data la sua mancata soluzione in termini borghesi, nella più generale lotta di classe rivoluzionaria che ha per obiettivo la conqui-

sta del potere politico per instaurare non uno Stato nazionale, ma lo Stato della dittatura proletaria, uno strumento cioè della rivoluzione proletaria internazionale.

Nell'articolo citato, poco più avanti, si afferma: «L'essenziale per i comunisti e i proletari, è che questa lotta [contro Israele e gli imperialismi operanti in tutta la regione] – da combattere fin da oggi – sia, *indipendentemente dal suo esito*, l'occasione per dare l'avvio alla formazione di un grande esercito proletario che, nato sul terreno della lotta nazionale, sappia *usare la sua forza su tutti i fronti dello scontro sociale*, strettamente intrecciati con il primo».

Ci siamo: in una situazione di sconfitta, di ripiegamento e di sparpagliamento dei combattenti in cento lande diverse, si lancia l'idea della formazione «di un grande esercito proletario»; in una situazione di repressione militare quotidiana sui campi profughi e nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza, in una situazione di disorganizzazione completa e di demoralizzazione profonda delle masse proletarie contadine palestinesi, si fa dipendere la possibilità di risollevarsi dall'avvio alla formazione di un *nuovo esercito*, un grande esercito proletario, che dovrebbe usare la *sua forza su tutti i fronti dello scontro sociale*.

Come dire ad un'armata in rotta e ad una popolazione ridotta alla fame e disorientata che la sua unica possibilità di salvezza sta nell'usare «tutta la sua forza su tutti i fronti dello scontro sociale» come potrebbe farlo solo un grande esercito proletario *già organizzato* e diretto da un potere politico *già conquistato*.

Forse non ci si ricordava proprio nulla di come andò in Russia nel 1917 e degli insegnamenti non solo della Comune di Parigi, ma soprattutto della Comune di Pietrogrado e della formazione dell'Armata rossa: sul piano dell'esercito borghese, conquista violenta del potere politico, organizzazione del nuovo esercito proletario sotto la dittatura di classe!

In questo articolo invece si gioca con i soldatini di piombo e con le classi in lotta. Si presenta infatti come la situazione più favorevole alla prospettiva della rivoluzione proletaria niente di diverso che «la cobelligeranza di un esercito a direzione borghese (l'OLP) e di uno a direzione proletaria», contro Israele – e chissà perchè non contro gli altri Stati borghesi arabi –, allo scopo di «acuire così rapidamente (!) lo scontro sociale». Grande piano strategico, davvero.

Si formulano indicazioni assolutamente irrealizzabili nei tempi e nei modi immaginati, si sventolano poi a mo' di slogan ad effetto e si attende che sia *la situazione, lo scontro sociale*, la lotta *su tutti i fronti* a risolvere tutti i problemi di una lotta drammaticamente imprigionata nelle maglie degli antagonismi nazionali eppure fatta nella stragrande maggioranza da proletari puri!

Riprendendo il lavoro sulla questione palestinese non potevamo non criticare certi lavori in passato pubblicati nella nostra stampa, nei quali sono condensate posizioni e valutazioni del tutto errate e incoerenti con il resto del lavoro di partito, e soprattutto col punto di vista del marxismo.

Passiamo ora alla pubblicazione dei nostri «punti fermi sulla questione palestinese».

1) DENUNCIA DEL RUOLO DEL NAZIONALISMO PALESTINESE COME DIVERSIVO E ANTIDOT ALLA LOTTA DI CLASSE.

Da vent'anni quel nazionalismo è un cadavere politico, e da vent'anni quel cadavere «ancora cammina» ed appe-

sta i proletari. Lungi dall'auspicare un suo rilancio in una versione «di sinistra», che sarebbe solo la carrozzella di ritorno del suo defunto radicalismo, scorgiamo piuttosto un elemento positivo nella attuale evoluzione moderata di tutte le sue correnti, incluse quelle più estremiste, e constatiamo il fatto – secondo noi *salutare* – della capitolazione finale dell'OLP, invitando i proletari a leggersi ciò che l'evoluzione stessa delle cose grida loro: chiusa ogni soluzione di razza e nazione, la via del vostro riscatto è la via *unica* della lotta di classe intransigente fino alla distruzione di *tutti* gli Stati della regione ed all'instaurazione della dittatura proletaria. Palestina non vincerà; vincerà la rivoluzione proletaria !

2) DENUNCIA DEL CARATTERE REAZIONARIO DEL MINI-STATO PALESTINESE.

Le conseguenze di una simile «soluzione» non potranno essere infatti che *negative* dal punto di vista dell'evoluzione della lotta di classe, sia perchè tende a rinchiudere, per l'appunto, in un ghetto la parte attualmente più avanzata e combattiva del proletariato di tutta la regione, isolando il più possibile gli altri proletariati dal «contagio» palestinese, sia perchè comporterebbe comunque un'attenuazione della pressione che le masse povere palestinesi esercitano su Israele, e quindi l'allontanamento nel tempo del momento in cui, anche lì, si infrangerà il fronte delle classi, permettendo finalmente agli operai israeliani di tendere la mano ai loro fratelli di classe palestinesi.

L'unico, eventuale apporto di segno positivo della creazione di un mini-Stato, e cioè lo «smascheramento» della borghesia palestinese come classe nemica agli occhi delle masse sfruttate, non è affatto un evento automatico.

Al contrario, se non ci sarà una forza politica – il partito di classe – che denunci il nazionalismo fin d'ora e fin d'ora gli opponga una linea di classe – come purtroppo non accade nelle attuali circostanze – è inevitabile che la delusione che immancabilmente seguirà alla formazione del cosiddetto «Stato indipendente» si traduca per i proletari non nello stimolo a levarsi con rinnovata energia contro la borghesia di casa loro, ma costituisca l'anticamera di uno stato di letargia per un tempo che non è dato prevedere. Quello che possiamo dire fin d'ora è che lo Stato-galera che si delinea all'orizzonte non potrà assorbire la totalità delle masse palestinesi della diaspora. I palestinesi, i proletari palestinesi non potranno essere tutti ghettizzati.

E questo significa che gli stati della regione, che hanno trangugiato la Palestina (e i palestinesi) non riusciranno a *digerirla*, neppure grazie alla risorsa reazionaria del mini-Stato.

3) DENUNCIA DELLA TATTICA ULTRA PACIFISTA SEGUITA DALL'OLP DURANTE L'INTIFADA, MA ANCHE PRIMA, COME ORGANIZZAZIONE DELIBERATA DEL MASSACRO DEI PROLETARI PALESTINESI.

L'OLP, in altre parole, sta lasciando fare ai macellai israeliani lo «sporco lavoro» di massacrare, sfinire moralmente, ed economicamente i diseredati dei territori occupati. Se si arriverà all'agognato mini-Stato, ci si arriverà solo una volta che il proletariato palestinese sia stato bastonato e prostrato a sufficienza dai fratelli israeliani. Perciò il cammino verso il traguardo dello «Stato indipendente» è percorso dall'OLP *al rallentatore*. Anche lo sconcio di questa «normalizzazione» programmata delle masse povere palestinesi va denunciato senza esitazioni e tentennamenti.

4) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE LA RIVOLUZIONE PROLETARIA IN TUTTA LA REGIONE RAPPRESENTA L'UNICA VIA PER LA RISOLUZIONE ANCHE DELLA QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE.

Nel senso che solo la dittatura proletaria sarà in grado di assicurare ai palestinesi, qualora lo desiderassero ancora, il diritto ad organizzarsi in uno Stato indipendente. Il che non esclude, ma implica che il Partito si adopereà per propagandare e sostenere la prospettiva opposta, e cioè quella della libera unione dei proletari delle diverse nazionalità anche in Medio Oriente in uno Stato proletario il più vasto possibile.

5) RIBADIMENTO DELLA NECESSITA' DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO POLITICO DI CLASSE SULLA BASE DEL PROGRAMMA, DELLE TESI E DEGLI INSEGNAMENTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE, fissati, coerentemente col marxismo intransigente, negli anni Venti nei primi due congressi dell'Internazionale Comunista. Formazione che non può avvenire se non in aperta rottura con le false vie emancipatrici di tipo democratico, pluralistico, autonomistico, pacifico; che non può avvenire se non *collegando le scintille di coscienza di classe* che la lotta del popolo palestinese ha provocato e provoca *con il saldo programma comunista e la dottrina marxista* riconquistati e restaurati dalla Sinistra comunista nelle sue battaglie di classe contro lo stalinismo e ogni variante opportunistica di segno socialdemocratico, popolare, nazionale che fosse; che non può avvenire se non ricongiungendosi con il filo storico e di attività militante che la Sinistra comunista, in particolare italiana, ha difeso nel corso della ricostituzione del massimo organo politico della moderna classe rivoluzionaria, il partito, *comunista e internazionale*.

Nello stesso tempo, il ribadimento del fatto che la lotta contro l'oppressione nazionale dei proletari palestinesi passa attraverso una via opposta a quella del nazionalismo, anche se radicale.

Si tratta cioè di una battaglia che va inquadrata e combattuta sul terreno della più generale lotta di classe: spostando la lotta antiborghese dal terreno per la «conquista di una patria» al terreno della lotta antiborghese contro ogni discriminazione tra i proletari delle diverse nazionalità e fedi religiose sul piano salariale, normativo, dei diritti sindacali e politici.

6) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE I «NATURALI» FRATELLI DI CLASSE DEL PROLETARIATO PALESTINESE, I PROLETARI ARABI ELL'INTERA REGIONE, NON TROVERANNO MAI LA STRADA DELLA SOLIDARIETA' CLASSISTA e della loro stessa emancipazione dal giogo di borghesie nazionali vampire e repressive (come hanno dimostrato più fatti – dalla rivolta del pane in Tunisia agli scioperi in Egitto, dalle agitazioni operaie in Marocco alla più recente rivolta proletaria in Algeria), **SE NON TAGLIERANNO DEFINITIVAMENTE I LEGAMI IDEOLOGICI, PRATICI E ORGANIZZATIVI CON LE «PROPRIE» BORGHESIE E PICCOLE-BORGHESIE** che hanno utilizzato e utilizzano contro i proletari e le plebi diseredate il «panarabismo», il feticismo religioso, le falsissime «vie nazionali socialiste» ridicolmente rappresentate da campioni del doppio gioco come Gheddafi o da democraticissimi presidenti assassini come Chadli Benjadid.

Il «fattore nazionale arabo», che per un certo periodo storico – dal disfacimento dell'impero turco alla seconda

guerra mondiale – poteva essere uno degli elementi unificanti di popolazioni di nomadi e mercanti più che stabili e contadine, ha del tutto esaurito ogni sua anche lieve «potenzialità» di progresso storico nella vasta area che copre il Nord dell'Africa, dall'Atlantico verso oriente fino al Vicino Oriente compreso.

L'ha esaurita in forza di una serie di elementi che comprendono il tipo di sviluppo capitalistico in quest'area – arretrato quanto ad impianto industriale e agrario, modernissimo quanto ad estrazione di minerali, gas e petrolio e quanto a capitale bancario –; il tipo di ripartizione del territorio in Stati nazionali fondata più su confini determinati dall'occupazione delle potenze coloniali e imperialistiche che dall'assetto naturale di popolazioni indigene, peraltro caratterizzate perlopiù da nomadismo; il tipo di classi borghesi (più «compradore» che industriali) generate dallo sviluppo contrastato del modo di produzione e delle forme del capitalismo, e dalla persistenza di residui feudali, teocratici, tribali mai debellati completamente.

La formazione stessa di un proletariato poco concentrato nelle fabbriche e nei complessi industriali e più sparpagliato in territori vasti e inospitali ma essenziali per le risorse del sottosuolo, rispecchia un processo di sviluppo dei vari paesi dell'area *assolutamente dipendente* dal mercato mondiale e dai prezzi delle materie prime che soltanto i grandi paesi capitalistici possono trasformare, e *tendenzialmente instabile* al proprio interno e nei rapporti inter-statali nell'area.

Ma, per quanto deboli siano le classi borghesi e proletarie dell'intera area, il salto storico nel capitalismo è stato ormai fatto e ciò che la realtà – per quanto instabile – degli Stati borghesi arabi attuali presenta, è la realtà degli interessi di classe di *borghesie nazionali*, aldilà dell'ormai impotente «fattore arabo», ognuna protesa a far profitti sui «propri» proletari arabi come sui proletari coreani, indiani, pakistani o africani immigrati nei ricchi paesi petroliferi.

7) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE NON SI POTRA' GIUNGERE AD UN UNICO FRONTE DI LOTTA CHE AFFRATELLI I PROLETARI EBREI DI ISRAELE E I PROLETARI PALESTINESI FINCHE' I PRIMI NON SPEZZERANNO NEI FATTI I LEGAMI CHE LI TENGONO AGGIOGATI AL CARRO DELLA LORO BORGHESIA; e che il passaggio indispensabile perchè i proletari israeliani rompano con la loro borghesia è rappresentato dalla *desolidarizzazione* con l'oppressione nazionale che essa seguita a perpetrare nei confronti dei palestinesi.

Non c'è peggior disgrazia per un popolo che l'averne assoggettato un altro, diceva Marx a proposito dell'oppressione inglese sull'Irlanda.

Per uscire dalla loro situazione, disgraziata dal punto di vista della lotta di classe, i proletari israeliani ebrei dovranno porsi sul duplice terreno della lotta contro le discriminazioni che colpiscono i proletari arabi e palestinesi sui luoghi di lavoro e nella vita sociale (e quindi contro il confessionalismo dello Stato ebraico) e della difesa del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ossia del riconoscimento del diritto di *tutti* i palestinesi a formare un proprio Stato indipendente in terra di Palestina.

8) IL FATTO CHE LA NECESSARIA SOLIDARIETA' DEI COMUNISTI D'OCCIDENTE E DEI PROLETARI D'OCCIDENTE COI PROLETARI PALESTINESI non significa affatto – come ritengono i «sinistri» tipo Autonomia, trotskisti o altro – gridare più forte degli altri

«viva la lotta per l'indipendenza nazionale palestinese», ma **SIGNIFICA LAVORARE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE QUI DA NOI E PER LA FORMAZIONE DI UN PARTITO COMUNISTA COMPATTO, POTENTE, INTERNAZIONALE.**

E' questa infatti l'unica via per tendere una mano fraterna ai proletari palestinesi, dato che l'aiuto che noi possiamo dare loro o consiste nell'offrire alla loro lotta un punto di riferimento visibile e di battaglia antiborghese cui agganciarsi in una prospettiva che sia classista, internazionalista

e rivoluzionaria, o è pura demagogia.

Comprendere, dunque, che il proletariato palestinese – e con lui i proletari di tutta la regione investita dalla lotta nazionale palestinese – sarà inevitabilmente prigioniero dei metodi, degli obiettivi e dei mezzi organizzativi funzionali agli interessi solo borghesi nazionali, finché un movimento sociale di segno proletario nei paesi imperialisti – nei nostri paesi occidentali – non rialzi la testa impegnando la «propria» borghesia nazionale nei diversi paesi finalmente sul terreno della lotta di classe. ●

Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle «guerre sante»

(*"il programma comunista"*, n. 5, 8 marzo 1973 e n. 6, 22 marzo 1973)

Invece di polarizzarsi sulla questione dell'unità araba (che non esiste) e della "guerra santa" che i suoi membri non hanno nessuna seria intenzione di condurre contro Israele malgrado le occasionali velleità retoriche di questo o di quello, conviene rivolgere l'attenzione ai contrasti e alle lotte di classe in seno al mosaico politico palestinese. E' qui infatti - non nell'inconsistente "rivoluzionarismo nazional-democratico" della costellazione di Stati arabi del Medio Oriente - la chiave di volta di una possibile soluzione sia del problema delle nazionalità oppresse, in gran parte arabi ma anche curdi, sudanesi e, come vedremo, ebrei sefarditi, sia della necessità che la lotta in quest'area confluisca nell'alto della rivoluzione mondiale anticapitalistica.

L'esistenza in Israele di un proletariato moderno e di una produzione agricola molto superiore a quella dei paesi arabi è infatti un elemento che obiettivamente sposta il discorso al di là dei limiti di una lotta puramente "palestinese" per abbracciare l'intera area medio-orientale, cioè Israele più i paesi arabi che lo circondano e con i quali esso deve quotidianamente fare i conti. Questi ultimi non hanno raggiunto se non gradi mediocri di sviluppo (o non ne hanno raggiunto alcuno) della economia industriale, per cause sia lontane nel tempo come il colonialismo, sia vicine come i rapporti col capitalismo più debole, quello russo. Ma la vera tragedia di queste zone, e in genere del cosiddetto terzo mondo, è l'agricoltura. I legami con un passato di economia di villaggio in parte sopravvive ancora, coesistendo però con vasti latifondi privati, quindi con l'esistenza di contadini senza terra, e soprattutto con una fitta parcellizzazione del suolo, che esclude un serio sviluppo delle forze sociali del lavoro, della concentrazione del capitale e dell'applicazione progressiva della scienza. Inoltre la piccola proprietà fondiaria presuppone che la grande maggioranza della popolazione sia agricola. Ed ecco il quadro della miseria araba nell'economia rurale, che poi è l'economia dominante; miseria dovuta non tanto allo sviluppo del capitalismo quanto alla mancanza del suo sviluppo, con quel che ne consegue per i limiti del mercato interno. Una enorme maggioranza di contadini poveri e una esigua minoranza di operai salariati: questi gli strati sociali che debbono liberarsi dalla schiavitù del lavoro, i primi divenendo gli alleati naturali dei secondi ed entrambi unendosi ai proletari israeliani che devono e dovranno pur essi affrontare sempre più le contraddizioni nascenti dal rapporto fra lavoro salariato e capitale. Se poi

si pensa, tornando ad Israele, che a fianco delle classiche contraddizioni capitalistiche si trovano abissi razziali, religiosi, nazionali, si avrà una immagine più completa della situazione esplosiva sulla quale poggia in equilibrio instabile lo Stato israeliano e che esso cerca di controllare con la guerra antiaraba.

Si può ben capire, in tali circostanze, perché i governanti israeliani si affannino a tenere roboanti discorsi sulla necessità vitale dell'unità nazionale contro il pericolo arabo. Per la dirigenza sionista, questo pericolo è tutt'altro che immaginario, ma non viene tanto dai paesi arabi, aggressivi nelle parole ma pecoreshi nei fatti, né solamente dalle organizzazioni arabe palestinesi; esso nasce dalle stesse viscere dello stato di Israele, dai suoi drammatici conflitti sociali, materiali ed economici.

* * *

Se la lotta aperta fra proletariato e borghesia è oggi oscurata dalla situazione di intesa nazionale in vista e all'insegna della guerra santa, le condizioni obiettive affinché essa ridivampi si scorgono in problemi che hanno radici profonde nella società israeliana e che sono da un lato l'oppressione della popolazione araba e dall'altro la discriminazione fra ebrei di diversa origine e provenienza. Vediamoli un po' più da vicino.

Le divergenze e l'incompatibilità fra popolazione araba e popolazione ebrea risalgono a molto prima dello stabile assetto giuridico dello stato d'Israele e dell'allargarsi a macchia d'olio della penetrazione sionista. I primi coloni ebraici giunsero in Palestina, sfuggendo ai pogrom zaristi, a cominciare dal 1881, quando decine e decine di città e villaggi russi vennero sconvolti dalla furia antisemita. Enormi difficoltà si opponevano alla colonizzazione della "terra santa"; soprattutto mancava un capitale d'investimento che permettesse l'avvio di un'agricoltura moderna, razionale e redditizia. Non a caso perciò, già nel 1882, si affaccia sulla scena palestinese, con le sue "colonie" di investimento capitalistico, il barone Rothschildt. Ma si deve aspettare il 1896-97 perché l'operazione finanziaria, collegata al tentativo di evitare le persecuzioni e l'isolamento, riceva con Theodor Herzl la necessaria copertura ideologica: nasce il sionismo. I successivi flussi emigratori che gradatamente si spostano dall'Europa orientale a quella centrale e occidentale,

diventano il veicolo di espansionismo coloniale soprattutto europeo e americano. E il "populismo" socialteggiano dei primi coloni provenienti dalla Russia, in particolare dalla Polonia, annega nella melma degli investimenti finanziari, dei prestiti bancari, dell'espropriazione forzata. Oggi le usanze e gli abiti mentali dei "pionieri" non sopravvivono come eco lontana che nei vecchi e in qualche isolato pronipote...

Le ondate immigratorie in provenienza dall'Europa centrale portarono con sé usanze e mentalità completamente diverse, di più deciso stampo economico e tecnologico. Non stupisce quindi che l'Agenzia Ebraica trasformasse a poco a poco la Palestina in terreno aperto agli investimenti di capitale straniero sviluppatosi a ritmo vertiginoso soprattutto a cavallo degli anni che vedono la fondazione dello Stato israeliano e grazie, in particolare, al contributo della comunità nordamericana - primo inizio della "lunga mano" dell'imperialismo USA sulla Palestina. Ma sullo sfondo di questa colonizzazione, prima eroica, poi tragica, stava l'antica popolazione araba. Contro chi infatti cozzava la macchia d'olio in rapida espansione? Contro il contadino arabo curvo sulla sua misera schiappa di terra, se non addirittura senza terra e vagante di giorno in giorno da un proprietario all'altro, agli occhi del quale nulla poteva giustificare l'ingigantirsi dell'occupazione del proprio suolo, o comunque del misero suolo sul quale vegetava. Se il regime di proprietà agraria lo condannava già, per vivere, a sacrifici inauditi, la colonizzazione sionista l'avrebbe condannato all'oppressione razziale, religiosa, politica, fino all'abbandono della terra.

Come si presentava la scena palestinese, agli occhi dei coloni ebrei? La popolazione agricola araba, già all'inizio dei flussi immigratori, era composta fondamentalmente da tre categorie: i grandi proprietari terrieri, la cui terra era lavorata dai fellah, affittuari o mezzadri; i contadini piccoli e medi proprietari; i contadini senza terra, veri e propri proletari che lavoravano a giornata, e spesso si trovavano a vangare il terreno che per generazioni era stato il loro. Infatti, almeno fino al 1860, tutto il suolo coltivato in Palestina era proprietà delle comunità di villaggio, e ogni due anni veniva ripartito in lotti individuali mediamente di molto inferiori a un ettaro. La successiva promulgazione del codice di diritto fondiario ottomano modificò profondamente i tradizionali rapporti di proprietà e dette l'avvio alla formazione sia di enormi latifondi, sia di una miriade di fazzoletti di terra. In mancanza di censimenti sull'intero territorio palestinese, è difficile stabilire un preciso rapporto quantitativo fra le categorie agricole sopra indicate. Dobbiamo fare un salto fino al 1936 per disporre di qualche dato indicativo: da una inchiesta limitata a 322 villaggi palestinesi risulta che il 19,2% del suolo era assorbito da 13 latifondi, il 36,7% da 65.930 piccoli appezzamenti dalla superficie *massima* di 10 ettari (1). In altri termini, 13 grandi tenute occupavano una superficie pari alla metà di quella divisa in decine di migliaia di piccole proprietà. Ma la struttura dell'agricoltura arabo-palestinese, dall'arrivo degli ebrei, appare chiara solo se si considera che, alla fondazione dello Stato israeliano, nel 1948, la metà dei villaggi arabi era ancora organizzata in base al sistema della proprietà collettiva, e nei suoi confronti l'esperienza dei kibbutzim non solo non rappresentò un'innovazione, ma servì di incentivo alla sfrenata speculazione fondiaria a danno della originaria proprietà comune. A parte le terre dei grandi proprietari, che vennero pagate in moneta sonante dall'Agenzia Ebraica, la massa dei contadini poveri e senza terra, che era ed è la stragrande maggioranza della popolazione, passò in possesso dei nuovi proprietari al pari delle bestie e degli aratri, mentre la sua situazione di isolamento economico e di barbarie culturale non le consentiva di opporsi in maniera decisa alla colonizzazione, cosicché essa

rimase come una cancrena nelle fibre dell'organizzazione sociale israeliana, ma una cancrena di dimensioni enormi.

Alla fondazione dello Stato d'Israele, gli Ebrei erano 700 mila e gli Arabi 1 milione e 400 mila; tuttavia, lo Stato incoraggiò ulteriori sviluppi del flusso immigratorio e promosse la "conquista del lavoro" da parte ebraica. Caratteristica specifica di questo colonialismo è che, invece di utilizzare la mano d'opera esistente nelle terre conquistate, cerca di emarginarla sempre più, fino a ridurla a un'appendice poco o nulla produttiva, e quindi ne aggrava le condizioni economiche e politiche. Con la guerra del 1967, poi, la situazione precipita: v'è da una parte l'esodo di 1 milione e 250 mila arabi verso la Transgiordania e la Siria - e si tratta in gran parte di ex profughi, fuggiti nel 1948 dalle terre allora occupate dalla Haganah, l'organizzazione armata sionista - nonché di 750 mila egiziani già residenti sulla sponda occidentale del canale di Suez (è noto che la "guerra dei sei giorni" ha significato per Israele l'icameramento di territori quattro volte più vasti di quelli racchiusi entro le frontiere prebelliche). V'è d'altra parte la nuova popolazione araba sottoposta alla "amministrazione militare" israeliana e pari a 1 milione e 82 mila unità, per cui si conta oggi nei nuovi confini un totale di 1 milione e mezzo di Arabi contro 2 milioni e mezzo di Ebrei. Se si aggiunge che il tasso di incremento demografico medio annuo della popolazione palestinese è del 5% mentre quello ebraico è di poco inferiore al 2%, si ha un'idea dello stato di pressione demografica di cui soffre la popolazione ebraica. E' questo d'altronde uno dei fattori determinanti dell'orientamento dello Stato israeliano in politica interna ed estera. Le mire espansionistiche, la spinta aggressiva, e l'intraprendenza militare, da un lato gli sono indispensabili per rompere l'accerchiamento, dall'altro aggravano lo stato di fatto nel senso di ingigantire, all'interno delle frontiere, la presenza di una nazionalità considerata per definizione un'intrusa nella "terra promessa".

Nel 1971, si annunzia ufficialmente l'arrivo in Israele entro il prossimo decennio di un altro milione di ebrei, destinato a compensare lo squilibrio demografico. Ma si prevede che questa misura peserà duramente sull'intera economia, dovendosi sostenere per la sistemazione dei nuovi venuti una spesa oscillante intorno ai 18 miliardi di dollari. Ciò significa che lo Stato israeliano si indebiterà ancor più nei confronti dell'imperialismo USA; e parallelamente, nella ferma decisione di affermare e potenziare la propria "ebraicità", non potrà non calcare sempre più sulla popolazione araba una mano già oltremodo pesante.

Tutto questo spiega sia l'importanza della questione "nazionale" in questa area geografica, sia l'impossibilità di risolverla nel quadro delle condizioni odierne. I dirigenti israeliani possono cianciare di convivenza pacifica e democratica delle due nazionalità: i fattori obiettivi di ulteriori, violente esplosioni sono in realtà più presenti che mai. Ma le masse arabe povere e poverissime, nelle loro componenti di minoranza proletaria e maggioranza contadina, potranno liberarsi dall'oppressione nazionale e dallo sfruttamento delle classi dominanti non solo israeliane ma islamiche, senza un appoggio all'interno della stessa società israeliana? E il proletariato israeliano potrà liberarsi dallo sfruttamento del capitale internazionale e dei suoi agenti sionisti, senza liberarsi dalle catene dell'oppressione esercitata sulla popolazione contadina araba? Sono queste le condizioni materiali ineluttabili di uno snodamento del

(1) Si veda M. B. Tosi, *Anatomia di Israele*, Editore G. Mazzotta, p. 14, che li riporta da A. Granott, *The land system in Palestine*, 1952.

conflitto medio-orientale, al di là dei confini angusti del problema *nazionale*, verso una soluzione socialista che può solo essere *internazionale*.

E' interessante e tragico nello stesso tempo notare come lo Stato di Israele usi le famigerate "Leggi di emergenza" quale strumento oppressivo e repressivo contro la popolazione araba racchiusa nelle sue frontiere. Le "Leggi di emergenza" furono promulgate nel 1945 dall'Inghilterra, allora potenza mandataria, per reprimere l'irrequietudine sempre crescente della popolazione sia araba che ebraica: tipiche di un regime di occupazione e dittatura militare, esse conferivano all'autorità militare poteri quasi illimitati. Senza entrare in dettagli, notiamo che - riprese poi pari pari da Israele - esse tendono prima di tutto a "regolarizzare" i rapporti fra amministrazione militare e singolo cittadino, Arabo o Ebreo, dando al comandante militare il potere di ordinare la detenzione di chiunque e, in secondo luogo, a "disciplinare" l'attività economica. E' qui che ci troviamo di fronte al problema più scottante, che è quello della terra. L'articolo 119 dà al governo militare il diritto di confiscare i beni di chiunque abbia contravvenuto ad una qualsiasi delle suddette leggi o abbia commesso una qualunque infrazione di competenza della Corte Marziale: com'è ovvio, esso può oggi, insieme ad altri, servire ad Israele per confiscare le terre degli arabi che, non si dimentichi, sono ritenuti stranieri dall'ideologia sionista e pericolosi sovversivi dallo Stato. La promulgazione da parte inglese delle "Leggi di emergenza" aveva bensì provocato forti reazioni in ambiente ebraico (scriveva il dott. Joseph che "la totalità dei 600.000 componenti della comunità ebraica del paese potrebbe essere impiccata per il delitto commesso da qualcuno di essi" e il dott. Shapiro gli faceva eco dichiarando che "nemmeno nella Germania nazista esistevano leggi del genere"); ma si era nel 1946, un anno dopo la messa in vigore della legislazione eccezionale inglese, e basteranno due anni per attenuare la collera verbale, smussare gli spigoli e convincere che di quelle leggi ci si poteva valere, partita l'Inghilterra, a proprio uso e consumo.

Nel marzo 1948, Ben Gurion, proclamando la nascita dello Stato d'Israele, lesse un messaggio nel quale tutti si aspettavano che fosse inclusa la promessa di smantellare le odiate leggi di emergenza. In realtà, due soli paragrafi vennero abrogati (*et pour cause!*): quello relativo alla limitazione dell'immigrazione ebraica in Palestina e quello relativo all'acquisto di terre da parte di enti sionisti. La legislazione militare inglese restò così in vigore come di pertinenza dell'esercito israeliano nei suoi rapporti con la popolazione araba assoggettata: coloro stessi che prima del 1948 la deploravano ne divennero gli zelanti esecutori - così il dott. Shapiro prima come procuratore generale, poi, nel 1968, come ministro della giustizia; piccolo esempio che però si inquadra nella tragedia in cui sono investiti lo stato e la società israeliana condizionando lo stesso proletariato ebraico e tenendolo legato agli orientamenti della dirigenza sionista: cioè la lotta contro la "minoranza" araba (2). E' questa la catena che tiene i proletari di Israele prigionieri di assurdi pregiudizi, di antiche paure, di un recente e terribile passato, da cui essi potranno sollevarsi solo spezzando i legami ideologici e passionali che li rendono schiavi dei loro sfruttatori, liberando se stessi alla sola condizione di liberare i loro fratelli di classe di nazionalità araba e di fede islamica e dichiarando guerra sul terreno di classe al *proprio* Stato.

* * *

Abbiamo visto come la questione nazionale, che si traduce in pratica nell'oppressione della popolazione araba da parte di quella ebraica, sia il problema principale cui ci si

trova di fronte quando si parla di Medio Oriente. Essa influenza tutti i rapporti sociali entro la società israeliana e condiziona la lotta di classe nelle sue forme spontanee e ancor più in quelle coscienti. D'altra parte la prima questione che una possibile rivoluzione dovrà risolvere sarà proprio la questione nazionale liberando le plebi arabe dall'oppressione sionista e nello stesso tempo il proletariato israeliano dalla ignominia dell'oppressore.

Ma v'è un altro problema che corre parallelo a questo e contribuisce a fare della società israeliana e del Medio Oriente un'area esplosiva per eccellenza. Essa ha origini lontane ma Golda Meier ne fa menzione con parole allarmanti agli inizi del 1971: "Il problema sefardita è di tale importanza da costituire il pericolo numero due dopo quello rappresentato dalla guerra".

Questo "problema numero due" è una vera e propria discriminazione etnica e razziale, oltre che economica, all'interno della cosiddetta comunità ebraica. Per circa 70 anni, la popolazione israeliana è stata per l'80% originaria dell'Europa, con un importante contingente in arrivo dagli USA: i suoi componenti erano dunque in prevalenza "ashkenazi" (letteralmente: "tedeschi"). Definiti generalmente "occidentali", essi provenivano da zone in cui l'economia capitalistica o aveva raggiunto un certo grado di maturità, come l'Europa centrale, o era in via di sviluppo, come l'Europa orientale. Sia che provenissero da strati sociali piccoloborghesi (la maggioranza) o dal proletariato, essi portavano con sé il bagaglio tecnico e culturale del capitalismo europeo indispensabile per dare inizio alla colonizzazione della Palestina, unito alla caparbia, all'entusiasmo, alla volontà di lavorare nella o per la comunità derivanti dall'influsso dei movimenti socialisti o pseudo-socialisti sulle prime immigrazioni ebraiche provenienti dalla Russia e dalla Polonia. In ogni caso, erano completamente estranei all'ambiente, alla mentalità e in genere alla cultura delle popolazioni locali.

E' solo nel 1949 che l'Agenzia Ebraica inizia l'operazione "tappeto volante" con la quale decine di migliaia di Ebrei vengono importati da paesi dell'Asia e dell'Africa come lo Yemen, l'Iraq, l'Iran, la Siria, l'Egitto, la Libia ecc.: si tratta questa volta di "sefarditi" (letteralmente: "spagnoli"), od "orientali". Integrati alle popolazioni arabe, essi ne condividevano nel paese di origine le misere condizioni di vita, le

(2) Al dramma secolare delle espropriazioni sotto l'Impero ottomano e in seguito alla colonizzazione sionista, e a quello recente dell'emigrazione forzata dei fedayin nei tutt'altro che fraterni Stati arabi vicini, si è aggiunta ora la miseria senza avvenire dei territori arabi periferici occupati nella guerra dei sei giorni (4% del prodotto nazionale lordo israeliano, 25% della popolazione compresa entro le linee del cessate il fuoco!), da cui 50.000 senza terra sono emigrati nell'originaria Israele o nella zona di Gerusalemme impiegandosi soprattutto nell'edilizia e nell'industria, col vantaggio - per la borghesia israeliana - d'essere molto a buon mercato e non organizzati sindacalmente!

Nota. A proposito del trattamento dei "fratelli" palestinesi, da parte dei vicini paesi arabi, nei campi di concentramento per profughi, scrive il *Corriere della Sera* del 16 marzo 1973: "Nessuno si è mai occupato di loro, se non l'ufficio di assistenza delle Nazioni Unite, che ha passato loro quel po' di fagioli, di farina, di zucchero, per non morire d'inedia, più un sapone al mese e una coperta ogni tre anni. Chiusi in un ghetto di sabbia, baracche, viottoli, niente acqua e niente fogne, una mortalità infantile del trentacinque per cento, una vita media di quarantacinque anni, i morti spesso sepolti di nascosto sotto le tende per continuare a prendere la razione; così hanno vissuto e vivono i palestinesi". Altro che "unità araba"!

usanze, i costumi; erano, insomma, completamente estranei alla ideologia sionista. Fra i due gruppi etnici ebraici era inevitabile che si verificasse un'incomprensione radicata nella diversità di condizione economica a seconda delle zone geografiche di provenienza con tutto quanto ne consegue sul piano ideologico, ma resa ancor più grave da due ordini di fattori. Il primo era lo scopo stesso dell'operazione, cioè la cosiddetta "conquista del lavoro" da parte della comunità ebraica. Come si è già visto, l'indirizzo sionista era infatti di estraniare dalla produzione la popolazione araba ed immettervi quella israelita e, sino alla fondazione dello Stato d'Israele, l'obiettivo era stato raggiunto dal gruppo "occidentale", nelle cui mani si erano quindi riuniti i punti nevralgici dell'amministrazione, dei kibbutzim, dei sindacati, dei partiti e il controllo totale dell'istruzione e del lavoro specializzato. Ma, con il vertiginoso aumento degli investimenti nel nuovo Stato, si rese necessario l'impiego di una massa di mano d'opera a basso costo, adibita ai più umili e faticosi lavori di manovalanza: e a ciò si provvide mediante il gruppo "orientale". Venne così a determinarsi una netta divisione sociale, che non poteva non alimentare fra i due gruppi una aperta dissidenza.

Il secondo fattore è costituito dalla dinamica demografica. Nel 1960 gli "orientali" erano circa il 60% della popolazione israeliana; nel 1972, ne costituiscono il 57% e, tenendo conto che la fecondità media delle donne del gruppo "occidentale" è del 2% annuo mentre nel gruppo "orientale" sale fino al 6%, è facile capire quali dimensioni il problema possa assumere in futuro.

Soggettivamente, il gruppo "orientale" è certo lontano dall'aver coscienza della divisione della società israeliana in classi, anche per il sovrapporsi ai rapporti economico-politici di una separazione religiosa e razziale. Ma il grido di allarme lanciato da Golda Meier indica che la questione ha raggiunto una gravità tale da preoccupare gli stessi dirigenti anche se il perdurare della guerra anti-araba, con tutta la propaganda ideologica che l'accompagna e soprattutto con l'appello all'unità nazionale, spinge il gruppo "orientale" ad integrarsi nella fragile comunità israeliana e a vedere nel sionismo uno strumento immediato di difesa.

Si deve aggiungere che al mantenimento di questa visione mistificatrice hanno collaborato gli stessi movimenti

di liberazione palestinesi eludendo ogni considerazione sociale di classe suscettibile di avvicinare gli strati più miseri e sfruttati - arabi ed ebraici, a base contadina e a base proletaria - nella società d'Israele e puntando tutte le carte sulla "guerra santa". Solo oggi qualche timida voce comincia a levarsi a favore di una lotta comune dei contadini poveri arabi e del proletariato "sefardita", e anche di recente gli allarmi dei circoli sionisti si sono fatti più intensi ed accorti: ma è solo un lontano inizio, giacché delle due componenti etniche di un possibile fronte di classe anticapitalista, l'una - quella araba (e socialmente contadina) - è travolta dal mito puramente nazionale e il suo rancore non alimenta che un terrorismo genericamente antiebraico, e l'altra - quella israeliana/sefardita (e socialmente proletaria e sottoproletaria) - è paralizzata da condizioni interne ed esterne sfavorevoli, mentre su entrambe pesano l'assenza su scala mondiale del partito rivoluzionario marxista e il torpore della lotta proletaria di classe nelle cittadelle imperialiste. Di qui, per gli uni come per gli altri, l'impossibilità di vedere oltre l'orizzonte razziale e nazionale per riconoscere l'*obiettiva* comunanza d'interessi che li spingerebbe non già a combattersi, ma ad *unirsi*.

Questione agraria e questione operaia cospireranno senza dubbio, col tempo, per far convergere in una lotta comune i contadini poveri di ceppo arabo-palestinese e i proletari di ceppo ebraico ma specialmente sefardita: i "tempi" di questo processo storico saranno determinati però in primo luogo dal riaccendersi dell'aperta lotta di classe nelle metropoli dell'imperialismo, oltre che dalle vicissitudini delle tensioni interimperialistiche. La rivoluzione che allora potrà incendiare il Medio Oriente sarà una classica rivoluzione doppia, nata su terreno democratico-borghese (questione agraria, questione nazionale, autodecisione) ma irresistibilmente sospinta a travalicare i confini nel quadro della rivoluzione mondiale anticapitalistica. Forse qui più che altrove - per l'assenza o la fragilità di una borghesia araba, di contro alla saldezza di un capitalismo israeliano a base internazionale - le premesse locali per un superamento dei miti nazionali borghesi nel processo della marxista "rivoluzione in permanenza" attendono la loro fecondazione ad opera del risveglio mondiale del proletariato sotto la guida rivoluzionaria comunista. ●

Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali

(da «*il programma comunista*» n. 7, 3 aprile 1975)

Il 17 marzo l'Iran e l'Iraq ratificavano l'accordo concernente le loro contestazioni di frontiera con l'impegno, da parte dell'Iran, di abbandonare al loro destino i guerriglieri curdi in cambio della libera navigazione nel Golfo Persico e nel Chatt-El-Arab (fiume che nasce dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate). Come è noto, il superamento dei vecchi attriti fra i due paesi è da ascrivere essenzialmente alla diplomazia del presidente algerino Bumedien che realizzò l'abbraccio storico fra lo scia di Persia e il vice-presidente iracheno al «recente» vertice dei paesi esportatori di petrolio, svoltosi ad Algeri. L'esito di questa riappacificazione è stata l'immediata recrudescenza della repressione irachena contro i «peshmerga», i guerriglieri curdi, rimasti ancora una volta soli.

Il Kurdistan si situa nei territori di ben cinque Stati confinanti: Turchia, Siria, Iraq, Iran e Russia e la sua popolazione è valutata in oltre 10 milioni di abitanti concentrati soprattutto in Iraq, Iran e Turchia, dove essi vivono in condizioni di discriminazione.

Da oltre 40 anni la storia di questo popolo - che praticamente non ha mai goduto dell'indipendenza nazionale - si identifica con una lotta accanita sotto la tutela di alleati provvisori e pronti a trasformarsi in nemici. Da Atatürk, il nazionalista turco che ne ottenne l'appoggio in cambio di promesse di autonomia subito trasformate in repressioni e in assimilazione coercitiva non appena realizzato il proprio disegno nazionale, ai russi, agli iraniani, agli americani, tutti gli alleati dei curdi si sono o fatti da parte a un certo punto o,

come i russi, schierati dalla parte opposta. Ataturk repressero ferocemente tre insurrezioni nel 1925, nel 1928 e nel 1937. Altre insurrezioni avvennero nel 1925, nel 1932 e infine la più estesa nel 1943, domata nel 1945 dalle truppe irachene comandate dal generale britannico Renton e con l'intervento dei bombardieri dell'aviazione inglese. La piccola repubblica «popolare» curda che si forma allora (1945) con l'appoggio di Stalin viene immediatamente spazzata via dalle truppe iraniane non appena la «guerra fredda» muta i rapporti USA-URSS. La successiva storia è soprattutto curda-irachena per ragioni... petrolifere, e una certa autonomia sembra acquisita nell'ambito dell'avvicinamento fra Russia e Iraq con l'avvento di Kassem a Bagdad e in particolare dopo (passando, manco a dirlo, attraverso una insurrezione nel 1961).

Con il peggioramento dei rapporti curdo-iracheni, che non si può certo escludere sia favorito dal blocco anti-russo, l'URSS diviene la principale fornitrice di armi dell'Iraq.

Le Monde (19-3-75), così commenta questo cambiamento di fronti: «Non potendo lottare da solo contro un governo che dispone degli armamenti più moderni e della benevola neutralità delle grandi potenze, compresa la Francia, che hanno bisogno del petrolio iracheno, Barzani è stato costretto a rivolgersi all'Iran il giorno in cui l'URSS decise, dopo le intese al Cairo, di giocare a fondo la sua carta di Bagdad». E nella «logica» di questi scontri nazionali, rientra anche il gesto dell'«eroe» nazionale Barzani di ringraziare lo scià consegnandogli i nazionalisti curdi fuggiti dalla «zona di competenza» dell'Iran.

Ed è chiaro che la «missione» dello scià era fin dall'inizio condizionata al mantenimento dell'equilibrio esistente: l'Iraq, suo concorrente, non doveva vincere i curdi, questi non dovevano spuntarla contro l'Iraq...: un po' come la scienza diplomatica della «distensione» applicata al Medio Oriente. E, non appena mutate le condizioni di questi schieramenti, i curdi si sono trovati del tutto soli, esposti alla repressione più feroce, alla fame, alla fuga verso paesi che non li accolgono, e dispersi come ceppo nazionale. Barzani, evocando il genocidio, ha detto che «la guerra è finita» mentre molti «peshmerga» per non arrendersi si sono uccisi.

«A dipendere dalla buona volontà di un paese straniero si corre comunque il rischio di essere sacrificati il giorno in cui i suoi interessi mutano: così si era visto qualche anno fa l'imperatore di Etiopia e il generale Nimeiri, capo dello stato sudanese, ognuno dei quali sosteneva i ribelli dell'altro - "Ayanyas" cristiani, o eritrei - abbandonarli un bel giorno di comune accordo senza occuparsi minimamente della loro sorte», commenta ancora *Le Monde*. Ovvio conclusione che tutta la storia dei diversi irredentismi conferma, a ribadimento dei limiti loro imposti dagli interessi dominanti.

* * *

E' il destino di popoli, soprattutto inseriti in determinati «crocevia» geografici e storici, tanto più se ricchi di materie prime, la cui forza è insufficiente per imporsi e i cui interessi nazionali non hanno la ventura di inserirsi nel gioco di quelli di paesi più potenti, come è dimostrato anche dal caso dei palestinesi, vittime sia della «sistemazione» imperialistica del Medio Oriente, sia del «panarabismo» la cui grande risorsa consiste nel far conciliare palestinesi e regno giordano, che è stato il loro recente massacratore.

Certo, Ataturk ha dimostrato che anche un movimento borghese radicale e combattivo non ha la minima compren-

sione per i propri omologhi di altra nazionalità se non per proprio tornaconto, e del resto è utopistico credere che la «sistemazione» delle varie nazionalità potrà avvenire prima e senza l'avvento della dittatura proletaria che capovolgerà il quadro dei rapporti in quest'ambito, collegando le lotte nazionali a quella del proletariato, come fece l'Internazionale Comunista. Ma il sacrificio dei movimenti nazional-rivoluzionari è tanto più senza sbocchi se collegato a borghesie in fase di «assestamento» o addirittura a poteri spuri in cui pesano interessi pre-borghesi e imperialistici.

Un altro episodio del genere è quello collegato alla svolta dei rapporti fra l'Egitto di Nasser e l'Arabia Saudita nel 1967 in chiave anti-israeliana, in cui un paese già «progressista» non trova altra scelta di fronte alle sue contraddizioni interne ed esterne che appoggiarsi all'imperialismo più forte e ai suoi più fedeli e reazionari arnesi: vittime i repubblicani dello Yemen del Nord in lotta contro i realisti aiutati gli uni da Nasser e gli altri da Feisal, vero vincitore e dominatore del Golfo, dispensatore di dollari e sovrano di uno Stato «ospite» per un milione di lavoratori yemeniti (sintesi perfetta di potere antidiluviano e asservimento imperialistico indiretto).

In questo quadro è evidente ancor più il condizionamento del movimento palestinese, bene espresso dalla personalità di Arafat e dal suo islamismo. Alla morte di Feisal l'OLP non ha perso l'occasione per ribadire che «si impegna, davanti alla *nazione araba ed islamica*, a continuare la lotta finché la Palestina adempia al suo arabisimo». Questa è una capitolazione della rivendicazione nazionale palestinese nei confronti dei paesi arabi dominanti e in particolare della Giordania, anche se non esclude e anzi alimenta un estremismo anti-israeliano, tanto più disperato in quanto senza sbocchi all'infuori di quelli collegati al disegno russo-americano.

* * *

Alle proteste avvenute tempo fa in Israele per le condizioni di vita di larghi strati della popolazione, in particolare degli ebrei «orientali» (i cui interessi intende ora difendere il movimento delle «pantere nere», sostenendo la necessità di un «ponte» verso il mondo arabo, di cui quegli strati hanno costumi e anche lingua), hanno fatto eco manifestazioni simili in Egitto, dove in gennaio furono arrestati i promotori di un vasto sciopero, che verranno processati il 22 giugno sotto l'accusa di voler costituire una organizzazione comunista mirante all'abolizione con la forza della proprietà privata e del «capitalismo nazionale» (*Le Monde*, 25 marzo). Più recentemente, il 20 marzo a Mehallah-Kobra, località del delta del Nilo, l'intervento della polizia contro lavoratori tessili che protestavano contro il caro-vita ha provocato l'uccisione di un operaio, il ferimento di molti altri e l'arresto di 35 lavoratori, mentre successivamente venivano impartiti altri 50 mandati di cattura.

Il governo e il partito unico egiziano, l'Unione socialista araba, hanno naturalmente addebitato l'accaduto a minoranze di provocatori che vogliono compromettere l'avvenire economico del paese.

Non è invece difficile scorgere in questi risoluti movimenti proletari la base non solo di un più ampio movimento di classe proletario in Egitto, come in altri paesi del Medio Oriente, ma anche dell'unico appoggio conseguente ai movimenti dei popoli «diseredati», palestinesi in testa, che solo nella prospettiva del superamento dell'orizzonte borghese potranno trovare la loro emancipazione. ●

– Terza parte –

Gli articoli contenuti in questa terza parte dell'opuscolo ripercorrono cronologicamente all'indietro, partendo dal 2015, le posizioni e le valutazioni del partito rispetto ai diversi avvenimenti che hanno cadenzato il tragico corso della sistematica repressione del proletariato e dei contadini poveri non solo palestinesi, ma in generale del Medio Oriente, e della loro ribellione all'ordine costituito.

La morsa che ha attanagliato i loro movimenti sociali, caratterizzata dall'influenza del nazionalismo borghese e piccoloborghese e delle illusioni democratico-resistenziali tipiche dello stalinismo e del post-stalinismo, si è sempre più stretta alla gola delle masse proletarie e plebee medio-orientali tanto da mantenerle prigioniere della speranza - destinata ad essere tradita da tutti coloro che parlavano di pace, di Stato indipendente, di sviluppo economico pacifico - che fossero le grandi potenze imperialistiche ad obbligare le potenze regionali - a cominciare da Israele - a finirla con la guerra contro i palestinesi nella loro stessa terra di Palestina e nei paesi confinanti.

In realtà, è proprio la violenta proletarizzazione delle masse palestinesi dovuta al forzato sviluppo capitalistico nell'intero Medio Oriente e, in particolare, di Israele che combinava il compito di costruire una grande nazione trasformando la Palestina nella Grande Israele, con il compito che le borghesie imperialiste euro-americane le avevano assegnato, affidandole il ruolo di gendarme superfinanziato e superarmato in una regione strategica sia per i traffici commerciali dall'Oriente all'Occidente europeo sia per le materie prime preziosissime per l'industria sviluppata, prima fra tutte il petrolio.

La sistemazione imperialista della regione nel secondo dopoguerra mondiale, se da un lato poggiava sugli interessi contrastanti rappresentati dal petrolio, dall'altro - per riuscire in qualche modo a controllarne l'estrazione e il commercio a livello mondiale - doveva per forza mettere le diverse tribù, le diverse nazioni e, quindi, i diversi Stati arabi gli uni contro gli altri: *divide et impera*, vecchio detto latino sempre attuale nella società divisa in classi. Ma i conti con le popolazioni della regione, gettate nel giro di qualche decennio nel vortice di uno sviluppo economico e industriale che non permetteva loro di adeguarsi gradatamente alla "rivoluzione capitalistica", non tornavano; non erano popolazioni pacifiche né facilmente domabili, erano popolazioni con una storia millenaria alle spalle e abituate ad essere guidate da capi tribù e da sceicchi alla guerra le une contro le altre. Gli imperialisti bianchi hanno presto compreso che quelle popolazioni, unite dalla stessa lingua, dalla stessa religione e fondamentalmente dalla stessa cultura, potevano avere uno sbocco storico che avrebbe superato la sistemazione arcaica dell'Impero ottomano, crollato in seguito alla prima guerra imperialistica mondiale, solo se avessero avuto la forza di unirsi effettivamente come una sola grande nazione araba attuando il sogno del panarabismo. Ma il tempo e la forza dirompente del capitalismo, insieme alla persistenza del particolarismo tipico delle tribù e, quindi, la mancanza di una storica tendenza alla centralizzazione politica, hanno impedito agli arabi non solo di diventare una grande e unica

nazione dal Golfo Persico all'Atlantico, ma hanno aggravato il loro particolarismo e la loro sudditanza dal mercato mondiale e dall'industria supersviluppata rappresentata dai grandi e moderni Stati capitalisti d'Europa e d'America a cui si sono aggiunti i grandi e moderni Stati capitalisti dell'Asia. Ciò non toglie che il capitalismo, anche se arretrato nei paesi del Medio Oriente rispetto all'Europa e all'America, abbia comunque distrutto il vecchio tessuto sociale che sosteneva l'organizzazione delle tribù e, in seguito, degli Stati, proletarizzando masse sempre più ampie di contadini che non avevano più terra da coltivare e protezione dai Signori. Si è così creata una massa molto variegata di proletari, di cui i palestinesi rappresentano l'esempio più concreto - senza terra, senza riserve, senza patria - che continua a vagare da un distretto all'altro, da un paese all'altro, migrando continuamente alla ricerca di una sopravvivenza che in nessun paese è garantita.

Questa realtà ha determinato e determina una situazione tragica prolungata per le masse proletarie e proletarizzate palestinesi e del Medio Oriente, ma nello stesso tempo, nella misura in cui la lotta di resistenza al capitalismo tenderà ad unirle, potrà determinare una forza sociale che è a disposizione solo dei capitalisti e dei governanti soltanto fino a quando non si rompe il legame che le tiene prigioniere degli interessi borghesi, interessi non solo economici ma anche sociali e politici. Le contraddizioni che inevitabilmente si acutizzeranno - e non solo nei paesi del Medio Oriente - porranno i proletari di fronte al dilemma: lavorare e morire per gli interessi dei capitalisti e delle fazioni borghesi che li mandano al macello nelle loro guerre, o organizzarsi non solo per non morire di fame o nelle guerre borghesi, ma per lottare con finalità ben più ampie e superiori nella prospettiva della lotta di classe in cui i proletari di tutti i paesi si uniscono finalmente nella rivoluzione antiborghese e anticapitalistica.

Come ribadito più volte, la lotta classista del proletariato contempla il superamento della concorrenza tra proletari e il superamento, quindi, di ogni distinzione di nazionalità. Ma la lotta classista in un paese o anche in una regione, come ad esempio il Medio Oriente, che nasca in Egitto, in Libano, in Siria o in Iran, non potrà avere un futuro rivoluzionario se non verrà coinvolto il proletariato dei paesi imperialisti d'Europa e d'America. Il capitalismo ha fatto tutto quello che è nel suo storico sviluppo: ha creato masse enormi di proletari in tutti i paesi, concentrandole in alcuni più che in altri, ponendo quindi le basi oggettive della loro unione; ma tutto il resto devono farlo i proletari, prendendo nelle proprie mani la propria lotta, la difesa dei propri interessi immediati e generali, cosa che li porrà nelle condizioni di riconoscere la loro vera guida nel partito comunista rivoluzionario; un partito che, per essere all'altezza del compito storico dell'emancipazione del proletariato mondiale, non può che essere internazionale e non può che prepararsi di lunga mano, molto prima che le condizioni oggettive da sfavorevoli diventino finalmente favorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. A questo compito noi dedichiamo le nostre forze. ●

Proletariato palestinese e proletariato israeliano

(«il comunista», n. 138, aprile 2015)

Secondo le “previsioni” di vari esperti di politica israeliana e mediorientale, le recenti elezioni in Israele avrebbero decretato un calo importante dei voti al Likud, partito del capo del governo Benjamin Netanyahu; ma, senza un avversario deciso e di “prestigio”, Netanyahu, che ha puntato tutta la sua campagna elettorale sul tema della “sicurezza”, anti-Iran, anti-palestinese ed anti-fondamentalismo islamico, non sarebbe comunque stato sconfitto. Facile previsione, soprattutto da quando, dopo Al Qaeda, agiscono in Iraq, in Siria, in Libia e in altri paesi le milizie del Califfato. La politica ultraconservatrice, nazionalista e antipalestinese di Netanyahu ha prevalso, ma non in modo consistente, tanto da costringere una buona parte delle formazioni di destra a coalizzarsi per formare il nuovo governo. Un governo che continuerà e non rispetterà le risoluzioni dell’ONU (come avevano fatto anche i governi “laburisti”), a sostenere di volta in volta l’occupazione di terre nel territorio che avrebbe dovuto essere riconosciuto soltanto alla Palestina e al suo tanto promesso Stato, a mantenere il controllo delle finanze (tasse interne e sostegni finanziari dall’estero) della Palestina e a mantenere la striscia di Gaza e la Cisgiordania sotto controllo militare. E per continuare ad attuare una politica del genere, le forze del nazionalismo israeliano di destra - come ieri le forze del nazionalismo israeliano di sinistra - hanno bisogno di contare sulla più forte collaborazione sociale tra borghesi, piccoloborghesi e proletariato.

Israele, nella sua funzione di gendarme della regione Mediorientale per conto degli Stati Uniti e degli imperialismi europei, si può permettere da più di 65 anni di “fare la guerra”, senza conseguenze negative, ai palestinesi e ai paesi arabi che hanno tentato di frenarne le sue ambizioni di potenza regionale, perché è ancora indispensabile alle forze imperialiste, e soprattutto agli Stati Uniti, sebbene questi tentino di costruire un’altra sponda di controllo della regione attraverso un accordo con l’Iran partendo dalla questione del nucleare. Ma tutto il Medio Oriente è da decenni “terremotato” da una instabilità congenita la cui causa principale va cercata nella politica imperialista delle grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, al centro della quale instabilità gioca ancora un ruolo importante la “questione palestinese” e, quindi, dal nostro punto di vista, la questione del proletariato palestinese e del proletariato israeliano, alla quale è dedicato il lavoro che segue.

Sulla questione dell’autodeterminazione del popolo palestinese e dell’atteggiamento di fronte alla questione del rapporto tra proletariato palestinese ed israeliano, l’esempio riportato da Marx ed Engels (1) a proposito dell’Irlanda e dell’Inghilterra calza molto bene.

La borghesia inglese che opprime la nazionalità irlandese, anche per rafforzare la propria tenuta interna, dal punto di vista sociale e politico, concede al proletariato autoctono maggiori vantaggi sia sul piano economico che su quello dei privilegi sociali, in modo da farlo sentire più garantito, più protetto rispetto al proletariato irlandese. Tali condizioni formano la base materiale sulla quale la borghesia inglese agisce per utilizzare il peso sociale del proprio proletariato a difesa dei propri interessi di classe e per renderlo complice dell’oppressione del popolo irlandese e, quindi, del proletariato irlandese.

Su tali condizioni si sviluppa la concorrenza tra proletari inglesi e irlandesi; i proletari inglesi, asserviti nel tempo anche grazie all’opera costante e capillare delle loro organizzazioni sindacali e politiche opportuniste, e oggetto costante dell’influenza ideologica della borghesia dominante, in questo modo si fanno veicolo indiretto dell’oppressione dei proletari irlandesi. E fino a quando la borghesia inglese tratterà e avrà la possibilità di trattare i propri proletari autoctoni meglio di qualsiasi altro proletariato, irlandese e di qualsiasi altra nazionalità, essa sarà dotata di un fattore decisivo per poter ottenere il loro sostegno in difesa del suo dominio di classe. Il concetto di *aristocrazia operaia* non è riferibile soltanto alla parte del proletariato inglese, più istruita e specializzata tecnicamente, che viene trattata economicamente meglio degli altri proletari inglesi – meno istruiti e meno tecnicamente specializzati – ma è riferibile anche al proletariato inglese nel suo insieme rispetto al proletariato dei paesi dominati e oppressi dalla borghesia inglese. Per-

ciò anche il manovale inglese – trattato in genere meglio del manovale irlandese – vedeva come potenziale concorrente il manovale irlandese e, per proteggere il suo piccolo vantaggio, veniva istigato contro il manovale irlandese che trovava lavoro solo alla condizione di essere pagato meno di lui – cosa che, però, lo metteva nelle condizioni di essere preferito al manovale inglese in periodi di crisi economica proprio perché costava meno e su questa condizione poggiava l’aumento della concorrenza tra proletari. Come conseguenza dell’oppressione nazionale sofferta dalla popolazione irlandese, i proletari irlandesi non consideravano certo propri alleati o fratelli di classe i proletari inglesi che non si battevano contro l’oppressione nazionale anti-irlandese, ma semplicemente come alleati dei loro oppressori e perciò nemici. Tale condizione spingeva inevitabilmente i proletari irlandesi nelle braccia della borghesia irlandese che, a sua volta, sfruttava l’oppressione nazionale da parte della Gran Bretagna per ottenere da parte loro un’alleanza nazionalista e la collaborazione interclassista.

C’è chi sostiene che il periodo storico della formazione della gran parte degli Stati indipendenti è terminato e che, essendo il capitalismo passato al suo stadio di sviluppo ultimo, all’imperialismo, la *questione nazionale* non è più all’ordine del giorno della lotta rivoluzionaria del proletariato, in nessuna parte del mondo e che compito del proletariato, sia nei paesi capitalistici avanzati che nei paesi capitalistici arretrati, è solo, esclusivamente e direttamente quello della rivoluzione socialista, escludendo la presa in carico dei problemi irrisolti dal dominio della classe borghese, tra

(1) Cfr ad esempio le *Lettere* di Marx ad Engels del 20 giugno 1866 e del 2 novembre 1867.

cui quello dell'autodeterminazione nazionale dei popoli oppressi, problema certamente di carattere borghese ma che la borghesia in molte parti del mondo non ha risolto e non risolverà. Non c'è dubbio che la rivendicazione dell'*autodeterminazione dei popoli* sia una rivendicazione democratica, e perciò borghese. Ma sappiamo che lo sviluppo ineguale del capitalismo ha generato nel tempo alcuni paesi industrialmente più forti che di fatto dominavano e dominano il mercato mondiale e che grazie alla loro potenza economica hanno conquistato il resto dei paesi del mondo, annettendo nazioni o colonizzandole militarmente e aumentando in questo modo la propria potenza sia in risorse naturali che in masse di forza lavoro. E' lo stesso sviluppo capitalistico che ha spinto, successivamente e in tempi diversi, alcuni grandi paesi – Cina, India, Persia, Egitto e poi Algeria, Congo, Vietnam, Sudafrica ecc. – a conquistare la propria indipendenza politica costituendosi in Stati indipendenti attraverso lotte condotte da movimenti nazionalrivoluzionari. Ma lo stesso sviluppo capitalistico ha generato nuove forme di colonizzazione, sia finanziaria che territoriale, nuove annessioni, aumentando di fatto l'oppressione capitalistica dei popoli del mondo, tanto che alcuni grandi Stati imperialisti hanno costretto e costringono ad un rapporto di tipo "coloniale" molti Stati resisi nel tempo formalmente indipendenti.

"L'imperialismo – afferma Lenin in un suo scritto del 1915 – è l'oppressione maggiore dei popoli del mondo da parte di un pugno di grandi potenze, è un periodo di guerre tra queste potenze per l'estensione e il consolidamento dell'oppressione delle nazioni, è un periodo di inganno delle masse popolari da parte dei socialpatrioti ipocriti, di coloro i quali – *col pretesto* della 'libertà dei popoli', del 'diritto delle nazioni all'autodeterminazione' e della 'difesa della patria' – giustificano e difendono l'oppressione della maggioranza dei popoli del mondo da parte delle grandi potenze" (2).

I socialpatrioti, i socialimperialisti, sostituendo "gli utopisti piccoloborghesi che sognano l'eguaglianza e la pace tra le nazioni in regime capitalista", in realtà, agiscono per conto delle classi borghesi, nei paesi dominanti come nei paesi dominati, nell'ingannare le masse sulla effettiva oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze. Nell'epoca imperialista, sottolinea Lenin, "l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze è diventata un fenomeno generale", perciò per il programma dei comunisti rivoluzionari [negli scritti del 1915, Lenin chiamava, come era usuale all'epoca, i comunisti rivoluzionari ancora "socialdemocratici"), sulla questione nazionale, "il punto centrale dev'essere precisamente quella divisione delle nazioni in dominanti e oppresse" perché questo punto "rappresenta l'essenza dell'imperialismo". Che la rivendicazione del diritto delle nazioni all'autodeterminazione sia una rivendicazione democratica, borghese è stato sempre chiarissimo per i marxisti.

Ma Marx, "che non è mai stato fautore dei piccoli Stati, né del frazionamento statale in generale, né del principio federativo", "considerava la separazione della nazione oppressa come un passo verso la federazione e, conseguentemente, non verso il frazionamento ma verso il centralismo politico ed economico, verso il centralismo sulla base della democrazia"; Marx, ribadisce Lenin, "chiedeva la *separazione dell'Irlanda* dall'Inghilterra, 'anche se dopo la separazione si dovesse giungere alla federazione' e lo chiedeva non dal punto di vista dell'utopia piccoloborghese del capitalismo pacifico, non per motivi di 'giustizia verso l'Irlanda', ma dal punto di vista degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato della *nazione dominante, cioè inglese*, con-

tro il capitalismo. La libertà di *questa* nazione era ostacolata e mutilata dal fatto che essa opprimeva un'altra nazione.

L'internazionalismo del proletariato *inglese* sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato inglese non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda" (3).

Nel suo scritto del 1916, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'"economicismo imperialistico"*, Lenin, tornando su questo fondamentale aspetto della questione, precisa:

"La situazione reale degli operai, riguardo alla questione nazionale, è forse identica nelle nazioni dominanti e in quelle oppresse? No di certo.

"1. *Economicamente* la differenza è che una parte della classe operaia dei paesi oppressori fruisce delle briciole dei *sovraprofiti* che i borghesi di queste nazioni ricavano sfruttando sempre fino all'osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici attestano inoltre che tra gli operai dei paesi oppressori la percentuale di quelli 'molto qualificati' è *maggiore* che nelle nazioni oppresse; è inoltre *maggiore* la percentuale di quelli che entrano a far parte dell'*aristocrazia* della classe operaia. E' un fatto. Gli operai del paese oppressore cooperano, *entro certi limiti*, con la propria *borghesia* a depredare gli operai (e le masse della popolazione) della nazione oppressa.

"2. *Politicamente* la differenza è che gli operai dei paesi oppressori assumono una posizione *privilegiata* rispetto agli operai della nazione oppressa, in vari campi della vita politica.

"3. *Idealmente* o spiritualmente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori sono sempre educati, dalla scuola e dalla vita, al disprezzo o al disdegno per gli operai delle nazioni oppresse. Per esempio, ogni non grande-russo, che sia stato educato o che sia vissuto tra i grandi-russi, *ne ha fatto esperienza*.

"Così, nella realtà oggettiva esiste una differenza *su tutta la linea*; esiste cioè, nel mondo oggettivo, un 'dualismo' che non dipende dalla volontà o dalla coscienza dei singoli" (4).

E qual era, per Lenin, l'indicazione per il proletariato delle nazioni oppresse, a partire dall'esempio di Marx per il proletariato irlandese? "I socialdemocratici [cioè i comunisti rivoluzionari, NdR] delle nazioni oppresse debbono considerare come fatto di primaria importanza l'unità e la fusione degli operai dei popoli oppressi cogli operai delle nazioni dominanti, poiché altrimenti questi socialdemocratici diverranno involontariamente degli alleati dell'una o dell'altra *borghesia* nazionale, che tradisce *sempre* gli interessi del popolo e della democrazia e che è *sempre* pronta, a sua volta, ad annettere e ad opprimere altre nazioni" (5). Dunque, in entrambi i casi, i comunisti rivoluzionari hanno come stella polare l'*unione di classe* del proletariato di ogni paese, sia della nazione oppressa che della nazione dominante: il proletariato della nazione dominante con la sua lotta contro la propria borghesia per la libertà di separazione della nazione da essa oppressa dimostra al proletariato della nazione dominata che i propri interessi di classe si ricono-

(2) Vedi Lenin, *Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodeterminazione delle nazioni*, ottobre 1915, in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 373-4.

(3) *Ibidem*, p. 375.

(4) Vedi Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'"economicismo imperialistico"*, 1916, in *Opere*, vol. 23, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 53.

(5) Vedi Lenin, *Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodeterminazione delle nazioni*, cit., p. 374.

scono nell'alleanza, nella fusione con i proletari della nazione oppressa in una *lotta comune, internazionalista*; il proletariato della nazione oppressa, pur sostenendo e lottando per il diritto di "autodecisione" del popolo di cui fa parte, lotta, nello stesso tempo, in completa indipendenza politica e organizzativa, contro la propria borghesia, dimostrando così al proletariato della nazione dominante che anche il suo obiettivo primario, di classe, è l'alleanza e la fusione coi proletari della nazione dominante. L'internazionalismo proletario o è *di classe*, o non è internazionalismo, trasformandosi in sottomissione agli interessi delle rispettive borghesie, dunque nel socialsciovinismo, nel socialimperialismo.

Soltanto la dialettica marxista è in grado di comprendere tutti i lati delle contraddizioni delle società divise in classi e di trarre dalla loro materiale e contrastante evoluzione storica le conseguenze effettive sul piano politico e, quindi, tattico. In regime capitalista, le grandi rivendicazioni democratiche che hanno caratterizzato l'idealismo borghese – e la *libertà delle nazioni* è una di queste – "sono realizzabili soltanto in via d'eccezione e sempre in forma incompleta, snaturata". Lenin sostiene che "imperialismo significa superamento dei limiti degli Stati nazionali da parte del capitale, significa estensione e aggravamento dell'oppressione nazionale su una nuova base storica", e cioè sulla base della formazione di un pugno di grandi potenze che opprimono la maggior parte dei popoli del mondo.

Questa realtà obbliga i comunisti rivoluzionari a "legare la lotta rivoluzionaria per il socialismo al programma rivoluzionario nella questione nazionale": Lenin, come sempre, parla non per il solo proletariato *russo*, che all'epoca aveva di fronte il problema storico della doppia rivoluzione, borghese e proletaria, ma per il proletariato in generale e non a caso riporta l'esempio di Marx su Irlanda e Inghilterra e, nell'altro scritto già citato (6), l'esempio di Svezia e Norvegia, due paesi capitalistici a tutti gli effetti ma nei quali la questione della separazione dell'oppressa nazione Norvegia dalla nazione dominante Svezia era stata all'ordine del giorno anche per la lotta rivoluzionaria del proletariato.

Resta da chiarire se l'impostazione tattica data da Lenin, e dall'Internazionale Comunista, alla questione "nazionale e coloniale" sia ancora valida negli stessi termini o se, dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, l'impostazione tattica, in toto o in parte, dovesse essere modificata. Non aiuta a comprendere l'arduo problema tattico per il partito proletario il negare l'esistenza di una *questione nazionale* nei paesi extra-europei e coloniali dopo la seconda guerra mondiale o ammetterla solo fino alla fine del ciclo delle lotte anticoloniali per la formazione di Stati indipendenti che può essere datata intorno al 1975 con la cacciata dall'Angola e dal Mozambico dell'ultima potenza coloniale presente militarmente in Africa. Come citavamo da Lenin, le rivendicazioni democratiche, anche dal punto di vista nazionalrivoluzionario, «finché esiste il capitalismo sono realizzabili soltanto in via d'eccezione e sempre in forma incompleta, snaturata».

Di più. Lenin sottolinea che: «La lotta nazionale, l'insurrezione nazionale, la separazione nazionale sono assolutamente 'realizzabili' e si manifestano di fatto *nell'epoca dell'imperialismo*, anzi si intensificano, perché l'imperialismo non frena lo sviluppo del capitalismo e il rafforzamento delle tendenze democratiche tra le masse della popolazione, ma *acuisce* l'antagonismo tra queste aspirazioni democratiche e le tendenze antidemocratiche dei trusts» (7).

Dunque, l'imperialismo, nel suo sviluppo, aumentando l'oppressione delle nazioni e, quindi, le proprie tendenze antidemocratiche, *acuisce* nello stesso tempo l'antagonismo delle aspirazioni democratiche nelle nazioni oppresse.

Il problema reale per il partito proletario è, quindi, quello di inquadrare storicamente i problemi irrisolti dal sistema borghese nei diversi paesi e nelle diverse aree geostoriche e quale risposta dare loro dal punto di vista sia politico generale che tattico. Per questioni irrisolte dalla borghesia basti pensare alla questione della donna, oltre che alla questione della "libertà delle nazioni" e della libera "autodecisione dei popoli".

In una delle "tesi della Sinistra" che fanno parte del nostro patrimonio politico e tattico e, precisamente in "*Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*" (8), venivano definite sinteticamente alcune direttive tattiche che il partito proletario internazionale, ricostitutosi nel secondo dopoguerra, nel quadro del bilancio generale del movimento comunista internazionale e delle ondate opportuniste che l'hanno distrutto, doveva applicare. Vi si può leggere quanto segue:

«Dalle pratiche esperienze della crisi opportunistica, e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici. Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

«Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti. Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica. Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista».

Le posizioni del partito, al 1947, tratte queste conclusioni, non intendevano certo negare l'esistenza di situazioni evolventi in modi e con tempi diversi per i paesi che non erano annoverabili tra i "grandi paesi" o per i paesi "importanti" (come, riprendendo gli esempi di Lenin, la Cina, l'India, l'Egitto, la Persia ecc.).

Infatti, proseguendo, il testo afferma che: «Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nel-

(6) Cfr Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo...*, cit., punto 4. *L'esempio della Norvegia*, pp. 45-52.

(7) *Ibidem*, punto 4. *L'esempio della Norvegia*, p. 48.

(8) Vedi *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, pubblicato nel nr. 7, maggio-giugno 1947 dell'allora rivista di partito "Prometeo", ripreso poi, insieme a tutte le altre tesi della Sinistra e ad altri scritti, nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, nr. 6 dei testi del partito comunista internazionale, 1973.

la funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente ‘progressive’ perché il regime capitalista affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta». Il periodo storico era, dunque, quello nel quale, nei grandi paesi, all’ordine del giorno vi era la necessità di eliminare “l’imponente apparato statale militare di carattere non capitalista” per il quale era giustificata “la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi”, come nel caso della Russia 1917, e l’accelerazione del passaggio dell’economia nelle forme capitalistiche moderne. Inutile dire che l’alleanza transitoria dei comunisti qui sopra accennata era sempre intesa nella forma della massima indipendenza politica e organizzativa del partito comunista.

Non per nulla il testo, poco più oltre, afferma che: «Nessuno dei movimenti a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie». Per combattere ogni forma di opportunismo, soprattutto dopo la degenerazione della III Internazionale che passò attraverso la tattica delle «manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti», tattica utilizzata dal partito bolscevico nella Russia precapitalista ma pretesa valida anche per i paesi «di stabile regime borghese», il nostro partito in queste tesi si preoccupò di sottolineare che «il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell’analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalista» perché tale atteggiamento tattico sarebbe sfociato «nella prassi deprecata da Lenin di ‘un passo avanti e due indietro’».

Ripetiamo la domanda: questa posizione porta a negare l’esistenza della questione nazionale – e perciò una tattica ben precisa del partito comunista rispetto a questa questione – in tutti i paesi in cui la borghesia non l’ha risolta né alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, né dopo il ciclo delle lotte anticoloniali che generarono la cacciata delle vecchie potenze europee dalle colonie? Il cambio di tattica avanzata in queste tesi non significa negare l’esistenza di questioni politiche e sociali ancora aperte.

Ed infatti, mentre da un lato si richiama il fatto che «la politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione», dall’altro si ribadisce immediatamente che «come dice il ‘Manifesto’, i Comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità».

L’atteggiamento tattico del partito proletario, quindi, non può prescindere né dal *presente stato di cose, politico e sociale*, né dai *comuni interessi del proletariato internazionale, che sono indipendenti dalla nazionalità*. Il presente stato di cose, politico e sociale, derivante dalla seconda guerra imperialista e dalle sue conseguenze, è caratterizzato dalla «sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quan-

to dell’inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo».

Nel 1947 il nostro partito leggeva perfettamente non solo la situazione del mondo all’uscita della seconda guerra mondiale, ma anche lo svolgimento della situazione nel periodo successivo (come i contrasti, i conflitti e le guerre che hanno punteggiato tutti questi decenni dimostrano ampiamente), sia nel lungo periodo di condominio russo-americano sul mondo, sia nel periodo apertosi successivamente al crollo dell’URSS. Le grandi centrali imperiali del capitalismo – il famoso “pugno di grandi potenze” richiamato da Lenin –, nonostante la concorrenza che si fanno tra di loro nell’oppressione sempre maggiore dei popoli del mondo”, sono sempre interessate a mantenere il controllo politico e militare “in ogni angolo del mondo”, anche se ciò significa alimentare una catena di oppressioni da parte di Stati e potenze inferiori, continentali o regionali, come è il caso, ad esempio, di Israele nei confronti della nazione palestinese.

La tattica comunista, perciò, deve tener conto del presente stato di cose politico e sociale, dei comuni interessi del proletariato internazionale indipendenti dalla nazionalità, ma anche dello stato di estremo indietreggiamento della lotta di classe proletaria in tutto il mondo, in particolare nei paesi capitalistici avanzati, e del fatto che il partito proletario di classe oggi è presente, in realtà, a livello di teoria, di principi e di programma ma non ancora come forza organizzata in grado di influenzare i proletari se non limitatamente a pochi individui. Il fatto che il partito proletario di classe oggi non abbia ancora la forza di influenzare strati importanti di proletariato – e non importa di quale nazionalità – non toglie che a livello teorico e programmatico si debbano fissare, senza incertezze, le posizioni tattiche che caratterizzano anche nel presente il suo indirizzo.

Il partito proletario di classe non può esimersi dal dare la sua risposta a tutti i problemi della lotta sociale e politica tra le classi, e quindi a tutti i problemi che la società borghese, nelle sue complesse contraddizioni, non ha risolto. Ma le risposte non potranno che essere **di classe**, perciò assolutamente in linea e coerenti con i comuni interessi del proletariato internazionale e della sua comune lotta, al di sopra delle differenze nazionali. Soltanto una visione idealista o metafisica può pensare che la lotta del proletariato contro la borghesia possa iniziare da subito, materialmente, dal livello più alto, da quello politico e internazionale.

La visione marxista, che è materialistica e dialettica nel contempo, tiene conto della situazione storica reale dei rapporti economici e sociali nei diversi paesi, dei rapporti di forza esistenti fra le classi, dell’esperienza e della tradizione di lotta del proletariato nei diversi paesi, del grado e dell’estensione delle organizzazioni proletarie di difesa immediata, dell’influenza dei partiti opportunisti su queste organizzazioni e sul proletariato e della presenza o meno del partito proletario di classe e del suo grado di influenza sugli strati del proletariato. Ma tutto ciò non avrebbe alcun peso determinante nella formulazione delle posizioni tattiche e d’azione del partito proletario di classe se esso non tenesse nel giusto conto il peso dell’influenza dell’ideologia borghese sul proletariato, delle abitudini, delle tradizioni e dei pregiudizi che infestano concretamente la vita quotidiana delle masse proletarie e contro cui è vano attendersi un risultato positivo per la lotta di classe dalla “presa di coscienza” degli interessi generali del proletariato internazionale che esso dovrebbe preventivamente acquisire prima di ogni azione di lotta classista. Vorrebbe dire capovolgere la realtà e credere che per cambiarla gli

uomini, prima di agire, devono acquisire idealmente l'intero obiettivo del cambiamento o affidarsi ad un ente (un gruppo, un partito-demiurgo) affinché modifichi gli eventi secondo un fine preciso.

Perciò, credere che per i proletari palestinesi, colpiti dall'oppressione nazionale da decenni, prima da parte dell'Inghilterra, potenza imperialista che dominava sulla Palestina, poi da parte di Israele sullo stesso territorio e da parte degli Stati arabi dove le masse palestinesi si sono rifugiate, il problema *nazionale* non debba esistere, o debba essere un problema del tutto secondario, significa di fatto condividere gli interessi della borghesia israeliana e palestinese, interessate entrambe, pur in modi diversi, a schiacciare il proletariato palestinese per sfruttarlo ai propri e reciproci fini, condividere gli interessi delle borghesie arabe degli Stati della regione che temono il contagio della ribellione sociale verso i propri proletariati e il proprio contadiname povero, e gli interessi delle potenze imperialiste coinvolte nel Vicino e Medio Oriente per ragioni inerenti le risorse petrolifere e i punti strategici di questa regione-cerniera nel quadro dei contrasti interimperialisti a livello mondiale.

Data l'evoluzione della situazione storica dell'imperialismo in generale e dei paesi del Vicino e Medio Oriente in particolare, dopo la seconda guerra mondiale, di fronte al controllo politico e militare delle grandi centrali imperiali del capitalismo e al fatto che dal punto di vista economico è il modo di produzione capitalistico quello dominante, è evidente che in tutta la regione non vi è più il problema di passare da un modo di produzione feudale al modo di produzione capitalistico. Per il movimento proletario non si pone, perciò, il problema della doppia rivoluzione come in Russia a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ma direttamente il problema della rivoluzione proletaria di classe.

Non si può, però, non considerare che nella regione lo svoglimento storico non è stato per nulla simile a quello dei paesi europei i quali, in quanto potenze coloniali ed imperialiste, non hanno facilitato per nulla alle nazioni presenti in quei territori la loro evoluzione economica, sociale e politica secondo il liberalismo e la democrazia che furono i parametri borghesi caratteristici in tutto il periodo storico in Europa fino al 1870: gli interessi coloniali ed imperialisti contrastavano frontalmente la spinta alla libertà borghese delle nazioni e soltanto in alcuni casi, come l'Egitto e la Persia (poi chiamata Iran), per rimanere nell'area araba e mediorientale, si sono avuti movimenti nazionalrivoluzionari in grado di giungere, pur se con una "rivoluzione dall'alto", all'indipendenza nazionale e alla costituzione di uno Stato formalmente indipendente.

Caso del tutto diverso è stato quello che ha portato alla costituzione di Israele, vero e proprio Stato-colono imposto dalle potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra mondiale nel territorio di Palestina come "soluzione" all'eterna diaspora del popolo ebraico e come "risarcimento" per le persecuzioni sofferte soprattutto in Europa e in Russia fino all'olocausto per mano nazifascista; uno Stato formatosi non con una lotta contro l'oppressore colonialista per liberare la propria nazione, ma soprattutto attraverso una lotta armata contro la popolazione palestinese al fine di ritagliarsi un territorio sul quale piantare la bandiera del più moderno capitalismo che mai quella regione avesse conosciuto.

L'oppressione nazionale palestinese ha quindi una radice molto profonda e per nulla lineare, ma dalle caratteristiche nettamente imperialiste che non può essere cancellata con un tratto di penna.

PROLETARI D'ISRAELE E PROLETARI DI PALESTINA

Non c'è dubbio che i proletari, israeliani o palestinesi che siano, come in tutti i paesi del mondo, hanno lo stesso tipo di rapporto con i rispettivi capitalisti: il rapporto classico tra proletariato e borghesia, ossia tra lavoro salariato e capitale. I capitalisti sfruttano la forza lavoro salariata per estorcerne pluslavoro, quindi plusvalore da cui ricavano i loro profitti; più i capitalisti sono potenti e armati, più possibilità hanno di schiacciare la forza lavoro salariata, dividendola in diversi strati messi fra di loro in concorrenza e così piegandola più facilmente ai loro interessi; più la forza lavoro salariata si piega alla forza economica e sociale dei capitalisti e più contribuisce a rafforzare il dominio della classe borghese. Ma non tutte le classi borghesi dominanti hanno la stessa forza; non tutti i proletariati si fanno schiacciare facilmente agli interessi borghesi. Le borghesie israeliana e palestinese hanno pesi economici, sociali e politici diversi, sia tra di loro che nei confronti dei rispettivi proletariati; la borghesia israeliana è la borghesia dominante, che domina non solo sul proprio proletariato ma anche sull'intera popolazione palestinese; il proletariato palestinese, perciò, a differenza del proletariato israeliano, subisce oltre all'oppressione salariale anche quella *nazionale* (oppressione che avvantaggia, però, anche la borghesia palestinese che non paga certo più caro il proletario palestinese di quanto lo paghi la borghesia israeliana).

Nel territorio, inoltre, intervengono le borghesie imperialiste più forti al mondo, a difesa dei rispettivi interessi, ed è per questa ragione che tutto ciò che avviene in Israele-Palestina prende immediatamente una rilevanza internazionale. Perciò anche quel che riguarda il proletariato palestinese assume un peso internazionale al di là del fatto di essere una massa proletaria numericamente molto più piccola di quella di tanti altri paesi molto più popolosi di Israele-Palestina. Non va nemmeno sottaciuto il fatto che Israele è sostenuto sui piani economico, finanziario e politico dall'imperialismo occidentale, soprattutto americano e, ultimamente, anche da quello tedesco. Tale sostegno contribuisce in modo determinante alla forza con cui la borghesia israeliana schiaccia la classe lavoratrice che sfrutta direttamente, a partire dal proletariato palestinese e dagli altri proletari immigrati per finire al proletariato israeliano.

A causa dell'oppressione nazionale, il proletariato palestinese viene sospinto nelle braccia della borghesia palestinese che ha tutto l'interesse ad alimentare la collaborazione interclassista sia in funzione della sua difesa dall'oppressione della borghesia israeliana, sia in termini di concorrenza con la borghesia israeliana nello sfruttamento della forza lavoro palestinese, sia per impedire al proletariato palestinese di imboccare la via della lotta di classe contro di essa. Le vicende storiche ci dicono che il proletariato palestinese, da sempre oppresso come nazionalità e come forza lavoro salariata, ha costantemente reagito all'oppressione anche armi alla mano, ma non ha mai avuto finora la possibilità di esprimere o di trovare una guida politica *classista* in grado di indirizzare la sua combattività, la sua indomita volontà di scrollarsi di dosso l'oppressione nazionale sotto la quale è costretto a sopravvivere da quando esiste, verso obiettivi *proletari, indipendenti* dagli interessi innanzitutto della propria borghesia palestinese.

L'ondata opportunistica, seguita alla sconfitta del movimento rivoluzionario comunista degli anni Venti del secolo scorso, e alla sconfitta della rivoluzione bolscevica russa e dell'Internazionale Comunista dovuta al primeggiare dello stalinismo, ha distrutto non solo il partito comunista come

unica guida del proletariato internazionale, ma anche le organizzazioni di difesa immediata e la loro tradizione classica espresse dal proletariato europeo che, all'epoca, era il più avanzato al mondo. Grazie ad una sconfitta del genere, non solo il proletariato europeo ma quello di tutti i paesi, una volta persa la propria guida politica di classe, è stato condotto nella seconda guerra mondiale completamente disarmato teoricamente e politicamente e indirizzato a versare il suo sangue sui due fronti imperialisti di guerra, quello democratico e quello nazifascista, ad esclusiva difesa degli interessi delle rispettive borghesie imperialiste. La ripresa della lotta di classe e, tanto più, la rinascita del movimento proletario rivoluzionario, in Europa e nel mondo, venivano in questo modo materialmente allontanate nel tempo per decenni.

Oggi ancora, i proletari d'Europa, che potrebbero contare sulla storia delle proprie generazioni rivoluzionarie del passato, intossicati come sono di democrazia e di collaborazionismo interclassista, non sono in grado di ricollegarsi a quella storia, alle tradizioni di lotta che li hanno distinti nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, e perciò, non lottando per i propri interessi sul terreno dello scontro di classe contro le rispettive borghesie imperialiste, non sono d'aiuto né a se stessi né ai giovani proletariati dei paesi capitalisti di più recente sviluppo. Né, tanto meno, sono d'aiuto ai proletariati di nazionalità che non hanno un paese e uno Stato nazionale definiti, come è il caso dei proletari palestinesi, ma che subiscono la più feroce oppressione nazionale non solo nel proprio territorio d'origine e, quindi, da parte della borghesia dominante in quel territorio, ma anche da parte di tutte le borghesie imperialiste e delle borghesie dei paesi limitrofi nei quali, per vicende legate all'evoluzione delle lotte intestine e alla migrazione di una popolazione "senza patria" in cerca di una situazione meno oppressiva di quella dalla quale fugge, oltre che ai contrastanti interessi imperialistici presenti in quelle regioni, si sono forzatamente stabiliti. Come tutti sanno, più di 4 milioni di palestinesi, per lo più proletari, a parte quelli di Cisgiordania e Gaza, si sono stabiliti nei campi in Libano, in Giordania, in Siria.

Con la fine del secondo macello imperialista mondiale, le borghesie democratiche vincitrici hanno promesso una pace e un progresso economico per tutti i popoli del mondo che in realtà non avrebbero mai potuto mantenere (9), dimostrando nei fatti quel che Lenin affermava nel 1915, e cioè che l'imperialismo non è altro che l'oppressione sempre maggiore dei popoli del mondo da parte di un pugno di grandi potenze. Nel Vicino e Medio Oriente, l'eredità che hanno lasciato le ex potenze coloniali Gran Bretagna e Francia ritirandosi come presenza militare consiste, in realtà, in un groviglio inestricabile di contrasti di ogni genere, contrasti etnici, tribali e religiosi con origini precapitalistiche ai quali si sono aggiunti contrasti territoriali, economici, finanziari, politici di origine borghese. Laddove le grandi potenze mondiali interessate alla vasta regione, sia per le sue risorse petrolifere che per ragioni di strategia e di supremazia territoriale, sono intervenute e continuano ad intervenire, invece di risolvere i problemi nazionali sorti li hanno ancor più incancreniti; prima o poi, anche nei paesi in cui le rivendicazioni nazionali, come l'indipendenza politica e la formazione di uno Stato nazionale, apparivano superate, si è ripiombati nel marasma generale: Libano, Iraq, Libia, Siria, per citare gli esempi più recenti. E naturalmente Israele-Palestina, questione del tutto aperta e irrisolta dal 1948 in poi, ossia dalla costituzione dello Stato di Israele. Quanto diceva Lenin a proposito delle rivendicazioni democratiche, e quindi borghesi, sottolineandone la realizzabilità "soltanto in via d'ec-

cezione e sempre in forma incompleta, snaturata", non vale più? E' evidente invece la sua piena validità, perché l'imperialismo non risolve i problemi nazionali ma li aggrava.

Il proletariato palestinese, oltre ad avere a che fare con una borghesia nazionale vigliacca e mercenaria, non può nemmeno contare sulla solidarietà del proletariato ebreo israeliano che, invece, godendo di privilegi economici, sociali e politici grazie alla complicità con la propria borghesia, condivide di fatto l'oppressione nazionale esercitata da quest'ultima sulla popolazione palestinese in generale e sul proletariato palestinese in particolare. E' evidente che, al proletariato palestinese, la borghesia israeliana e il proletariato israeliano, di fatto solidali nell'oppressione dei palestinesi, si presentano insieme come *nemici* (10).

Se il proletariato ebreo israeliano non rompe con la propria borghesia che opprime l'intera popolazione palestinese, e soprattutto il proletariato palestinese, quest'ultimo non riuscirà mai a recepire che il rapporto di sfruttamento capitalistico lo rende oggettivamente fratello di classe dei proletari ebrei israeliani. I proletari palestinesi sentono sulla propria pelle, quotidianamente, la differenza di trattamento economico, politico e sociale tra lavoratori israeliani e palestinesi. Esiste, inoltre, un'ulteriore differenza di trattamento tra ebrei e arabi israeliani, *connazionali* tra di loro, sì, ma differentemente considerati per la loro origine etnica e per il loro originario credo religioso: l'ebreo, nello Stato ebraico, è privilegiato in quanto ebreo rispetto ad ogni altra appartenenza religiosa, etnica o razziale; il proletario arabo israeliano è di fatto un proletario di serie "b". Ad una oppressione si aggiungono, così, altre oppressioni. La borghesia israeliana sistematicamente sfrutta, opprime, imprigiona, uccide nei rastrellamenti e nei bombardamenti i proletari palestinesi dei Territori e di Gaza, e i proletari israeliani non alzano un dito contro la propria borghesia a loro difesa: come dovrebbero essere considerati dai proletari palestinesi se non complici del loro sfruttamento, del loro massacro? Quale potrà mai essere la via attraverso la quale i proletari israeliani, e in particolare i proletari ebrei, riusciranno a rompere gli stretti rapporti economici, sociali, politici, culturali, religiosi che li legano alla classe borghese ebraica? La situazione proletaria in Israele, nell'ultimo decennio, inoltre, è comunque cambiata poiché il capitale israeliano, alle prese da molto

(9) Non è certo difficile dimostrare che dalla fine della seconda guerra mondiale la pace nel mondo non è stata mai raggiunta. Recentemente, in seguito alla guerra in Siria, in Ucraina e in Iraq – solo per citare i conflitti più noti e che sono trattati dai grandi media internazionali –, su "la Repubblica" del 18 agosto 2014, si poteva leggere un articolo nel quale l'Institute for Economics and Peace, esaminando 162 paesi del mondo concludeva che, fino a tutto il 2013, soltanto 11 paesi non sono coinvolti direttamente in conflitti di vario genere. Tra i vari parametri adottati da questo Istituto vi sono citati i seguenti: non essere coinvolti in dissidi che implicino la contesa di territori, l'uso di forze armate, la sicurezza interna, il commercio di armi, il grado di militarizzazione. Gli 11 paesi non coinvolti sarebbero: Svizzera, Giappone, Qatar, Mauritius, Uruguay, Cile, Botswana, Costa Rica, Vietnam, Panama e Brasile. E' una classificazione borghese e, si sa, come quasi tutte le statistiche borghesi, pecca per difetto. Basta infatti considerare il capitale finanziario e i suoi centri di deposito e smistamento per inserirvi a pieno titolo la Svizzera e il Qatar, o considerare la crescita degli investimenti negli armamenti per inserirvi Vietnam, Brasile, Cile, Uruguay e naturalmente Giappone. Forse rimarrebbero fuori da questa classifica Mauritius, Botswana, Costa Rica e Panama, ma non scommetteremmo su Costa Rica e Panama...

(10) Cfr *Palestina vincerà?*, "il comunista" nr. 16/1989.

tempo con un proletariato palestinese per niente docile, ha aperto le porte all'immigrazione di proletari dall'Asia, dall'Europa dell'Est e dall'Africa per sostituire, almeno in parte, la manodopera palestinese: tale "apertura" è in gran parte in mano ai trafficanti di uomini, del tutto legalizzati, che forniscono ai capitalisti ebrei lavoratori schiavizzati e, perciò, a bassissimo costo. Aumenta così la concorrenza tra proletari e, fino a quando i proletari israeliani non si rivolteranno contro la propria borghesia in difesa non solo delle garanzie sociali di cui godono e che di fronte ad una profonda crisi economica i borghesi faranno saltare, ma anche in solidarietà con i proletari delle altre nazionalità oppresse, essi non potranno mai essere considerati fratelli di classe, alleati dei proletari non solo palestinesi ma anche delle altre nazionalità, ma solo nemici.

Sarà certamente una via estremamente difficile perché alle condizioni materiali, dunque economiche e sociali, che hanno favorito e che alimentano l'oscena unione tra proletari e borghesi ebrei si aggiungono forti condizionamenti culturali e religiosi che agiscono da tenace collante sociale. Nemmeno una profonda crisi dell'economia israeliana, con il conseguente aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari israeliani, sarà sufficiente a far capire loro che la classe borghese israeliana cercherà di salvare se stessa e i suoi profitti facendo pagare anche a loro il prezzo della crisi; e fino a quando la borghesia israeliana avrà a disposizione una massa proletaria di "seconda", "terza" e "quarta" categoria – i proletari arabi israeliani, i proletari palestinesi, asiatici, dell'Europa dell'Est e africani – avrà sempre la possibilità di utilizzare questo bacino di proletariato come forza lavoro a salari da fame contro i quali, all'occorrenza, indirizzare la rabbia sociale dei proletari ebrei indicando i proletari delle altre nazionalità come la causa delle loro condizioni materiali aggravate. I proletari ebrei israeliani formano, di fatto, una solida *aristocrazia operaia* rispetto ai proletari di ogni altra origine, interessata a difendere il proprio tenore di vita e il proprio privilegio sociale difendendo la borghesia israeliana. Da questo punto di vista il proletariato ebreo israeliano è un proletariato *fottuto*: fottuto per la causa proletaria in Israele-Palestina e per la causa proletaria in Medio Oriente ed internazionale, ma *non neutro* perché la sua forza sociale è messa al servizio della causa borghese nazionale israeliana e della causa borghese internazionale dato che la borghesia israeliana è nata e vissuta sotto le ali protettrici dell'imperialismo occidentale e, in particolare, dell'imperialismo americano.

Aspettarsi che i proletari israeliani e palestinesi superino i contrasti etnici e nazionali come fosse il risultato della sola "presa di coscienza" dello stesso sfruttamento da parte delle reciproche borghesie, significa credere nei miracoli di un dio, Yahweh? Allah?... Significa, di fatto, appoggiare lo *statu quo* e, quindi, il dominio oppressivo israeliano sulla popolazione palestinese. C'è chi pretende che la lotta proletaria sia fin dall'inizio *lotta di classe*, cioè una lotta che si pone la finalità di combattere la classe borghese, in quanto classe dominante, per conquistare il potere politico, e che considera inutile, se non dannoso, che il proletariato impegni le proprie energie in lotte con obiettivi molto più parziali e limitati con il pretesto che queste lotte sfociano normalmente in obiettivi del tutto compatibili con la conservazione sociale borghese. Sostenere questo punto di vista è come dire che il proletariato non ha alcun bisogno di prepararsi, allenarsi, fare esperienza diretta nelle lotte economiche e nelle lotte parziali, per saggiare la propria capacità e la propria forza rispetto alle capacità e alla forza della classe borghese avversaria. E' come dire che non ha alcun bisogno di verificare concretamente, nella pratica quotidiana,

chi sta dalla parte proletaria e chi sta dalla parte borghese, e di verificare la tenuta della propria *unione di classe* e della *solidarietà di classe* che ne deriva, prima di essere impegnato in una lotta per la vita o per la morte, nella lotta di classe da portare fino in fondo, contro la dittatura della borghesia, fino alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura del proletariato.

Sostenere questo punto di vista significa semplicemente aver gettato alle ortiche l'abc del marxismo ed essere passati armi e bagagli nel campo borghese nemico. Significherebbe pretendere dai proletari israeliani, legati da decenni mani e piedi al privilegio ebraico e, quindi, alla propria borghesia nazionale, e dai proletari palestinesi, oppressi e schiacciati oggettivamente anche dai proletari ebrei, che la loro *lotta*, per avere un senso, dovrebbe essere fin dall'inizio un'unica lotta da condurre *insieme* contemporaneamente contro le rispettive borghesie che li opprimono, dovrebbe essere, insomma, la *lotta di classe, internazionale e internazionalista*, per i più alti obiettivi rivoluzionari. Questa posizione, che a parole può apparire molto radicale e rivoluzionaria, invece è la più lontana dalla realtà e dal marxismo: prima di tutto perché non tiene conto del fatto che il proletariato israeliano, e in particolare il proletariato ebreo, è completamente asservito alla propria borghesia che gli fa godere i frutti dell'oppressione sui palestinesi e, poi, perché non tiene conto del fatto che – da quando esiste lo Stato di Israele – il proletariato israeliano non si è mai opposto con forza all'oppressione e alla repressione poliziesca e militare della popolazione palestinese da parte della propria borghesia, quindi è un proletariato che non ha nemmeno la possibilità di ricollegarsi ad un proprio passato classista semplicemente perché questo passato non esiste.

Il proletariato ebreo israeliano ha, dunque, di fronte al suo futuro solo una prospettiva di asservimento totale alla propria borghesia nazionale, e perciò è da considerare per sempre un nemico di classe alla pari della borghesia israeliana? Di fatto, non per "scelta cosciente", ma per condizione materiale oggettiva, si presenta come un alleato della borghesia israeliana oppressiva e repressiva, perciò come "nemico" del proletariato e dei suoi interessi anche immediati. Nemico *alla pari* della borghesia israeliana? No, perché dal punto di vista dei rapporti di produzione e sociali il proletario, anche se venduto alla borghesia, è sempre un lavoratore salariato che può potenzialmente, in determinate circostanze storiche, ritrovare la sua collocazione sociale e politica all'interno della classe del proletariato e, perciò, delle sue prospettive di lotta di classe e, un domani, di lotta rivoluzionaria; ma non sarà certo il proletariato più avanzato e in grado di influenzare positivamente i proletari di tutta la regione mediorientale, guidandoli verso gli obiettivi rivoluzionari. Nella realtà di oggi, il proletariato ebreo israeliano costituisce un serio ostacolo alla stessa lotta di difesa immediata e di sopravvivenza del proletariato palestinese: il suo salario è sporco del sangue dei proletari palestinesi!

Perché il suo comportamento sociale possa cambiare del tutto, rinnegando la sua alleanza con la borghesia israeliana per collocarsi finalmente sul fronte di classe proletario, le condizioni sociali che gli permettono di vivere nel privilegio sociale dovrebbero essere completamente sconvolte, gettandolo, almeno per ampi suoi strati, nell'abisso delle condizioni di sopravvivenza in cui è costretto il proletariato palestinese. Queste condizioni sociali non potranno che essere la conseguenza di un terremoto economico e sociale non solo della regione mediorientale, ma internazionale, tale da spingere le classi borghesi di ogni paese colpito da questa crisi a stritolare i propri proletari a tal punto da provocare una estesa e profonda ribellione, creando in

questo modo una delle condizioni materiali per le quali i proletari di ogni paese si rendono conto di essere una classe sociale che ha interessi contrari a quelli borghesi, che ha una forza sociale da mettere in campo che le classi borghesi temono sopra ogni cosa, e che ha la necessità di organizzare la propria difesa e il proprio contrattacco in modo indipendente da ogni altra classe sociale. Abbiamo detto: una delle condizioni materiali, perché le altre condizioni materiali necessarie alla lotta proletaria di classe sono costituite dalla effettiva ed ampia organizzazione proletaria in associazioni di difesa economica immediata, dall'esperienza di lotta sul terreno immediato e sul terreno politico, e dalla presenza, ed influenza, del partito di classe – il partito comunista che non può che essere internazionale – caratterizzato dalla solida e costante difesa della teoria della rivoluzione, dai principi e dal programma politico chiari e definiti per l'intero movimento proletario internazionale, organizzato coerentemente con quei principi e quel programma e stabilmente indipendente da ogni altro partito, perciò in grado di mettere a frutto l'esperienza di lotta antiborghese e anticapitalistica del proletariato nel suo sviluppo storico per alimentare la solidarietà di classe e l'unione dei proletari al di sopra delle divisioni nazionali, etniche, culturali, religiose ecc.

Sarà in grado il proletariato ebreo israeliano di rinnegare i decenni di alleanza e di complicità con la propria borghesia e dimostrare, ai proletari palestinesi innanzitutto, e ai proletari di ogni altro paese, di avere finalmente preso il suo posto all'interno del fronte proletario internazionale di classe? Non lo possiamo sapere, ma è certo che sarà estremamente difficile. Il futuro dei proletari israeliani, come affermavamo in un articolo passato rivolgendoci idealmente a loro (11) “sta nel futuro della lotta di classe proletaria innanzitutto contro la vostra borghesia di casa, lotta che può trovare i veri e autentici alleati soltanto nei fratelli di classe proletari – al di sopra di ogni distinzione di nazionalità – e i vostri fratelli di classe sono prima di tutto i proletari palestinesi ai quali dovete la vostra solidarietà per il solo fatto che subiscono l'oppressione nazionale da parte della vostra borghesia. Ma per solidarizzare effettivamente da proletari siete obbligati a spezzare nettamente il legame che vi stringe nella collaborazione con i vostri borghesi, con i vostri capitalisti, con i vostri governanti. Solo se riuscite a spezzare questo legame, se riuscite a liberarvi dall'abbraccio velenoso e soffocante del nazionalismo ebraico e del democratismo borghese, sarete in grado non solo di portare solidarietà ai proletari che la vostra borghesia opprime, ma anche di scendere sul terreno della lotta di classe in difesa dei vostri esclusivi interessi operai contro gli interessi dei borghesi israeliani, interessi che li portano a sfruttare voi in quanto lavoratori salariati e, più brutalmente, i proletari palestinesi approfittando dell'oppressione nazionale esercitata su tutto il popolo palestinese”.

Se il legame che stringe il proletariato israeliano, ed ebraico in particolare, alla propria borghesia non verrà spezzato, i proletari non solo palestinesi, ma di ogni paese del Medio Oriente e di ogni altro paese al mondo, potrebbero trovarsi il proletariato ebreo israeliano, anche nella situazione di crisi rivoluzionaria, sul fronte opposto, borghese e controrivoluzionario, immolatosi alla causa borghese non solo nazionale israeliana, ma imperialista, perché incapace di rompere quel maledetto legame sociale e religioso che lo imprigiona agli interessi del nemico di classe.

Ma un altro legame va spezzato: quello che unisce i proletari palestinesi alla propria borghesia che usa da sempre l'oppressione nazionale, che d'altronde essa stessa

subisce da parte della borghesia israeliana, come motivo fondamentale per asservire il proletariato palestinese ai propri interessi economici e politici. Il proletariato palestinese, spinto a ribellarsi continuamente all'oppressione salariale e nazionale, non può attendere che il proletariato israeliano, rendendosi conto di essere uno strumento dell'oppressione nazionale in mano alla propria borghesia, rompa con essa e lotti contro di essa; il proletariato palestinese può contare solo e soprattutto sulle proprie forze. Come sottolineavamo nel nostro articolo appena citato (12), i proletari palestinesi “non avranno un vero aiuto nella loro lotta se non dalla loro stessa lotta al cui sostegno è chiamato il proletariato delle altre nazioni. I proletari palestinesi hanno la possibilità di una difesa efficace dei propri interessi di classe soltanto superando il limite angusto della ‘nazionalità palestinese’, il limite angusto della piccola nazione. (...) *La vostra via non è nell'unione con i diversi strati borghesi che non vi offrono se non inganni e nazionalismo (...)* La via d'uscita è la più ardua e difficile, quella dell'organizzazione indipendente di classe, in quanto proletari e non in quanto ‘palestinesi’, a difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie; quella dell'organizzazione indipendente della resistenza quotidiana al capitale, l'unica ‘resistenza’ che genera forza e solidarietà nella classe proletaria e che la difende da cedimenti opportunistici. La via d'uscita non può che essere di classe e non di popolo; proletaria e antiborghese e non di popolo; indipendente sul piano organizzativo e su quello dei metodi di lotta e non confuso nella democratica impotenza del popolo. Su questo terreno, sul terreno della lotta di classe, aperta e cosciente, e solo su questo, anche la lotta contro l'oppressione nazionale assume forza e capacità di successo, e può attirare nella lotta i proletari di altre nazionalità spronandoli alla solidarietà attiva. Al di fuori della lotta di classe, al di fuori dell'organizzazione proletaria indipendente di classe, la martoriata storia del proletariato e del popolo palestinese continuerà senza fine”.

Su questa strada un aiuto potrebbe venire dai proletari dei paesi mediorientali e dei paesi arabi del Nord Africa che hanno lottato e lottano sul terreno della difesa immediata degli interessi economici di classe, come nel caso dell'Egitto, dell'Algeria, della Tunisia, del Libano, e un aiuto ancor più decisivo dovrebbe venire dai proletari dei paesi imperialisti il cui principale compito resta quello di rompere in modo drastico i legami che li avvincano alle rispettive borghesie riconquistando finalmente il terreno della lotta classista antiborghese, unico terreno fertile per lo sviluppo della lotta di classe più generale.

I proletari d'Europa e d'America hanno avuto una lunga tradizione di lotta classista e rivoluzionaria, tradizione che è stata calpestata e sepolta dall'opportunismo che in diverse ondate ha combattuto, e finora vinto, l'ascesa del movimento di classe del proletariato internazionale. A quella gloriosa tradizione, che ha segnato il cammino dell'emancipazione dal capitalismo dei proletari di tutto il mondo, i proletari d'Europa e d'America dovranno ricollegarsi se non vorranno continuare a versare sudore e sangue a beneficio escluso

(11) Cfr *Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletari del mondo contro tutte le classi borghesi. Ai proletari israeliani, ai proletari palestinesi, ai proletari d'Europa e d'America!*, “il comunista”, nr. 79, aprile 2002.

(12) *Ibidem*.

sivo degli interessi borghesi e se non vorranno essere ciechi strumenti dell'oppressione delle nazioni più deboli da parte dei grandi paesi imperialistici. "Soltanto attraverso la lotta di classe portata in modo organizzato e cosciente dal proletariato – scrivevamo nell'articolo sopra citato (13) – indipendentemente dalle esigenze dell'economia capitalistica, nazionale o aziendale che sia, e fuori e contro ogni tipo di collaborazione interclassista, è possibile dare un futuro anche alle popolazioni oppresse dagli Stati capitalistamente più forti. *La lotta di classe combatte innanzitutto contro l'oppressione salariale, contro la schiavitù del lavoro salariato, ed è grazie a questa basilare resistenza al capitale e alla classe borghese che è possibile portare con successo la lotta contro ogni forma di oppressione, oppressione nazionale compresa*". E proprio per la grande forza oppressiva rappresentata dai paesi imperialistici più forti, i proletari d'Europa e d'America hanno un dovere classista centrale nei confronti dei proletari di tutti gli altri paesi: le borghesie imperialiste rappresentano la dittatura del capitale su tutti i popoli del mondo e, quindi, la più sistematica oppressione dei paesi capitalistamente più deboli e delle piccole nazioni da parte di un pugno di grandi paesi da cui dipendono l'ordine e il disordine mondiale. Senza la discesa sul terreno della lotta di classe e, in prospettiva, rivoluzionaria, del proletariato dei paesi capitalistamente più forti, la lotta, pur se generosa e tenace dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo, incontrerà ostacoli enormi – come li incontrò la rivoluzione proletaria in Russia dal 1917 in poi, pur se vittoriosa nel proprio paese – ad indirizzarsi sulla strada dell'emancipazione generale dal capitalismo, unica strada per farla finita con ogni tipo di oppressione e per superare definitivamente la divisione sociale in classi contrapposte.

LA PROSPETTIVA DELLA LOTTA DI CLASSE PROLETARIA INTERNAZIONALE NON CANCELLA LA LOTTA DI CLASSE A LIVELLO NAZIONALE

Secondo il *Manifesto* del 1848 il proletariato lotta – deve lottare – prima di tutto contro la propria borghesia; è solo sulla base di questa lotta classista che può nascere e svilupparsi la solidarietà tra proletari dei diversi paesi. Il motto "proletari di tutti i paesi unitevi!" è un **punto d'arrivo** della lotta di classe internazionale dei proletari dei diversi paesi, **non** un punto di **partenza**. Resta il fatto che il proletariato del paese che ne opprime un altro, può dimostrare al proletariato del paese oppresso di essere solidale, fratello di classe, parte della stessa classe proletaria internazionale, soltanto attraverso la **sua** lotta contro la **propria** borghesia. E' dovere del proletariato del paese oppressore lottare contro la propria borghesia non solo perché è la classe dei capitalisti che lo sfrutta direttamente, ma anche perché la propria borghesia opprime altri popoli, e quindi altri proletari che sono invece storicamente gli unici alleati nella lotta generale per l'emancipazione dal lavoro salariato.

La fine delle vecchie forme di colonialismo e il corrispondente sviluppo imperialista del capitalismo non hanno attenuato l'oppressione nazionale né da parte delle borghesie imperialiste, né da parte delle borghesie nazionali che hanno ambizioni di supremazia regionale, come non hanno attenuato il militarismo e il dispotismo sociale di stampo borghese, aldilà dell'evoluzione democratica dei diversi regimi borghesi. All'oppressione sociale fondamentale nella società borghese, che è quella salariale, si sono aggiunte e aggravate altre oppressioni (della donna, nazionale, razziale, etnica, religiosa ecc.), derivanti sia dalla lotta di concor-

renza fra le borghesie dei diversi paesi, sia dalla lotta contro le masse contadine e proletarie di ogni paese per sottometerle agli interessi borghesi regionalmente o internazionalmente dominanti. Questa lotta della borghesia contro il proletariato, nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, nonostante sia aumentata anche la pressione delle borghesie più forti nei confronti delle borghesie più deboli, non ha cancellato i caratteri fondamentali del capitalismo che sono radicati nello sfruttamento della forza lavoro salariata resa sempre più schiava del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti di produzione e sociali. Che la classe borghese di un paese sia più o meno forte rispetto alle classi borghesi di altri paesi, non toglie che in ciascun paese il potere borghese si sia sempre più concentrato e centralizzato aumentando di fatto il dispotismo di fabbrica e il dispotismo sociale, dunque ogni forma di oppressione la cui vittima principale è inesorabilmente il proletariato. Caso mai, nei paesi più deboli rispetto ai paesi imperialisti che sono di fatto i padroni del mondo, il proletariato subisce inevitabilmente un'oppressione sociale più dura spesso accompagnata dalle altre oppressioni ricordate, nazionale, razziale, religiosa ecc.

I comunisti sono, da sempre, contro tutte le oppressioni esistenti nella società divisa in classi e non solo contro l'oppressione salariale di cui soffre il proletariato di ogni paese; naturalmente sono sempre contro l'oppressione di un popolo da parte di un altro popolo, ma non per questo confondono gli interessi di classe proletari con gli interessi delle altre classi sociali, e della borghesia in particolare. Il punto di vista dei comunisti è un punto di **vista di classe**, non interclassista, non "moralista", "umanitario", "caritatevole", "compassionevole" né derivante da un falso concetto di "giustizia sociale" e di "libertà" che in regime capitalista sono impossibili; perciò la lotta proletaria contro l'oppressione borghese è lotta contro *la classe borghese* che è classe dominante in forza della proprietà dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione e dell'appropriazione privata di tutti i prodotti del lavoro umano, di tutta la terra, dei mari e dei cieli. Tale dominio è esercitato concretamente attraverso la forza militare e la concentrazione del potere nello Stato di ogni paese. Le masse proletarie subiscono questo potere e questa oppressione perché spossessate di ogni risorsa di sopravvivenza, tenute divise attraverso la concorrenza al loro interno e sottomesse, ideologicamente e organizzativamente, grazie alle diverse forme di influenza messe in opera dalle classi dominanti borghesi e dalle forze opportuniste sui piani economico, sociale, politico e religioso. Ma la forza oggettiva, e storica, del proletariato, sta proprio nella sua condizione-base di essere la classe produttrice per eccellenza e di costituire ormai la maggioranza di ogni popolazione. Tale forza, attualmente ancora virtuale, potrà trasformarsi in forza cinetica, storicamente attiva, quando si indirizzerà – come già è avvenuto in precedenti svolti storici – nella prospettiva della lotta di emancipazione dalla moderna schiavitù salariale.

I comunisti poggiano la lotta per l'emancipazione dell'intera specie umana da ogni divisione di classe, e quindi da ogni oppressione di classe, sulla lotta della classe del proletariato, unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna perché è la vera classe produttrice di questa società e perché non ha nulla da difendere nella società borghese, ma ha tutto l'interesse – e la potenziale forza sociale – per superare ogni divisione della società in classi contrappo-

(13) *Ibidem*.

ste. Il superamento definitivo di ogni forma di oppressione non avverrà se non con la distruzione della società borghese, ultima società storicamente divisa in classi, e sostituendo definitivamente il modo di produzione capitalistico con il modo di produzione comunista.

I comunisti sanno che la lotta per raggiungere questo obiettivo storico non è la lotta di classe del proletariato contro la borghesia solo del proprio paese, ma è la lotta di classe del proletariato **a livello internazionale portata fino in fondo, fino alla vittoria della dittatura internazionale del proletariato** per la quale è indispensabile che il proletariato abbia come guida il **partito politico di classe**, il partito comunista, internazionale e internazionalista, guida non solo teorica e ideologica, ma anche pratica e organizzativa in campo sociale, come in quello politico e, ragione di più, militare. Sanno, però, che il proletariato potrà elevare la sua lotta contro la propria borghesia al livello politico generale, quindi per la conquista del potere politico, solo grazie alla maturazione dei fattori sociali e politici che permetteranno ai reparti più avanzati del proletariato di ogni paese di condurre – sotto la guida e l’influenza del partito comunista internazionale – la gran parte del proletariato nella lotta di classe, organizzata sia sul terreno immediato che sul terreno politico, contro la propria borghesia. Ma è storicamente dimostrato che la lotta rivoluzionaria del proletariato non potrà scatenarsi e svilupparsi simultaneamente in tutti i paesi del mondo, o in un gran numero di paesi, proprio per il diseguale sviluppo del capitalismo nei diversi paesi e della inevitabile maturazione diseguale delle contraddizioni e dei fattori economici, sociali e politici che porteranno gli antagonismi di classe alla loro esplosione sociale. La stessa cosa avviene per la lotta di classe del proletariato: per quanto i collegamenti tra le economie e i paesi capitalistici nell’epoca imperialista siano molto più stretti di un tempo, facilitando le comunicazioni fra di loro e la reciproca influenza, e per quanto questi più stretti legami possano facilitare il contagio delle contraddizioni sociali e delle reazioni proletarie alle situazioni intollerabili create dalle difficoltà economiche capitalistiche, l’incendio della lotta proletaria di classe partirà sempre da un paese per poi, a condizioni favorevoli, propagarsi agli altri paesi. La velocità della propagazione della lotta di classe e la sua estensione ai diversi paesi non dipende dalla volontà cospirativa di gruppi rivoluzionari né dall’estensione della propaganda comunista nelle file proletarie dei diversi paesi. Lo scatenamento della lotta di classe, per di più rivoluzionaria, è dovuto alla dinamica estremamente complessa di fattori materiali che in determinati svolti storici trovano la combinazione favorevole e un proletariato preparato a sviluppare la lotta, che già è spinto a fare per sopravvivere nella società borghese, sul piano più generale e politico: la lotta di classe del proletariato è la lotta di difesa economica immediata che trascende sul piano politico ponendo di fatto il problema del potere politico centrale; “*la lotta del proletariato contro la borghesia* – afferma il *Manifesto* del 1848 – *è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E’ naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigliarsi con la propria borghesia*” (14). Concetto ribadito con estrema chiarezza da Marx nella sua aspra *Critica al Programma di Gotha* (1875) in cui, tra gli altri, attacca senza mezzi termini il quinto punto del programma di Gotha in cui si afferma che “la classe operaia opera per la propria liberazione anzitutto nell’ambito dell’odierno Stato nazionale, consapevole che il necessario risultato del suo sforzo, che è comune ai lavoratori di tutti i paesi civili, sarà l’affratellamento internazionale dei popoli”; qui Marx afferma invece che la classe operaia, per avere la possibilità di com-

battere, “si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, *come classe*, e che l’interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta”.

Abbiamo sottolineato apposta il termine *campo immediato* della sua lotta, perché nella concezione marxista la *classe* operaia, dal punto di vista delle sue condizioni sociali e della sua lotta per liberarsi dalla schiavitù salariale, è prima di tutto internazionalista. “Per questo – continua Marx – la sua lotta di classe è nazionale, come dice il ‘Manifesto comunista’, *non per il contenuto, ma per la forma*”! (15). Che fine aveva fatto, dunque, l’internazionalismo nel Programma di Gotha? Si riduceva “alla coscienza che il risultato”, in questo caso della lotta della classe operaia tedesca, “sarà ‘l’affratellamento internazionale dei popoli’, frase presa a prestito dalla borghese Lega per la libertà e per la pace, e che deve passare come equivalente dell’affratellamento internazionale delle classi operaie nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque, delle *funzioni internazionali* della classe operaia tedesca!”

All’opportunismo di tipo lassalliano con le sue posizioni “nazionaliste”, ha fatto da contraltare un’altra tendenza opportunistica secondo la quale la posizione marxista sarebbe superata in quanto lo sviluppo del capitalismo, avvolgendo strettamente i paesi del mondo intero e spingendo le borghesie dei diversi paesi ad alleanze sempre più strette in funzione antiproletaria, toglierebbe al proletariato di un solo paese la forza di battersi sul terreno di classe contro la propria borghesia nazionale; dovendosi, quindi, vedere fin da subito con le borghesie dei diversi paesi con le quali la borghesia del proprio paese è alleata, dovrebbe – prima di intraprendere la lotta nazionale – stringere legami e accordi con i proletariati degli altri paesi per scatenare la lotta di classe internazionale. Secondo questa visione, la classe operaia per condurre con successo la sua lotta, dovrebbe saltare la fase dell’organizzazione in “casa propria”, che è il campo immediato della sua lotta, e porsi fin dall’inizio sul piano più alto, internazionale. Questa tendenza, in realtà, scambia la forma con il contenuto. Per il marxismo il contenuto della lotta di classe per la classe operaia è internazionalista, ma la forma non può che essere all’inizio nazionale, perché le condizioni storiche dello sviluppo dell’economia della società e della formazione degli Stati borghesi poggiano su basi nazionali. “La borghesia moderna”, si legge nel *Manifesto* del 1848, “è essa stessa il prodotto d’un lungo processo di sviluppo, d’una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico” e, “dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo nello stato rappresentativo”.

Ma questo dominio politico della classe borghese – espresso attraverso il potere statale che “non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese” – non poteva e non può attuarsi che sulla base della società divisa in classi in cui lo sviluppo economico di ogni paese, ereditando dalla società feudale mezzi di produzione e di scambio già esistenti e, quindi, condizioni di sviluppo precedenti del tutto ineguali, non faceva che esaltare le differenze dividendo il mondo tra paesi civili e poi supersviluppati capitalistamente e paesi barbari e

(14) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi, Torino 1962, p. 115.

(15) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 35-6.

capitalisticamente arretrati.

Ineguaglianza di sviluppo che ha determinato la formazione di Stati nazionali più forti e dominanti e Stati nazionali più deboli e dominati, rappresentazione essenziale a livello politico della forza economica e nazionale di ogni Stato. Per quanto l'economia capitalistica progredisca sempre più sul terreno di un mercato che è incontestabilmente mondiale, non è in grado di offrire alla classe borghese, che dell'economia capitalistica gode tutti i vantaggi sociali, la via per superare le proprie contraddizioni: tra produzione sociale e appropriazione privata, tra capitale e lavoro salariato, tra città e campagna, tra nazione e nazione, tra borghesia di un paese e le borghesie straniere.

Un paese, definito da un potere statale e da interessi nazionali borghesi da sviluppare mondialmente e da difendere, è il campo immediato dello scontro di classe tra borghesia dominante e proletariato: non si può prescindere da questa realtà. Il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, "si sviluppa nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia" (*Manifesto*, 1848); gli operai vivono "solo fintantoché trovano lavoro" e "trovano lavoro fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale". Semplici accessori delle macchine e dei mezzi di produzione, gli operai, "asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona", formano prima di tutto una classe *per* il capitale.

La lotta operaia non può che partire da queste condizioni immediate e potrà elevarsi a lotta di classe solo grazie al collegamento tra operai delle diverse fabbriche e località; le molte lotte locali, se hanno dappertutto "uguale carattere", uguale *contenuto classista*, possono essere centralizzate nella forma di una lotta nazionale. Tutto questo stadio di sviluppo della lotta operaia non può essere saltato; in determinate condizioni storiche molto favorevoli questo sviluppo può essere molto rapido, in altre condizioni storiche, come le attuali, questo sviluppo è ancora piuttosto lontano e di là da venire; ma, in ogni caso, è materialisticamente certo che la lotta di classe proletaria non potrà ripresentarsi sulla scena storica se non passando in un primo tempo come *lotta nazionale*, contro la *propria* borghesia.

Per non essere internazionalista a parole, ma nei fatti, il proletariato di ogni paese deve lottare prima di tutto contro la propria borghesia; è questa lotta che pone le basi per l'unione dei proletari di tutti i paesi.

Il marxismo non è l'analisi del capitalismo dell'Ottocento da "aggiornare" deducendo altre tesi e altre teorie dai dati di un capitalismo che si è via via sviluppato, ma è la **teoria** della rivoluzione proletaria nella moderna società capitalistica di cui sono stati previsti l'intero sviluppo fino alle conseguenze più estreme, le crisi economiche non solo a livello di ciascun paese ma a livello mondiale, le guerre regionali e mondiali e la rivoluzione proletaria che, per vincere definitivamente il capitalismo, dovrà essere internazionale, ma che potrà iniziare anche da un solo punto, un solo paese e non necessariamente da quello capitalisticamente più sviluppato, come già successe con la Comune di Parigi nel 1871 e con la Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917.

Sostenere che la vera lotta proletaria antiborghese e, quindi anticapitalistica, che i proletari palestinesi sono chiamati a fare è solo la lotta *insieme* ai proletari israeliani e ai proletari di tutti gli altri paesi, compresi quelli imperialisti, è come credere che nell'epoca dell'imperialismo siano svaniti i capitalismi nazionali, che esista soltanto una specie di "superimperialismo" che domina il mondo e, di conseguenza, che la lotta "nazionale" del proletariato, nel senso del *Manifesto*, non abbia più possibilità di sviluppo in lotta internazionale; come dire che la lotta di classe del

proletariato a livello "nazionale" non avrà più alcun senso e dovrà essere sostituita fin dal suo primo accenno in una lotta (se non sostanzialmente, almeno formalmente) "internazionale".

Vorrebbe dire che i proletari palestinesi – e, come loro, altri proletari in condizioni simili – lasciati completamente soli, sia dai proletari israeliani che dai proletari europei e nordamericani, di fronte ai sistematici attacchi alla loro stessa esistenza, continueranno ad essere oppressi e massacrati per un tempo infinito senza doversi organizzare e reagire, in attesa che i proletari ebrei israeliani, per cominciare, mettano a repentaglio tutti i vantaggi economici, sociali e politici con cui la borghesia ebraica li tiene avvinti alla propria difesa, e scendano in lotta contro la propria borghesia nazionale e le borghesie imperialiste che la sostengono.

Questa posizione condanna a vita il proletariato palestinese, ed assolve di fatto la viltà del proletariato israeliano e giustifica l'oppressione e la repressione israeliana nei confronti dei palestinesi; è una posizione che costringe il proletariato palestinese ad essere perennemente prigioniero delle forze borghesi nazionaliste e confessionali che adottano politiche conciliatrici e collaborazioniste, come quelle della cosiddetta

Autorità Palestinese di Cisgiordania, con i supposti "nemici" borghesi di Tel Aviv o delle altre capitali arabe o imperialiste; o politiche di contrasto armato, come quelle degli islamisti di Hamas a Gaza o di Hezbollah nel Libano, affogando gli interessi di classe nella rete degli interessi nazionalistici borghesi sia di marca palestinese sia di marca israeliana o di qualsiasi altra nazione.

E' una posizione, inoltre, che rafforza l'asservimento dei proletari israeliani alla propria borghesia, lasciando un enorme spazio alla deleteria influenza della borghesia palestinese sul proprio proletariato, di una borghesia vigliacca che vende sistematicamente il proprio proletariato al capitalismo che di volta in volta gli consente di portare avanti la sua sporca bisogna, saudita, giordano, siriano, libanese, egiziano, tunisino, iraniano, europeo, russo o americano che sia.

Nella realtà vera e non nelle fantasticherie di facili enunciazioni del tutto vuote, il proletariato palestinese ha di fronte a sé, come nemico numero uno, la borghesia palestinese, la propria borghesia *nazionale*, e non potrà mai conquistare il terreno della lotta di classe *se non se la sbrigherà innanzitutto con la propria borghesia* (come a suo tempo fece, durante la guerra franco-prussiana, il proletariato parigino con la Comune di Parigi); solo in questo modo conquisterà la fiducia nelle proprie forze e conquisterà la fiducia anche dei proletari degli altri paesi, scuotendo, forse, lo stesso proletariato israeliano dal suo torpore e dalla sua falsa sicurezza sociale.

IL MITO DI UNO STATO UNICO IN TERRA DI PALESTINA...

Prima di entrare nel vivo di questa questione, vale la pena riprendere anche sinteticamente il concetto marxista di Stato. Il primo paragrafo del primo capitolo dello scritto di Lenin *Stato e rivoluzione* si intitola: 1. *Lo Stato, prodotto dell'antagonismo inconciliabile tra le classi*. Lenin riprende, qui, il famoso passo di Engels (da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*) in cui quest'ultimo sottolinea che lo Stato è "un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi

antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'ordine; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato". Dunque lo Stato non è altro che "il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi", e soltanto *in apparenza* si pone al di sopra delle classi e della società, e soltanto in apparenza svolge il ruolo di "organo della *conciliazione* delle classi" (16).

Per il marxismo, e continuiamo a citare da Engels, capitolo IX, *Barbarie e civiltà*, "lo Stato si caratterizza in primo luogo con la classificazione degli individui *secondo il territorio*", e in secondo luogo esso "è l'istituzione di una *forza pubblica* (...)" che "non consiste solo in uomini armati, ma anche in accessori materiali, in prigionieri e in palazzi di giustizia di ogni genere", una forza pubblica che "si rafforza a misura che gli antagonismi di classe diventano più acuti in seno allo Stato, e che lo Stato vicino diventa più possente e più popoloso; basti esaminare la nostra Europa di oggi, nella quale la lotta delle classi e la concorrenza delle conquiste hanno portato la forza pubblica a tale altezza che essa minaccia di assorbire la società intera e lo Stato stesso" (17). Qui è già tracciato l'inevitabile sviluppo del militarismo in un corso storico che porta il capitalismo al suo stadio estremo, l'ultimo, quello dell'imperialismo, come dirà Lenin.

Per il marxismo, sottolinea Lenin, "lo Stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione moderando il conflitto fra le classi" (18). La posizione secondo la quale lo Stato sarebbe al di sopra delle classi e della società e, perciò, avrebbe il potere di conciliare gli interessi contrapposti fra le classi, è una posizione opportunistica che maschera la realtà e che contribuisce ad ingannare le classi oppresse – che costituiscono la maggioranza della popolazione – illudendole che attraverso "lo Stato" – in realtà, organo del dominio di classe borghese – sia possibile, attraverso tutta una serie di mediazioni politiche, ottenere l'armonia sociale tra le classi, il rispetto degli interessi delle diverse classi, la collaborazione pacifica e volontaria fra le classi.

"Poiché lo Stato – continua Engels – è nato dal bisogno di frenare gli antagonismi delle classi, ma contemporaneamente essendo nato in mezzo al conflitto stesso, in linea generale è niente più che lo Stato della classe più forte, di quella che regna economicamente e che a mezzo dello Stato diventa anche la classe preponderante *dal punto di vista politico*, e crea per questo mezzi nuovi per subordinare e sfruttare la classe oppresa". Non solo lo Stato antico e lo Stato feudale erano organi dello sfruttamento degli schiavi e dei servi, ma anche "lo Stato rappresentativo di oggi è lo strumento dello sfruttamento del salariato da parte del capitale" (19). Lo Stato moderno, lo Stato borghese è "una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza", per "la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori" (Lenin, *Stato e rivoluzione*). Dunque, la macchina statale moderna non è altro che lo strumento più efficace, perché centralizzato e armato, in mano alla classe borghese dominante: questo speciale strumento di sfruttamento della classe oppresa, nella società divisa in classi è l'organo specifico e centralizzato del dominio di classe borghese.

Ma, come sottolineano Engels e Lenin, lo Stato non è soltanto il potere centralizzato della classe dominante bor-

ghese atto allo sfruttamento della classe oppressa; è anche lo strumento necessario nella lotta di concorrenza nelle conquiste dei mercati del mondo: i mercati, per la borghesia capitalistica, non sono che territori economici che, nello sviluppo incessante del capitalismo, costituiscono *nello stesso tempo* territori sottoposti al dominio di una classe borghese nazionale, e del suo Stato, e territori di conquista da parte di classi borghesi nazionali economicamente, politicamente e militarmente più forti e dominanti.

Nella regione denominata Palestina è la classe borghese ebraica che ha avuto la forza di costituirsi classe borghese dominante formando un proprio Stato moderno su un territorio conquistato e difeso con le armi nella lotta di concorrenza contro borghesie "straniere" (a cominciare da quella palestinese alla quale ha strappato il territorio sul quale formare il proprio Stato di Israele, e poi contro le borghesie egiziana, libanese, giordana, siriana ecc., variamente coalizzate per contenere la spinta espansionistica della borghesia israeliana) e, contemporaneamente, contro le masse e in particolare il proletariato palestinese e degli altri paesi, servendosi – come già affermava il *Manifesto* di Marx-Engels – del proprio proletariato, coinvolgendolo e trascinandolo in questa lotta con ogni mezzo economico, sociale e repressivo.

La formazione del mercato nazionale è stata la prima fase dello sviluppo del capitalismo; ma il modo di produzione capitalistico, storicamente, mentre si sviluppa come economia nazionale, è spinto a conquistare territori economici al di fuori dei propri confini nazionali, tende a superare le barriere nazionali internazionalizzandosi: il mercato nazionale, da che è stato il propulsore dello sviluppo economico nazionale e base per la sua estensione a livello internazionale, è diventato parte di un mercato sempre più internazionale dipendendone sempre più. Mercato capitalistico significa concorrenza capitalistica, significa lotta di concorrenza e più si allarga il mercato, più il mercato diventa internazionale più la concorrenza si acuisce, più la lotta tra borghesie nazionali diventa violenta: *la borghesia è sempre in lotta*, afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, "contro le parti della stessa *borghesia* i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri" (20).

La classe borghese di ogni paese tende a farsi classe dominante all'interno di un *territorio* e ad istituire una propria *forza pubblica armata* a difesa dei propri interessi di classe sia contro *parti della sua stessa classe* "i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria" – e, nello sviluppo del capitalismo, gli interessi della grande industria si combinano con, o vengono soppiantati da, gli interessi del capitale finanziario – che contro l'unica classe sociale che ha dimostrato storicamente di avere la forza di reagire all'oppressione capitalistica con la lotta di classe fino alla guerra civile e all'aperta rivoluzione: la classe del proletariato.

Il fatto che il proletariato ebraico si sia fatto incapsulare nella strenua difesa degli interessi nazionali della propria borghesia ebraica, facilitando il proprio asservimento alla borghesia nazionale, non cancella la realtà dell'oppressione

(16) Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere*, vol. 25, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 366-7.

(17) F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Ed. Fasani, 1945, p. 196-7.

(18) Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 367.

(19) F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 198.

(20) Marx-Engels, *Manifesto...*, cit., p. 113.

salariale cui è sottoposto come qualsiasi altro proletariato al mondo, né cancella la funzione repressiva dello Stato di Israele nei suoi confronti come nei confronti delle masse proletarie e contadine palestinesi, vere vittime sacrificali sull'altare del profitto capitalistico, briciole del quale profittò la borghesia israeliana ha usato e usa per corrompere il proprio proletariato.

La formazione dello Stato borghese moderno costituisce per la classe dominante borghese una necessità sia per limitare e contenere gli antagonismi sociali all'interno di un ordine funzionale al modo di produzione capitalistico e al suo inesorabile sviluppo, sia per lottare contro ogni borghesia straniera con le forze armate in esso concentrate, sia per asservire in modo crescente le grandi masse lavoratrici del proprio paese, innanzitutto, e degli altri paesi grazie allo sviluppo del capitalismo a livello internazionale, e il cui sfruttamento salariale è l'obiettivo principale di ogni classe dominante borghese. "Lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale", sostiene senza mezzi termini Engels, ne *L'origine della famiglia...*; è una "forza repressiva particolare" del proletariato da parte della borghesia, e in quanto forza repressiva particolare non potrà mai essere *riformato* a favore delle grandi masse sfruttate, ma dovrà essere *soppresso* e sostituito con un una "forza repressiva particolare" della borghesia da parte del proletariato, classe che con la rivoluzione si farà classe dominante erigendo sulle macerie dello Stato borghese la dittatura del proletariato.

La lotta della borghesia ebraica al fine di ritagliarsi un proprio territorio e formare una propria patria nell'unica zona al mondo in cui era possibile un'operazione del genere, la Palestina, non avrebbe avuto successo se non fosse stata sostenuta dalle potenze imperialistiche vincitrici nella seconda guerra mondiale, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia e, soprattutto, dagli Stati Uniti. Lo Stato di Israele, nato nel 1948, era destinato a diventare un gendarme al servizio dell'imperialismo mondiale con il compito di essere perno della difesa degli interessi imperialistici in una delle zone strategiche più turbolente del mondo; un servizio per il quale la borghesia israeliana veniva ripagata con la più grande libertà di manovra a proprio specifico vantaggio in termini territoriali e in termini di repressione. La *forza repressiva particolare* attuata dallo Stato di Israele contro le masse palestinesi che si opponevano e si oppongono alla sua brutale espansione, e contro la classe proletaria palestinese in particolare che, anche se costretta sempre più in condizioni di sopravvivenza intollerabili, continuava e continua a rivoltarsi contro l'oppressione israeliana, non ha trovato, in settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, né una forza borghese palestinese contrapposta, in grado di portare la lotta per l'autodeterminazione nazionale alla formazione di uno Stato indipendente in un proprio territorio, né una forza proletaria rivoluzionaria che, data la tragica sconfitta internazionale del movimento comunista rivoluzionario negli anni Venti del secolo scorso, non ha avuto la possibilità di coagularsi intorno al programma comunista rivoluzionario e, perciò, al partito di classe.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, fino all'inizio degli anni Settanta, nel quadro delle lotte anticoloniali dei popoli dell'Africa e dell'Asia si sarebbe potuto inserire anche un movimento nazionalrivoluzionario della borghesia palestinese; ma ciò non avvenne. La borghesia palestinese, intimamente mercenaria e vigliacca, non è stata in grado nemmeno di usare il sangue che l'indomito proletariato palestinese ha versato a fiumi per raggiungere lo scopo che ogni borghesia storicamente si è posta: la formazione di uno Stato politico indipendente con un territorio

definito. Essa ha invece barattato con le borghesie "straniere", a cominciare da quella israeliana che non ha mai smesso, d'altra parte, di esercitare la repressione sociale e armata contro di essa, il sangue del proprio proletariato per un commercio di bassa lega: sedersi ai tavoli dei negoziati con le grandi potenze, avere un posto all'Onu e magari un premio Nobel per la pace ma, soprattutto, ottenere da Israele e dalle grandi potenze imperialistiche il permesso di sfruttare, sebbene in misura dimensionata, anch'essa il proprio proletariato offrendo in garanzia il controllo maggiore possibile su di esso. Dati questi presupposti, non solo la borghesia palestinese non sarebbe riuscita e non poteva riuscire a conquistare con la propria lotta nel territorio chiamato Palestina uno Stato indipendente, degno di questo nome, a fianco dello Stato di Israele, ma non ci riuscirà mai anche se alcuni paesi, come la Svezia, e alcuni parlamenti, come quello inglese, spagnolo e francese, hanno "votato" il riconoscimento formale dello "Stato di Palestina". Gli stessi presupposti depongono a sfavore dell'eventualità di un unico Stato in terra di Palestina, sia esso immaginato come uno stato laico, democratico, federale, multi-etnico e multireligioso, o uno stato reazionario, fortemente centralizzato e caratterizzato da un confessionarismo di tipo ebraico piuttosto che islamico. Sono tali e tanto acute le contraddizioni accumulate in quella regione, e tali e tanti gli interessi contrapposti da parte delle potenze regionali (e Israele è una di queste) e imperialistiche mondiali, da portare questi scontri incrociati a livelli che soltanto una nuova guerra mondiale, rimettendo in causa l'attuale "disordine mondiale", potrebbe rimescolare le carte e imporre, insieme ad un "nuovo ordine mondiale" anche una nuova spartizione territoriale nel Vicino e Medio Oriente. Ma questa è la peggiore delle ipotesi che la storia delle contraddizioni dello sviluppo del capitalismo e della sua forma imperialista possa prospettare.

L'altra ipotesi, quella proletaria, può emergere soltanto dalla prospettiva rivoluzionaria, anch'essa storicamente determinata, poiché le contraddizioni di cui è gonfio il grembo della società capitalistica spingono sul proscenio non solo le classi borghesi con i loro interessi e una forza di resistenza alla loro scomparsa dalla storia delle società umane, ma anche le classi proletarie di tutto il mondo, classi che rappresentano la contraddizione più profonda e decisiva della società moderna: il proletariato, la classe dei lavoratori salariati. Mentre nel capitalismo questi ultimi costituiscono, insieme al capitale, il motore della produzione ma nelle condizioni di completo asservimento e di totale schiavitù salariale, nella stessa società borghese rappresentano, nello stesso tempo, dialetticamente, la forza motrice del superamento della produzione mercantile, della schiavitù salariale, del completo asservimento della stragrande maggioranza degli esseri umani alle classi dominanti borghesi. Nella storia delle società divise in classi antagoniste, se la società borghese capitalistica rappresenta l'ultima delle società divise in classi, la classe del proletariato – la classe dei produttori dei senza-riserve e dei senza-patria – rappresenta storicamente l'*unica classe rivoluzionaria* di fronte alle classi dominanti legate al sistema capitalistico, alla proprietà privata, allo sfruttamento del lavoro salariato, all'appropriazione privata della ricchezza sociale.

La lotta del proletariato a difesa dei suoi interessi immediati di classe, quindi la lotta in quanto lavoratori salariati, ha posto storicamente non solo il problema della lotta per migliorare le loro condizioni di esistenza e di lavoro in questa società, ma il problema di superare quelle condizioni di esistenza e di lavoro organizzando la società non più sulla produzione di merci e, quindi, sugli interessi legati al

mercato, al denaro, alla proprietà privata, in sostanza al capitale e alla sua riproduzione e valorizzazione, ma sulla soddisfazione dei bisogni della specie che la produzione capitalistica calpesta sistematicamente a favore, appunto, del capitale. La classe del proletariato, perciò, vive storicamente due situazioni contraddittorie: è classe *per il capitale*, in quanto salariato, ed è classe *per sé*, ossia per la sua prospettiva rivoluzionaria che contiene la fine di ogni divisione della società in classi e, quindi, la fine anche del proletariato in quanto classe sociale. La lotta *di classe* del proletariato è la lotta che si indirizza nella prospettiva rivoluzionaria, nella prospettiva di farla finita con il capitalismo, con la società borghese, e con ogni rapporto sociale dipendente dalla divisione della società in classi, dunque con tutto ciò che contraddistingue la società capitalistica e la sua difesa: il potere politico borghese, lo Stato borghese, i suoi eserciti, le sue istituzioni, le sue forze economiche, le sue forze sociali ed ideologiche. La visione del proletariato e del futuro della sua lotta di classe è inevitabilmente una visione internazionale e internazionalista che non si fa ridurre nei confini di un paese e di uno Stato. Ciò non vuol dire che si debbano scavalcare situazioni e problemi specifici di carattere nazionale come se non esistessero. E' un fatto che la repressione della classe dominante israeliana non si ferma sul piano dei rapporti di produzione e, quindi, contro il proprio proletariato in quanto forza lavoro salariata da sfruttare il più possibile e il più a lungo possibile, ma si estende al proletariato palestinese e a tutti i proletari di altre nazionalità che immigrano in Israele per trovare lavoro e sopravvivere in modo meno misero che nei paesi da cui emigrano. Israele, per la forza economica che rappresenta e per il ruolo di difensore dell'ordine imperialistico mondiale che svolge in particolare nell'area mediorientale, partecipa in modo attivo alla repressione del proletariato di ogni altro paese; perciò lo Stato israeliano non è soltanto nemico delle masse palestinesi e dello stesso proletariato israeliano, ma è nemico dei proletari di tutti i paesi come lo è qualsiasi Stato borghese. Nei confronti dei proletari palestinesi, la *forza repressiva particolare* dello Stato israeliano combina l'oppressione salariale con l'oppressione nazionale: a questa doppia oppressione il proletariato palestinese non potendo reagire come forza di classe, perché mancano le organizzazioni di difesa classiste e un influente partito di classe, reagisce con mezzi primitivi – come durante l'intifada –, col mezzo del terrorismo individuale o, con mezzi politici e armati caratteristici delle formazioni borghesi o piccoloborghesi. Finché non si libererà dell'influenza delle tendenze politiche sociali legate alla conservazione del capitalismo sotto le bandiere di un nazionalismo che ha perduto da tempo la sua spinta storica progressiva, o sotto le bandiere del confessionalismo religioso che lo imbriglia ancor più al carro della schiavitù salariale, il proletariato palestinese continuerà a versare il proprio sangue non per sé e per la propria causa, ma per la sua borghesia che altri interessi non ha che quelli di sfruttare ogni occasione anche modesta per ritagliarsi un privilegio sociale in più, una quota di profitto anche se misera e concessa dalla più forte e dominante borghesia israeliana.

... E IL MITO DEI DUE STATI INDIPENDENTI IN TERRA DI PALESTINA

Sventolare il mito dei due Stati, uno israeliano e uno palestinese, negli stessi territori, è stato uno dei *leit motiv* della politica imperialista demandata all'ONU fin dal 1947; con la proclamazione dello Stato di Israele nel 1948 e la prima guerra arabo-israeliana, persa dalla coalizione degli

Stati arabi, i “piani” anglo-francesi per la spartizione di quella terra in due Stati – Israele da una parte e Palestina dall'altra – sono saltati completamente perché, in sostanza, nessuna potenza imperialista voleva rinunciare a fare di Israele la propria testa di ponte in una regione di massima importanza strategica e il nuovo “gendarme della regione” per conto dell'Occidente, e nessuno Stato arabo voleva rinunciare a conquistare nella regione una propria supremazia (l'Egitto in particolare, ma anche l'Arabia Saudita) approfittando delle evidenti difficoltà di dominio da parte delle vecchie potenze coloniali (Gran Bretagna e Francia) nonostante la loro vittoria militare nella seconda guerra imperialista mondiale.

Il nazionalismo radicale palestinese, di fatto, sorto e sviluppatosi in condizioni particolarmente difficili a causa della concentrazione, nel territorio chiamato Palestina, degli interessi capitalistici contrastanti di tutte le potenze imperialiste mondiali vincitrici della guerra 1939-1945, dagli Stati Uniti alla Russia, passando per la Gran Bretagna e la Francia, e a causa della sua frammentazione in tanti gruppi divisi da interessi economici legati alle porzioni di terra possedute, ai diversi interessi commerciali, ad origini tribali, religiose e culturali spesso opposte le une alle altre, non troverà mai uno sbocco politico unitario come ad esempio quello algerino (che se la doveva vedere soprattutto con una sola potenza colonialista, quella francese); è stato un nazionalismo che non ha raggiunto mai il livello “rivoluzionario”, seppur borghese, del movimento anticolonialista algerino che, negli anni Cinquanta, era stato di esempio nel mondo arabo. Tanto meno l'associazione nell'OLP delle maggiori formazioni politico-guerrigliere palestinesi, voluta e sostenuta dalla Lega Araba alla fine degli anni Sessanta, riuscirà a dare al nazionalismo palestinese un'identità indipendente e “rivoluzionaria”: essa dipenderà fin dall'inizio dagli Stati arabi che l'hanno foraggiata e sostenuta e che, pur essendo fra di loro in contrasto come è logico per ogni Stato borghese anche se a capitalismo non particolarmente sviluppato, avevano interesse a contenere l'aggressivo capitalismo israeliano e, *nello stesso tempo*, a controllare le masse contadine e proletarie palestinesi che con i loro movimenti armati potevano influenzare e spingere alla rivolta le masse contadine e proletarie arabe dei diversi paesi della regione. Per di più, l'OLP fin dal 1970, perciò poco dopo la sua formazione, ha iniziato una collaborazione *segreta* con i servizi segreti americani, a riprova che la sua funzione fondamentale è stata sempre quella di controllare il movimento armato palestinese come forza controrivoluzionaria e votata a soddisfare non tanto l'ambizione di un effettivo Stato indipendente eretto sulle macerie dello Stato di Israele (immagine esclusivamente propagandistica sventolata per decenni dalla borghesia radicale palestinese), ma di ritagliarsi “*uno spazio e un ruolo meno marginali nel concerto delle borghesie della regione; e di guadagnarsi, sia pure rinunciando alle proprie originarie ambizioni ed accontentandosi di un mezzo-Stato, la possibilità di accedere ad una quota maggiore del plusvalore totale prodotto in Medio Oriente*” (21).

Gli avvenimenti che portarono alle tragiche sconfitte del

(21) Vedi l'articolo *Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletariati del mondo contro tutte le classi borghesi. Ai proletari israeliani, ai proletari palestinesi, ai proletari d'Europa e d'America!*, cit.

1970 (Settembre nero ad Amman), del 1976 (il massacro di Tall el-Zaatar) e del 1982 (Libano), hanno dimostrato che la tenace lotta delle masse proletarie palestinesi e non solo palestinesi, poteva comunque costituire in qualche occasione un pericoloso contagio che ogni borghesia araba aveva tutto l'interesse di spegnere sul nascere. Le condizioni favorevoli al movimento nazionalista palestinese non si sono verificate e a questo hanno contribuito anche le formazioni che costituivano la "resistenza palestinese" che in realtà hanno tradito le lotte delle masse palestinesi conducendole alla sconfitta; si sono verificate, dunque, condizioni sempre più sfavorevoli indirizzando non solo il contadino e il proletariato palestinese, ma la stragrande maggioranza della popolazione palestinese della Cisgiordania e di Gaza, nel tunnel del martirologio predestinato. Oggetto di faide interborghesi, della repressione, da parte dell'OLP prima e, poi, dell'Autorità Palestinese in Cisgiordania, per chi si ribella alla pacificazione contrattata con le borghesie di mezzo mondo o da parte di Hamas a Gaza per ragioni simili; oggetto della sistematica repressione israeliana che di volta in volta li trasforma in carne da macello, i contadini poveri e i proletari palestinesi, martoriati e ingannati per decenni, passano da una falsa tregua ad un'altra, dalle case distrutte alla loro ricostruzione per vedersene distrutte nuovamente, dai campi coltivati a fatica alla loro deprezzazione da parte dei coloni ebrei istigati e sostenuti dal governo israeliano, non importa se conservatore o laburista, interessato ad annettersi pezzo a pezzo una parte sempre più ampia di territorio e, soprattutto, impedire – con il tacito assenso delle borghesie americana ed europee – che la "Palestina" possa esistere come territorio unitario con confini certi e riconosciuti.

Lo Stato di Palestina su che cosa poggerrebbe? Su un territorio in Cisgiordania frammentato, a macchia di leopardo, con villaggi e città che per collegarsi devono passare una continua frontiera, come tra la Cisgiordania e Gaza? Finché esiste ed esisterà lo Stato di Israele non potrà esistere lo Stato di Palestina, almeno nel senso in cui si definisce dal punto di vista borghese uno Stato; al massimo sarà uno Stato-dormitorio, una prigione a cielo aperto, un Bantustan deciso e permesso dal consenso delle potenze imperialiste mondiali e dalle potenze regionali che hanno e avranno tutto l'interesse a mantenere la popolazione palestinese sotto il controllo armato non solo di Israele ma anche degli Stati arabi vicini. La *Palestina* è un paese che non c'è, esiste solo nel mito, nell'immaginazione e nella propaganda di una borghesia vile e mercenaria che per i suoi parziali e meschini interessi come ieri offriva la propria terra ai denari degli ebrei e dei sionisti offre oggi sistematicamente le braccia e la vita dei proletari palestinesi al repressore di turno. D'altra parte, allo sfruttamento dei proletari palestinesi partecipano tutte le borghesie della regione, da quella palestinese a quella israeliana e alle altre borghesie arabe, e in tutti i decenni dalla fine della seconda guerra mondiale in poi tale sfruttamento ha potuto attuarsi senza l'esistenza di uno Stato nazionale palestinese.

Il mito di due Stati *nello stesso territorio* è uno dei temi che più hanno confuso, deviato e illuso le masse palestinesi spinte a lottare per sopravvivere in una terra che era anche la loro terra originaria. Abbiamo più volte scritto che l'obiettivo di una "patria indipendente" è stato trasformato dal nazionalismo palestinese in una *merce di scambio tra borghesi* (22) perdendo ogni carattere radicale e "antimperialista"; ecco quanto scrivevamo venticinque anni fa a sostegno di questa tesi.

"In un Medio Oriente a capitalismo già realizzato, un obiettivo del genere [la patria indipendente, NdR] non rive-

ste più, d'altra parte, carattere rivoluzionario, sia pure borghese, nel suo significato storico. Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in moderni proletari, *senzariserve* e *senzapatria* insieme, si è compiuto a cavallo del secondo conflitto mondiale – in parallelo alla rottura dei rapporti arcaici cui era vincolato il fellah egiziano come il contadino siriano ed al loro spossessamento – ed è terminato verso la fine degli anni '60 grazie soprattutto alla violenta pressione dell'imperialismo occidentale di cui Israele è stata la punta di lancia ma, dal punto di vista economico e sociale, fattore progressista di primaria importanza".

E, per quanto riguarda l'atteggiamento delle borghesie e dei poteri reazionari dell'area nei confronti del proletariato palestinese, facevamo un parallelo con la guerra franco-prussiana del 1870, quando prussiani e versagliesi agirono di comune accordo per stroncare l'insurrezione proletaria parigina del 1871, rilevando che "di fronte al fermento sovversivo delle masse giordano-palestinesi tutte le borghesie e i poteri reazionari della regione si sono tra di loro *confederati in un unico fronte antiproletario*. Il massacro del Settembre Nero è stato infatti il risultato della collaborazione operativa tra il governo di Amman, l'OLP ed il governo di Tel Aviv; collaborazione che si ripeterà nel massacro di Tall-el-Zaatar nel 1976 e a Beirut e nella guerra del Libano del 1982, vedendo questa volta l'intervento diretto della Siria al posto della Giordania". Affermavamo poi che:

"Il nazionalismo democratico palestinese poteva avere un significato progressista solo prima del 1970. Solo fino allora la lotta palestinese per uno Stato indipendente in terra di Palestina avrebbe potuto rappresentare uno stimolo nazionale-rivoluzionario di un movimento più generale che rimettesse in discussione l'intero assetto artificialmente imposto dall'imperialismo alla fine della seconda guerra mondiale. Questo sconvolgimento avrebbe messo in moto le contraddizioni di classe che lo stesso sviluppo capitalistico nella regione aveva già accumulato e che l'impianto di uno Stato capitalistico sviluppato, come Israele, concentrava sul terreno specifico della lotta fra classe proletaria e classi borghesi. La storia intrecciava così più saldamente il corso della lotta sociale del proletariato in quanto classe distinta da tutte le altre, e il corso dei movimenti radicali e non, delle classi e mezze classi borghesi.

"Ma lo svolgimento è stato molto meno favorevole al proletariato, e a noi comunisti. La 'decolonizzazione' da parte delle potenze europee – come è avvenuta in altre parti del mondo in cui esistevano colonie – ha lasciato in eredità alle popolazioni indigene un gigantesco groviglio di contraddizioni, dagli antagonismi etnici, religiosi e tribali a quelli nazionali. Popolazioni arretrate storicamente, dal punto di vista dello sviluppo economico, e perciò impreparate a dare a quelle contraddizioni una 'soluzione' stabile, per quanto sempre borghese. Soltanto Egitto e Algeria espressero classi borghesi sufficientemente in grado di imporsi con una caratterizzazione nazionale indipendente, e con la forza imposero il loro Stato, assumendo per questo un ruolo e un peso politico all'interno dei paesi arabi. E soltanto un paese, Israele, imposto dall'esterno come Stato-colono e imposto nel territorio di quella che era sommariamente la Palestina, in forza della sua maggiore potenza economica, tecnica, industriale, militare e perciò politica, con una sua caratterizzazione nazionale fortemente segnata dal confessionalismo sionista; soltanto Israele rappresenta in tutta l'area il paese capitalisticamente più sviluppato di tutti sul piano indu-

(22) Cfr *Palestina vincerà?*, cit.

storiale come su quello agrario.

“La storia ha così voltato una pagina in questo tormentatissimo Medio Oriente, dipendente in tutto e per tutto dai paesi imperialisti, ma in modo tragicamente lento, faticoso, inconsequente, generando borghesie flaccide e asfittiche che vivacchiano entro confini artificiosi e all’ombra della politica di questa o quella potenza imperialistica; generando forme borghesi in parte spurie, nella cui debolezza di impianto si possono leggere ancora i segni dei trascorsi compromessi con vecchiumi feudali o addirittura tribali; generando veri e propri tagliatori di cedole grazie ad un ricchezza – il petrolio – che non è frutto di processi di produzione e di trasformazione delle moderne fabbriche capitalistiche, ma sgorga da una terra mai lavorata, mai coltivata se non da contadini in cerca di sopravvivere in qualche modo, e che un giorno dovrà inghiottire queste classi borghesi assolutamente inutili e parassitarie. Ciononostante, quella pagina la storia l’ha girata.

“Varie circostanze storiche, tra cui la debolezza e la vigliaccheria delle borghesie locali, e soprattutto l’insistere della pressione imperialistica su un’area vitale dal punto di vista dell’approvvigionamento di petrolio (oltre che strategicamente importante) hanno contribuito a determinare *quel tipo* di svolgimento, ed hanno fatto così della nazione palestinese una nazione *fottuta*” (23).

Una nazione fottuta dalla combinazione sfavorevole di fattori imperialistici, perciò esterni, e di fattori autoctoni derivanti da una borghesia incapace di rappresentare il movimento nazionalista rivoluzionario fino alla effettiva costituzione di uno Stato indipendente; una nazione fottuta che ha generato formazioni politiche intossicate da veleni mercenari, demotoidi e confessionali, ma, ciononostante, in grado di deviare un proletariato indomitamente ribelle votandolo all’impotenza anche solo sul piano della sua difesa immediata elementare di classe. Se dal proletariato israeliano non ci si può aspettare un’improvvisa “presa di coscienza” classista, vista la sua pluridecennale complicità nell’oppressione della popolazione palestinese da parte della propria borghesia, dal proletariato palestinese non ci si può aspettare il miracolo di vederlo avanzare, *da solo contro tutti*, sulla strada della lotta di classe rivoluzionaria assumendosi il compito di indicare la strada della rivoluzione proletaria internazionale e comunista ai proletari di tutti i paesi del Medio Oriente.

In seguito alle vicende che hanno visto la formazione dello Stato di Israele, le continue guerre tra Israele e i vicini paesi arabi, le conseguenze delle sconfitte nei conflitti armati palestino-israeliani con il loro sparpagliamento soprattutto in Giordania, in Libano, in Siria e nei paesi vicini, le continue pressioni delle potenze imperialistiche al fine di mantenere e rafforzare il controllo sulle masse palestinesi spinte costantemente a ribellarsi, anche armi alla mano, le condizioni di oppressione sempre più dure, utilizzate di volta in volta ai propri fini di concorrenza regionale, mentre le borghesie arabe erano e sono interessate a far sì che l’esercito di Tel Aviv sia il più possibile impegnato contro le formazioni armate palestinesi piuttosto che indirizzare le proprie mire sui territori confinanti per allargare i confini del proprio Stato; in seguito a tutto ciò, il proletariato palestinese, un po’ come il proletariato curdo, rappresenta materialmente più di altri, come dicevamo sopra, anche nella quotidiana sopravvivenza, una classe *senza patria*. Questa caratteristica che, nella visione storica generale, è specifica di tutti i proletari del mondo e che, teoricamente, metterebbe il proletariato palestinese nelle condizioni di avere meno vincoli ideologici e formali di tipo *nazionalistico*, e perciò borghese, nella situazione di profonda depressione della

lotta di classe a livello internazionale come quella che stiamo attraversando dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, è invece una caratteristica che presenta oggi ancora il suo lato immediato *negativo*: il suo primo avversario, il suo primo nemico – la *classe borghese palestinese* – si presenta invece mimetizzato nel “*popolo palestinese*” oppresso come nazionalità da Israele e, per di più, oppresso nella sua stessa terra non da un paese “straniero” ma da una nazionalità originaria della stessa terra. La differenza di lingua, cultura, costumi, religione e l’assenza di tradizione proletaria di classe contribuiscono a saldare da entrambe le parti i legami con la rispettiva borghesia, mimetizzando i contrasti di classe nella forma dei contrasti nazionali, razziali, religiosi: l’oppressione *nazionale* sui proletari palestinesi, combinata con l’oppressione religiosa, prende così il sopravvento su qualsiasi altro tipo di oppressione.

La via proletaria porta alla dittatura internazionale del proletariato

La pagina della storia inerente alla formazione dello Stato nazionale e indipendente di Palestina è stata girata per sempre; i rapporti economici e sociali fondamentali di tipo capitalistico, in quella terra come in tutto il Medio Oriente, hanno completamente sostituito i vecchi e arcaici rapporti di tipo feudale o tribale, anche se spesso ancora rivestiti di abitudini, pregiudizi, dipendenze che si riferiscono a quei vecchi rapporti e che le diverse forme di confessionalismo tendono a mantenere vivi allo scopo di far perdurare la sudditanza delle masse contadine e proletarie rispetto alle classi dominanti. All’ordine del giorno, perciò, non c’è più l’interesse del proletariato a partecipare alla rivoluzione borghese per il progresso economico del paese e, quindi, per quel passaggio storico necessario a liberare il terreno della lotta di classe fra proletariato e borghesia dagli intralci economici e politici delle società precapitalistiche. La “rivoluzione economica capitalistica” nel territorio di Palestina, pur essendo avvenuta non ha però prodotto, attraverso la “rivoluzione sociale e politica”, lo Stato borghese indipendente se non per una popolazione – quella ebraica – ma non per la popolazione araba – quella palestinese – e, quindi, non ha prodotto due Stati borghesi indipendenti.

Data questa realtà, deve rimanere all’ordine del giorno della lotta proletaria l’obiettivo politico dello Stato borghese palestinese indipendente per cui, finché non sarà raggiunto, il proletariato palestinese dovrà continuare a versare il proprio sangue a quello scopo? Il proletariato palestinese dovrà dare la priorità a questo obiettivo mettendo in seconda linea gli obiettivi suoi propri di classe, che prevedono la lotta antiborghese e anticapitalistica ad esclusiva difesa dei propri interessi di classe in ogni caso, di fronte allo Stato borghese di Israele come di fronte alla classe borghese palestinese organizzata o meno in una formazione

(23) *Ibidem*. Diciamo che la Palestina è una nazione “fottuta” nello stesso senso in cui Engels, in una lettera a Marx del 23.5.1851, si esprimeva a proposito della Polonia: “Quanto più rifletto alla storia, tanto più mi diventa chiaro che i polacchi sono una *nation foutue*, che si può adoperare come strumento solo fino a quando la Russia stessa non sia trascinata in una rivoluzione agraria. Da quel momento in poi la Polonia non ha alcuna *raison d’être*”. Non quindi per dire che la Palestina, che il movimento nazionale palestinese sarebbe stato – a suo tempo – *irrilevante* dal punto di vista del corso storico generale; ma, al contrario, per dire che proprio la straordinaria importanza dell’area in questione per le grandi potenze imperialistiche ha provocato la neutralizzazione e la castrazione del nazionalismo palestinese tra il 1948 e il 1967 ad opera della Santa Alleanza del capitale mondiale.

statale o pseudo-statale palestinese? Che vi siano due Stati borghesi nel territorio di Palestina o che ve ne sia uno soltanto, o che rimanga un solo Stato, quello di Israele, affiancato da formazioni pseudo-statali palestinesi, la sostanza non cambia: si tratterà sempre e comunque di formazioni statali borghesi costituite ad esclusiva difesa degli interessi borghesi prevalenti che, nei confronti del proletariato, significano sfruttamento sempre più brutale della forza lavoro salariata e contro il quale il proletariato palestinese non ha altre vie d'uscita che la via della lotta di classe, indipendente da ogni collaborazione interclassista e nella prospettiva di affratellare nella stessa lotta anticapitalistica i proletari di qualsiasi origine, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi razza.

NO, la lotta del proletariato palestinese non ha come priorità la costituzione dello Stato borghese indipendente, ma la difesa dei suoi interessi di classe immediati e futuri per la cui lotta si trova nelle condizioni di dover affrontare non solo la propria borghesia nazionale, ma anche la borghesia israeliana e le borghesie arabe dei paesi dove è emigrato e dove è stato confinato nei campi-profughi. L'oppressione nazionale che i palestinesi soffrono da parte dello Stato di Israele rende oggettivamente difficile per il proletariato palestinese separare i propri interessi di classe (quindi opposti agli interessi di classe borghesi, a partire dalla propria borghesia palestinese) da quelli "nazionali", quindi interclassisti, e ciò soprattutto per l'assenza di un movimento di classe autonomo che conti su proprie organizzazioni di difesa economica immediata e su un partito politico proletario classista. Ciò nonostante, dal punto di vista degli interessi di classe proletari, la lotta del proletariato palestinese ha come priorità la formazione di organizzazioni classiste atte allo scopo, sia sul piano economico e sindacale sia sul piano politico, poiché in loro assenza sarà permanentemente influenzato e nelle mani delle organizzazioni borghesi. La sua lotta classista non potrà che essere inserita nella lotta di classe del proletariato di tutti i paesi della regione mediorientale, proiettata verso la rivoluzione internazionale e per una soluzione che non passerà attraverso la fase dello "Stato nazionale palestinese", ma per la fase della **dittatura internazionale del proletariato** su un territorio che sarà strappato dalla rivoluzione proletaria al controllo delle borghesie locali e dell'imperialismo mondiale e i cui confini non saranno pre-definiti dai confini di uno Stato nazionale, che non c'è, ma si definiranno secondo l'andamento della guerra che la rivoluzione proletaria vittoriosa sarà costretta a fare contro le coalizioni borghesi dei paesi della regione mediorientale che avranno il proprio perno nella borghesia israeliana. In uno scenario di questo tipo il proletariato israeliano, ebreo ed arabo, dovrà inevitabilmente schierarsi armi alla mano: o dalla parte della rivoluzione proletaria o dalla parte della controrivoluzione borghese.

L'obiettivo principale del proletariato palestinese, come per il proletariato di ogni altro paese, è di conquistare il terreno della lotta di classe contro la propria borghesia: la lotta di classe non è tale se il proletariato non lotta contro ogni oppressione, perciò non solo quella salariale ma anche contro l'oppressione nazionale, razziale, etnica, sessuale, religiosa ecc. Date però le condizioni di particolare oppressione nazionale di cui il proletariato palestinese soffre, attraverso le quali la stessa pressione economica è molto più dura rispetto a quella sofferta, ad esempio, dal proletariato israeliano, è materialmente impossibile per il proletariato palestinese non sentire l'*oppressione nazionale* come una questione viva, immediata, urgente, contro cui reagire e lottare. L'oppressione nazionale si mescola con l'oppressione economica e appare come un'unica questione, salvo

il fatto che contro l'oppressione nazionale si mobilitano tutti gli strati sociali e il proletariato si trova a fianco dei borghesi e dei piccoloborghesi dai quali – soprattutto in assenza del partito di classe e di un movimento proletario di classe –, come dicevamo, è inevitabilmente influenzato dato che, nonostante soffrano della stessa oppressione nazionale, posseggono peso economico, sociale e politico superiore al suo. Questa vicinanza e questa promiscuità, in assenza di organizzazioni classiste sul terreno immediato e sul terreno politico, facilita la dipendenza ideologica e politica del proletariato palestinese dalla propria borghesia. Dunque, sotto la forma dell'oppressione nazionale da parte israeliana, e in assenza di un orientamento classista e rivoluzionario, il proletariato palestinese non vede, e non può vedere, al proprio orizzonte che la "*questione nazionale*" irrisolta e verso la soluzione della quale tendere tutte le sue forze. Questa è la realtà ed è posizione antimarxista negare l'esistenza per i proletari palestinesi di una "*questione nazionale*". Una "*questione*" resa ancor più cruciale per i proletari palestinesi a causa del fatto che, non solo i proletari ebrei israeliani, ma anche i proletari dei paesi imperialisti che sostengono Israele, non lottando contro le rispettive borghesie condividono di fatto una responsabilità oggettiva della particolare e crudele oppressione nazionale subita dai proletari palestinesi. Altra cosa è quale risposta politica danno i comunisti rivoluzionari a questo problema, oggi, quando nel mondo i grandi paesi e i paesi più importanti non hanno più il problema storico dell'indipendenza nazionale da risolvere.

Abbiamo intitolato il capitoletto precedente "il mito di due Stati indipendenti in terra di Palestina", mito che si accompagna ad un altro mito, quello dell'eguaglianza delle nazioni; questa "eguaglianza delle nazioni" troverebbero nell'ONU – in virtù delle rispettive "sovranità nazionale" e "indipendenza nazionale" riconosciute dal "diritto internazionale" – il consenso internazionale nel quale questo diritto sarebbe sancito e applicato. La storia della società borghese è infarcita di sovranità, indipendenze e diritti sistematicamente calpestati dalla borghesia stessa e dagli Stati più forti. Perdurando il capitalismo, nelle forme moderne dell'imperialismo, la "sovranità statale", secondo i principi dell'indipendenza borghese, è di fatto accaparrata solo dai grandi paesi imperialisti e dai paesi più importanti che, con forza diversa ma in ogni caso esercitata concretamente, opprimono tutte le altre nazioni, siano o meno costituite formalmente in Stati indipendenti.

Perciò, una borghesia nazionale senza movimento nazionale-rivoluzionario e in condizioni non solo locali ma internazionali favorevoli, non ha praticamente alcuna possibilità di raggiungere l'agognata "indipendenza politica" e la costituzione di un proprio stato se non con l'appoggio (o la direzione) delle potenze imperialiste interessate alla sua formazione. L'esempio della disgregazione della Jugoslavia in Stati "indipendenti" (ma sempre in forma *incompleta*, *snaturata*, come sostenuto da Lenin) dimostra che le contraddizioni economiche e politiche del capitalismo mettono in movimento costante le forze centripete e le controforze centrifughe, disordinando ciclicamente gli equilibri raggiunti attraverso le guerre e generando squilibri che, a loro volta, richiederanno altre prove di forza e guerre per essere temporaneamente superati. Ma il dato costante nello sviluppo imperialistico del capitalismo, relativamente alle relazioni fra gli Stati, è costituito dal fatto che un pugno di potenze imperialistiche domina il mondo e opprime, con pesi diversi, tutte le nazioni, mettendo popoli, nazioni, tribù gli uni contro gli altri in una lotta di concorrenza per la supremazia nel mondo che non riguarda più da tempo il progresso econo-

mico e politico dei vari paesi, ma solo la difesa degli interessi peculiari di una o dell'altra potenza imperialistica. Se, pur avendolo invocato fin dal 1947 con delibere dell'ONU votate da tutti i paesi che ne fanno parte, lo Stato di Palestina non ha mai visto la luce, significa che non faceva gioco alle grandi potenze imperialistiche (mentre faceva loro gioco la costituzione dello Stato di Israele) e che, nello stesso tempo e per lunghi decenni, il movimento nazionale palestinese non ha avuto la forza di imporre con la lotta armata la costituzione del proprio Stato.

LA LOTTA DEL PROLETARIATO PALESTINESE FA PARTE DELLA LOTTA DEL PROLETARIATO D'EUROPA E D'AMERICA

Secondo l'ideologia borghese ogni Stato, ogni "popolo", ha un suo "destino storico" e nella lotta che i popoli hanno fatto gli uni contro gli altri nel corso della storia sono emersi i popoli, le "nazioni", che hanno raggiunto prima di altri il progresso economico e politico, *la civiltà*, ponendoli di fatto nella condizione di dominare il mondo, di indicare la strada del progresso ai popoli arretrati, di imporre loro uno sviluppo inarrestabile richiesto dalla stessa economia moderna. Lo svolgimento rivoluzionario, da parte della classe borghese, della trasformazione economica del precedente modo di produzione e di scambio, è tracciato in modo esemplare nel *Manifesto* di Marx ed Engels, sottolineando materialisticamente come *"durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiori e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento di interi continenti, la navigabilità dei fiumi, popolazioni intere sorte quasi per incanto dal suolo – quale dei secoli antecedenti immaginava che nel grembo del lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive?"* (24). Ma quello svolgimento rivoluzionario, dovuto essenzialmente allo sviluppo del *lavoro sociale*, quindi allo sviluppo delle forze produttive consentito nell'epoca storica della libera concorrenza e della grande industria dagli stessi rapporti borghesi di produzione, di scambio e di proprietà, ha diviso il mondo, sotto il dominio di classe della borghesia, in paesi industrialmente sviluppati e paesi industrialmente arretrati formando una forbice tra di loro destinata ad allargarsi. Analogamente, tra capitalisti e proletari, ossia tra proprietari di capitale e di mezzi di produzione e lavoratori salariati, con lo sviluppo dell'economia capitalistica in ogni paese si allarga la forbice tra possessori di ricchezza e di riserve e possessori della sola forza di lavoro; all'epidemia sociale, come la chiama il *Manifesto* di Marx-Engels, della sovrapproduzione si accompagna l'epidemia sociale dei senza-riserve e dei senza-lavoro, l'epidemia sociale della miseria crescente. E' la contraddizione congenita del modo di produzione capitalistico consistente nella produzione sociale e nell'appropriazione privata dell'intera ricchezza prodotta socialmente, che spinge i lavoratori salariati a ribellarsi alle condizioni di esistenza schiaviste intollerabili in cui il sistema economico borghese li costringe.

La classe dominante borghese ha tentato, in duecento anni di dominio economico e politico, di governare lo sviluppo delle forze produttive per mantenerle nelle forme dei suoi rapporti di produzione, di scambio e di proprietà, senza riuscirci come al mago non riesce di dominare le potenze degli inferi da lui evocate. La storia del capitalismo non è solo storia di "progresso economico", di "invenzioni tecni-

che", di "civiltà", ma è storia di continue crisi economiche e politiche, di guerre devastanti, di stermini e di sciagure di ogni genere, storia di sfruttamento e di repressione attuati con cinica sistematicità. Ma se la classe dominante borghese non è riuscita, e non riuscirà mai, a dominare lo sviluppo delle forze produttive, come non riuscirà mai ad impedire che ad un certo livello dei contrasti interborghesi e interimperialistici scoppi la guerra, è invece riuscita finora a vincere la resistenza e la rivolta delle generazioni proletarie contro lo sfruttamento e l'affamamento caratteristici della dittatura della borghesia capitalistica.

Gli antagonismi di classe che il capitalismo ha in sintesi ridotto allo scontro fra due classi principali – la borghesia e il proletariato – hanno condotto in alcuni paesi, in determinati svolti della storia della lotta fra le classi, la classe del proletariato all'apice della propria lotta di classe, alla rivoluzione e alla conquista del potere politico e all'instaurazione della propria dittatura di classe: la dittatura del proletariato. Il primo esempio storico di dittatura del proletariato lo ha dato la Comune di Parigi, nel 1871, descritta ampiamente da Marx dimostrando che la prospettiva rivoluzionaria tracciata dalla teoria scientifica del comunismo rivoluzionario aveva le proprie fondamenta materiali e storiche nello stesso sviluppo economico della società divisa in classi; il secondo esempio storico lo ha dato la rivoluzione d'Ottobre 1917 che portò il partito di classe del proletariato non solo ad esercitare la dittatura proletaria ma anche a riunire nell'Internazionale comunista i movimenti di classe, quindi i partiti proletari dei diversi paesi, allo scopo di dirigere la rivoluzione del proletariato nel mondo. Terrorizzate dalla forza del proletariato parigino durante la Comune del 1871, le borghesie francese e tedesca corsero ad unire le proprie forze al di sopra della guerra che si stavano facendo, allo scopo di sconfiggere il proletariato che aveva osato dare "l'assalto al cielo" e riconquistare il potere politico perduto. Le classi borghesi d'Europa e d'America furono ancor più spaventate dal successo della rivoluzione proletaria del 1917 che in Russia impiantò il suo primo bastione vittorioso e l'organizzazione della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, contro cui mobilitarono ogni forza economica e militare a disposizione non solo per abbattere il potere bolscevico in Russia ma soprattutto per impedire che l'esempio della Russia proletaria e comunista fosse seguito in Europa e nel mondo.

E' dimostrato, dunque, che la lotta di classe del proletariato, se condotta non solo in modo indipendente da ogni interesse borghese, ma sotto la guida internazionale e internazionalista del partito di classe, ha lo sbocco storico nella conquista del potere politico, nell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, nella guerra rivoluzionaria per difendere il potere conquistato e per sostenere il movimento rivoluzionario in tutti i paesi del mondo e nell'avviamento della trasformazione economica dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione socialista e, in seguito, comunista; è dimostrato che la teoria del comunismo rivoluzionario è teoria scientifica perché fondata sullo sviluppo storico delle forze produttive e sulle leggi del loro corso storico, non perché elaborata da un grande personaggio o da un cervello particolarmente dotato. Come ogni teoria scientifica che scopre il movimento dialettico delle forze naturali così la teoria del socialismo scientifico ha scoperto il movimento dialettico delle forze

(24) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 106.

sociali: *scopre, non inventa*. Perciò la sua validità non è dimostrata da una data di scadenza presuntamente definita in anticipo, ma dal corso contraddittorio e, perciò, dialettico dello sviluppo delle forze produttive. E' il corso storico delle organizzazioni sociali umane determinate dallo sviluppo delle forze produttive che determina a sua volta la maturazione del loro rivoluzionamento facendo emergere le classi sociali portatrici del cambiamento rivoluzionario della società. Ma le classi sociali sono esse stesse una forza, rappresentando interessi economici e sociali collettivi che le guidano nella loro attività sociale le une contro le altre, le classi dominanti contro le classi dominate. E finché la società sarà divisa in classi contrapposte la grande contraddizione tra il modo di produzione e le forme in cui è organizzata la società non sarà mai risolta, perché le classi dominanti continueranno a sfruttare a proprio vantaggio le classi dominate.

Se dunque, nella società divisa in classi, la classe dominante non riesce a dominare lo sviluppo delle forze produttive mantenendole per sempre all'interno delle forme di dominio sociale che le garantiscono il perdurare del suo potere contro le classi dominate, essa tenta con ogni mezzo a disposizione di controllare il movimento delle classi dominate. E' avvenuto con la società schiavista, schiantata dapprima dallo sviluppo delle forze produttive che fece emergere le nuove classi sociali feudali; è avvenuto con la società feudale che con il mercantilismo e la scoperta dell'America ha allevato in grembo la nuova classe borghese che decretò la fine del suo potere rivoluzionando economia e potere politico; avverrà con la società capitalista, ultima società divisa in classi in ordine di tempo storico, che ha portato lo sviluppo delle forze produttive alla sua essenza per una società divisa in classi, riducendole a due soltanto: borghesia e proletariato; ma, nello stesso tempo, cerca di impedire un ulteriore sviluppo delle forze produttive al solo scopo di mantenere il proprio potere politico ed economico nel tentativo di eternizzare il modo di produzione capitalistico che ne garantisce le fondamenta. Ma la sua sorte storica è segnata, come era segnata ad un certo punto la sorte della società schiavista e della società feudale. L'unica strada che la classe dominante borghese può percorrere per difendere e mantenere il suo potere politico e sociale, visto che non è in grado di dominare in eterno lo sviluppo delle forze produttive che il suo stesso modo di produzione spinge incessantemente in avanti, è quella di impedire all'unica classe sociale che ha la forza storica di mandare all'aria le forme di potere esistenti, il proletariato, di incamminarsi in modo organizzato e disciplinato sul terreno della soluzione delle contraddizioni della società capitalistica: la rivoluzione proletaria.

La classe borghese dominante, infatti, a difesa del suo sistema sociale, insieme alla pressione economica sempre più brutale sul proletariato (dispotismo economico), che rappresenta ormai l'immensa maggioranza della popolazione mondiale, e alla repressione nelle più diverse forme dei tentativi di ribellione e rivolta (dispotismo sociale e politico), fa anche leva in modo sempre più sistematico sulla sottile e raffinata arma dell'opportunismo nelle sue più diverse varianti. La borghesia ha tratto anch'essa delle lezioni dalla storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni, e si è resa conto da tempo che per distrarre, ingannare, deviare il proletariato dalla sua spinta oggettiva a ribellarsi alle condizioni di esistenza in cui è costretto e dalla prospettiva di lotta classista, essa deve foraggiare, sostenere, rafforzare l'opera pratica e ideologica dell'opportunismo in modo che allo sfruttamento economico sempre più crudo e brutale della forza lavoro salariata si accompagni una influenza ideologica che indirizzi i proletari ad accettare con rassegnazione la

loro condizione di schiavi salariati e ad utilizzare, nei momenti di ribellione alle condizioni di schiavitù in cui sono costretti, solo mezzi e metodi di lotta e di protesta del tutto compatibili con la conservazione sociale. L'opportunismo, nelle sue più diverse varianti, è esattamente questo: indurre i proletari ad accettare la loro condizione di schiavi salariati anche nei momenti in cui essi vengono martoriati nelle galere del lavoro, nelle prigioni, nei campi profughi, nelle forzate migrazioni, nell'emarginazione, nella disoccupazione perenne, nei fronti di guerra come nelle cosiddette catastrofi naturali; e indurli a rivolgersi alle istituzioni, anche con eventuali proteste vigorose ma sempre rispettose della legalità borghese, per ottenere ascolto e qualche briciola per la propria sopravvivenza. E quando i modi e i metodi legalitari, istituzionali, negoziali, non soddisfando le richieste della base proletaria, vengono messi da parte per essere sostituiti con mezzi che tentano di rispondere alla violenza economica e sociale con una corrispondente violenza, intervengono le *forze dell'ordine* o l'*esercito*, le forze di uno Stato che vuole apparire al di sopra delle classi ma che in realtà non è altro che il comitato di difesa degli interessi della classe dominante borghese o dei suoi strati più forti. In questi casi, come in tutti i casi in cui la reazione delle masse proletarie diventa "incontrollabile", l'opportunismo si divide in tendenze opportuniste di diverso peso e colore assumendo tutti gli atteggiamenti che possono risultare efficaci per *riportare l'ordine*, per riprendere il controllo delle frange e dei movimenti proletari che tendono a sottrarsi all'influenza delle forze conservatrici: alle forze dell'opportunismo riformista, pacifista, legalitario, istituzionalizzato si accompagnano forze di un opportunismo barricadiero, cospirativo, estremista, violento che convergono verso gli stessi obiettivi: controllare che i proletari non imbocchino la strada dell'indipendenza di classe, ma che rimangano avvinti al carro della conservazione sociale anche se per ottenere questo risultato si rende necessario passare alla violenza estremista, al terrorismo individualista, al partigianismo armato, all'eversione di stampo reazionario, alla lotta armata vestita di confessionarismo religioso.

I proletari palestinesi possono dire di averle passate tutte, di aver saggiato l'opera di qualsiasi forma di opportunismo; e con loro possono dirlo i proletari curdi o siriani e di qualsiasi paese in cui i contrasti sociali sono così acuti da far mobilitare ingenti risorse economiche da parte di ogni borghesia interessata a quei paesi, che si tratti di borghesia nazionale o di un'asua frazione, di borghesia straniera o di borghesia imperialista. Sta di fatto che ai proletari palestinesi le borghesie di tutto il mondo, a partire dalla stessa borghesia palestinese, hanno assegnato il ruolo di vittime sacrificali in una zona del mondo in cui interessi economici, finanziari, politici, nazionali di diverso peso e prospettiva si scontrano perennemente e nella quale i contrasti interimperialistici sono destinati a farsi sempre più acuti.

"Israele, il paese che è sorto per dare una 'patria' ad un popolo disperso e perseguitato nel mondo, rappresenta esso stesso un baluardo della società del capitale e si caratterizza anch'esso – al di là del ricordo dell'Olocausto e delle persecuzioni subite nei secoli – con la stessa cinica e inumana determinazione capitalistica e borghese nell'imporre i suoi specifici interessi nazionali nella regione in cui si è costituito. La classe dominante israeliana usa esattamente gli stessi mezzi e gli stessi metodi di oppressione nazinale e di repressione poliziesca e militare che hanno usato e usano altre classi borghesi al solo scopo di terrorizzare sistematicamente quegli strati sociali e quelle nazionalità che per ragioni storiche e sociali si oppongono al dominio borghese

israeliano, allo scopo quindi di rafforzare in particolare il proprio dominio di classe. Demolire a cannonate le case nei villaggi palestinesi, sfondare le case dei palestinesi coi loro bulldozer schiacciando i loro abitanti sotto i cingoli non è 'guerra di difesa dal terrorismo', è solo cinica carneficina, vero terrorismo di Stato utilizzato per sottomettere un intero popolo"; così scrivevamo nel 2002 in un manifesto indirizzato ai proletari palestinesi, israeliani, d'Europa e d'America (25).

La classe dominante borghese israeliana avrebbe molta meno forza nell'opprimere il popolo palestinese se non potesse contare sull'alleanza e sull'appoggio delle borghesie d'America e d'Europa. Ma chi potrebbe contrastare in modo determinante l'alleanza e l'appoggio che le classi dominanti d'America e d'Europa danno alla loro sorella israeliana, se non il proletariato metropolitano dei paesi d'Europa e d'America? La solidarietà ai proletari palestinesi che i proletari americani ed europei danno, quando la danno, finché rimane una solidarietà virtuale, pacifista, democratica, insomma a parole, è una colossale presa in giro! Soltanto la lotta classista di ogni proletariato contro la propria borghesia che opprime direttamente o indirettamente un altro popolo può fare da base ad una solidarietà in grado di incidere sui rapporti di forza di cui soffre la nazione oppressa.

"Proletari d'Europa e d'America! I sostenitori di Israele e della sua politica oppressiva verso i palestinesi – scrivevamo nello stesso manifesto – sono le stesse classi borghesi che vi chiedevano il sostegno nella loro guerra in Algeria, in Vietnam, nelle guerre in Angola e Mozambico, in Congo o in Etiopia; sono le stesse borghesie che vi hanno chiesto il sostegno nelle guerre mondiali passate e che vi chiederanno ancora il massimo sacrificio in una eventuale terza guerra mondiale. Le guerre di rapina, di colonizzazione, di spartizione dei mercati che le classi borghesi portano nei diversi continenti non devono mai avere l'appoggio del proletariato: il proletariato vi si deve opporre, le deve combattere con il suo disfattismo, con la sua rottura sociale!".

Rompere con la solidarietà nazionale, con la solidarietà con la propria borghesia che la chiede con il pretesto, in tempo di pace, di "rilanciare l'economia in crisi" e, in tempo di guerra, per "difendere la patria" da aggressioni "esterne", significa rompere le catene che imbrigliano le forze proletarie al carro borghese, e al mantenimento della schiavitù salariale e all'asservimento agli interessi borghesi di un capitalismo nazionale – parte integrante di un capitalismo internazionale dominato da pochi e potenti paesi imperialisti – rappresentato da una classe borghese che ha il compito di ingannare e illudere ognuna il "proprio" proletariato allo scopo di estorcergli il massimo di pluslavoro (e plusvalore) possibile e di mantenere in vita il più a lungo possibile un modo di produzione – quello capitalistico – che non ha da offrire all'umanità se non miseria crescente, fame, oppressione, devastazioni di guerra, sfruttamento sempre più bestiale della forza lavoro proletaria.

I proletari dei paesi imperialisti, soprattutto d'America e d'Europa, hanno il dovere, prima di tutto verso se stessi e verso i proletari di tutti gli altri paesi oppressi dalle proprie borghesie imperialiste, di combattere per i propri interessi di classe cominciando a combattere contro la propria borghesia nazionale, nella prospettiva di un affratellamento internazionale dei proletari di tutto il mondo per porre fine a un regime politico e una società improntati esclusivamente sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sull'oppressione economica e sociale da parte delle classi dominanti borghesi sulle classi proletarie e contadine povere di tutti i paesi del mondo alla quale si aggiunge l'oppressione nazionale. I

proletari d'Europa e d'America possono contare su di una lunga tradizione di lotta classista che ha segnato nel corso della storia del movimento operaio le pagine più gloriose, dimostrando, con la Comune di Parigi del 1871 e con la vittoria bolscevica dell'ottobre 1917 in Russia, che "l'assalto al cielo" non è un'utopia ma un percorso storico obbligato, necessario, sulla via dell'emancipazione del proletariato dalla schiavitù del lavoro salariato e, quindi, da ogni forma di schiavitù e di oppressione, compresa quella nazionale.

Lo sappiamo che ancora oggi i proletari d'Europa e d'America, se ci si ferma alla superficie della situazione generale, sono lontani dall'imboccare con forza e determinazione la strada della ripresa della lotta di classe: sono assenti le organizzazioni economiche classiste di difesa immediata, è assente perciò un'avanguardia proletaria rivoluzionaria radicata su di una tradizione di lotta classista, come è assente l'influenza del partito di classe sui reparti d'avanguardia del proletariato. E questa fotografia della situazione attuale delude molti "marxisti della frase", molti "rivoluzionari della domenica", molti "militanti" che impegnano le proprie energie a condizione di vedere la rivoluzione vittoriosa durante la loro vita personale, e molti "soggetti politici" che si sono illusi di poter accorciare il tragitto verso la rivoluzione attraverso espedienti di ogni tipo, teorici, politici, organizzativi. Ma il corso materiale dello sviluppo dei contrasti di classe non sarà mai abbreviato grazie all'ideazione di particolari espedienti, né in forza di miracolose apparizioni di capi rivoluzionari geniali o di uomini particolarmente volitivi: "Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti" (26) perché la "effettiva ripresa del movimento rivoluzionario" si basa "sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito".

Sì, c'entra anche l'adeguamento del partito di classe ai compiti rivoluzionari che gli eventi storici determinano, un partito che si abilita ai propri compiti rivoluzionari solo grazie alla "sua inflessibilità dottrina e politica", base indispensabile per "la difesa e diffusione della teoria del movimento rivoluzionario, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi".

E, sebbene il settore di penetrazione delle grandi masse sia ancora oggi oggettivamente limitato ad un piccolo angolo dell'attività complessiva del partito, l'indicazione generale è che esso non debba perdere occasione "per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante". Il partito deve perciò attendere che la situazione generale si presenti già "rivoluzionaria" per intervenire in modo decisivo per la rivoluzione? Affermare che le possibilità rivolu-

(25) Vedi l'articolo *Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletariati del mondo contro tutte le classi borghesi. Ai proletari israeliani, ai proletari palestinesi, ai proletari d'Europa e d'America!*, cit.

(26) Per questa citazione e le altre fino alla fine del capoverso, cfr. *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, raccolte nel testo "In difesa della continuità del programma comunista", ed. il programma comunista, Firenze, giugno 1970, pp. 162-3.

zionarie sono dovute ad una situazione oggettiva favorevole non significa che il partito debba attendere che il movimento proletario faccia tutto da sé. L'accelerazione del processo di ripresa della lotta di classe deriva, "oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione", perciò il partito, date le condizioni favorevoli all'ascesa del movimento di classe proletario, oltre che prodotto della storia, diventa *fattore* di storia, come lo fu il partito di Lenin nella preparazione, nella guida e nella difesa della rivoluzione proletaria e comunista di Russia nel 1917.

"I proletari coscienti e sensibili alla causa rivoluzionaria – terminavamo lo scritto del 2002 citato – hanno un compito particolare in questa situazione di lungo sonno della lotta di classe: essi hanno il compito di collegarsi al programma e alla teoria del marxismo rivoluzionario. Essi hanno il compito di convogliare le loro energie alla formazione del partito di classe, di quale partito comunista internazionale senza la guida del quale nessun movimento proletario sul terreno dello scontro di classe e sul terreno rivoluzionario ha mai la possibilità di avere successo" (27).

Classe contro classe, e non nazione contro nazione, o Stato contro Stato: questo è il motto dei marxisti rivoluzionari e vale per il proletariato palestinese come per quello israeliano, per il proletariato dei paesi d'Europa come dell'America e di ogni paese del mondo. Se al proletariato palestinese spetta il compito di rendersi indipendente dalla propria borghesia per lottare per i propri interessi di classe, che comprendono la lotta contro l'oppressione nazionale, ma non si esauriscono in essa; se al proletariato israeliano spetta il compito di spezzare i legami con la propria borghesia rivendicando la libertà di autodeterminazione del popolo palestinese e, quindi, lottando contro la propria borghesia che opprime il popolo palestinese perché riconosca il diritto dei palestinesi ad una propria organizzazione nazionale indipendente; se ai proletari d'Europa e d'America spetta il compito di lottare contro le proprie borghesie imperialiste e la loro politica di oppressione indiretta sui palestinesi attraverso il sostegno dello Stato-colono israeliano, con tutto ciò non si "risolverà" una volta per tutte la questione "nazionale" palestinese per il proletariato palestinese, perché fino a quando la lotta proletaria non si eleverà a lotta politica rivoluzionaria, dunque per la conquista del potere politico da parte del proletariato e, perciò, per la distruzione degli Stati borghesi direttamente coinvolti in questa guerra civile, la questione "nazionale" resterà una questione aperta.

Date le condizioni in cui si presentano oggi i rapporti non solo tra Israele e palestinesi, ma tra i diversi Stati della regione ed Israele e tra di loro e le potenze imperialistiche che intervengono ora a favore di una determinata forza o Stato, ora a favore della forza o Stato avversari, la soluzione non solo della "questione nazionale palestinese", ma di ogni "questione nazionale" esistente in Medio Oriente non può trovarsi che nella **dittatura internazionale del proletariato**, di un proletariato che dovrà unire le proprie forze al di sopra delle differenze nazionali, e tanto più delle differenze confessionali. Lo schieramento, perciò, non vedrà solo la contrapposizione tra proletari "palestinesi" e borghesi "palestinesi", i quali si alleeranno in funzione anti-proletaria coi borghesi "israeliani" e/o "giordani", "libanesi", "egiziani" ecc.

Molto più verosimilmente, vedrà i proletari palestinesi, se la lotta di classe si sarà imposta sulla lotta "nazionale", cercare l'alleanza con i proletari degli altri paesi mediorientali - proletari che, a loro volta, non avranno altra via

d'uscita, per la lotta in difesa dei propri interessi e per non farsi fagocitare dalle rispettive borghesie nazionali in una guerra borghese di rapina e di oppressione, che di allearsi con i proletari *senzapatría* palestinesi contro tutte le borghesie interessate a soffocare la loro lotta e l'unione delle loro forze.

Le potenze imperialiste, in accordo con Israele e con le borghesie dei paesi dell'area, per sventare l'elevazione della lotta proletaria palestinese "nazionale" a lotta "di classe" e la sua fusione con la lotta proletaria degli altri paesi del Medio Oriente, potrebbero, dopo tanti decenni di promessa "indipendenza", riconoscere e far attuare formalmente uno "Stato palestinese indipendente" in un territorio che coincida vagamente con quello oggi controllato dai borghesi palestinesi in Cisgiordania e a Gaza. Verso questo "riconoscimento" vi è stato già qualche passo: lo Stato svedese si è già positivamente pronunciato ed alcuni parlamenti europei, quello inglese, spagnolo e francese, hanno già approvato formalmente il diritto dei palestinesi a costituirsi in uno Stato indipendente. Se, da un lato, questo "riconoscimento" – dopo le molteplici delibere dell'ONU e le reiterate dichiarazioni dei presidenti delle maggiori potenze mondiali – può continuare ad alimentare l'illusione da parte dei proletari palestinesi che si avvicini il tempo in cui la loro oppressione nazionale terminerà, illusione condivisa già dai curdi, dall'altro, esso ha la funzione di velare un'oppressione nazionale che di fatto non smetterà, ma continuerà sotto altre forme, e non solo da parte di Israele che continuerà ad essere lo Stato-colono di sempre e il paese più avanzato capitalisticamente nella regione – perciò il più adatto a continuare a fare il gendarme dell'area per conto dell'imperialismo mondiale – ma da parte sia di tutti gli altri Stati presso i quali i palestinesi comunque dovranno cercare lavoro per sopravvivere, sia da parte delle diverse e contrastanti forze borghesi che continuano e continueranno a contendersi lembi di territori e di commerci in una parte del mondo che non conoscerà la fine della sua tormentata storia se non attraverso la rivoluzione proletaria vittoriosa e la conseguente instaurazione della dittatura internazionale del proletariato esercitata dal partito comunista mondiale.

I proletari delle metropoli imperialistiche possono fare molto per la lotta dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo: molto in *sensu negativo*, nella misura in cui solidarizzano, attraverso l'interclassismo, con le rispettive borghesie nelle loro politiche di oppressione dei popoli; o in *sensu positivo*, nella misura in cui rompono con l'interclassismo, prendono nelle proprie mani la lotta in difesa dei propri interessi di classe combattendo contro le forze opportuniste che li tengono avvinti agli interessi borghesi, e lottano contro la propria borghesia nazionale impegnandola in una lotta che non è soltanto "economica" ma che, in quanto *lotta di classe*, si sposta sul livello politico: contro le spedizioni militari nei diversi paesi del mondo, contro le guerre fatte direttamente per rapinare e sottomettere questo o quel paese o fatte indirettamente in sostegno di borghesie locali compradore e aguzzine dei proletari indigeni, contro la discriminazione nei confronti dei proletari immigrati che fuggono dalla miseria, dalla fame e dalle devastazioni di guerra causate dalle politiche imperialiste nei diversi paesi del mondo, cercando rifugio nei paesi più ricchi. ●

(27) Vedi l'articolo *Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta...*, cit.

Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista per la quale i proletari dovranno contare sul partito di classe ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario

(Supplemento a «il comunista», n. 119, dicembre 2010 / gennaio 2011; «il comunista», n. 120, aprile 2011)

1. Il fatto che l'esplosione di queste rivolte, e la loro caratteristica di massa e di durata nel tempo, abbia colto di sorpresa i regimi locali e gli stessi governanti dei paesi imperialisti, soprattutto per quel che riguarda la Tunisia e l'Egitto, e poi in particolare la Libia, ha spinto i poteri borghesi locali a reprimerle con molta ferocia nel tentativo di spezzarne rapidamente la forza d'urto. Ma la repressione e la strage non hanno fermato i movimenti di rivolta e ciò può avere una sola spiegazione: la forza d'urto era rappresentata dalle masse proletarie e contadine povere spinte dalla fame e che si rendevano conto di non avere nulla da perdere (questo è lo stesso spirito con cui i proletari affrontano l'emigrazione nei barconi dei disperati che hanno per meta una costa italiana, greca o spagnola, non sapendo se moriranno nella traversata e che fine faranno se arriveranno vivi sulla costa). La spontaneità con cui hanno reagito a condizioni invivibili, non diretta da partiti, né laici né confessionali, e non indirizzata ad alimentare una chiara prospettiva alternativa al regime contro cui andavano a cozzare, ha generato il movimento pacifico che usava il numero, la massa dei manifestanti come unica arma di pressione attraverso la quale voleva ottenere, all'immediato, un cambiamento della situazione insopportabile, cambiamento individuato semplicemente nella fine del regime al potere, ben sintetizzato dagli slogan: "Bel Ali, vattene!", "Mubarak, vattene!". Le capitali imperialistiche d'Europa e d'America hanno atteso che la "situazione si chiarisse" (come sosteneva il ministro degli esteri italiano) per valutare sia la forza di resistenza dei governi al potere, e che fino a quel momento avevano garantito una certa stabilità nei rapporti diplomatici e di affari, sia la forza dirompente dei movimenti di rivolta verso i quali non potevano intervenire proprio per la loro caratteristica indefinita politicamente e non organizzata da partiti con cui "trattare". In questa attesa hanno espresso una titubanza e una prudenza che sono state più l'espressione di una debolezza di visione politica piuttosto che l'espressione di un'astuzia politica; a dimostrazione del fatto che, per quanto i poteri imperialistici siano forti ed abbiano la possibilità materiale, finanziaria e militare, di strangolare qualsiasi paese se lo trovassero conveniente o necessario, essi non sono in grado di manovrare a loro piacimento i movimenti sociali che si oppongono ai poteri locali costituiti e di indirizzare i cambiamenti sempre a favore dei propri interessi. Hanno, certo, la possibilità di recuperare il controllo della situazione, ripristinando rapporti ed accordi col nuovo personale politico che sostituirà quello decaduto, fin quando i movimenti sociali di rivolta non saranno indirizzati sul solco della lotta di classe e non si caratterizzeranno come movimenti prole-

tari di classe e rivoluzionari.

2. Il proletariato dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente di cui stiamo parlando, in effetti, pur giovane e combattivo, nella sua tradizione non ha radicata la lotta di classe, la lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe, la lotta per la rivoluzione proletaria, come ad esempio il proletariato europeo. Quel proletariato ha nella sua tradizione la lotta anticoloniale, la rivoluzione nazionale borghese, la lotta contro l'oppressione nazionale; ha quindi assorbito, insieme alla consapevolezza che la lotta contro il potere costituito contiene la violenza delle armi, anche le illusioni secondo cui le armi devono servire solo per ottenere "più civiltà", "più democrazia", "più libertà", "più mercato", insomma più capitalismo, più borghesia.

E quando questo giovane proletariato ha iniziato a porsi il problema dell'organizzazione operaia, anche solo sindacalmente, a parte la parentesi molto breve degli anni del primo dopoguerra e dei primi anni dell'Internazionale Comunista, ha trovato sulla sua strada le forze dell'opportunismo stalinista che ne hanno deviato il corso di sviluppo verso il social-collaborazionismo e verso il nazional-populismo, tagliando di netto la possibilità al primo germogliare della lotta di classe di svilupparsi sullo stesso solco segnato dal movimento comunista rivoluzionario. Il proletariato europeo, da parte sua, pur avendo radicata nella sua tradizione storica la lotta di classe e rivoluzionaria, non solo ha assorbito molto prima dei proletari dei paesi della periferia imperialistica – anche per mezzo delle sconfitte e dell'influenza dell'opportunismo – le illusioni della democrazia e della civiltà borghese, ma subisce il fatto che queste illusioni si poggiano su basi materiali più solide, create appositamente dalla classe dominante borghese, sintetizzabili nelle condizioni salariali e di vita molto più alte di quelle riservate ai proletari dei paesi di giovane e scarsamente sviluppato capitalismo.

I proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo non godono dei privilegi di cui hanno goduto, e in parte godono ancora – soprattutto i ceti dell'aristocrazia operaia –, i proletari dei paesi imperialisti; anzi, questi ultimi devono quei "privilegi" al bestiale sfruttamento del proletariato dei paesi più deboli da parte dei capitalismi più forti, del cui sfruttamento i proletari dei paesi capitalisti più forti – non opponendosi con la lotta di classe – si sono resi e si rendono oggettivamente complici.

3. Un altro aspetto che caratterizza la situazione dei proletariati di questi paesi, come di tutti i paesi a capitalismo poco sviluppato, è dato dalla forte spinta all'emigrazione. In un grande continente come l'Africa, a causa delle guerre,

delle carestie, della miseria, l'emigrazione maggiore avviene ovviamente tra gli stessi paesi africani; ma quel che preoccupa i paesi imperialisti - e in questo caso soprattutto l'Italia, ma probabilmente anche la Spagna, rispetto alle conseguenze delle sommosse, e del caos che ne è seguito, in Tunisia, Egitto e Libia, e che possono ancora estendersi al Marocco e al Medio Oriente - sono i flussi migratori incontrollati e concentrati in poco tempo di centinaia di migliaia di profughi e di migranti in cerca di lavoro. Queste masse, tendenzialmente disposte a tutto pur di trovare un modo di sopravvivere e di aiutare le proprie famiglie, costituiscono per le borghesie europee un grosso problema sociale, problema che, se non esiste una forte tradizione di oppressione imperialistica e di abitudine politica nell'amministrare questi flussi - come in Inghilterra, in Francia e anche in Germania - provoca allarme per una temuta instabilità politica: l'Italia ne è un esempio.

Nonostante la presenza e l'attività "umanitaria" della chiesa nei confronti degli immigrati, e dei "clandestini", per attenuare le conseguenze della brutale repressione cui sono sottoposti tutti gli immigrati che cadono nelle mani delle polizie italiane, la borghesia dominante italiana continua a manifestare, insieme ad un profondo sentimento razzista, sia in termini di legge che in termini pratici, il tipico atteggiamento del mercante di schiavi: l'immigrato è "accettato", sempre come schiavo, solo se è buono, forte, resistente ai lavori massacranti, non ha pretese, non si organizza, si piega a qualsiasi condizione disumana di vita e di lavoro, sopporta ogni tipo di vessazione e di sopruso, non si ribella. Il mito dell'*Italia, brava gente* è un mito piccoloborghese, falso come solo la piccola borghesia mercantile sa essere.

4. Le richieste di riforme politiche e sociali che hanno accompagnato questi movimenti di rivolta hanno inevitabilmente il contenuto, e le forme, della democrazia borghese. Solo che, nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, la democrazia borghese ha perso completamente le sue caratteristiche liberali di fine Ottocento/primi Novecento. E se le ha perse nei paesi imperialisti dominanti sul mondo, non le potrà certo ripristinare nei paesi dominati dall'imperialismo. Questo significa, in poche parole, che le "aperture democratiche" che con ogni probabilità ci saranno dopo la caduta di un Ben Ali, un Mubarak, o un Gheddafi, avranno il sapore di una formalità inefficace, e nello stesso tempo costosa, che i capitalismi nazionali non si possono permettere nonostante le risorse petrolifere e minerarie di cui sono in possesso. E di quelle "aperture democratiche" i proletari potranno usufruire solo in minimissima parte - parliamo di libertà di organizzazione sindacale e politica all'esterno degli apparati controllati dal potere centrale, o di libertà di stampa, di riunione, di sciopero - tutte "libertà" che nasceranno, se nasceranno, già con le ali tarpate, sottoposte a vincoli burocratici di ogni genere e per le quali i proletari dovranno continuare a lottare duramente per avere il "diritto" di esercitarle.

Quando parliamo di illusioni piccoloborghesi, diciamo appunto questo: che certe "libertà" vengono promesse ai proletari solo a fronte di una dura e violenta lotta per ottenerle e solo verbalmente perché l'impianto legislativo e burocratico sarà tale da svuotarne l'efficacia. Ciò non toglie che i proletari debbano lottare per ottenerle perché fanno parte delle conquiste elementari di scioperare, manifestare, riunirsi, stampare i propri giornali; ma questa lotta sarà tanto più efficace quanto più sarà inserita nel solco della lotta più decisiva, la lotta di classe in difesa delle condizioni

proletarie generali di vita e di lavoro.

E' d'altra parte importante anche per il partito comunista rivoluzionario, per la sua attività di propaganda nei confronti delle masse proletarie, e della società in generale, poter utilizzare le "libertà" di cui abbiamo ora parlato, poiché è interesse del partito rivoluzionario che la sua voce e la sua parola abbiano la più ampia diffusione possibile facilitando, in questo modo, una prima fase di contatto con masse proletarie non abituate alla vita pubblica politica. In questi casi siamo nel campo della vita politica immediata, nel campo in cui il proletariato strappa con la sua lotta ai poteri borghesi centrali la possibilità di organizzare le proprie forze (nei comitati, nelle associazioni, nei sindacati, nei partiti) per difendere meglio e con un orizzonte più vasto i propri interessi immediati. Se i proletari non imparano a lottare *sul terreno immediato* per i propri interessi, non impareranno mai a lottare per obiettivi politici molto più generali e decisivi come quelli rivoluzionari. Tutto questo non va inteso, ovviamente, come un appello a lottare "per la democrazia" e "contro la dittatura"; non siamo nel campo dei principi che per noi rimangono invariati: rivoluzione proletaria, abbattimento violento del potere politico borghese, distruzione dello Stato borghese e sua sostituzione con lo Stato proletario, instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista, guerra di classe contro la borghesia sconfitta e tutte le borghesie sue alleate. Va inteso come un sostegno alla lotta proletaria sul terreno immediato sia a carattere economico e sociale che politico, nella prospettiva della lotta di classe.

In questa prospettiva è il partito rivoluzionario che lotta contro la democrazia borghese e i suoi meccanismi politici di gestione sociale perché corrompe, e inganna, le masse proletarie rispetto alla soluzione delle contraddizioni sociali e dell'oppressione di classe che subiscono. Sul terreno politico generale e delle prospettive storiche il proletariato può essere influenzato dal partito non solo in situazioni storiche favorevoli alla lotta rivoluzionaria, ma soltanto nei suoi reparti più avanzati, grazie ai quali riuscirà ad estendere la propria influenza sulle grandi masse. Ma il partito rivoluzionario sa che sul terreno immediato, sul terreno della lotta economica e sociale di difesa immediata, le masse proletarie si esprimono, e si organizzano, con i mezzi e i metodi che la classe borghese offre ai proletari al fine di aggiorarli meglio al carro degli interessi borghesi e al fine di convogliare la loro spinta materiale a lottare contro l'oppressione sociale esercitata dalla classe dominante nell'ambito di un controllo sociale in cui la "libera espressione", la "libera organizzazione degli interessi immediati", la "libera manifestazione di protesta e di sciopero" abbiano espressione che non scalfisca la struttura economica della società.

Sarà infatti la lotta reale del movimento proletario e i ripetuti scontri tra classi che materialmente e oggettivamente lottano per interessi sociali antagonisti, a convincere le masse proletarie che la democrazia borghese, e quindi i suoi metodi e mezzi e i suoi apparati, servono esclusivamente a difendere gli interessi borghesi contro gli interessi proletari. Il partito rivoluzionario potrà ampliare la sua influenza sul proletariato grazie a questo sviluppo materiale della lotta operaia che unirà il suo spontaneo e duro antagonismo sociale con la prospettiva rivoluzionaria nella quale ogni antagonismo sociale verrà abbattuto e superato.

5. Nella presa di posizione di partito su questi movimenti abbiamo scritto che si sta girando una pagina di storia. In che senso? Nel senso che l'ondata di rivolta che sta scuotendo tutto il mondo arabo e mediorientale ha po-

tenzialità che possono travalicare i confini dei paesi direttamente interessati e contagiare anche strati proletari dei vecchi paesi imperialisti europei dove esiste da tempo un'emigrazione da quegli stessi paesi che si sta ingrossando a causa della crisi in cui sono precipitati in questi mesi. Le grandi preoccupazioni che gli Stati d'Europa e l'Unione Europea stanno esprimendo nei confronti delle conseguenze di queste rivolte e, soprattutto, della rivolta armata in Libia, non riguardano soltanto il problema del prezzo del petrolio, del controllo dei pozzi petroliferi e la difesa degli affari da tempo avviati con i poteri che sono caduti e che stanno cadendo, ma riguardano il tema della fortissima emigrazione, in tempi brevi, di masse proletarie che *non hanno nulla da perdere* e che sono pronte al sacrificio estremo della vita non a favore di una guerra borghese di rapina, ma semplicemente per sopravvivere sottraendosi al tallone di ferro dei regimi che per decenni le hanno oppresse nel modo più bestiale.

Perciò le classi dominanti dei paesi imperialisti, e non solo europei, hanno preferito per tanti anni mantenere buoni rapporti con questi rais, sostenendoli, difendendoli, legittimando la loro presenza nelle sedi internazionali e sostenendo il loro ruolo non solo di *gestori* di risorse minerarie vitali per l'economia capitalistica ma anche di *controllori* dei flussi migratori di masse affamate che premevano inesorabilmente alle porte dei paesi ricchi. La caduta di questi rais fa vacillare anche il potere dei re, degli emiri e degli sceicchi che governano i paesi del Golfo Persico gonfi di petrolio e di gas naturale, zona strategica di primaria importanza per tutti i paesi imperialisti del mondo e perciò al centro di un'area di fortissimi contrasti interimperialistici. Movimenti di rivolta come quelli cui stiamo assistendo hanno obiettivamente una portata che va al di là delle richieste riformatrici che hanno caratterizzato i loro obiettivi, perché fondano la loro forza d'urto sulle profonde esigenze di sopravvivenza materiale che hanno a che fare con la struttura economica della società capitalistica e con le sue crisi sempre più devastanti.

Questi non hanno la stessa forza che avevano negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso i movimenti anticoloniali e le rivoluzioni che hanno cacciato i vecchi colonialisti francesi, inglesi, belgi, portoghesi (quelli italiani e tedeschi, avendo perso la guerra avevano già perduto anche le colonie). Allora, i movimenti rivoluzionari nazionali-borghesi armati avevano dato davvero una scossone potente alla stabilità politica dei paesi imperialisti colonialisti europei, di cui un proletariato non soggiogato dall'opportunismo stalinista e maoista avrebbe potuto approfittare rilanciando la sua lotta di classe nelle metropoli imperialiste. Ora non siamo allo stesso livello; ma la situazione internazionale di crisi economica e di sviluppo dei contrasti interimperialistici risveglia inevitabilmente, oggi nelle masse dei paesi della periferia imperialistica, domani negli stessi paesi imperialisti, una lotta più elementare, cruda, per la semplice sopravvivenza, base oggettiva della lotta di classe.

6. Il partito ha quindi una ragione in più, al di là delle sue minuscole forze attuali, per continuare la sua attività di riproposizione dei cardini teorici e programmatici del marxismo, e di critica non solo della società capitalistica e della sua ideologia variamente rappresentata, ma anche e soprattutto delle posizioni falsamente comuniste e rivoluzionarie che in questi ultimi anni si stanno presentando di nuovo sulla scena attraverso iniziative di gruppi politici che pretendono di ricostituire il partito di classe riutilizzando vecchie attitudini opportunistiche riguardo i tentativi di aggiornare, ammodernare, innovare il marxismo, il programma politico del partito e, soprattutto, la sua tattica e i suoi criteri organizzativi. Il nostro compito legato alla propaganda e al proselitismo, perciò, non diminuisce ma si carica della necessità di una più ferma e intransigente difesa del marxismo e del bilancio politico che solo la corrente della sinistra comunista ha tratto dalle esperienze storiche delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ritracciando il solco nel quale soltanto può essere ricostituito il partito formale. ●

Proletari nella morsa del fanatismo religioso e delle strumentalizzazioni politiche

(«il comunista», n. 99, febbraio 2006)

Scontro tra civiltà diverse? La civiltà occidentale attaccata dalla civiltà islamica?

Da tempo i media occidentali fanno da grancassa ad una propaganda che ha per obiettivo quello di indirizzare sentimenti di disagio e di rancore verso un nemico allo stesso tempo «invisibile» e concreto. L'attacco alle Torri gemelle di New York nel settembre del 2001 ha dato il via a questa forma di «difesa» della «civiltà occidentale», della «democrazia» contro la «barbarie» di civiltà - mediorientali e orientali - che la globalizzazione del mercato ha avvicinato alle metropoli occidentali.

Nella realtà capitalistica c'è sempre stato bisogno - per mobilitare le masse a prendere in carico la difesa e la conservazione della società capitalistica in quanto tale, sviluppata

o arretrata che fosse - di trovare degli argomenti ideologici che insistessero sui tasti più primitivi della vita sociale, come la paura di un nemico sconosciuto, il panico per un futuro di disastri e di orrori, il timore di perdere tutto a causa di fattori esterni dalla propria volontà. Nella realtà dello sviluppo capitalistico portato al massimo come nell'attuale periodo storico, l'acutizzazione dell'individualismo, la sempre più aspra concorrenza fra individui, la continua e sempre più diffusa sopraffazione quotidiana da parte di chi ha in mano un minimo di potere economico, politico, culturale o sociale, provocano per reazione forme di primitivismo che la borghesia rivoluzionaria aveva conosciuto e combattuto nella vecchia e decrepita società feudale.

I tempi dell'ascesa rivoluzionaria della borghesia sono

passati da quasi cent'anni. L'intero globo terracqueo è ormai conquistato dal capitale, dalle sue leggi e dal suo condizionamento, tanto che la società del mercato, del profitto, del valore appare come un «naturale sviluppo» della società umana. Al lungo periodo di progresso, prima rivoluzionario e poi riformistico, la borghesia non poteva che far seguire un periodo di reazione e di ritorno alla «barbarie». Come per ogni società divisa in classi antagoniste, così anche per la società borghese nella tendenza storica ascensionale e di sviluppo economico e sociale si innesta una tendenza contraria, di reazione, che corrisponde all'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo che Lenin chiamò imperialismo.

E, come per ogni società divisa in classi antagoniste, così anche per la società borghese - in questo caso elevato all'ennesima potenza - si assiste ad uno sviluppo storico ineguale: vi sono paesi e Stati che si sviluppano capitalistamente prima di altri e che conquistano il dominio economico, politico e militare su interi continenti e sul mondo. Nella «naturale» lotta di concorrenza che lo sviluppo capitalistico avvia fin dal suo primo apparire, e alimenta costantemente sviluppandola in un andamento spasmodico in parallelo con lo sviluppo economico e finanziario dei grandi trust e dei grandi Stati, è inevitabile che si crei una forbice fra paesi capitalisticamente sviluppati e paesi capitalisticamente arretrati; forbice che è destinata ad allargarsi anche se nel tempo qualche paese arretrato - per una serie di combinazioni di fattori favorevoli allo sviluppo capitalistico, come nel caso della Cina e dell'India - riesce ad avviare un processo di industrializzazione a scapito non solo di molti altri paesi arretrati ma anche di alcuni paesi già sviluppati.

E' la situazione economica, il grado di sviluppo economico e le condizioni in cui questo sviluppo avviene, che fanno da base reale a tutte le forme di giustificazione ideologica degli interessi specifici legati a quello sviluppo e a quelle condizioni soggettive e oggettive in cui lo sviluppo si realizza.

Nello stesso tempo, va di pari passo la tendenza sempre più marcata all'oppressione economica, politica, e militare, dei paesi arretrati e più deboli da parte dei paesi capitalisticamente più avanzati, i quali - proprio per ragioni di concorrenza mondiale fra i grandi Stati, e quindi fra i vari capitalismi nazionali - sono spinti ad acutizzare sempre più la loro pressione e la loro oppressione nei confronti dei paesi «terzi».

I paesi sono fatti di territori, di popolazioni, di vita sociale, e affondano le proprie radici in un passato anche molto antico, che era fatto di culture primitive ma anche di culture molto elevate. E quasi sempre, di fronte alla gigantesca pressione capitalistica, di fronte alle ciniche leggi del mercato e della concorrenza, molti di questi paesi non hanno a disposizione se non quelle famose radici culturali antiche nelle quali trovare una qualche forma di identità, di tradizione che contribuisce a sopravvivere nel mondo capitalistico che ha di fatto sconvolto qualsiasi radice culturale precedente. Oltretutto, questi paesi hanno assistito e assistono ad una vera tragedia che si prolunga nel tempo: il capitalismo detta legge, sradica tradizioni ed economie primitive, sconvolge equilibri precedenti, succhia senza alcuno scrupolo le risorse naturali che ha interesse a sfruttare e le stesse risorse umane in termini di masse da schiavizzare nel lavoro salariato, ma non porta alcuno sviluppo economico, e quindi sociale. Non esiste scambio se non dettato esclusivamente dall'interesse immediato e futuro dei gruppi o degli Stati capitalistici che in quei determinati paesi sono sbarcati per spoliarli sistematicamente. Ecco perché la fa-

mosa forbice tra paesi capitalisticamente sviluppati e paesi arretrati è destinata ad allargarsi e non a restringersi. Ed ecco perché, ai malesseri, ai disagi e all'immiserimento di masse sempre più grandi che tali arretratezze provocano, corrispondono forme diverse di reazione e di ribellione, violente e spesso primitive.

Tra le varie forme di identità culturali e di tradizioni antiche, è assodato che la religione assume un peso determinante. In un certo senso, è l'ideologia che meglio resiste nel tempo. Più la società divisa in classi accentua le sue divisioni, la concorrenza, le sperequazioni, le discriminazioni, e più la propaganda borghese fa acquistare alla religione un valore di speranza, presentandola come un valore che «supera» l'individualismo, che accomuna, che «identifica», attraverso il quale sembra possibile dare un senso ad una vita lacerata e distrutta dal cinico interesse di profitto, dallo sfruttamento bestiale e dalla precarietà della vita, dalle distruzioni provocate dalle guerre o da cataclismi quasi sempre dovuti a inefficienze del sistema borghese e capitalistico. Questa tendenza non caratterizza soltanto i paesi arretrati, ma anche i paesi sviluppati, come dimostra la pressione in Europa da parte di molte forze politiche di inserire negli articoli della Costituzione europea il riferimento alle radici giudaico-cristiane.

La religione è l'oppio dei popoli, recita una famosa affermazione di Marx, e le conferme si hanno continuamente. Le superstizioni contenute nelle diverse fedi religiose fungono esattamente da oppio, da intontimento collettivo, da sedativo sociale, da lobotomizzazione diffusa. In virtù di queste qualità sociali è anche uno strumento di controllo sociale, e diventa, a seconda dei periodi storici e del grado di scontro fra Stati e interessi economici contrapposti, strumento di conflitto e di guerra.

Sebbene sia evidente a tutti che i contrasti emersi da decenni in Medio Oriente gravitano tutti intorno al petrolio e al gas naturale, fonti di energia vitali per il capitalismo supersviluppato, la propaganda borghese - sia cristiana e occidentale che islamica e orientale - mette sempre più in evidenza il supposto scontro fra religioni, fra «civiltà». Ma dietro queste ideologie vi sono interessi economici giganteschi, legati appunto al controllo del petrolio e del gas naturale di cui i paesi mediorientali sono ricchi.

Di più, gridare allo scontro fra religioni e fra «civiltà» permette alle borghesie dei due fronti di mobilitare le proprie masse, e in particolare il proletariato, sul terreno della difesa nazionale, della difesa di una «identità» che nulla ha a che vedere con i reali interessi di classe delle masse sfruttate e immiserite dal capitale, dalla propria borghesia nazionale oltre che dalle borghesie dei paesi più potenti interessati al controllo di quelle risorse.

Quanto economicamente più debole rispetto ai concorrenti internazionali, la classe borghese del paese dato incita, alimenta, organizza, arma, la ribellione religiosa, il fanatismo, solitamente per interposto gruppo. E l'obiettivo è sempre duplice: contrastare gli interessi concorrenti, tenendo alta la tensione sociale, e coinvolgere i proletari alla collaborazione di classe, all'identificazione con gli interessi della borghesia nazionale o sue frazioni distinte. E' il caso di tutti i gruppi cosiddetti terroristici, come Hamas, Al Qaeda, ecc. o, ieri, lo stesso Al Fatah o l'OLP. Ma è anche il caso dei regimi che sono al potere «legittimamente» come Israele che del sionismo ha fatto il proprio collante sociale, o l'Iran con il suo integralismo islamico.

Può succedere, come di recente in Palestina, che uno strumento come la democrazia elettorale e parlamentare, alla resa dei conti, dia un risultato per nulla favorevole agli

interessi immediati dei gruppi di potere legati o condizionati dagli Stati più forti. Al Fatah perde le elezioni, mentre la vince, e non per una manciata di voti, Hamas. Il mondo occidentale è preso in contropiede. Come, la democrazia che è lo strumento principe della civiltà occidentale, dà un risultato non allineato con gli schemi attesi? Molto imbarazzato pervade tutte le cancellerie d'Europa e d'America.

Israele, maggiormente interessato alle vicende palestinesi, oggi sta a guardare, ma è come se avesse previsto una situazione di questo genere. La ghettizzazione di Gaza, da cui ha ritirato le proprie truppe ma non ha ritirato l'assedio, è uno dei modi di strangolare la popolazione palestinese; la costruzione del muro in Cisgiordania è a sua volta non il riconoscimento di un confine fra due Stati diversi, ma il ribadimento di un territorio trasformato in una grande prigione dalla quale nessuno può uscire senza un puntuale controllo e con difficoltà inenarrabili. Per non dimenticare il fatto che Israele tiene saldo il controllo del denaro (come i diritti doganali, le transazioni commerciali e bancarie, ecc.) che dovrebbe giungere nelle casse dell'Autorità palestinese, e che, come ha dichiarato ultimamente, non ci pensa proprio a versarlo ai legittimi destinatari visto che al potere è salito un gruppo «terrorista».

Ai palestinesi - dato che è del tutto assente la lotta di classe, e quindi una prospettiva completamente diversa da quella patriottica e collaborazionista - dopo che Al Fatah e l'OLP hanno fallito circa la costituzione di uno Stato indipendente e quindi di una identificazione nazionale laica, viene offerta solo una alternativa, quella dell'identificazione religiosa che un gruppo come Hamas ha alimentato per anni attraverso la sua propaganda armata. La vittoria elettorale di Hamas è, in verità, più una vittoria data dalla disperazione di un popolo che non un primo passo verso una sorta di emancipazione dall'oppressione nazionale di Israele. I proletari palestinesi si dovranno accorgere fra non molto che Hamas non rappresenta uno sbocco per la loro situazione di doppia oppressione, salariale e nazionale, come non lo rappresentava ieri Al Fatah. I borghesi di Hamas usano il fanatismo religioso come cemento a presa rapida, ma i loro interessi di classe, economici e politici, non sono conciliabili con gli interessi dei proletari palestinesi i quali continueranno a subire l'ulteriore oppressione, quella della propria borghesia nazionale, non importa che oggi vesta i colori verdi dell'islam, mentre ieri vestiva i colori dell'OLP. Alla prima protesta per mancanza di lavoro o per un salario più decente, la risposta sarà la repressione, armata naturalmente. La via d'uscita per i proletari palestinesi non sta nell'abbracciare la bandiera verde dell'islam, ma nell'abbracciare la propria causa di classe, separando la propria lotta da quella delle classi borghesi, anzi combattendole perché la loro sopravvivenza è garantita soltanto dallo sfruttamento del proletariato palestinese e dal mantenimento delle condizioni di controllo sociale che hanno permesso finora, ad altre frazioni borghesi palestinesi, di accedere ad aiuti economici e finanziari da parte ad esempio dei paesi europei interessati a far sì che la polveriera palestinese non scoppi.

Ma altre polveriere sono distribuite in mezzo mondo, e in particolare nel mondo cosiddetto mussulmano.

La vicenda che tiene banco in queste ultime settimane è legata a vignette satiriche che prendono in giro Maometto, e che sono state pubblicate su un giornale danese. Che sia stato un pretesto per infiammare di fanatismo le masse è fin troppo evidente. Pubblicate mesi fa, vengono ora utilizzate per sollecitare la piazza contro le rappresentanze dei paesi occidentali; è evidente la strumentalizzazione da parte di

forze che hanno interesse a tenere alta la tensione anti-occidentale. Scontro di civiltà? Qui non c'entra la civiltà, c'entrano «impuri» e nudi interessi economici che emergono fra contrasti di diverso tipo: contrasti fra frazioni della stessa classe borghese, contrasti fra Stati, contrasti fra gruppi e trust che a loro volta foraggiano, sostengono, alimentano una lotta di concorrenza attraverso le tensioni sociali, manovrando di nascosto naturalmente.

Il fatto che molti imam siano intervenuti per calmare le folle, indicando loro la tolleranza e la non-violenza, ma non abbiano di fatto ottenuto un risultato, la dice lunga sugli interessi che muovono, come marionette, le folle invase di fanatismo religioso.

I proletari che cosa ci guadagnano da questi movimenti di piazza? Nulla, al contrario ci perdono e molto. Nella misura in cui è il fanatismo religioso a tenere la piazza, e non la lotta di classe, significa che i proletari non esprimono la propria rabbia, per le condizioni in cui sono costretti a vivere e a lavorare, sull'unico terreno che può dare dei risultati concreti, e che può unificare le forze del proletariato: il terreno della lotta di classe. Il credo religioso, come diceva Lenin, deve restare un fatto privato, e finché viviamo nella società capitalistica la nostra bussola, la bussola proletaria, è data non dalle superstizioni ma dalla lotta in difesa degli interessi immediati e futuri dei proletari in quanto proletari, in quanto lavoratori salariati, non in quanto cristiani, musulmani o ebrei.

Per quanto le mobilitazioni di piazza sotto le insegne religiose possono spaventare e complicare gli stessi affari che le borghesie fanno tra di loro, per le classi borghesi è certo preferibile che le masse sfoghino i loro disagi, la loro rabbia, le loro reazioni violente contro simboli, edifici o persone sotto motivazioni di ordine religioso, perché queste motivazioni, in generale, rientrano nel controllo sociale delle masse e sono molto, ma molto meno pericolose per il potere di classe della borghesia di quanto non sarebbe la lotta di classe, la lotta attraverso la quale i proletari si riconoscono antagonisti della propria borghesia, oltre che delle borghesie degli altri paesi.

Per un altro verso, le manifestazioni di intolleranza religiosa che attraversano i paesi musulmani in questi ultimi anni, dimostrano anche che la politica borghese non ha strumenti civili e pacifici validi per superare quell'intolleranza. Di fatto, spinte come sono ad arraffare sempre di più e in ogni situazione anche un minimo di vantaggio sui concorrenti, le classi borghesi dei paesi più forti tendono ad affrontare i contrasti con i concorrenti con i mezzi della pressione militare; e lo fanno contemporaneamente con l'intervento diretto - come è stato il caso nei Balcani, in Somalia, in Afghanistan, in Iraq - e con l'intervento indiretto, per interposte forze - come in Africa e in America Latina -. Si assiste da anni ad un andamento sempre più vorticoso di interventi militari, e ciò non fa accelerare il processo di contrasti economici che sboccherà inevitabilmente in una terza guerra mondiale.

La propaganda religiosa, nel frattempo, va a sorreggere gli interessi di parte delle diverse classi borghesi al potere. Il proletariato, e solo lui in quanto classe di lavoratori salariati, ha un'alternativa: può relegare il problema religioso a fatto essenzialmente privato nella misura in cui riconquista il terreno della lotta di classe, il terreno della difesa esclusiva dei propri interessi di classe. Questa è la condizione generale perché il proletariato non continui a farsi mobilitare e massacrare per difendere interessi borghesi, sotto le bandiere del nazionalismo o sotto le bandiere dell'identità religiosa. ●

I proletari palestinesi in lotta contro i loro dirigenti borghesi

(«le prolétaire», n. 463, aout-septembre 2002; «il comunista», n. 80-81, agosto 2002)

I continui assedi dei territori e le distruzioni perpetrate dall'esercito israeliano, oltre alle centinaia di morti, hanno causato profondi danni all'economia palestinese e gettato nella disoccupazione decine di migliaia di proletari, condannandoli alla miseria nera: sarebbero 120.000 ad aver perso il loro impiego, il che porta il tasso di disoccupazione nella Striscia di Gaza al 60-70%. Un rapporto di un'organizzazione americana pubblicato all'inizio di agosto indicava che più della metà della popolazione aveva dovuto diminuire il consumo di cibo nel corso delle ultime settimane. Il numero di bambini che soffrono di malnutrizione è drammaticamente aumentato raggiungendo un tasso del 22,5% dei bambini con meno di 5 anni, contro il 7% di due anni, tasso che nella Striscia di Gaza è superiore a quello del Bangladesh e simile a quello del Ciad (cioè il 32,5% dei bambini, il 13% affetti da malnutrizione acuta, dato considerato dalla OMS come urgenza sanitaria).

Il ministro israeliano della Salute (o della Fame?) ha replicato dichiarando alla televisione: «*soffrono di malnutrizione, ma sono ancora vivi. Hanno fucili e ci sparano addosso. E quando noi stiamo per colpirla dicono: "Aspettate, ho un bambino in braccio"*» (1).

Nel mese di giugno i disoccupati della striscia di Gaza hanno incominciato a organizzarsi montando tende con bandiere nei campi per rifugiati in cui vivono e ad alcuni incroci (non avevano racimolato abbastanza soldi per arrivare fino a Gaza City). Sono poi riusciti a montare un accampamento di protesta davanti al Consiglio legislativo. A degli eletti che elargivano parole di incoraggiamento, i disoccupati hanno replicato gridando e battendo su delle casseroles per farli tacere: «*Tutti parlano, ma noi non gli crediamo. Perché la televisione palestinese non viene alla nostra tenda? Perché in media palestinesi non scrivono niente su di noi?*»; e parlando di rappresentanti ufficiali venuti a dire loro che non c'erano soldi: «*Se non ci sono soldi, come ha potuto comprare della terra?*»; e di un altro: «*manda i suoi figli a studiare all'estero e io non posso mandare mio figlio all'università palestinese*», o ancora «*quello lì dà da mangiare al suo cane due polli al giorno e io non riesco nemmeno a ricordarmi l'ultima volta che ho potuto far mangiare del pollo ai miei figli*», e così via (2).

Il primo luglio una manifestazione di 5.000 persone, secondo alcune stime, si è snodata fino alla sede dell'Autorità palestinese lanciando slogan diretti ai dirigenti: «*Abbiamo condiviso il sangue, perché non condividiamo il pane?*», «*Ladri!*», «*Dove sono i milioni?*». I proletari sanno che le autorità ricevono un consistente aiuto finanziario dall'estero, ma vedono che questo aiuto finisce solo nelle tasche dei borghesi dell'Autorità palestinese. In particolare, i manifestanti protestavano contro le tariffe elettriche e dell'acqua, chiedevano la concessione di indennità di disoccupazione e criticavano i sindacati (3).

In seguito il movimento si è rafforzato. Le sue rivendicazioni sono: sicurezza sociale per tutti (per il momento ne usufruiscono solo 60.000 lavoratori), creazione di posti di lavoro nei territori palestinesi, creazione di una cassa dei lavoratori che sarebbe sovvenzionata direttamente dal 17% degli oneri sociali prelevati dai salari e di cui i lavoratori non

vedono nemmeno il colore, senza che passino per le mani delle autorità palestinesi (4), diritto all'istruzione fino all'università, organizzazione di elezioni nell'Unione Generale dei Sindacati allo scopo di cacciare i dirigenti che seguono unicamente gli interessi delle Autorità.

All'inizio di agosto degli scioperi e un inasprimento del movimento, in concomitanza con la riapertura delle scuole e le relative spese, venivano annunciate delle manifestazioni che organizzano picchetti davanti alle sedi delle Autorità; prevedevano anche di battersi contro i servizi palestinesi che dovevano tagliare l'acqua e l'elettricità (agendo in realtà agli ordini degli israeliani, poiché sono loro a controllarne la distribuzione) che non vengono più pagate dai disoccupati (5). Al momento in cui scriviamo non abbiamo ulteriori informazioni.

Il pericolo che la situazione davvero drammatica dei proletari sfoci in un'esplosione sociale non è temuto solo dai dirigenti palestinesi, ma anche dai dirigenti israeliani, a giudicare dagli appelli di... Sharon per un aiuto umanitario internazionale d'urgenza a favore dei Palestinesi!

D'altra parte, anche se la situazione palestinese e israeliana non è paragonabile, pure il governo israeliano si trova di fronte a un rischio di tensioni sociali; mentre l'inflazione erode il potere d'acquisto dei salari, il bilancio del governo prevede un forte calo delle spese sociali con la diminuzione, in particolare, delle indennità di disoccupazione, per riequilibrare i conti in una situazione di marasma economico in cui gli effetti della crisi internazionale si aggiungono alle conseguenze dell'Intifada. La disoccupazione ha superato il 10% (si tratta quindi di 270.000 disoccupati), cifra mai raggiunta nel paese dalla sua fondazione e destinata a crescere ancora. Fra gli arabi di nazionalità israeliana, che rappresentano circa un quinto della popolazione, la percentuale è ancora più elevata e in alcuni villaggi arriverebbe al 30%.

Tale deterioramento della situazione sociale interna ha perfino costretto la Histadrut - il sindacato ufficiale ultracollaborazionista, che è un vero Stato nello Stato - a recitare

(1) Cfr. *Libération*, 7/8/2002. Il rapporto è il risultato di un'inchiesta finanziata dall'organismo ufficiale americano USAID.

(2) Cfr. *Haaretz*, 27/6/2002. Il giornalista di questo quotidiano israeliano riporta che quando ha intervistato i disoccupati alcuni dicevano che non bisognava criticare l'Autorità palestinese perché questo interessava solo al giornalista ebreo, ma la maggioranza non voleva tacere la sua opposizione. Ritiene comunque che le accuse dei disoccupati nei riguardi dell'Autorità palestinese siano ingiuste.

(3) Cfr. *Le Monde*, 3/7/2002.

(4) Il 17% di tasse sui salari dei palestinesi che lavorano in Israele che, secondo gli accordi israelo-palestinesi di Oslo, avrebbe dovuto finire nelle casse dell'Autorità palestinese, è in realtà finora incamerato dallo Stato ebraico che sostiene che queste devono essere utilizzate per favorire lo sviluppo economico dei Territori palestinesi - ma senza aver mai dato alcuna precisazione su questi aiuti. Cfr. *Haaretz*, ibidem.

(5) dal resoconto di un incontro con i partecipanti a un picchetto di sciopero a Khan Youniz (Gaza) il 7/8/2002, sul sito internet hns.samizdat.net.

la commedia di uno sciopero generale di tre ore. L'adesione degli operai ebrei all'unione sacra non li protegge affatto quando sono in gioco i profitti capitalistici, come alcuni forse cominciano a rendersi conto (6).

Senza dubbio queste manifestazioni di lotta proletaria sono limitate - e come potrebbe essere altrimenti? - ma mostrano che la prospettiva marxista dello sviluppo della lotta di classe che fa scoppiare dall'interno l'unione nazionale, vantaggiosa solo per i borgehsi e i piccoloborgehsi, per quanto lontana possa ancora essere, non è tuttavia una chimera indica l'avvenire. ●

(6) Libération ha intervistato degli operai minacciati di licenziamento a Kiryat-Gat: «Abbiamo voluto occupare la fabbrica e

loro hanno chiuso i reparti e ci hanno lasciati seduti nel cortile come degli arabi», dice uno, mentre un altro, che si definisce vicino a un partito religioso estremista, sostiene: «E' colpa degli egiziani e dei giordani che ci rubano il lavoro. Lavorano per una miseria (...) Quando abbiamo visto che si stava per firmare la pace fra Giordania e palestinesi, ci siamo detti che per noi non era tutto un bene. La pace ci ha mandato a fondo». Un giornalista locale commenta: «Un giorno questa gente si renderà conto che lo Stato spende quattro volte di più per i coloni che per loro. E si ribelleranno». I proletari israeliani hanno, in quanto ebrei, una situazione privilegiata rispetto ai proletari arabi (che siano di nazionalità israeliana, palestinese o un'altra qualsiasi), che si traduce in sentimenti di superiorità tipici di ogni aristocrazia operaia, ma in questo caso ancor più esacerbata. Ma che questa situazione vada degradandosi emerge inevitabilmente considerando anche solo le loro condizioni di sfruttati: i padroni non li trattano meglio dei proletari arabi!

L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta

(«il comunista», n. 38, ottobre 1993; «le prolétaire», n. 423, oct. nov. 1993)

L'accordo di pace sottoscritto il 13 settembre scorso fra lo Stato di Israele e l'OLP è la conclusione logica di tutta l'evoluzione politica di questo fronte di organizzazioni nazionaliste borgehsi che è l'OLP.

Nata dal calore delle lotte anticoloniali, quindi secondo il marxismo da lotta di natura borgehese sebbene rivoluzionarie (vedi ad esempio la parola d'ordine: **il cammino di Gerusalemme passa attraverso le capitali arabe**), l'OLP, nelle sue confuse componenti, abbandonando le masse sfruttate palestinesi e arabe in lotta fin dal «settembre nero» giordano e ancor più dalla Comune libanese di Tall el-Zaatar, si mosse molto velocemente nel fare la pace con le capitali arabe. Non le ci vorrà molto poi per fare atto di sottomissione verso le grandi potenze imperialiste e annunciare al Consiglio palestinese di Algeri qualche anno fa l'esistenza fantomatica di uno Stato palestinese e il riconoscimento implicito di Israele. Il grande obiettivo, pur sempre borgehese, della **distruzione di Israele** per erigere al suo posto uno Stato palestinese multietnico e multireligioso, è dunque rimasto sempre per l'OLP un obiettivo propagandistico e nulla di più, alla faccia delle masse palestinesi che per quell'obiettivo si sono fatte sistematicamente trucidare.

Questa traiettoria è il riflesso di quel che noi abbiamo chiamato chiusura del ciclo rivoluzionario borgehese delle lotte anticoloniali, ciclo che ha conosciuto la sua più grande intensità negli anni '50 e '60 e di cui il nazionalismo palestinese era una delle più tardive manifestazioni. Abbandonando le ultime velleità di rovesciare l'ordine imperialistico fermamente stabilito, le forze borgehese palestinesi, di cui l'OLP è l'espressione, sono state ridotte da lungo tempo a mendicare presso le grandi potenze imperialistiche un pezzo di terra nel quale installare il proprio Stato. Abbiamo spesso spiegato che Israele e gli imperialismi più forti, a partire dagli USA, non avrebbero mai acconsentito a soddisfare un tale desiderio se non quando questa fosse apparsa come la soluzione più conveniente per assicurare l'ordine controrivoluzionario nella zona, e che questo eventuale Stato non sarebbe stato che un **bantustan**, una riserva di forza lavoro per lo Stato ebraico e il capitalismo internazio-

nale saldamente controllata da una polizia locale appositamente organizzata e sotto la minaccia permanente dell'esercito israeliano (1).

E' proprio questa prospettiva che si sta realizzando attualmente sotto gli applausi dei magnati del capitalismo mondiale, dei loro valletti e dei loro tirapiedi; e ora non si tratta che di un semi-bantustan, la striscia di Gaza da una parte e la città di Gerico, vicina al confine con la Giordania, nei territori della Cisgiordania.

Questo accordo, in verità, cade in un periodo in cui il tentativo da parte delle potenze imperialistiche maggiori di «pacificare» le zone ad alto rischio di conflitto permanente - come in Bosnia, nel corno d'Africa, nell'Africa australe - passa non solo attraverso l'intervento armato diretto pur se sotto le sembianze dei caschi blu dell'ONU, ma anche attraverso i negoziati fra le parti direttamente interessate nei quali la spartizione dei territori, su cui le diverse parti avranno «diritto» riconosciuto internazionalmente di metterci le mani, avvienne secondo il minor danno per gli interessi degli imperialismi maggiormente presenti e coinvolti nella zona e il maggior vantaggio per l'ordine borgehese imperialistico generale. Ovviamente esiste un vantaggio anche per la borgehsia o la frazione di esse che amministra il potere in loco: un vantaggio economico poiché viene pagata per il servizio di controllo sul «proprio» proletariato e un vantaggio politico-diplomatico per il fatto stesso di essere stata riconosciuta dai più potenti del mondo.

La gioia dei proletari e delle masse di Gaza è comprensibile dato che essi vedono la fine prossima dell'incubo dell'occupazione militare israeliana con il suo minacello quotidiano. Il prossimo avvenire insegnerà però loro che la tanto decantata «autonomia» e tutti gli «aiuti» promessi non risolveranno nessuno dei loro problemi e che la polizia palestinese (il vero volto dello Stato-fantoccio organizzato

(1) Cfr. l'articolo *Palestina vincerà?*, in "il comunista", n. 16, febr. aprile 1989.

dall'OLP) che si appresta a rilevare nei territori ora «autonomi» i soldati israeliani e che promette di pacificare la zona in tre giorni! - sarà un memico altrettanto implacabile e un avversario davvero risoluto quanto i precedenti oppressori. Verrà giorno che le pèietre saranno indirizzate contro i poliziotti palestinesi e i loro commissariati. D'altra parte, la creazione di una polizia locale palestinese, si può leggere ne «il Giornale» del 3/8/1992 - era contemplata già negli accordi di Camp David firmati dal falco sionista Begin; oggi sta per diventare una realtà ed è stato nientemeno che il leader dei Territori occupati Faysal Husseini a sottoscrivere un accordo ad Amman all'inizio d'agosto del '92 perché ventimila poliziotti palestinesi venissero addestrati a dovere in Giordania.

La resa finale dell'OLP si diktat dell'imperialismo americano - che intende approfittare della disponibilità della classe dominante israeliana nel concedere ai palestinesi qualche briciola - non significa in alcun modo che i proletari e le masse povere palestinesi si siano rassegnati alla sorte voluta dai vari oppressori e che non scenderanno più in lotta contro i diversi tipi di oppressione, da quella salariale a quella razziale. Non va nascosto, d'altra parte, che il bisogno di vivere in pace, di svegliarsi il mattino senza l'incubo di un'incursione poliziesca a caccia di terroristi o di una scavatrice mandata a demolire le case, è un bisogno fortissimo dopo i decenni passati sotto l'oppressione militare e la deportazione. È un bisogno che farà sopportare ancora molti sacrifici, questa volta richiesti da palestinesi a palestinesi, e ammantati nell'illusione di una patria costruita a pezzettini; e su questo **fattore di conservazione** ci contano tutte le borghesie, da quella palestinese che ha il compito di domare le masse a Gaza e in Cisgiordania e di influenzare pesantemente le masse palestinesi in esilio nei vari campi degli altri paesi limitrofi, a quella israeliana che passa all'OLP il compito più ingrato del controllo poliziesco ma che mantiene integro l'interesse di sfruttare al massimo il vantaggio di essere la classe dominante più forte dell'intera regione, a quella libanese, giordana, siriana che in comune hanno il problema di ospitare masse consistenti di profughi palestinesi suscettibili di entrare in agitazione sul piano sociale oltre che su quello dell'emancipazione nazionale.

Una volta dissipate le illusioni, una volta che sarà evidente che l'oppressione non è scomparsa ma si è sdoppiata, accompagnandosi a quella nazionale della borghesia israeliana (e delle altre borghesie della regione) l'oppressione di classe della borghesia palestinese stessa, i proletari in lotta potranno comprendere più facilmente che non dovranno soltanto rigettare i «dirigenti traditori», ma finirli con la subordinazione agli interessi borghesi che si mascherano dietro la formula dell'**unità del popolo palestinese**. Questa situazione faciliterà la compressione del fatto che la soluzione anche dell'oppressione nazionale non risiede nella rinuncia alla lotta, nella sottomissione alla pacificazione borghese e imperialistica, ma nell'abbandono della lotta nazionale che unisce tutte le classi contro l'oppressore israeliano superando questo terreno interclassista ed esclusivamente borghese con l'adozione dei mezzi e metodi della lotta classista caratteristici della lotta di classe fra **proletariato** da una parte e **classi e mezze classi borghesi** dall'altra.

Soltanto a questa condizione il proletariato palestinese riuscirà ad imboccare la via - l'unica - per l'emancipazione sia dall'oppressione razziale e nazionale sia dallo sfruttamento capitalistico in quanto lavoratori salariati; e solo a questa condizione, le stesse masse palestinesi deseredate e povere di Gaza, di Cisgiordania e dei campi profughi

sparsi nei paesi arabi della regione, potranno avere un punto di riferimento sicuro, forte e determinato, una guida per la loro stessa lotta di sopravvivenza e unire le loro forze a quelle del proletariato.

La prospettiva, dunque, della **lotta rivoluzionaria proletaria** che unisce la classe operaia della regione e che guida e trascina dietro di sé le masse oppresse, è l'unica prospettiva nella quale si trovi la soluzione di tutte le contraddizioni e le oppressioni che caratterizzano la vita del popolo palestinese e i rapporti fra le diverse popolazioni della regione mediorientale. Tale prospettiva è, inoltre, parte integrante della prospettiva più generale e mondiale della **rivoluzione proletaria in tutti i paesi** per la quale il proletariato di tutti i paesi, unito come un solo esercito di classe, organizza le proprie forze dietro la guida del partito comunista mondiale per abbattere il potere borghese - qualsiasi sia la sua forma di governo - e con esso ogni forma di oppressione.

Riservandoci di tornare più ampiamente sulla questione, riprendiamo in forma riassuntiva quel che avevamo scritto nell'89 nei **Punti fermi sulla questione palestinese** (2), di cui diamo qui di seguito i capitoli, rinviando il lettore al testo completo:

1) Denuncia del ruolo del nazionalismo palestinese come diversivo e antidoto alla lotta di classe.

2) Denuncia del carattere reazionario del mini-Stato palestinese.

3) Denuncia della tattica ultra pacifista seguita dall'OLP durante l'Intifada, ma anche prima, come organizzazione deliberata del massacro dei proletari palestinesi.

4) Ribadimento del fatto che la rivoluzione proletaria in tutta la regione rappresenta l'unica via per la risoluzione anche della questione nazionale palestinese.

5) Ribadimento della necessità della formazione del partito politico di classe sulla base del programma, delle tesi e degli insegnamenti del movimento comunista internazionale.

6) Ribadimento del fatto che i «naturali» fratelli di classe del proletariato palestinese, i proletari arabi dell'intera regione, non troveranno mai la strada della solidarietà classista se non taglieranno definitivamente i legami ideologici, pratici e organizzativi con le «proprie» borghesie e piccole-borghesie.

7) Ribadimento del fatto che non si potrà giungere ad un unico fronte di lotta che affratelli i proletari ebrei di Israele e i proletari palestinesi finché i primi non spezzeranno nei fatti i legami che li tengono aggogati al carro della loro borghesia e desolidarizzano con l'oppressione nazionale esercitata sui palestinesi.

8) La necessaria solidarietà dei comunisti d'Occidente e dei proletari d'Occidente coi proletari palestinesi (significa) lavorare per la ripresa della lotta di classe qui da noi e per la formazione di un partito comunista compatto, potente, internazionale.

L'accordo Israele-OLP non arresterà la rivolta degli sfruttati e degli oppressi. Ma dipende da noi, proletari dei paesi imperialisti, che questa rivolta non si consumi invano continuamente, ma incontri un'eco potente e trovi il cammino della vittoria nella lotta comune contro il capitalismo mondiale. ●

(2) Cfr. l'articolo *Alcuni punti fermi sulla "questione palestinese"*, in "il comunista", n. 16, febr. aprile 1989.

Medio Oriente: situazione di conflitto permanente

(«il comunista», n. 25-26, nov. 1990-febb. 1991)

LA GUERRA

Le forze armate irachene e nordamericane si stanno affrontando sul territorio del Kuwait che l'esercito di Bagdad ha occupato per annetterlo come provincia irachena, e che l'esercito di Washington si appresta ad occupare come... «paese liberato dall'invasore».

Dopo il fatidico 15 gennaio, scaduto l'ultimatum, decretato dall'ONU perché i soldati di Saddam Hussein lasciassero il Kuwait ritirandosi completamente, tutto il mondo borghese attendeva lo scoppio della guerra. Una guerra in realtà preparata dai generali statunitensi non meno che dai generali iracheni; una guerra attesa e voluta tanto da Washington che da Londra e Bagdad.

Fin dall'agosto scorso, cioè da quando le prime divisioni nordamericane sono sbarcate nella fascia di deserto arabico a ridosso della frontiera del Kuwait, e fin da quando la potente coalizione anti-irachena - forte di una mastodontica presenza aero-navale militare nel Golfo Persico - ha iniziato il suo pattugliamento nel Golfo per far rispettare l'**embargo** contro l'Iraq, **questa guerra era annunciata**: prima o poi doveva scoppiare. Ed è scoppiata, anche se per alcuni mesi le iniziative «diplomatiche» apparivano sufficientemente numerose e particolarmente impegnate soprattutto da parte dei paesi europei e dell'URSS; anche se la minaccia di prolungare l'embargo fino a far cadere il regime di Saddam Hussein durasse anche anni, appariva sufficientemente forte da poter ottenere il ritiro delle armate irachene dal Kuwait senza sparare un colpo. Tutto questo poteva avvenire, ma non è avvenuto. A questa guerra ci si doveva arrivare.

Sottolineiamo **questa** guerra, perché con essa i rapporti di concorrenza e di contrasto fra i capitalismo regionali e quelli fra i paesi imperialisti maggiori del mondo assumono una dimensione e un modo di procedere molto diversi da prima.

Gli Stati Uniti, in particolare, con il loro massiccio intervento militare, imprimono ai rapporti tra gli USA e il resto del mondo, un ritmo e una caratterizzazione solo parzialmente presenti in precedenza: non parla più il dollaro per primo, parlano le armi. La politica della Casa Bianca, la politica del più forte gendarme planetario del capitalismo, passa sempre più dalla diplomazia all'interventismo militaresco.

Giusta Lenin che nel suo Anti-Kautsky affermava che l'imperialismo, «cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità solo nel secolo XX, si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà - [come invece esprimeva, sebbene in modo relativo, il capitalismo premonopolistico] - e per un maggiore e generalizzato sviluppo del militarismo».

Il dollaro soffre continuamente nei mercati valutari internazionali; sempre più la sovrapproduzione di merci e di capitali dei maggiori paesi imperialisti mette in crisi l'intero sistema e un mercato internazionale già intasato da merci

di ogni tipo. Il pur sviluppatissimo e potente apparato capitalistico statunitense non riesce più a controllare come prima la recessione interna e non riesce ad ottenere immediatamente dai concorrenti-alleati occidentali un adeguamento effettivo alle esigenze di smaltimento delle **sue** merci e di redditività dei **suoi** capitali.

Gli Stati Uniti, così, hanno cominciato ad utilizzare direttamente la propria forza militare non più solo nella propria «riserva di caccia» caraibica o sudamericana, e non più soltanto per combattere in nome del «mondo libero» contro la «dittatura comunista», ma anche nelle zone considerate vitali per gli interessi nordamericani nelle quali tuttavia esistono gendarmi locali ben sostenuti e finanziati come è il caso di Israele, dell'Iraq fino alla guerra mossa contro l'Iran e come è stato il caso dell'Iran prima del movimento islamico di Khomeini. Un uso della forza che impone ai propri «alleati» - vecchi e nuovi - uno sforzo economico-finanziario considerevole, e un impegno politico-militare e tempi di intervento inimmaginabili solo un anno fa.

La guerra con le sue distruzioni svolge un ruolo di acceleratore dello «smaltimento» di merci in sovrappiù e lo sforzo bellico costituisce, nello stesso tempo, una gigantesca collocazione di merci nazionali e un forte colpo alla concorrenza straniera.

La «guerra lampo», nella quale i vari governi facevano sperare grazie all'utilizzo di una sofisticatissima e avanzatissima tecnologia militare in grado di **stendere** il nemico in una settimana, è stata un'enorme bugia. Una guerra senza morti, nella quale distruggere soltanto quelli che vengono indicati «obiettivi militari» e «strategici», è una gigantesca menzogna. In realtà, le armate contrapposte si preparavano da mesi ad un **guerra lunga**, lunga molti mesi se non qualche anno, al di là del fatto che essa duri effettivamente a lungo. Ciò non vuol dire necessariamente che i bombardamenti dell'aviazione e della marina militare americane e delle forze coalizzate contro l'Iraq saranno della stessa intensità dei primi 10 giorni o che gli scontri terrestri assomiglieranno necessariamente alla guerra di trincea durata ben 8 anni tra Iraq e Iran. Gli eserciti dell'Iraq e dell'Iran durante la **loro** guerra erano relativamente simili quanto a mezzi di guerra e quantità di carne da macello gettata cinicamente a morire per una striscia di terra. Le forze che combattono oggi contro l'Iraq sono molto più sofisticate e tecnologicamente munite, il che ha fatto pensare a qualche generale che l'attacco dei coalizzati anti-iracheni potessero assomigliare all'attacco che Israele portò nella «guerra dei 6 giorni» alle forze coalizzate interarabe. Sta di fatto che per «liberare il Kuwait» lo si deve occupare con truppe terrestri, anche se verrà usato un nutrito bombardamento «all'americana» e una carneficina senza precedenti.

Ogni guerra ha delle tregue, delle fasi di «calma», e non è detto che anche in questa, nonostante la sicumera di Washington, non sia necessario e conveniente ai coalizzati anti-iracheni «prendere fiato» ad un certo punto. E'

certo che l'obiettivo è quello di distruggere il potenziale di resistenza del nemico, non quello di distruggere completamente il Kuwait e l'Iraq. La guerra iniziata contro l'Iraq durerà tutto il tempo necessario non solo per mettere in ginocchio le forze armate di Saddam Hussein, ma necessario anche per ripristinare nell'intera area equilibri funzionali al dominio dell'imperialismo americano in particolare e rispondenti ad un intreccio di interessi imperialistici nazionali che nell'area, finché il capitalismo nel mondo sopravviverà, produrranno continuamente paci armate e guerre guerreggiate.

MEDIO ORIENTE, PIATTO RICCO PER IL BRIGANTAGGIO INTERNAZIONALE

Il Medio Oriente non è Panama, non è Grenada. Là gli Stati Uniti sono intervenuti effettivamente a livello di «operazione di polizia» in territori occupati nei quali forze politiche ed economiche indigene avevano osato pretendere di staccarsi almeno in parte dalla pesantissima tutela di Washington. Operazioni che sono costate doverse migliaia di morti fra la popolazione civile, come diverse fonti latinoamericane non hanno smesso di denunciare sebbene inascoltate, e rispetto alle quali nessuna seduta dell'ONU ha mai decretato ultimatum o denunce di alcun tipo.

L'area mediorientale è costituita da paesi che nel tempo si sono arricchiti con i profitti del petrolio, e si sono rmati fino ai denti; da paesi, come Israele, sostenuti e finanziati costantemente perché svolgano più efficacemente il loro ruolo di gendarme locale; da paesi come il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrein, l'Oman, emirati e sultanati in cui le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra mondiale hanno diviso la penisola araba, e nei quali nessuno si sogna di vedere innalzata la bandiera della democrazia.

In quest'area la **situazione di conflitto** si è resa **permanente**, e non soltanto come conflitto arabo-israeliano, ma anche interarabo, o arabo-persiano come nel caso della lunga guerra Iraq-Iran.

Le basi materiali dei conflitti armati in quest'area vanno cercate nel controllo delle risorse petrolifere, nel controllo delle vie di comunicazione fra l'area euromediterranea e l'Oceano Indiano, e nelle caratteristiche ambizioni di espansionismo territoriale che ogni società classista presenta, sia essa repubblica parlamentare o presidenziale, monarchia assoluta o costituzionale. Ogni riferimento al panarabismo o all'islamismo che i vari regimi dell'area hanno fatto e fanno è stato, è e non può essere diversamente, funzionale all'ottenimento di un forte consenso interno per imporre la propria forza e la propria influenza politica ed economica sull'intera area.

Se i grandi paesi imperialisti hanno fatto le guerre per spartirsi il mercato internazionale in modo diverso dalla situazione pre-guerra, la stessa cosa fanno i paesi che rispetto alla propria area economico-politica sono «grandi» e in grado di sostenere guerre anche di lungo periodo, pur essendo invece «piccoli» se confrontati con la decina di paesi più industrializzati del mondo. Ma se l'area di cui fanno parte è un'area ad alto rischio per i grandi paesi imperialisti - e l'area mediorientale lo è - allora i vari Israele, Iraq, Iran, Egitto o Siria non saranno mai soli, avranno sempre qualche «grande» che li sostiene, li strumentalizza o li combatte.

Ciò significa forse che al di fuori dei paesi più indu-

ustrializzati del mondo non è possibile alcun movimento «autonomo»?», significa forse che la politica estera - dalla diplomazia all'intervento militare - dei paesi che non fanno parte di quella decina che domina sul mondo è semplicemente una «manovra» di qualche grande paese imperialista nella sua concorrenza contro gli altri «grandi»?», significa forse che gli Stati Uniti, che costituiscono l'apparato imperialistico più potente che esista, sono in grado di manovrare gli altri paesi come fossero proprie pedine? No, l'idea di un «superimperialismo» costituito da un grande paese, per esempio gli USA, o da una colazione di grandi paesi, per esempio i 7 paesi più industrializzati del mondo che formano l'Occidente che domina il mercato mondiale, è un'idea sbagliata perché sostiene la possibilità che il capitalismo giunto nella sua fase estrema di sviluppo, sia in grado di trovare una soluzione definitiva alle proprie crisi.

GUERRA IMPERIALISTA, ANCHE SE LOCALE

Sì, oggi sono ancora gli USA il paese capitalistico più forte, in cui il capitale ha raggiunto il livello di concentrazione maggiore e, perciò, con maggiore necessità di aggredire il mercato mondiale e con maggiore capacità di resistenza alle crisi cicliche e inevitabili del modo di produzione capitalistico. Ma il prezzo che gli USA pagano per rimanere tali è sempre più alto in termini di contrazione dei consumi interni, di aumento della disoccupazione, di recessione economica, di rischio di bancarotta; e quello che fanno pagare agli altri paesi diventa sempre più insopportabile. Allora i contrasti interimperialistici che si sviluppano sul terreno della concorrenza e dell'influenza politica su gran parte delle nazioni per l'accaparramento di mercati **sicuri** e sufficientemente **ampi**, diverranno insanabili. All'ordine del giorno a quel tempo sarà inevitabilmente la guerra tra i maggiori paesi imperialistici per una diversa spartizione dei mercati e nello stesso tempo per la conservazione e il rafforzamento della moderna schiavitù salariale e della moderna oppressione dei popoli. Questo corso - **ineluttabile** se visto come sviluppo della società capitalistica - può essere spezzato soltanto da una forza sociale e storica capace di potentissima reazione sì da spezzare le maglie che stringono in un abbraccio mortale l'intera società umana, e da aprire nello stesso tempo il deflusso alle forze sociali di produzione e di vita non più costrette ad alcuna forma di schiavitù: la forza rivoluzionaria del proletariato moderno, portatore sialettico della fine di ogni società divisa in classi.

Oggi, i contrasti interimperialistici non si esprimono ancora sul piano dello scontro diretto; perciò non è ancora il tempo dello scoppio della terza guerra mondiale. Ma in ogni guerra, pur locale e contenuta entro i confini di uno Stato o di un'area, si esprime ormai la condizione di contrasto e di conflitto permanente che caratterizza il corso dell'imperialismo.

Oggi, la guerra scatenata contro l'Iraq dall'attuale coalizione pro-USA, sebbene abbia caratteristiche di una guerra **locale** (locale perché coinvolge principalmente i paesi in una data regione del mondo), contiene in modo evidente **interesse di carattere internazionale**. Non si tratta solo del petrolio e del crocicchio di rotte commerciali e militari di vitale importanza per il capitalismo mondiale; e non si tratta soltanto di ridimensionare drasticamente una potenza in ascesa come l'Iraq sfuggita al controllo dei «grandi». Nel

Golfo Persico si sta combattendo una guerra attraverso la quale gli Stati Uniti, in primo luogo, e l'Inghilterra, la Francia, il Giappone, la Germania, la stessa URSS e l'Italia cominciano a dichiararsi reciprocamente che i **propri interessi nazionali** vanno difesi con le armi e che nessuno dei singoli paesi maggiormente industrializzati è disposto a concedere agli altri dei vantaggi particolari se non per convenienza contingente. Germania, Giappone, URSS - in questa occasione - sono presenti soprattutto dietro le quinte, **ma ci sono**, vuoi con impegni finanziari, vuoi con il peso della propria influenza politica e diplomatica nell'area mediorientale, vuoi a copertura delle motivazioni «pubbliche» e fatte apposta per le grandi masse a sostegno di questa guerra anti-Iraq.

Non ci si deva far ingannare dal sostanziale e attuale accordo tra questi potenti paesi, ed altri ancora minori, in funzione oggi anti-Iraq. E' un accordo **forzato, strumentale**, di reciproca convenienza rispetto ad alcuni - e soltanto alcuni - aspetti delle difficoltà del mercato internazionale e dei problemi che l'esplosione dell'area mediorientale creerebbe in tutto il mondo. Rispetto al controllo del mercato petrolifero certamente, anche se sono soprattutto Giappone, Germania, Italia e Francia a dipendere pesantemente dalle importazioni di greggio, a differenza di USA, URSS e Inghilterra. Sta di fatto che un corso del prezzo del barile, controllato e sufficientemente contenuto, fa più comodo al primo gruppo di paesi che non al secondo; sebbene ad entrambi i gruppi di paesi convenga che i paesi produttori di petrolio e, in particolare quelli del Medio Oriente, non accumulino troppa forza (finanziaria e militare) che può essere usata contro gli stessi grandi paesi imperialistici, patroni di questa o quella potenza regionale.

Un altro aspetto di reciproca convenienza riguarda la **polveriera palestinese**. A tutti i grandi paesi imperialistici, e a tutti i paesi dell'area mediorientale, Iraq compreso, interessa che la polveriera palestinese non esploda in modo incontrollato, poiché questa esplosione, dalle prevedibili conseguenze politiche soprattutto in Israele, in Siria, in Giordania, in Libano, provocherebbe reazioni anti-occidentali, anti-statunitensi in particolare - ma anche anti-britanniche, anti-francesi e anti-italiane - del tutto incontenibili. E potrebbe provocare reazioni di segno finalmente proletario e antiborghese, dirigendosi contro i poteri esistenti pur se «arabi», il che innescherebbe un corso sociale positivo non solo per il proletariato palestinese o arabo, ma per il proletariato del mondo intero; ci si accorgerebbe così che il problema da risolvere non è «palestinese», non è quello di un «legittimo» potere da reintegrare, non è quello di «allearsi» oggi con un gruppo di paesi, domani con un altro pur di uscire dalla situazione critica che si è creata, ma quello di rivolgere tutta la propria forza, tutta la propria capacità di sopravvivenza e di resistenza ai sacrifici, tutta la propria intelligenza di classe contro il **vero nemico**, la classe dominante nazionale innanzitutto e, attraverso questa lotta, la classe dominante borghese a livello internazionale.

Non c'è nulla di peggio per ogni borghesia nazionale che il dover affrontare contemporaneamente le difficoltà della crisi economica e di una concorrenza a livello mondiale sempre più acuta, e le difficoltà di una crisi sociale e politica nella quale le classi oggi subordinate reagiscano armandosi contro il potere politico esistente. E, date le conseguenze davvero pericolose per ogni potere borghese attuale che un'esplosione sociale di grande ampiezza e di segno proletario provocherebbe, ogni borghese sa in cuor suo che la concorrenza di mercato lo porta a scontrarsi con altri borghesi e anche a farne fuori un po', ma che sempre si alleerà

anche con il suo peggior nemico concorrente quando si tratti di affrontare la **marea rossa**, il proletariato che si muove armi alla mano per farla finita con il potere esistente e per soddisfare proprie rivendicazioni che la borghesia non è in grado di recepire nemmeno in minima parte.

SOTTO IL CAPITALISMO LA GUERRA È INEVITABILE

Già nel 1914 nei paesi capitalistici le borghesie sono ormai **classe nazionale**, con il proprio Stato, polizia ed esercito e quindi con interessi di classe e interessi nazionali da difendere; interessi di classe da difendere in quanto classe dominante contro il movimento proletario rivoluzionario; interessi nazionali da difendere contro gli interessi nazionali di altre borghesie concorrenti. e la guerra fra borghesie ha assunto definitivamente carattere imperialista, cioè il carattere non più progressivo rispetto alle formazioni sociali feudali o più arretrate ancora, ma sempre più conservatore e reazionario sul terreno storico e finalizzato esclusivamente ad una spartizione del mercato - formatosi a livello mondiale ormai da più di un secolo - diversa da quella esistente, nella morbosa e ossessionante lotta del capitale contro la caduta tendenziale del saggio di profitto, e nella sua smania incontenibile di produrre e riprodurre capitale non importa a quale prezzo di vita umana e naturale.

Il profitto - ossia la quota di denaro che corrisponde all'effettivo guadagno del capitalista in quanto quota di tempo di lavoro salariato non pagato, e perciò indicata dal marxismo come plusvalore - è sottoposto alle stesse leggi della concorrenza che regolano l'intera vita economica e sociale del capitale; subisce quindi dallo sviluppo della concorrenza e dal contemporaneo movimento dei capitali verso la loro concentrazione e centralizzazione, una tendenziale contrazione in termini di quota relativa; ed ha un'unica strada da percorrere per non subire una caduta che sarebbe catastrofica per l'intero sistema capitalistico: la strada della crescita della massa di profitto.

In tutta l'epoca moderna e imperialistica del capitalismo assistiamo a questo processo di sviluppo: alla caduta tendenziale del saggio di profitto (profitto relativo) il capitale risponde con la tendenziale crescita della massa di profitto (profitto assoluto). Sul piano produttivo questa tendenza si traduce nell'accrescersi della parte di capitale costante (macchinari, beni strumentali, materie prime ecc.) rispetto alla parte di capitale variabile (salari); come dire mezzi di produzione contro mezzi di consumo!

Che questa non sia una soluzione della contraddizione è evidente dal corso storico stesso del capitalismo, il quale necessariamente ripropone in dimensioni maggiori e catastrofiche le crisi che è appena riuscito a superare mediante manovre di controllo politico sui mercati finanziari e mediante guerre guerreggiate allorché nessun'altra manovra politica è in grado di sbloccare la situazione di crisi prodottasi.

Le guerre imperialistiche servono, dunque, per assicurare, soprattutto ai paesi dove massimamente sono concentrate le risorse finanziarie capitalistiche, il dominio sulle potenzialità di crescita della massa di profitto per contrastare in qualche modo la inevitabile caduta del saggio di profitto.

Trarre dall'analisi del processo di sviluppo del capitalismo degli automatismi economici, sociali o politici grazie ai quali la crisi del capitale potrebbe essere superata sem-

plicemente attraverso l'applicazione di «giuste riforme» o di particolari «volontà di benessere» e «di pace» è profondamente sbagliato. E' posizione marxista la certezza che all'inevitabilità della crisi del sistema capitalistico e all'inevitabilità della guerra imperialistica, può essere opposta con successo soltanto una forza particolare, la forza del movimento proletario rivoluzionario che approfitta della situazione di crisi del sistema capitalistico per agire nel senso di approfondirla fino a spezzare la capacità di resistenza del sistema, e, in particolare, per distruggerne il dominio politico della classe borghese.

Il fatto che oggi, nel settantennio passato dal primo tentativo del proletariato rivoluzionario mondiale di portare il colpo mortale al cuore del capitalismo imperialistico grazie alla vittoria bolscevica in Russia e all'Internazionale Comunista di Lenin, non si visibile un movimento proletario rivoluzionario né a livello mondiale, né a livello di un paese, e non sia nemmeno udibile quel particolare brontolio sociale simile a quello del magma vulcanico vicino all'eruzione, non toglie ai marxisti questa certezza. Le forze materiali che agiscono nella società non si fanno restringere nel calendario che dura la vita di una persona, e tanto meno rispettano le «scadenze» che il ragioniere nazional-comunista detta ai fatti sociali per giustificare il proprio mestiere di aguzzino del proletariato e la paga che i capitalisti gli danno. Tanto più il capitalismo è sviluppato e radicato nella vita sociale, tanto più difficile sarà vincerlo. Il capitalismo ha avuto bisogno di più di cent'anni per conquistare il mondo e radicarsi in modo irreversibile. Ci volessero anche altri cent'anni per distuggere il dominio politico in tutto il mondo, rimane il fatto storico che il «destino» della società borghese capitalistica è segnato, e con la società del capitale verranno seppelliti tutti i residui delle vecchie società classiste e confessionali che nella società borghese hanno comunque trovato un ruolo conservatore e reazionario da svolgere in funzione non «anti-borghese» ma essenzialmente **antiproletario**. La rivoluzione comunista non è alle porte, ma lo sarà!

A grande distruzione di merci - nella società borghese tutto è merce, anche la **persona** e il **suo** pensiero - corrisponde una grande potenzialità di nuovi e più accelerati cicli produttivi, dunque una più accelerata riproduzione di capitale. E quando il mercato raggiunge il livello di saturazione e non riesce più a far circolare merci e capitali con la velocità e nella quantità necessarie per assicurare un profitto relativo medio, allora il momento della grande distruzione si avvicina. Altre «soluzioni» il capitalismo non conosce poiché le stamburate «conferenze internazionali», sedute dell'ONU e di qualsiasi altra istituzione internazionale oggi esistente, altro non sono che la preparazione politica, psicologica e diplomatica del passaggio dalle azioni «pacifiche» alle azioni «di guerra». **La politica di rapina**, che è la costante della politica imperialistica, a seconda del grado di acutizzazione dei contrasti inter-imperialistici, viene applicata con mezzi pacifici o di guerra; ma rimane sempre **di rapina**. E ciò vale per il governo di Bagdad come per quelli di Washington, di Londra, di Parigi o di Roma.

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Paradossalmente Saddam Hussein lavora per la rivoluzione proletaria; **non lo sa ma lo fa**, non lo vuole sicuramente ma obiettivamente lavora per noi. La sua guerra di conquista, da potenza in ascesa nell'area mediorientale e

nel mondo, non poteva non scontrarsi direttamente con gli interessi vitali dei più grandi e reazionari paesi del mondo. La sua guerra di conquista del Kuwait ha tirato in campo le forze armate degli Stati più democratici del mondo, degli Stati che dopo la seconda guerra mondiale hanno promesso all'umanità che mai più si sarebbe usata la guerra per sanare contrasti fra gli Stati, degli Stati che organizzarono l'ONU per dimostrare al mondo che ogni popolo «è sovrano» e che ha «diritto di esistere e di prosperare». La coalizione anti-irachena ha dimostrato praticamente, con la bocca dei propri cannoni e con le bombe dei propri aerei che l'**ordine mondiale** non risponde ai diritti dei popoli di esistere e di prosperare, ma agli interessi economici e di potenza degli Stati imperialistici più forti. Le distruzioni di Bagdad e di Bassora, di Kuwait City e di tante altre città non servono per cacciare dalla storia modi di produzione e classi dominanti feudali o arcaici; non servono nemmeno per «ripristinare la democrazia» di fronte ad «usurpatori» che intendano restaurare regimi precapitalistici. Esse servono esclusivamente per ridimensionare drasticamente un brigante regionale, e sono i briganti più forti del mondo che gli hanno mosso guerra.

Così i proletari dei paesi occidentali, di quei paesi che sotto le bandiere della rapina imperialistica hanno saccheggiato il mondo, massacrato e affamato intere popolazioni, devastato immense ricchezze naturali per l'esclusivo scopo di accrescere i propri profitti, hanno sotto gli occhi una dimostrazione lampante della politica dei propri governi. I proletari dei paesi occidentali possono smascherare i propri governanti e i propri caporioni politici e sindacali quando questi blaterano sul «mondo libero», sulla necessità di stringere la cinghia e di dare oltre al sudore il sangue per difendere «interessi vitali» e la «patria». Quali «interessi vitali», quale «patria»? La patria dei capitalisti, gli interessi vitali dei capitalisti. E tale è la voracità di questi ultimi che devono approfittare di ogni situazione, di ogni anche piccola possibilità di **rubare ai concorrenti** una quota di mercato, una reazione diplomatica, un accordo economico e finanziario, fosse anche **militarmente**.

Che interesse hanno i proletari da spartire coi borghesi nella loro politica imperialistica, nella loro politica di rapina? **Nessuno**. In pace o in guerra, i proletari non perdono la loro caratteristica di **schiavi salariati**; che siano impiegati nelle fabbriche o gettati sul lastrico perché «esuberanti», che siano disoccupati a vita, senza casa e immiseriti dalla situazione economica di recessione, i proletari nella società borghese non perdono la loro caratteristica sociale: fanno parte della **razza dei senza riserve**.

Dopo la seconda guerra mondiale i proletari hanno forse perso questa caratteristica? Dopo la guerra di Corea, la guerra d'Algeria, il Viet-nam, la guerra delle Falkland-Malvinas, le guerre in Africa e le continue guerre in Medio Oriente, i proletari sono forse diventati meno schiavi del lavoro salariato? La risposta è sempre una: **no!** Semmai, l'esercito dei proletari è aumentato di numero, l'esercito dei senza riserve ha continuato a crescere in tutto il mondo; e insieme è cresciuto lo sfruttamento del lavoro salariato, è cresciuta la miseria per milioni e milioni di senza riserve. A che pro?, per aumentare a dismisura la massa dei profitti capitalistici! La ricchezza sociale si accumula sempre più in pochi paesi, e in poche mani; la miseria sociale è crescente e ne soffrono direttamente soltanto i proletari e le masse diseredate.

Che interessi avrebbero i proletari da spartire coi

capitalisti? Avere una repubblica parlamentare, piuttosto che una repubblica presidenziale? Ottenere una riforma «istituzionale» visto che le riforme «di struttura» sono impossibili? Avere il gusto di eleggere degli «onorevoli» sparsi fra i tanti partiti piuttosto che divisi soltanto fra due partiti? Vivere in una repubblica presidenziale piuttosto che in una repubblica parlamentare ridurrebbe drasticamente l'orario di lavoro?, farebbe ottenere una casa decente a tutti i proletari indigeni e immigrati?, toglierebbe dalle strade, dai posti di lavoro, dalla vita di ogni giorno la villenza economica e sociale che si abbatte quotidianamente su ogni proletario?, cancellerebbe la prostituzione, la violenza sessuale, la truffa, la droga, l'assassinio, gli incidenti sul lavoro, la repressione poliziesca, la guerra?

Per i proletari non cambia sostanzialmente nulla sotto il regime borghese, salvo il fatto di subire in modo più organizzato e concentrato la pressione e la violenza del potere borghese in situazioni di crisi sociale, e in particolare in situazioni di guerra. Si chiami pure repubblica, ma si tratta di una dittatura, **la dittatura della classe borghese** a Washington come a Bagdad.

Quando Lenin lanciò la parola d'ordine della **trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile per la conquista del potere politico da parte del proletariato organizzatosi in classe, quindi in partito**, era appena cominciata la prima guerra mondiale. In Italia quella fu chiamata la Grande Guerra, per i tre lunghissimi anni che durò, per i 600 mila caduti, per i disastri che furono fatti nelle regioni e nelle città interessate dal fronte. Ma la seconda guerra mondiale fu ben più terribile; i morti si contarono a milioni, le popolazioni civili non furono risparmiate, il fronte di guerra si trovava dappertutto, le distruzioni furono vastissime, e ci furono Hiroshima e Nagasaki con l'atomica americana e le micidiali conseguenze genetiche su diverse generazioni di giapponesi. Chiamarla «grandissima» sembrava niente, tale era stata l'ecatombe. E dal 1945 in poi la guerra non finì mai: in una o nell'altra parte del mondo si continuò a morire sotto il fuoco delle modernissime macchine da guerra che le industrie più avanzate dei paesi capitalistici maggiori fabbricavano come fosse pane. Imperialismo = militarismo, guerra, morte!

Oggi, rimane del tutto valida la prospettiva dei comunisti rivoluzionari sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, poiché rimane sempre ferma la prospettiva rivoluzionaria della conquista del potere politico da parte del proletariato e dell'instaurazione della dittatura proletaria. Rivoluzione contro Imperialismo, dittatura proletaria contro dittatura borghese!

Al tempo di Lenin il proletariato, pur influenzato dalla socialdemocrazia, dal riformismo, dal socialsciovinismo, non aveva però ceduto del tutto di fronte alle politiche e alla propaganda nazionalista e militarista delle rispettive borghesie. Quella parola d'ordine fu recepita come prospettiva di classe, la fraternizzazione fra soldati «nemici» avvenne su più di un fronte, lo sfascio dell'esercito zarista e la vittoria rivoluzionaria bolscevica diedero nuovo vigore alle forze proletarie di tutta Europa. Le borghesie d'Europa vacillarono, sbandarono paurosamente di fronte alla marea rossa proletaria che osava accettare la sfida storica: o combattimento o morte. La magnifica lotta rivoluzionaria del proletariato russo e dei proletari d'Europa dette inse-

gnamenti validissimi ancor oggi, ma non sfociò vittoriosamente nell'abbattimento della dittatura borghese in Europa. I più forti paesi imperialisti resistettero all'urto della lotta proletaria rivoluzionaria; e cointaccarono. Vinsero contro il proletariato rivoluzionario **le democrazie insieme con i fascismi**, vinse cioè la dittatura borghese. E furono proprio i paesi democratici più vecchi e più sviluppati capitalistamente a resistere meglio, ad opporre grandissima vitalità fino ad aver ragione del giovane proletariato europeo e del giovanissimo proletariato russo. Ma è stata solo la prima vera guerra rivoluzionaria che il proletariato internazionale ha condotto contro la borghesia internazionale. Altre ci saranno, fino alla completa vittoria delle forze vive della società umana.

Oggi, la mossa di Saddam Hussein ci rivela che le **democrazie fascistizzate** di questi decenni temono di perdere il controllo sociale e politico interno nei propri paesi e, contemporaneamente, di trovarsi impreparate all'urto sociale che vedrà nuovamente protagonista il proletariato. Il militarismo, di cui sono intrise, fa delle democrazie fascistizzate un regime corazzato che utilizza l'effetto e l'influenza del principio e del metodo democratico per continuare ad inebetire le masse, ma che nel contempo sviluppa la massima centralizzazione politica ed economica per poter meglio resistere agli urti sociali e rivoluzionari.

A proletari dei paesi occidentali, dei nostri sviluppatissimi e civilissimi capitalismi, il comito di riconoscere i nemici di classe prima di tutto in casa propria: i governanti, i capitalisti, i loro servi e picchiatori, i loro intellettuali e i loro preti. E' la propria borghesia nazionale il nemico numero uno della classe proletaria, e questo vale in ogni angolo della terra, anche per i palestinesi che non hanno ancora una «patria», uno Stato con confini determinati, ma hanno una borghesia nazionale che sta svendendo da anni al miglior offerente - arabo, europeo, americano o russo che sia - non solo e non tanto la cosiddetta «causa palestinese» ma soprattutto il proletariato palestinese e la sua forza lavoro.

E' qui, da noi in Occidente, nei paesi che dominano il mondo che si decideranno le sorti della rivoluzione proletaria internazionale. Come negli anni 1914-1927 la sorte della rivoluzione fu determinata dalla grande resistenza che il capitalismo tedesco e inglese opposero al movimento rivoluzionario, così successivamente e tanto più oggi la sorte della rivoluzione comunista potrà volgere favorevolmente per il proletariato mondiale quando sarà spezzata la resistenza del capitalismo nordamericano. Il movimento rivoluzionario potrà instarsi e anche vincere in Iran, in Argentina, in Algeria o in Italia o in Francia, ma non avrà vinto veramente fino a quando non avrà avuto ragione definitivamente del capitalismo americano.

Intanto spetta alle rare forze del comunismo marxista sopravvissute allo stalinismo e al post-stalinismo, riconquistare la corretta prospettiva rivoluzionaria e, pur nei limiti angusti in cui sono costrette, ad agire verso il proletariato affinché nel suo seno si sviluppino quelle scintille di coscienza di classe e di organizzazione classista senza le quali nessun movimento sociale potrà domani diventare effettivamente antiborghese, anticapitalista e decisivo per seppellire definitivamente questa putrida e distruttiva società del capitale. ●

Origine e significato di classe della repressione antipalestinese

(«il comunista» n. 12, aprile 1988)

(in «Le marxisme et la question palestinienne» brochure «le prolétaire» n. 30, agosto 2004)

La grande rivolta in atto ormai da più di 5 mesi nei territori occupati e che è ancora in piedi nonostante il suo disperato isolamento, nonostante la violenza bestiale scatenata contro di essa da Tsahal e dalle organizzazioni armate parastatali dei coloni ebrei e ad onta dell'assedio economico con cui il governo israeliano sta cercando di soffocarla (1), non poteva non riportare in primo piano la questione della repressione antipalestinese, sull'onda anche di una campagna di stampa improntata ad un coro di ipocrita esecrazione per le atrocità israeliane.

I periodici massacri di palestinesi vengono immediatamente associati – da una parte almeno dell'«opinione pubblica» occidentale – all'azione diretta o indiretta dello Stato d'Israele, o meglio all'intolleranza ed alle «esagerazioni» di cui i «falchi» di Tel Aviv (nonostante le «giustificazioni storiche» ed etiche del sionismo derivanti dall'Olocausto) troppo spesso si sarebbero resi responsabili; nello stesso tempo le carneficine sono per i democratici d'Occidente un'occasione per esprimere la loro solidarietà morale con la causa del popolo palestinese, la loro generica simpatia per le aspirazioni di una nazione oppressa a vedere riconosciuti i propri diritti, accanto – beninteso – agli eguali diritti della nazione e dello Stato ebraici.

Alla base di questa attitudine, così caratteristica dei «democratici» di casa nostra, vi sono due concetti piuttosto diffusi anche negli ambienti della «sinistra» filopalestinese: l'idea che il sionismo sia il soggetto principale se non esclusivo della repressione di cui sono vittime i palestinesi in quanto ne sarebbe l'artefice diretto o indiretto e l'unico vero beneficiario; e quella che identifica nell'entità *indifferenziata* del «popolo palestinese», ovvero nella «nazione palestinese» presa nel suo insieme e senza riguardo per le differenze di classe esistenti al suo interno, il bersaglio cui sono diretti i colpi della violenza repressiva.

Entrambi questi luoghi comuni vanno demoliti senza esitazione in quanto rappresentano solo un ostacolo sia rispetto allo sviluppo di una efficace solidarietà verso le vere vittime di quella repressione, sia rispetto alla stessa lotta delle masse diseredate e senza-riserve palestinesi, che di tutto han bisogno fuorché di illusioni supplementari sulla «fraternità araba» e di ulteriore confusione nell'identificare i loro nemici, *tutti* i loro nemici.

Abbiamo già sottolineato il carattere *sociale* della sollevazione delle masse palestinesi nei territori occupati (2). Ci proponiamo ora di svolgere una tesi che è complementare a quella che enunciavamo nello scorso numero di questo giornale, mettendo in rilievo il marchio *di classe*, borghese e capitalistico, che ha contrassegnato *fin dall'inizio* la repressione anti-palestinese.

L'IMPERIALISMO BRITANNICO DOPO IL COLONIALISMO TURCO

Lo Stato d'Israele viene fondato nel 1948. A quell'epoca la repressione anti-palestinese ha già alle sue spalle una storia quasi trentennale, che ha inizio con lo schiacciamento nel sangue ad opera dell'imperialismo *britannico* del ciclo di rivolte che si apre nel 1921 e prosegue poi nel 1925, 1929, 1933 con una serie di moti che sfoceranno infine nella grande rivolta palestinese del 1936-39.

La ribellione dei palestinesi – e con essa la violenza repressiva che ne soffocherà a più riprese il grido di protesta – nasce quindi all'indomani della Prima Guerra imperialistica e del controllo dell'Impero Ottomano, cui la Palestina ed il resto del Vicino Oriente erano stati fino allora sottomessi.

Il regime coloniale ottomano aveva un carattere ben diverso da quello delle grandi potenze europee, di cui poi le popolazioni arabe dovranno – volenti o nolenti – sperimentare le delizie: si trattava infatti di un'oppressione di tipo *pre-capitalistico*, gravante sulle popolazioni dominate essenzialmente attraverso l'imposizione di tributi all'autorità centrale, ma che era ben lungi dal possedere la capacità di sconvolgere il secolare immobilismo delle strutture arcaiche e semifeudali dell'area del Vicino Oriente.

Quando il dominio della Sublime Porta* viene sostituito da quello della Gran Bretagna, cui la Società delle Nazioni affida, tramite Mandato, il controllo della Palestina, il quadro cambia drammaticamente. «Tutti gli Arabi, e non solo i Palestinesi, chiamano il 1920 – anno in cui fu stabilita la spartizione del Vicino Oriente tra Francia (mandato sul Libano e la Siria) e Gran Bretagna (mandato sulla Palestina, la Giordania e l'Iraq) – l'anno della catastrofe» (3).

Da un lato vengono tradite le aspettative di indipendenza in nome delle quali gli Arabi avevano combattuto durante la guerra contro i Turchi a fianco degli Inglesi. Dall'altro si assiste ad uno sconvolgimento radicale dei rapporti di produzione e sociali esistenti. L'economia tribale e di villaggio viene brutalmente spezzata, così come l'organizzazione sociale delle tribù nomadi; si delimitano proprietà e si richiedono documenti che la attestino; vengono eretti confini statali artificiali, che non riflettono nessuna realtà geografica, economica, etnica o religiosa, ma rispondono solo alla necessità delle potenze imperialiste europee di delimitare le rispettive «sfere di influenza» e di brigantaggio; soprattutto, vengono violentemente esportati i rapporti capitalistici di produzione. Il che significa che inizia il dramma dell'espropriazione della popolazione rurale, che si ripete in Palestina la storia, «scritta negli annali dell'umanità a caratteri di

(1) «Il Giornale nuovo» del 10.4.1988 riporta ad esempio che «da parte israeliana vengono ridotte le forniture di benzina alle zone occupate, reso quasi impossibile l'attraversamento del confine con la Giordania, difficile l'invio di soldi dall'estero».

(2) «Divampa nei territori occupati la rivolta sociale dei palestinesi», «il comunista» n. 11, febbraio 1988.

(3) Giardina, Liverani, Scarcia, «La Palestina», Ed. Riuniti, p. 172.

sangue e di fuoco» (4) dell'accumulazione originaria, una storia che «certamente tutte le zone del pianeta che sono state aperte le une dopo le altre alla penetrazione del capitalismo hanno conosciuto», ma che «in Palestina è stata spinta – progresso oblige! – ad un grado di cinismo e di barbarie raramente eguagliato» (5).

Nel periodo del Mandato britannico il capitale sionista inizia il processo di spoliazione sistematica del fellah palestinese dando l'avvio alla sua progressiva espulsione dal suolo su cui fino allora era vissuto. I sionisti acquistano su vasta scala le terre dei grandi proprietari fondiari assenteisti e le «purgano» dai loro indigeni, cui non resterà altra scelta che crepare guardando i coloni ebrei installarsi al loro posto o ribellarsi.

Attraverso questo cammino «idillico» il capitalismo giunge anche in Palestina ad un duplice risultato storico: aprire la strada alla trasformazione dell'agricoltura in una branca della produzione moderna e creare una massa di senza-lavoro da cui l'industria urbana possa attingere la forza-lavoro da incorporare al capitale costante, ossia da sfruttare capitalistamente.

La violenza repressiva che si abbatte sui Palestinesi in questo periodo ha lo scopo essenziale di spezzare la resistenza dei contadini al processo di espropriazione che li investe. Si tratta dunque di un prodotto diretto dell'impianto del capitalismo nella regione, anzi, dello strumento principe di quell'impianto, dato che sarà solo a colpi di bastone e di frusta che gli imperialisti inglesi ed i sionisti – i campioni della superiore civiltà ebraico-cristiana! – riusciranno a convincere il riluttante fellah ad abbandonare il pezzetto di suolo che gli aveva consentito fino allora di sopravvivere.

Il sogno sionista di «una terra senza popolo per un popolo senza terra» si rivela per quello che è: il travestimento ideologico del programma pratico del capitalismo sotto ogni cielo: «ripulire» il suolo, purgarlo dagli indigeni che lo abitano e «liberare» forza-lavoro per l'accumulazione. Il sionismo ha fornito alla penetrazione del capitalismo in Palestina una ideologia, e non soltanto il materiale umano necessario al suo rapido impianto locale. Non ha fornito al capitale solo una falange di «costruttori», ma anche una bandiera adatta alle esigenze specifiche dell'impianto dei rapporti borghesi in un'area specifica. Ma questo fenomeno non può e non deve nascondere la realtà; non deve indurre a identificare nel sionismo – forma storicamente determinata del nazionalismo ebraico – il responsabile dei tormenti e delle violenze subite dal contadino palestinese spossessato e diseredato. Il sionismo è stato infatti solo lo strumento, il vettore della violenza *del capitale*, alla cui penetrazione va ascritto integralmente quel tremendo «cammino del Golgota». Non si può peraltro dimenticare il fatto che fino alla Seconda Guerra imperialista il sionismo era ancora troppo debole per potersi erigere ad esecutore diretto della repressione delle masse povere palestinesi, che fino a quella data verranno massacrate essenzialmente dal bastone britannico. Solo verso la fine degli anni Trenta gli Inglesi utilizzeranno bande sioniste paralegali come strumento ausiliario di repressione. Il ciclo di lotte sociali che va dal 1920 alla grande rivolta palestinese del 1936-39 si dovrà scontrare dunque con una repressione che ha due fondamentali caratteristiche: di essere rivolta in *prevalenza* a domare la ribellione delle masse contadine spossessate e di essere eseguita in larghissima misura dalle truppe d'occupazione britanniche.

Il fatto che le sommosse scoppiassero per incidenti apparentemente secondari, come accadde nel 1929 per una disputa sul modo di pregare davanti al Muro del Pianto (6)

non deve trarre in inganno. Non deve indurre a considerarle il frutto di semplici «dissidi religiosi»: sotto la superficie del contrasto religioso infatti si agitavano ben altre questioni, che non attendevano che un pretesto per scatenarsi in tutta la loro violenza. Così la sommossa di Gerusalemme nel giorno di Pasqua del 1920 fu certamente scatenata dalla nomina dell'*ebreo* sir Herbert Samuel come primo Alto Commissario della Gran Bretagna in Palestina (7); ma come non vedere che la protesta era diretta contro la politica inglese, ben rappresentata dal *sionista militante* Samuel, favorevole all'insediamento ebraico e quindi all'espropriazione dei contadini palestinesi? Tant'è che quando, nel 1921, scoppiò una vera e propria sollevazione in tutta la Palestina con epicentro Safad nel nord e Gerusalemme ed Hebron nel centro del paese, «la collera contadina si diresse essenzialmente contro i sionisti, le cui colonie vennero duramente attaccate» (8), oltre che, naturalmente, contro l'esercito britannico.

DAL 1929 AL 1939, LE RIVOLTE PROLETARIE IN PALESTINA

Al progressivo accrescimento dell'immigrazione ebraica (9), all'espulsione sempre più massiccia dei contadini dalle terre, all'infierire dell'oppressione coloniale britannica, rispose il montare di un malcontento sempre più acuto in seno alle classi diseredate palestinesi. Il suo sbocco naturale sarà la rivolta del 1936, che durò ben 3 anni ed il cui nerbo fu costituito, oltre che da «un proletariato agricolo spossessato dei suoi mezzi di lavoro e di sussistenza», dall'«embrione di una classe operaia concentrata essenzialmente nei porti e nella raffineria di petrolio, di Haifa» (10).

Nel corso della grande rivolta del 1936 la repressione anti-palestinese quindi comincia già a mostrare una fisionomia più nettamente *antiproletaria*. Comincia a venir fuori la seconda faccia della violenza anti-palestinese, che è dialetticamente collegata alla prima, allo spossessamento cioè dei contadini a colpi di frusta ed al soffocamento nel sangue delle loro rivolte. La repressione anti-proletaria rappresenta infatti il prolungamento e la necessaria conseguenza di quella prima forma, di quella forma «originaria» di violenza borghese, in quanto corrisponde all'imperativo di assicurare al capitale, ormai solidamente impiantatosi, le condizioni ottimali per lo sfruttamento di quella massa di salariati che erano stati «liberati» da ogni riserva, da ogni mezzo di produzione e di sussistenza a colpi di baionetta.

Non è un caso che quella che viene ricordata come la «prima rivoluzione palestinese» prenda impulso *dalle città* e si estenda alle campagne solo poi. Come non è un caso che si accompagni ad un magnifico *sciopero generale urbano* che durò ben sei mesi, dall'aprile all'ottobre 1936, ed al divampare di una lotta armata «che richiese l'invio di

(4) K. Marx, «Il Capitale», Libro Primo, Capitolo XXIV, Ed. UTET, p. 898.

(5) «Le volcan du Moyen Orient», in «Programme Communiste» n. 80, luglio 1979, p. 19.

(6) «Le ragioni di un popolo», n. 23-25 di «Corrispondenza Internazionale», primavera/estate 1984, p. 94.

(7) Ibidem, p. 16.

(8) «Le volcan du Moyen Orient», cit., p. 22.

(9) Il notevole incremento dell'immigrazione ebraica in Palestina in quegli anni è da mettere in relazione anche con l'avvento del nazismo al potere in Germania nel 1933.

(10) «Le volcan du Moyen Orient», cit., p. 22.

rinforzi di truppe dall'Egitto e la nomina di un generale come comandante militare in Palestina» (11).

All'ennesimo rifiuto della potenza mandatara a costituire un Consiglio legislativo palestinese in cui «gli Ebrei fossero rappresentati, ma gli Arabi detenessero la maggioranza, a rispecchiare la situazione di fatto» (12) risponde l'esplosione dello sciopero, che rappresenta il primo atto, inconfondibilmente proletario, della rivolta, e che ha «il suo centro di propulsione a Giaffa e negli addetti ai trasporti la punta più avanzata» (13). I fondari ed i borghesi palestinesi sono *del tutto estranei* allo scoppio della rivolta, che scaturisce dalla miseria e dall'oppressione in cui versano le masse proletarie ed i contadini senza terra, quelle masse povere che nel corso della sollevazione dirigeranno la loro collera in modo più chiaro e consapevole che nel passato non solo contro i sionisti e gli Inglesi, ma anche contro le classi possidenti appartenenti alla loro stessa nazionalità. «Numerosi furono in effetti i proprietari fondiari presi di mira dai rivoluzionari palestinesi per aver venduto la loro terra ai sionisti: per i contadini spossessati era chiaro che gli speculatori fondiari si arricchivano sulla loro miseria» (14).

Quando i fondari ed i borghesi palestinesi si inserirono nella rivolta, lo faranno *soltanto per jularla*. Tant'è che quando l'anno precedente 'Izz al-din Qassam, capo ed ispiratore di un'organizzazione clandestina armata di contadini rovinati, lancia un appello a tutte le organizzazioni palestinesi per dare l'avvio ad una rivolta generale «il capo dell'Esecutivo arabo, il mufti di Gerusalemme, risponde negativamente all'appello, dicendosi disponibile e favorevole solo ad una soluzione politica negoziata» (15). Si può facilmente capire quindi con quale spirito le classi possidenti palestinesi entrino in campo nella rivolta che esplose l'anno successivo! Agli operai delle città si unirono di slancio le masse diseredate delle campagne, che nel maggio 1936 diedero vita ad una rivolta armata che diede filo da torcere agli Inglesi «con attività di bande, sabotaggi, attacchi ad insediamenti e colonie ebraiche» (16). In tutto ciò l'organizzazione di Qassam giocò un ruolo di primo piano nonostante l'uccisione di Qassam stesso, avvenuta l'anno prima per mano di una pattuglia inglese (17).

Fondari e borghesi agirono invece, come si è ricordato, in piena sintonia coi britannici e coi sionisti, pugnalandosi alle spalle la rivolta: «le organizzazioni arabe, che avevano seguito, volenti o nolenti, un movimento spontaneo profondo, negoziarono con i Britannici, bloccarono lo sciopero e fecero terminare la lotta armata in ottobre» (18).

Né va dimenticato che, affinché la rivolta potesse essere più facilmente domata, il principe Abdallah chiuse le frontiere della Transgiordania sia ai combattenti palestinesi che vi cercavano rifugio sia ai volontari che cercavano di raggiungere gli insorti.

Tradita, la lotta sarebbe cessata tuttavia solo momentaneamente: riprese nel settembre 1937. Lo slancio del proletariato urbano era stato però irrimediabilmente spezzato. La rivolta infatti riespose soprattutto nelle zone rurali. Benché essa fosse riuscita a lanciare alcuni attacchi fortunati contro le città, e per quanto fosse giunta – nell'estate del 1938 – a controllare quasi tutte le zone rurali della Palestina, sarà alla fine sciacciata dagli Inglesi nel marzo 1939.

«La controrivoluzione staliniana e l'assenza in Europa di un movimento rivoluzionario proletario capace di venire in aiuto alla rivolta palestinese la lasciò sola dinanzi alla macchina da guerra dell'imperialismo britannico» (19). Una macchina che per «ristabilire l'ordine» fece ricorso ai bombardamenti dei villaggi insorti, alle decimazioni, alle leggi sulla responsabilità collettiva dei villaggi e distretti arabi,

alla distruzione sistematica delle case in cui avessero trovato rifugio i «ribelli»; insomma, a tutto quell'armamentario repressivo che verrà poi ereditato e perfezionato dagli israeliani. E' in quegli anni, inoltre, che la repressione britannica utilizza per la prima volta dei gruppi terroristici ebraici contro la rivolta palestinese. Questi gruppi costituiranno poi l'ossatura del futuro esercito israeliano. «Il gruppo più importante era quello organizzato dall'Agenzia ebraica: l'Haganah, che, all'atto della Dichiarazione dello Stato di Israele, era un esercito clandestino di 60.000 uomini. L'Irgun [...] era un gruppo meno numeroso ma molto più violento. Da quest'ultimo se ne distaccherà, nel 1940, un terzo, che opererà per proprio conto sotto la direzione di Abraham Stern, dal quale prenderà il nome» (20).

La lotta, coraggiosa quanto disperata, verrà schiacciata nel sangue dai macellai sionisti e britannici: 5000 palestinesi uccisi, 15.000 feriti, 2500 imprigionati. L'avanguardia della rivolta armata fu completamente annientata: il movimento delle masse proletarie e semiproletarie palestinesi si troverà perciò *decapitato*, mentre i sionisti si saranno agguerriti, armati e rafforzati.

IL ZIONISMO, PROTETTO DAGLI IMPERIALISMI OCCIDENTALI IMPIANTA IN TERRA DI PALESTINA LA SUA IMPRESA CAPITALISTICA : ISRAELE

Verso la fine della Seconda Guerra imperialista le organizzazioni sioniste sono abbastanza forti per farsi carico in prima persona della repressione e del terrorismo anti-palestinese, sostituendosi nello sporco lavoro ai macellai britannici, con cui entrano in rotta di collisione. Gli Inglesi infatti nel 1939 per placare i timori delle classi possidenti palestinesi e coinvolgerle fino in fondo nello strozzamento della rivolta avevano lanciato «il progetto (Libro Bianco) di limitazione dell'immigrazione ebraica che avrebbe dovuto sfociare nel blocco totale» (21). Di qui il carattere inizialmente anti-inglese del terrorismo sionista. Un terrorismo tuttavia che, nell'immediato dopoguerra ritorna a colpire – oltre che gli Inglesi – anche i Palestinesi: la costituzione dello Stato d'Israele, infatti, è alle porte.

Il biennio 1947-48 sarà un biennio di sangue: l'espulsione dei contadini dalle terre subisce un'accelerazione violenta. La «ripulitura» del suolo dai suoi indigeni, che era iniziata nel primo dopoguerra, viene portata definitivamente a termine, ed il «cammino del Golgota» della proletarianizzazione dei contadini palestinesi – di quelli almeno che vivono nei confini di Israele – si conclude con una tempesta di ferro e di fuoco.

«Circa un milione di contadini e di operai palestinesi furono cacciati dai loro focolari. Stavolta la borghesia si mise sotto i piedi il sacrosanto diritto di proprietà, la legalità ed altri specchietti per le allodole. Furono la forza brutale, il

(11) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 97.

(12) Giardina, Liverani, Scarcia, «La Palestina», cit., p. 182.

(13) Ibidem.

(14) «Le volcan du Moyen Orient», cit., pag. 22.

(15) Giardina, Liverani, Scarcia, «La Palestina», cit., p. 181.

(16) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 52.

(17) Giardina, Liverani, Scarcia, «La Palestina», cit., p. 181.

(18) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 52.

(19) «Le volcan du Moyen Orient», cit., p. 22.

(20) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 18.

(21) Ibidem, cit., p. 52.

terrore, il massacro e lo sterminio ad essere eletti a legge suprema per servire da base ad ogni legalità ulteriore» (22).

Un esempio ed un simbolo di tutto ciò fu Deir Yassin: «nella notte tra il 9 e il 10 aprile 1948 il villaggio di Deir Yassin cadde in mano ai terroristi dell'Irgun, capeggiati da Begin [futuro premio Nobel per la pace, *NdR*], e del gruppo Stern. Ne seguì una strage: 254, uomini, donne, bambini, le vittime»; ed ecco il significato politico del massacro come lo spiegò successivamente il capo dei massacratori: «Tutte le forze ebraiche avanzarono dentro Haifa come il coltello nel burro. Gli Arabi (i Palestinesi) fuggivano presi dal panico gridando "Deir Yassin"» (23).

Ma ai sionisti non poteva bastare il fatto di «dare un esempio»: per essere efficace il terrorismo doveva essere applicato con sistematicità e continuità. «Tra il 12 dicembre 1947 e il 12 luglio 1948, città e villaggi palestinesi (Kazaza, Giaffa più volte, Tannura, Tireh, Kfar Husseinia, Haifa anch'essa più volte, Kolonia, Abou Shusha ecc.) vengono bombardate, sfondate, prese, distrutte, saccheggiate, e i loro abitanti palestinesi uccisi, massacrati, i superstiti evacuati, cacciati, espulsi. L'incursione nella notte tra il 14 e il 15 febbraio 1948, a Sasa, resterà a lungo un modello per la tecnica usata e cioè quella di far saltare le case con la dinamite, con tutti gli abitanti. Venti case, una sessantina di morti, per la maggior parte donne e bambini» (24).

All'uso sistematico del terrore si affianca naturalmente tutto un armamentario legislativo finalizzato da un lato a rivestire la conquista, l'asservimento e la rapina a mano armata di un velo ipocrita di diritto, e dall'altro a facilitare in tutti i modi l'opera della repressione. Gli «Emergency Defense Regulations» britannici, promulgati nel 1945 contro i sionisti, che prevedevano l'arresto e la deportazione senza processo degli elementi sospetti, e contro cui i sionisti avevano levato alte proteste denunziandoli come disposizioni degne della barbarie nazista, vennero ripresi in pieno dagli israeliani. Non solo: verranno, come dicevamo prima, addirittura perfezionati. I villaggi dichiarati «zona di sicurezza», ad esempio, dovevano essere immediatamente abbandonati dai loro abitanti, mentre la famosa «legge sulla proprietà degli assenti» stabiliva che chiunque tra il 19-11-1947 ed il 19-5-1948 avesse abbandonato le sue proprietà per stabilirsi altrove avrebbe subito la confisca dei beni. Proprio in quel periodo i palestinesi venivano costretti a «stabilirsi altrove» a colpi di dinamite...

IL PROLETARIATO PALESTINESE, BESTIA NERA DELLA BORGHESIA EBREA E ARABA

I palestinesi che nel 1948 rimangono entro i confini di Israele sono solo 170.000; nel 1972 tuttavia, in forza dell'incremento demografico saranno già circa 500.000. Abbiamo nell'ambito di questa popolazione (i cosiddetti «arabi israeliani») un tasso di proletarianizzazione molto forte: nel 1972 «meno del 10% degli Arabi israeliani è ancora legato alla terra», il 12,5% è impiegato nell'industria, il 26,6% nelle costruzioni, il 41,8% nei servizi (dove si registra una netta prevalenza di lavoratori salariati), mentre il 9% è costituito da operai agricoli (25).

Con la guerra del 1967 il dramma dell'espropriazione dei contadini, che entro i vecchi confini di Israele era già un fatto compiuto, si ripete con le stesse caratteristiche per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza. Una identica violenza riesplode in un identico scenario. Ne sorgeranno altri reparti proletari che andranno ad aggiungersi ai precedenti. Questi «nuovi» proletari palestinesi tuttavia, sprovvisti della

cittadinanza israeliana ed impossibilitati ad abitare in Israele, sono sottoposti ad un regime di sfruttamento ancora più spietato di quello cui sono soggetti gli arabi israeliani. E sono proprio questi i reparti proletari che costituiscono il nerbo dell'attuale rivolta.

Benché concentrati in villaggi-ghetto rurali, i palestinesi che vivono attualmente in Israele e nei territori occupati costituiscono una massa formidabile di lavoratori salariati che si battono per delle rivendicazioni dal contenuto inequivocabilmente *classista*, e cioè per la difesa delle loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta e contro le angherie razziste di cui è intriso il bestiale sfruttamento cui il capitale ebraico li sottopone quotidianamente. Essi costituiscono il bersaglio elettivo della repressione dello Stato sionista. Quella che era all'inizio una violenza diretta essenzialmente a strappare i fellahin dalla loro zolla di terra ha cambiato volto, assumendo un significato ormai *integralmente* anti-proletario. I metodi, i meccanismi di quella violenza, tuttavia, sono rimasti gli stessi, per quanto la macchina repressiva di Tsahal abbia appreso nel frattempo l'arte di una repressione più selettiva. Il fatto non può certo stupire in quanto si tratta di una violenza emanante dalla stessa classe: i metodi che sono serviti all'impianto dei rapporti borghesi non potranno quindi essere diversi nella sostanza da quelli che servono oggi alla difesa ed alla conservazione di quei rapporti.

La minaccia che Israele sente sulla sua testa oggi non è quella del nazionalismo arabo e neppure quella del nazionalismo palestinese, entrambi ormai fuori gioco in quanto avanzi di appuntamenti storici mancati, in quanto espressione di borghesie impotenti e corrotte e ridotti perciò a semplice diversivo della lotta di classe.

La vera spada di Damocle per Tel Aviv – e non solo per essa – è costituita dalla collera proletaria che sale dai villaggi-dormitorio e dalle città-ghetto. Una collera che potrà e dovrà in futuro far saltare in aria, assieme a tutti gli istituti ed ordinamenti borghesi della regione, anche l'infame «privilegio ebraico» che è tutt'uno con lo sfruttamento esoso cui i proletari palestinesi sono assoggettati e che creperà insieme a quello. Il ruolo svolto dalla borghesia e dalla piccola borghesia palestinese rispetto a questa prospettiva rappresenta il prolungamento ideale dell'attitudine tenuta dai fondari feudali e borghesi rispetto alla rivolta del 1936, come i recenti avvenimenti hanno dimostrato. L'OLP, che è l'espressione politica della borghesia e della piccola borghesia palestinese, posta di fronte alla rivolta dei proletari palestinesi dei territori occupati, ha reagito nell'unico modo in cui poteva reagire, e cioè predicando il disarmo dei proletari in sciopero. Insomma, l'ennesima via pacifica al... massacro. Perciò e non per presunte manie «puriste» noi diciamo che la via della riscossa per i proletari palestinesi è *fuori e contro* l'OLP; che passa per la conquista della loro indipendenza di classe e quindi attraverso la rinascita del Partito Comunista, senza nome di nazione, ed il suo impianto nella regione.

Non dissimile da quello delle masse palestinesi rimaste sotto il tallone israeliano – o sottomesse ad esso a seguito della guerra del 1967 – è stato il destino dei Palestinesi della diaspora.

(22) «Le volcan du Moyen Orient», cit., p. 25.

(23) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 21.

(24) Ibidem, p. 33.

(25) «Le volcan du Moyen Orient», cit., p. 27.

Si trattava, nel 1948, di circa un milione di profughi, cui si aggiungerà una seconda ondata nel 1967 dopo la guerra «dei sei giorni», costituita da altri 300.000 profughi. Alla fine degli anni 1970 i palestinesi della diaspora sono 2.300.000: una massa enorme dispersa nei diversi paesi arabi ed anch'essa – come i Palestinesi di Israele e dei territori occupati – fortemente proletarizzata, con percentuali di salariati oscillanti nel 1970 tra il 70% ed il 90% della popolazione attiva a seconda dei diversi paesi «ospiti» (26). Bisogna aggiungere che il 60% dei palestinesi accolti dai diversi paesi arabi è costituito, alla data del 1970, da disoccupati. Ma la magnanimità degli Stati arabi è più generosa di quanto si crede: non si limita infatti a lesinare agli «ospiti» la possibilità di lavorare e quindi di sopravvivere, ma, quando concede loro la grazia di essere sottoposti alle delizie dello sfruttamento capitalistico, la concede a condizioni ben diverse da quelle riservate ai lavoratori autoctoni. Non si tratta forse di lavoratori «stranieri»? E, dunque, si faccia pagare loro il prezzo dell'«ospitalità» attraverso uno sfruttamento più esoso ed un regime di discriminazione sistematica rispetto ai proletari indigeni! Anche da questo punto di vista il destino dei palestinesi della diaspora non è poi così diverso da quello dei loro fratelli rimasti sotto il giogo israeliano. Con l'unica differenza che a «conciare la loro pelle» nelle fabbriche o nei campi sarà il capitale arabo anziché quello ebraico.

La sorte che attende questa massa di diseredati e di autentici proletari è, nella nuda eloquenza della tragedia, carica di insegnamenti di cui le battaglie a venire dovranno fare tesoro. I Palestinesi della diaspora verranno massacrati prima dal macellaio Hussein in Giordania (il «Settembre Nero» del 1970), poi dal macellaio siriano Assad in combattuta coi cristiano-maroniti a Beirut (Tall el-Zaatar, nel 1976); ed ancora a Beirut ad opera dei miliziani della destra libanese appoggiati dagli Israeliani prima (Sabra e Chatila, nel 1982) e delle milizie sciite poi.

Questa serie di carneficine è la dimostrazione più evidente del fatto che la violenza anti-palestinese non è prerogativa di un'unica entità nazionale, rappresentata dal sionismo, ma è stata esercitata dapprima dall'imperialismo britannico, come abbiamo visto in precedenza, e poi, oltre che da Israele, da *tutte* le borghesie arabe, reazionarie o «progressiste» che fossero, che sono venute a diretto contatto con la «questione palestinese».

Ed è nello stesso tempo la dimostrazione più evidente che il torrente di ferro e fuoco scagliato contro i Palestinesi ha un solo significato: quello di scongiurare attraverso un *controterrore preventivo* quello che è lo spettro che oggi si aggira nel Medio Oriente, e cioè l'insurrezione in armi del proletariato e delle masse povere dell'intera regione, un'insurrezione di cui i proletari palestinesi sono destinati per determinazioni storiche ad essere la punta di lancia. Essi infatti non rappresentano solo la frazione più sfruttata del proletariato mediorientale: sono anche la massa proletaria più concentrata dell'intera regione, e nello stesso tempo sono – non per loro scelta ma per le vicissitudini della loro storia – una massa di salariati che è *di fatto* internazionale, che costituisce per le sue stesse condizioni di esistenza la moderna *diaspora proletaria* del Medio Oriente.

DA AMMAN A TALL EL-ZAATAR, A BEIRUT A GAZA E CISGIORDANIA: TUTTI CONFEDERATI CONTRO I PROLETARI PALESTINESI

Amman, Settembre 1970. La monarchia hascemita si scaglia con bombe al fosforo, napalm, artiglieria, aviazione e

mezzi corazzati contro i palestinesi. L'operazione di alta macelleria controrivoluzionaria di Hussein si concluderà provvisoriamente il 27 settembre con un bilancio di oltre 20.000 tra morti e feriti. L'obiettivo è quello di sventare la minaccia di rivolta sociale che si sta addensando sul regime e che deriva dalla incandescente saldatura che si sta realizzando tra i proletari e le plebi diseredate palestinesi e quelle giordane. Queste ultime, infatti, sono portate a vedere nei combattenti palestinesi la speranza di spezzare l'oppressione hascemita. La contiguità *fisica* tra proletari palestinesi e giordani nella città di Amman, del resto, non fa che favorire il costituirsi di un embrione di unità classista.

Il boia Hussein agirà col consenso delle due superpotenze e con l'appoggio esplicito di Israele, che nei giorni che precedono l'attacco ammassa truppe ad Ovest del Giordano; ma anche con la tacita connivenza dell'Egitto, che mentre si sta consumando la tragedia accetta il «piano Rogers» e quindi il riconoscimento di Israele in cambio del ritiro di quest'ultima dalle «zone occupate»; con la complicità dell'Iraq, le cui truppe di stanza in Giordania si ritirano «inspiegabilmente» dalle città di Zarqa in modo da lasciar passare i beduini di Hussein e da permettere loro di circondare i palestinesi (27); con l'aiuto della borghesia siriana, che impedi – grazie al colpo di stato di Hafez Assad – alle truppe palestinesi inquadrare nell'esercito siriano (Al Saika) di avanzare verso Amman, costringendole ad attestarsi sulla linea di Irbed mentre nella capitale scorreva il sangue palestinese (28); e, soprattutto, con la connivenza della borghesia palestinese e del suo braccio armato, l'OLP, che, in omaggio al principio della «non ingerenza» negli affari interni dei paesi arabi sancito nei suoi documenti programmatici, nulla fece per organizzare la difesa armata delle masse povere giordano-palestinesi né mentre il colpo si stava preparando né quando si abbatté su di esse, ma anzi, si prodigò per trovare a tutti i costi una conciliazione ed un compromesso col regime hascemita.

La resistenza nella città di Amman sarà accanita: ma il ruolo decisivo nel sostenere il furibondo attacco dell'esercito non spettò ai fedayn inquadrati dall'OLP, prigionieri di una logica conciliatrice che imponeva loro, ad esempio, di sparare soltanto sulle postazioni giordane che avessero aperto il fuoco contro di loro, ma alle milizie operaie e proletarie giordane e palestinesi, che scesero spontaneamente nelle strade ed autonomamente si organizzarono in armi.

L'esperienza del «Settembre Nero» mostra chiaramente che l'unica difesa reale che i proletari e i diseredati palestinesi possono opporre alla violenza degli Stati mediorientali e degli imperialisti, *tutti confederati contro di loro*, risiede nell'unità di classe con le masse povere e sfruttate dell'intera regione. Dal crollo fragoroso del mito della «fratellanza araba» e del ruolo «progressivo» della stessa borghesia palestinese esce sconfitta ogni soluzione nazionale della «questione palestinese».

Il carattere antiproletario della repressione anti-palestinese balza in primo piano in tutta la sua evidenza in Libano nel 1976 con la eroica resistenza dei proletari di Tall el-Zaatar sotto i colpi congiunti delle milizie della destra libanese e dei «progressisti» siriani. Il campo di Tall el-Zaatar

(26) Ibidem, p. 32.

(27) «Le ragioni di un popolo», cit., p. 29.

(28) Vedi in proposito «Corrispondenza Internazionale» n. 23/25 ed il volume «La battaglia di Amman» di R. Ledda.

era dal 1968-69 un autentico centro di lotta classista; «la posizione del campo, al centro della zona industriale, ne aveva fatto il luogo di raccolta di tutti coloro che abbandonavano le terre aride» (29). Nel 1975, all'inizio della guerra civile in Libano, accoglieva 30.000 persone, di cui un 60% di palestinesi, in larghissima misura proletari, ed un 40% costituito da proletari libanesi, siriani ed egiziani. Lavoratori stranieri, e quindi supersfruttati, privi di assistenza sociale e di diritti sindacali, costretti spesso a orari massacranti ed obbligati a munirsi di una «autorizzazione al lavoro» che costava un mese di salario ogni anno.

«Nel cuore industriale libanese i proletari dei campi si organizzano militarmente», scrivevamo all'epoca (30) su «programma comunista». Le armi che i fedayn avevano introdotto nei campi venivano adoperate adesso come uno strumento della lotta classista: i lavoratori andavano in fabbrica armati per contrastare con la forza la pressione bestiale della repressione e dello sfruttamento; con le armi venivano difesi gli scioperi e sempre con le armi venivano strappati gli aumenti di salario. I proletari del campo, inoltre, si scontravano direttamente con lo Stato sia sulla questione delle costruzioni «abusive» di baracche sia su quella del rifiuto del pagamento delle imposte.

Quando questa situazione «anomala» minaccia di generalizzarsi estendendosi all'insieme dei quartieri popolari di Beirut Est, la destra falangista inizia ad accerchiare il campo. Con l'intervento siriano comincia l'assedio di Tall el-Zaatar, che durerà dal 22 giugno al 12 agosto. I carri armati ed i missili siriani appoggeranno fino in fondo l'opera dei falangisti, fino allo sterminio con cui essa dovrà concludersi. «Porre fine alla ribellione che lo Stato non è in grado di controllare»: tale è, per bocca di Assad, il senso della «pax siriana». Per mostrarsi capace di unificare «i ranghi della borghesia libanese in uno Stato ben strutturato e forte il potere siriano doveva inevitabilmente annientare il fermento proletario» (31).

La direzione militare interna di Tall el-Zaatar, decide con un eroismo che ricorda quello dei Comunisti di «resistere fino all'ultima goccia di sangue», esprime l'ingenua speranza in un aiuto da parte dell'OLP. La risposta di quest'ultima sarà ignobile: secondo la Resistenza palestinese si tratta di «una sporca guerra che non è nel nostro interesse perché secondaria e perché essa ci fa dimenticare la lotta contro il

nostro nemico principale, Israele»...

Mentre le masse di Tall el-Zaatar annegano in un mare di sangue i dirigenti dell'OLP negoziano tranquillamente coi rappresentanti dell'Arabia Saudita e dell'Egitto, ed anche col macellaio Assad ancora grondante sangue. Dal campo si leveranno ancora gli ultimi, disperati appelli prima dell'annientamento finale. Ma dagli avamposti dell'OLP, a soli 2 km dal campo assediato, non verrà sparata una sola cartuccia.

Nel 1982 di fronte all'operazione israeliana «Pace in Galilea» i fedayn, sempre in omaggio alla sovranità nazionale libanese, sgomberano Beirut senza dare battaglia, ritirandosi nel Nord del paese. «I combattenti partono, i problemi restano», commentavamo in «programma comunista» (32) mettendo in rilievo il fatto che 400.000 civili palestinesi venivano di fatto abbandonati alla mercè del carnefice di turno. Di lì a poco l'ecatombe proletaria di Sabra e Chatila darà una macabra risposta all'unico quesito possibile: quando e dove il prossimo bagno di sangue? Perché la certezza che una nuova pagina stava per scriversi nella storia del martirologio proletario dei Palestinesi scaturiva dalla ormai storicamente constatata e consolidata Santa Alleanza di tutti i poteri costituiti della regione contro di essi in quanto naturale centro di gravità della lotta di classe in Medio Oriente.

La certezza che quel martirologio avrà finalmente termine scaturisce, al contrario, dall'unica soluzione capace di sciogliere con la spada il nodo di Gordio del Medio Oriente: la Rivoluzione Comunista e la Dittatura Proletaria, le cui premesse indispensabili sono costituite dalla «esportazione» del marxismo non adulterato e della conquista da parte della classe operaia e dell'intero proletariato mediorientale di una reale indipendenza di classe tramite la loro «costituzione in Partito».

(29) «In memoria dei proletari di Tall el-Zaatar», ne «il programma comunista» n. 15, 1980.

(30) Ibidem.

(31) Ibidem.

(32) «Libano - I combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano» ne «il programma comunista» n. 16, 1982.

Per l'unità fra gli sfruttati del Medio Oriente

(...) Per i palestinesi si pone drammaticamente il dilemma: o continuazione del massacro, o capitolazione di fronte a forze immensamente superiori. E' questo il risultato al quale li ha condotti la politica dei loro "leader", senza che la fame di terra e il legame con le masse povere e sfruttate al di sopra dei confini statali interabi potessero dar vita a posizioni programmatiche autenticamente rivoluzionarie. Ma una simile sconfitta non può essere più grave di altre che l'hanno preceduta e che non hanno affatto menomato la loro capacità di combattere: forse proprio da questa dura lezione nascerà l'esigenza di accentuare le caratteristiche *di classe* del movimento a scapito di quelle puramente *nazionali*. Due condizioni soprattutto si impongono: uno stretto legame con le lotte dei proletari e dei contadini poveri e poverissimi

dei paesi "fratelli", dalla Siria all'Iraq, dalla Giordania all'Arabia Saudita, dal Libano all'Egitto, e con quelle dei proletari e semiproletari israeliani; l'appoggio non retorico e formale, ma *effettivo* del proletariato delle metropoli imperialistiche, chiamato non solo a "stringere la mano" agli oppressi dei paesi sottosviluppati, ma a sollevarli dallo stato di soggiogamento in cui versano sotto la pesante cappa dell'imperialismo, colpendolo *fisicamente* nei gangli vitali (...).

A tanto i palestinesi non possono giungere *da soli*: sta prima di tutto a noi, proletari d'Occidente, dare uno scrollone *dall'interno* dell'imperialismo. E questo ripropone l'esigenza di un forte partito comunista mondiale.

(il programma comunista, n. 5, 11 marzo 1977)

– Quarta parte –

In questa quarta parte raduniamo alcuni articoli pubblicati tra il 1951 e il 1958, riferiti in particolare alla questione delle zone del mondo che, finita la seconda guerra imperialistica mondiale, le maggiori potenze imperialistiche (USA, URSS, Regno Unito, Francia) intendevano *sistemare* secondo una spartizione per ottenere la quale la stessa guerra mondiale era stata scatenata ma che, in realtà - con la sconfitta della Germania e, quindi, della sua influenza nei paesi arabi - con la sua fine non poteva automaticamente risolvere. Parliamo dell'Oriente e, soprattutto, del Vicino e Medio Oriente che aveva assunto un'importanza strategica notevole sia perché gonfio di petrolio - preziosissima materia prima per le industrie dei paesi capitalistici avanzati - sia perché punto nevralgico delle rotte commerciali mondiali che, attraverso l'Oceano Indiano, collegano l'Estremo Oriente con il Mediterraneo e, quindi, attraverso il Mar Rosso e il canale di Suez, con l'Europa.

Uno dei nodi più complicati da sciogliere era costituito proprio dal Vicino e Medio Oriente che, dopo il crollo dell'Impero Ottomano nella prima guerra imperialistica mondiale, era finito sotto le grinfie del Regno Unito e della Francia contro cui si ergerà per l'ennesima volta, dopo essersi ripresa dalla sconfitta nella guerra 1914-18, la Germania.

Siamo in un periodo in cui l'Estremo Oriente aveva conosciuto la sconfitta del Giappone, le ribellioni anti giapponesi dei popoli colonizzati da Tokio, l'occupazione militare del Giappone da parte degli Stati Uniti, il contrasto tra Russia e USA in tutta l'area in cui primeggiava la Cina di Mao liberatasi finalmente dal semicolonialismo inglese e dalla colonizzazione giapponese; in cui le popolazioni del Sud-Est asiatico, dalla penisola coreana all'Indocina colonizzata dalla Francia (Vietnam, Cambogia, Laos) combattevano per l'indipendenza prima contro la Francia e poi contro gli Stati Uniti; in cui l'India si renderà indipendente dal Regno Unito ma si dividerà in due Stati, il Pakistan, maggioritariamente musulmano, e l'India, induista, e in cui la penisola Coreana, occupata a Nord dall'URSS e a Sud dagli americani, conoscerà la guerra del 1950-1953 che però non porterà all'unificazione della Corea, come invece avverrà per il Vietnam dopo una lunghissima guerra prima contro i francesi fino al 1954 e poi contro gli americani fino al 1975.

La guerra di Corea appariva come la prima tappa di una possibile terza guerra mondiale, questa volta tra due blocchi capitanati da Stati Uniti e URSS ex-alleati nella seconda guerra imperialista mondiale contro il blocco Germania-Italia-Giappone. Infatti - aldilà dello scatenamento effettivo della guerra mondiale - nel "Prometeo" n. 1, 1950, II serie, apparve l'editoriale intitolato *Corea è il mondo*, in cui si sostiene che la guerra in Corea, aldilà del fatto che fosse scoppiata in quel paese specifico, era in realtà *una guerra nel mondo*, perché coinvolgeva direttamente le due superpotenze USA e URSS che si fronteggiavano militarmente per mezzo di "milizie inconse". In palio, infatti, non erano "la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è comparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici del capitalismo, America e Russia". Una guerra, questa, che in realtà "ha riaperto lo scenario di nuovi conflitti: e l'Indocina sembra essere, fin da oggi, l'anello immediatamente successivo del conflitto palestese"; infatti così fu. Questa la conclusione: "**La macina dell'imperialismo non ha soste**". La guerra di Corea terminò senza l'unificazione coreana, fermando la situazione di divisione postbellica del 1945 e consegnandola al futuro.

Nell'area mediorientale si assistette ad un conflitto che, per certi versi, richiama quello coreano e poi indocinese, poiché coinvolgeva anche lì "i due massimi sistemi economici del capitalismo, America e Russia", sebbene meno direttamente dal punto di vista dell'invasione militare. La differenza con la guerra in Corea, ma soprattutto in Vietnam e in Cambogia, l'hanno fatta la lotta dei rispettivi popoli e la situazione storica in cui si sono

svolte: laggiù la lotta di liberazione dal colonialismo francese, e poi americano, fu sostenuta in modo deciso dalla Cina di Mao - che in Corea mandò 300.000 soldati a combattere a fianco dell'esercito di Kim-il-Sing - e, dietro le quinte, dalla Russia; popoli sostenuti da una forte spinta unificatrice e anticolonialista che non si è trovata nelle popolazioni arabe del Medio Oriente e del Nord Africa, caratterizzate, invece, da un fortissimo particolarismo. Questo, di fatto, le ha consegnate di volta in volta al gioco delle potenze imperialiste interessate alla zona e in contrasto fra di loro facendo delle proprie borghesie - salvo quella egiziana, algerina e marocchina - dei mercanti pronti ad accoltellarsi a vicenda e a vendersi al miglior offerente.

In una situazione di questo tipo è stata inserita l'operazione Israele che, finita la seconda guerra imperialista mondiale, poteva rispondere ad una serie di esigenze strategiche delle potenze imperialiste di controllo del Medio Oriente, sia da parte americana che russa. La particolarità della Palestina è data proprio dal fatto che, di fronte ad una spartizione artificiale dell'intera area tra i maggiori imperialisti occidentali già presenti dagli anni successivi alla prima guerra imperialista mondiale - artificiale perché non teneva conto in nessun modo delle realtà storiche delle diverse popolazioni arabe e del loro nomadismo - il nuovo "focolare ebreo" poteva poggiare sulla storica presenza degli ebrei in Palestina e sulla necessità di trovare a questo popolo, sparso in mezzo mondo, tradizionalmente oppresso in particolare in Europa, dove aveva subito leggi razziste tra le più feroci e uno sterminio senza precedenti, un territorio in cui uscire dalla ghettizzazione (in parte voluta e in gran parte forzata) vissuta per secoli. Quel territorio era la sognata "terra promessa" in Palestina dove impiantare, come aspirava il sionismo, la Grande Israele. Ma questa "soluzione" era comunque mediata e voluta da tutte le potenze imperialistiche, e in particolare da quelle democratico-occidentali che, dal secondo dopoguerra in poi, assegnarono al sionismo, e quindi ad Israele, il compito, non scritto ma reale, di erigere il suo Stato, la sua "indipendenza", sull'oppressione della popolazione araba di Palestina. Tutto ciò ha potuto verificarsi non solo perché così avevano deciso le potenze imperialistiche vincitrici del secondo macello mondiale, ma perché, di contro, avevano popoli di lingua araba che, per quanto guerrieri, legati dalla stessa lingua e sostenuti da una potente fede religiosa, non avevano espresso una eguale e potente spinta rivoluzionaria alla loro unificazione, cosa che avrebbe potuto avvenire solo se fosse sorto, come scritto in uno degli articoli pubblicati nelle pagine successive (1), "*un moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo*".

La realtà ha presentato, invece, una situazione in cui le borghesie arabe che si sono imposte alla testa degli Stati costituiti sotto l'occhio vigile delle potenze imperialistiche (a partire dall'Inghilterra e dalla Francia per proseguire poi con gli Stati Uniti e, in parte, con la Russia staliniana), e in affari con loro - vere e proprie borghesie compradore - provenivano in gran parte dalle famiglie più ricche di proprietari fondiari e di commercianti che esprimevano sultani, emiri, sceicchi, re e comandanti militari ai quali gli Stati imperialisti fornivano prestiti, armi, sostegno politico e diplomatico in cambio di concessioni petrolifere o minerarie e del controllo locale delle masse contadine e proletarie, spinte dalle condizioni economiche e sociali in cui vivevano, a ribellarsi. E se c'è stata una classe di mercanti borghesi tra i più viscidati e voltagabbana di sempre è stata proprio la borghesia palestinese che, più di tutte, è riuscita finora a portare i contadini e i proletari palestinesi al macello permanente per mano sia degli Stati arabi che dello Stato di Israele. ●

(1) Cfr. La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati, a pag. 105.

Oriente

(«Prometeo», n. 2, II serie, febbraio 1951)

Il quadro del conflitto che avanza non può essere presentato senza che ne siano protagonisti i popoli dell'Oriente.

Questi si raggruppano in un blocco potente attorno alla Russia e si levano contro il blocco occidentale, che ha alla testa le grandi potenze coloniali bianche.

Non sono soltanto gli antiatlantici a gridare che questa era la grande prospettiva rivoluzionaria russa fin dal principio: alleanza, con lo Stato dei Soviet, da una parte della classe operaia dei paesi occidentali, dall'altra dei popoli oppressi di colore, per abbattere l'imperialismo capitalista. Sono gli stessi giornalisti della sponda americana che, rievocando la lotta come era impostata trenta anni addietro, rendono omaggio al loro nemico per la potente continuità storica nella sua strategia mondiale.

Nel settembre del 1920, dunque tra il secondo e il terzo Congresso della III Internazionale, ben ferma sulle direttive del marxismo rivoluzionario, si tiene, ricordano quei giornalisti, a Baku il Congresso dei popoli di Oriente. Quasi duemila delegati, dalla Cina all'Egitto, dalla Persia alla Libia.

E' Zinoviev, che pure non aveva l'*allure* del guerriero, che legge il manifesto conclusivo dei lavori, è il presidente della Internazionale Proletaria; e alla sua voce gli uomini di colore rispondono con un solo grido levando spade e scimitarre. *"L'Internazionale Comunista invita i popoli dell'Oriente a rovesciare colla forza delle armi gli oppressori di Occidente; a tal uopo proclama contro di essi la Guerra santa, e designa l'Inghilterra come primo nemico da affrontare e combattere!"*.

Ma un non diverso grido di guerra è lanciato verso il Giappone, contro il quale si invoca l'insurrezione nazionale dei Coreani, mentre l'odio bolscevico viene nel proclama di Zinoviev dichiarato anche alla Francia e all'America, *"ai pescecani statunitensi che hanno bevuto il sangue dei lavoratori delle Filippine"*.

Benché quindici anni dopo Zinoviev sia stato giustiziato, oggi non si farebbe che tenere fede alla sua sfida, e, a sentire i fogli che citano quel fremente appello, Lenin avrebbe fin da quell'anno intraveduto che la via passava per una acutizzazione della rivalità imperiale tra Giappone e Stati Uniti; avrebbe addirittura offerto ai secondi una base militare nel Kamciatka per colpire i nipponici. Dubitiamo di questo punto storico, ma la prospettiva era esplicita (fin dalle tesi sull'Oriente del IV Congresso mondiale comunista della fine 1922; e qui citiamo di prima mano: *"Una nuova guerra mondiale nel Pacifico è inevitabile, se la rivoluzione non la previene [...] la nuova guerra che minaccia il mondo non trascinerà solo Giappone, America ed Inghilterra, ma anche le altre potenze capitalistiche come la Francia e l'Olanda [la lotta nel 1941 ebbe anche a teatro le Indie olandesi, sebbene la metropoli fosse sotto la occupazione tedesca] e tutto lascia prevedere che essa sarà ancora più devastatrice che la guerra 1914-1918"*.

Una Russia di oggi che apertamente attaccasse in Oriente le truppe delle metropoli di Occidente, alla testa di Cinesi, Coreani, Indocinesi, Filippini, ed anche di Arabi, Egiziani e Marocchini, sarebbe dunque sulla via maestra della rivoluzione, come Lenin la segnò e l'antevide?

Per il sudicio borghese dei nostri paesi, pericolo giallo e pericolo rosso sarebbero una cosa sola, e nessun'altra divinità, oltre il dollaro, potrebbe salvarlo. Ma lo spettro del

pericolo giallo è ancora più antico. Nei primi anni del secolo l'Europa si andava polarizzando nei due blocchi nemici che preparavano il primo incendio delle rivalità imperiali. La Russia degli Zar si misurò col Giappone, il più progredito dei popoli asiatici proprio per il dominio su quelle stesse acque del Mar Giallo e del Mar del Giappone che insanguina la guerra di oggi, ed il prestigio militare europeo subì un gravissimo attentato. In effetti i gialli di Tokio erano, più dei bianchi di Mosca, avanzati sulla via di un'attrezzatura di tipo capitalistico.

Quel Guglielmo, che fu poi descritto come l'Energumeno scatenatore della prima grande guerra, aveva allora la mania di dipingere; ed un suo quadro mostrò la Germania, in corazza di Walchiria, che convoca i popoli bianchi, e addita loro sul lontano orizzonte la livida luce della minaccia asiatica. Lo schieramento delle potenze non seguì però il vaticinio dell'imperatore imbrattatele: la Germania non ebbe seco che la Turchia, popolo mongolo; Russi, Francesi, Inglesi, Italiani, si gettarono su di lei, e alla grande Intesa aderirono dagli altri continenti non solo l'America, ma perfino il Giappone e la Cina.

Il facile quadro di una contesa tra razze umane, che scendano da opposti continenti a conquistare l'egemonia sul mondo non era dunque completo; ed invano esso ritenuta gli scrittori di oggi che addirittura si lasciano andare a vedere una risorta Cartagine che si vendica di Roma, nel diffondersi al mondo mediterraneo di colore del sommovimento nascente da Corea, Tibet, Indocina.

Nella Seconda Guerra Mondiale la Germania, risolleatasi in armi e di nuovo accusata della provocazione, si vede contro, in nome della libertà, tutti i dominatori e gli oppressori delle razze colorate. Al suo fianco non scende che il giallo Giappone. Quanto alla Russia dei Soviet, essa all'inizio non accusa la dichiarazione di guerra contenuta nel "patto anti-comintern" che aveva unito Germania e Giappone. Col secondo non entrerà in guerra che pro forma, e a tumultazione avvenuta. Colla prima stipula una intesa, il cui contenuto è proprio la pelle di una "nazionalità oppressa", quella di Polonia. Occorre uno sforzo notevole per vedere gli eventi nello scorcio di quella visione, che un terzo articolista borghese attribuisce a Lenin: fase delle guerre nazionali rivoluzionarie del secolo XIX - poi fase delle guerre di classe rivoluzionarie in Europa e vittoria in Russia - infine la terza fase: al tempo stesso rivoluzioni nazionali in Oriente, di classe nei paesi imperialisti.

Occorre uno sforzo ancora maggiore per inserire nella strategia anti-occidentale e anti-metropolitana il secondo periodo della guerra mondiale ultima: tacciono le guerre sante, che Mosca doveva capitanare, e si dà aperta alleanza, e molto più di qualche base, al nemico numero uno della rivoluzione, la Gran Bretagna, e al nemico numero due che in quel torno le toglie il secolare rango: l'America del Nord. Si getta nella fornace, per salvare questi centri imperiali, ed evitare loro di autorecidere i tentacoli con cui tengono avvinto il globo e le sue genti di colore attraverso Suez e Panama, il fiore della gioventù proletaria sovietica, firmando per armarla effetti su effetti di indebitamento al capitale mondiale, in affitto e prestito, o peggio ancora in dono.

Oggi che, schiantata la centrale tedesca che non governava su nessun popolo extra-continentale, ma, sola, tentava superare il controllo mondiale unitario del mare e del-

l'aria, questo rimane incontrastato alle metropoli anglosassoni. Oggi soltanto, si propone alle masse sterminate ma semi inermi dei popoli dell'Oriente di andare al loro attacco, si riproclama la santa guerra e si invoca la selva delle scimitarre contro la spietata minaccia della pioggia di atomiche, si illudono combattenti fanatici ma ignoranti sulla ritirata ruffiana e traditrice, smascherata dalla stessa stampa inglese, delle divisioni motorizzate e degli stormi aerei dinanzi a pugni di uomini che avanzano a piedi.

Qualche cosa di fondamentale, in tutto questo, non va.

Un uomo piccolo dai corti baffi biondi, dalla calma voce e dagli occhi luminosi e limpidi legge dalla tribuna del Kremlin le sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, e la risolve in nuova chiarezza tra l'ammirazione dei rappresentanti del proletariato e del marxismo nel mondo. Sì, la Seconda Internazionale non aveva capito nulla di questo, aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madre patria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semi-coloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa della patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini di oltremare.

Oggi noi, Internazionale Comunista, noi, Russia dei Sovieti, noi, partiti comunisti che in tutte le nazioni progredite tendiamo alla conquista del potere, in guerra dichiarata alla borghesia e ai suoi servitori socialdemocratici, stipuliamo nei paesi di Oriente una alleanza tra il giovanissimo movimento operaio, i nascenti partiti comunisti e i movimenti rivoluzionari che tendono a cacciare gli oppressori imperialisti. Abbiamo in una discussione, alla luce della nostra dottrina, stabilito di non parlare di movimenti *democratici borghesi*, ma di movimenti *nazionalisti rivoluzionari*, poiché non possiamo ammettere alleanze colla classe borghese ma solo con movimenti che stiano sul terreno della insurrezione armata.

La parola *borghese* era troppo forte, ma quella *nazionalista* lo era altrettanto: vecchi socialisti come Serrati e Graziadei mostrarono, ingenuo l'uno, sottile l'altro, le loro perplessità.

L'analisi di Lenin proseguiva tranquilla, senza perplessità di sorta. Le tesi contengono i suoi dati inequivocabili. Occorre anzitutto *“una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche”*. Senza tale guida fondamentale non si capirebbe nulla del metodo marxista, che non soffre regole ideologiche buone per tutti i tempi. Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste che doveva essere liberata dai Tedeschi, infatuazione che si diceva rivoluzionaria. Come posso plaudire al nazional-rivoluzionario malese? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale a Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perché era rivoluzionaria, in mezzo ad una Europa che doveva uscire dalle svolte della rivoluzione antif feudale: così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870. Alla data 1914 le guerre sono imperialiste e reazionarie, poco importa che abbiano per teatro la stessa frontiera, per bandiera la stessa ideologia, è lo stadio di sviluppo sociale che a noi marxisti interessa.

In quali circostanze storiche ed economiche parlava Lenin al Kremlin, Zinoviev pochi mesi dopo a Baku? Le tesi lo scolpiscono.

“Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia”. Questa ipocrisia copre la realtà della oppressione sociale nel mondo borghese tra padrone ed ope-

raio, e la realtà della oppressione dei grandi e pochi Stati imperiali sulle colonie e semicolonie. Per stabilire la nostra strategia in Oriente, le tesi di Lenin ribadiscono una serie di capisaldi. *“Dobbiamo por fine alle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una eguaglianza tra le nazioni sotto il regime capitalista”*. *“Senza la nostra vittoria sul capitalismo non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza sociale”*. *“La congiuntura politica mondiale attuale [1920] mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale convergono inevitabilmente intorno a questo centro di gravità: la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Sovieti, che deve raggruppare attorno a sé, da una parte tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse”*. Nel compito della Internazionale Comunista va tenuto conto *“della tendenza alla realizzazione di un piano economico mondiale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato vincitore di tutti i paesi”*.

Altri punti fondamentali stanno a base della tattica *“orientale”*. Non potrebbero essere più rassicuranti. *“Diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste in un solo paese e non può perciò esercitare una influenza decisiva sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale)”*. E soprattutto: *“L'Internazionalismo operaio esige la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero, e, da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale”*.

Tutto questo essendo ben saldo, e salda la fiducia nella lotta rivoluzionaria anticapitalista in tutti i paesi borghesi, anche i più radicali tra i marxisti europei di sinistra gridarono il loro consenso alle conclusioni delle tesi, ed alla ferrea dialettica dell'oratore. Si può su tali basi sistemare, con modo più autentico di quelle che conviene alla grande stampa, l'inquadramento storico di Lenin.

Il modo di vita delle associazioni umane nei lunghi millenni non rende direttamente dipendenti i popoli dei vari paesi, che talvolta non si incontrano e nemmeno si conoscono. Ma quando l'era del capitalismo si inizia, già i metodi di produzione e di comunicazione hanno legate tutte le parti della terra. La rivoluzione politica contro i poteri feudali balza violentemente da un capo all'altro di Europa; non vi sono più storie nazionali ma una storia sola, almeno di tutta la parte atlantica del continente. La classe dei proletari appare sulla scena storica e combatte con la borghesia nelle sue rivoluzioni, partecipa ad un fronte unico per le conquiste liberali e nazionali, ed offre ai nuovi padroni della società le truppe irregolari delle insurrezioni e quelle regolari delle grandi guerre di sistemazione nazionale. E' un fatto storico, e lo stesso Manifesto del 1848 ne fa ancora una norma strategica per dati paesi e popoli, come quelli ancora oppressi da Austria e Russia.

Non è il caso di coprire il fatto che azione nazionale vuol dire blocco delle classi: in quella fase, capitalisti ed operai contro i feudatari.

Per tutto il campo europeo, il marxismo chiude questa fase al 1870. Nella Comune di Parigi, come del resto aveva tentato nel '48, la classe operaia denuncia il blocco nazionale, lotta da sola e prende il potere, per tempo sufficiente a mostrare che la forma di esso è la dittatura.

Da allora, chi *nel campo europeo* invoca ancora blocchi

nazionali tra le classi, è *traditore*: la Terza Internazionale, la Rivoluzione Russa, il leninismo liquidano per sempre tale partita: nella teoria, nella organizzazione, nella lotta armata.

In Oriente i regimi sono ancora feudali. Quale sarà lo sviluppo? Le potenze coloniali hanno portato i prodotti della loro industria, ed in pochi casi gli stessi impianti, ai margini costieri; lo stesso artigianato locale decade ed i suoi elementi si versano nell'interno, nel lavoro agricolo: un contadino miserrimo soggiace allo sfruttamento diretto dei signorotti indigeni e indiretto del capitale mondiale. Ove una locale borghesia industriale e commerciale sorge, essa è legata a quella straniera e ne dipende. Mal si delinea un blocco contro gli stranieri; solo in certi paesi (vedi il Marocco) vi accedono gli stessi capi feudali e il gran possesso terriero; in genere la spinta viene dai contadini, dai pochi operai; e ad essi si unisce, come in Europa nell'epoca romantica, la categoria degli intellettuali, divisi tra la xenofobia tradizionalista e le suggestioni della scienza e della tecnica bianca. Questa massa informe insorge; il suo moto crea difficoltà gravi alla classe capitalistica europea: essa ha due nemici: il popolo delle colonie, il proletariato di casa.

Come pensiamo che da un sistema di economia sociale di Oriente si arrivi al socialismo? Occorre, come in Europa, attendere una rivoluzione borghese coi suoi moti nazionali appoggiata dalle masse lavoratrici e povere, e solo dopo, lo stabilirsi di una lotta di classe locale, del movimento operaio, della lotta per il potere e i Soviet? Con una tale strada la rivoluzione proletaria mondiale coprirebbe secoli e secoli.

In modo più o meno chiaro, i delegati di Oriente nel 1922 dissero di no, che per il capitalismo con le sue infamie, oramai non più mascherate da parate popolari e nazionaliste, non volevano passare, ma affiancarsi alla rivoluzione mondiale delle classi operaie nei paesi capitalisti, ed attuare anche nei loro paesi la dittatura delle masse non abbienti e il sistema dei Soviet.

I marxisti occidentali accettarono il piano. Esso significa che ove in Oriente scoppia la lotta contro il locale regime feudale agrario o teocratico, e al tempo stesso contro le metropoli coloniali, i comunisti locali e internazionali entrano nella lotta e la appoggiano. Non per darsi come postulato un regime democratico borghese, autonomo e locale, bensì per scatenare la *rivoluzione permanente*, che si fermerà alla dittatura sovietista. Marx ed Engels, ricordò Zinoviev, allargando le braccia davanti alla sorpresa di Serrati, l'hanno sempre detto: lo dissero per la Germania del 1848!

Ed allora la serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli, fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli, 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazional-popolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in una unica strategia mondiale che si fermi solo al rovesciamento *ovunque* del potere capitalistico, al tempo di Lenin.

Il problema economico sociale, in una simile prospettiva, veniva superato dalla garanzia contenuta nel "*piano economico mondiale unitario*". Il proletariato, padrone in Occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa partecipe l'economia dei paesi arretrati con un "piano" che, *come quello* cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma *a differenza di quello* non vuole conquiste, oppressione, sterminio e sfruttamento.

La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibili *non è questa*.

Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione. Il Presidium della Internazionale Comunista, violando le facoltà statutarie, si è arbitrato il 15

maggio 1943 a discioglierne la organizzazione, pretendendo che la decisione internazionale dei problemi di un singolo paese non è più possibile, essendo mutata la situazione del 1920, e ogni partito nazionale deve essere autonomo. Nella motivazione è approvato il distacco del partito comunista degli Stati Uniti nel novembre 1940! Ma questo era avvenuto di fronte alla spartizione della Polonia con Hitler! E' poi detto che la rottura del vincolo mondiale è necessaria perché, mentre i partiti nei paesi hitleriani devono fare lotta disfattista, quelli nei paesi avversi devono lavorare per il blocco nazionale: le parole ufficiali sono: "*appoggiare con ogni forza lo sforzo di guerra dei governi*".

La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più *in una colonia o semi-colonia*, si fa blocco, non con gruppi nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma *col governo* costituito, borghese, capitalista, imperiale, possessore delle colonie di oltremare. Caduta e capovolta è la formula della alleanza di allora, che era di chiarezza cristallina: lega fra tutti i nemici dei grandi poteri capitalisti di Occidente.

La storia non è mai semplice e facile a decifrare, e lo schieramento degli Stati, oggi che la consegna cambia di nuovo, ed è di dirompere (come si faceva con Hitler) la forza interna dei governi guerrafondai di America ed Europa, riuscirà più o meno complicato, come alla vigilia delle altre due guerre.

Intanto la decisione sul doppio compito dei partiti nei vari Stati viene sempre da quel presidio del Kremlino, che osò autodisciogliersi.

Ma non abbiamo più, come nel programma di Lenin, quale traguardo della alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, *la caduta del capitalismo* in America e in Inghilterra. Manca così ogni via alla "*dittatura proletaria internazionale*" ed ogni possibilità di quel "*piano di economia proletaria mondiale*" che sola scioglieva il problema di "saltare" il regime borghese in Cina, e non crearlo a beneficio dei Chiang Kai-shek di ieri, dei Mao-Tsè di domani (o dei Tito di oggi). A tutto si è rinunciato, poi che si oppone alla via maestra quella tortuosa che ammette la "pacifica convivenza" sotto il regime capitalista; perché non si subordina più *l'interesse di una prima nazione proletaria* a quello della vittoria nei paesi più avanzati, e si negano i "sacrifici nazionali", da Lenin richiesti e promessi, per far luogo ad un comune egoismo nazionale e statale.

A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della Seconda Internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza anti-germanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il "blocco delle quattro classi" che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsè è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu - al tempo di Lenin - l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.

La sinistra marxista in tempo ammonì che la grande linea della prospettiva storica della classe rivoluzionaria non muta, da quando essa per effetto di nuove forze produttive appare nella società, fin quando non perviene alla definitiva dispersione dei rapporti di produzione antichi.

Ma la maggioranza della classe operaia sembra oggi seguire la scuola che pretende mutare le grandi prospettive, sotto pretesto che lo studio di situazioni ed esperienze nuove lo esiga. Non diversamente si difese il revisionismo della fine dell'altro secolo, assumendo che le forme pacifiche dello sviluppo borghese suggerissero di fare gettito

del mezzo della lotta armata e della dittatura, che Marx preconizzava.

Tutto potrebbe avere insegnato il trentennio che ha seguito la scomparsa di Lenin, fuor che la interdipendenza mondiale, e degli Stati costituiti, e delle economie sociali, sia rallentata. Se così fosse, come avrebbero i governanti russi abbracciata ed impegnata a Yalta, a Potsdam, la modernissima politica di guerra; che ha voluto sulla scena mondiale il vinto annientato e distrutto, sotto la vera dittatura internazionale del blocco vincitore? Che ha elevato l'inganno, più grandioso di quello della Lega wilsoniana 1918, della Organizzazione delle Nazioni, nel cui palagio, mentre sui campi di Corea scorre il sangue, scorre lo spumante nei calici dei brindisi cui partecipano con tranquillo sorriso gli avversari delle nuove guerre sante?

Non ha dunque alcun senso proporre alla classe operaia una prospettiva che la chiuda nel breve ambito di problemi nazionali.

La teoria che baratta il piano socialista mondiale con il socialismo in un solo paese, che sostiene possibile la convivenza non solo di ipotetici Stati proletari con gli Stati della borghesia, ma anche solo di opposti centri di potere militare costituito, prima che il capitalismo mondiale sia vinto, questa teoria non è nulla di diverso da quella "piccolo-borghese sull'uguaglianza giuridica delle nazioni in regime capitalistico" bollata nelle tesi 1920 di Lenin; nulla di mutato da programmi della Lega per la Pace e la Libertà dei Mazzini, dei Kossuth, bollata in quelle 1864 di Marx.

Poiché al piano unitario mondiale di potenza meno che mai oggi rinunzia il Capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi "prosperi" e poveri, e la soggezione degli Stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria di convivenza ed ogni grande agitazione mondiale di pace, vale complicità con quel piano di affamamento e di oppressione.

Ogni tentativo di una guerra santa come appello alla difesa da un assalto che voglia turbare quell'impossibile equilibrio, fatto dopo le rinunzie di decenni e decenni alla richiesta suprema di distruggere dalle fondamenta i centri imperialisti, non può avere come contenuto reale che la immolazione degli sforzi di partigiani e di ribelli ai fini di imperialismi, che li sfrutteranno non diversamente da quello americano, presentato nel 1943 tra i campioni della libertà del mondo.

Ma la maggioranza della classe operaia mondiale, tuttavia, cade oggi nell'inganno della campagna per la Pace, e forse domani cadrebbe in quello di una nuova e vana immolazione partigiana; non ritorna alla sua prospettiva autonoma rivoluzionaria, come dopo il 1918 seppe tornarvi.

Forse occorre attendere l'altro Lenin, ed era Lenin, come sfuggì detto in un momento di lirismo al freddo Zinoviev, *"l'homme qui vient tous les cinq-cents ans"*?

Cinquecento anni, oggi che le grosse riviste traggono luce per il pubblico non meno grosso da cicli tanto brevi, come quello di Ike da "mediano di mischia" a generalissimo atlantico, o quelli di cambio della guardia nelle alcove dei capi politici?

Il cammino del comunismo, che non si chiude nel ciclo della vita di uomini e nemmeno di generazioni, non avrà bisogno di tanto, perché alla politica del blocco occidentale antifascista e antitedesco di ieri, a quella del blocco orientale di oggi, sedicente anticapitalista, che persegue non più la repubblica socialista mondiale, ma una democrazia nazionale e popolare, più mentita di quella bandita da Washington, sia data la stessa definizione che dette Lenin al socialnazionalismo del 1914: tradimento. E sia data da una ricostituita unità di organamento e di lotta degli sfruttati e degli oppressi di tutti i paesi.

E fino a tanto, non v'è pace che sia desiderabile, non v'è guerra che non sia infame. ●

La crisi del Medio Oriente

(«il programma comunista», nn. 20 e 21 del 1955)

Le potenze anglosassoni per due volte hanno vinto la guerra mondiale, e quindi per due volte hanno salvato il capitalismo dall'estrema rovina, atteggiandosi a vittime dell'aggressione. Bisogna riconoscere che in ambo i casi il raffinato gioco diretto a costringere l'"aggressore" a sparare per primo è felicemente riuscito. È evidente che non l'abilità diplomatica o l'arte del vittimismo bensì materiali condizioni di sviluppo storico favoriscono l'ipocrita partita delle cittadelle imperialistiche occidentali: chi arriva ultimo nell'arena internazionale – ieri fu la Germania, oggi la Russia – trova il "tutto esaurito" nella spartizione dei possedimenti, delle colonie, dei protettorati, infine delle "sfere di influenza", sicché deve stendere le mani sull'altrui roba, cioè appunto deve "aggredire". Poco importa che il nuovo aspirante imperialista tenda a ripercorrere il cammino già fatto da altri e a volere le stesse cose che vogliono i rivali già "arrivati": egli rimane l'aggressore. È quello che appunto sta capitando alla Russia che, impedita nei decenni scorsi dal farlo, si sta faticosamente aprendo un varco nel Medio Oriente.

L'abilità russa! È un fatto che tutte le volte che la Russia è costretta a scoprire il proprio gioco, costrettavi dalle accanite resistenze occidentali alle richieste di "posti al sole" del nuovo concorrente imperialista nonché ex alleato

di guerra, la stampa ispirata e finanziata, direttamente o per vie traverse, dalle centrali imperialistiche di Washington e Londra, grida all'"abile mossa russa". Ora, ci domandiamo, che c'è di abile nella recente grave decisione di Mosca di contribuire al riarmo dell'Egitto? Esistendo uno stato virtuale di guerra tra l'Egitto e la Lega Aruba da una parte, e Israele dall'altra parte, se la guerra guerreggiata dovesse subire una ripresa, la Russia non verrebbe a trovarsi automaticamente nella posizione di "aggressore", sia pure indiretto? E se, come pare probabile, le Grandi potenze riusciranno ad evitare il conflitto, il fatto che la Russia si faccia, al cospetto del mondo, mercante di cannoni, non costituisce una pura perdita per Mosca nella guerra delle propagande, perché le mitragliatrici Skoda nelle mani degli ufficiali di Nasser buttano al macero tutta quanta l'alluvionale letteratura anti-bellica dei Partigiani della Pace? La verità è che ancora una volta gli altissimi pirati dell'imperialismo anglo-americano riescono a farsi passare per "vittime dell'aggressione" e quindi a procurarsi ottime posizioni di partenza per la futura schifosa crociata a favore della "guerra di difesa".

La verità è che l'offerta di armi all'Egitto avanzata dalla Russia, e la decisione dell'Egitto di accettarla passando sopra i severi moniti e le aperte minacce profferite dai governi inglese e americano, sono gli ultimi anelli di una ferrea

catena di avvenimenti, che non possono certamente essere considerati prodotti della volontà dei governanti. Essi sono: la seconda guerra mondiale, l'ingresso dell'imperialismo americano nel Medio Oriente, la costituzione dello Stato di Israele, la fondazione della Lega araba, la semi-rivoluzione egiziana, il patto turco-irakeno. Ognuno di tali giganteschi decadimenti ha impresso una forte accelerazione al moto storico nel Medio Oriente, ma nessuno di essi si può isolare dal complesso e tremendo quadro delle convulsioni degli ultimi due o tre lustri della storia mondiale. Impresa vana, almeno per noi, è il tentativo che la stampa democratica-atlantica sta sperando su scala gigantesca di attribuire i recenti sconvolgimenti medio-orientali alla "diabolica abilità" di Mosca. Ciò che sta avvenendo nella parte "mediana" dell'Asia, come ciò che è già accaduto nella parte "estrema" della stessa, scaturisce dai formidabili contrasti provocati dalla nuova divisione del mondo, che, a differenza da quanto avvenne nel primo inter-guerra, ha suscitato deterministicamente l'incendio delle rivoluzioni nazionali di Asia e di Africa, grandioso manifestarsi della diffusione estrema del capitalismo nel pianeta.

Oltre che dall'intervento delle grandi potenze imperialistiche, la situazione storica del Medio Oriente è resa incandescente dalla guerra di sistemazione nazionale che è quella combattuta dalla Repubblica di Israele contro gli Stati arabi, mentre è tuttora in piedi l'aspro conflitto diplomatico e politico tra l'Egitto e l'Irak, che pure sono entrambi Stati-membri della Lega Araba. In tale intricato groviglio di interessi, che riflettono sia il gioco mortale delle coalizioni intercontinentali che il circoscritto contrasto dei poteri statali locali, che sono di ordine sia imperialistico che nazionalistico, se la sbrighi la stampa, che vive di questo pane, a scoprire l'"aggressore". Del resto, se siffatta qualifica si vuole affibbiare ai russi, perché essi stanno tentando di aggirare la "posizione-chiave" del Medio Oriente, prendendola alle spalle, una facile retrospezione storica ci avverte che gli anglo-americani non da sempre hanno spadroneggiato in questo importante teatro strategico e zona petrolifera, che fino alla Prima Guerra Mondiale rimase chiuso nell'Impero Ottomano.

D'altra parte, ad onta della campagna vittimistica scatenata dai rispettivi governi, anzi al riparo di essa, gli Stati Maggiori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sono riusciti, sfruttando il tema puttanesco della "difesa contro l'aggressore", a mettere a segno un grosso colpo che meditavano da tempo: l'ammissione dell'Iran nel patto di Baghdad. Fin dall'epoca della sanguinosa soppressione del regime di Mossadeq, gli occidentali disegnavano di includere la Persia nello schieramento atlantico, essendosi già impossessati dei pozzi petroliferi mediante l'accordo-capestro tra il cartello internazionale del petrolio ed il governo di Teheran. Ma sempre ne erano stati distolti dal timore che la Russia, di fronte ad una tale mossa occidentale, ritenesse di dover applicare le clausole nel Trattato russo-persiano del 1921, che autorizzano il governo russo ad occupare la parte settentrionale della Persia qualora si profili il pericolo di un intervento di una terza potenza nel Paese. La decisione clamorosa di fornire armi all'Egitto evidentemente è stata interpretata dai governi occidentali come il massimo rischio che Mosca era disposta a correre nella zona e, in conseguenza, è stato dato il "verde" al governo di Teheran. Il ragionamento doveva risultare esatto: Mosca si è limitata a protestare violentemente, adattandosi volente o nolente al fatto compiuto.

I due avvenimenti si sono succeduti nello spazio di meno di due settimane: il 2 ottobre il colonnello Gamel Abdel Nasser confermava alla radio, nel corso di un violento attacco alla politica occidentale nel Medio Oriente, la

notizia diffusa in precedenza dal Foreign Office sulle forniture di armi ceche e russe: il 12 lo Scià annunciò al Parlamento l'adesione dell'Iran al Patto di Baghdad. Ecco un saggio della tecnica anglosassone del costringere l'avversario a colpire per primo e addossarsi la taccia di aggressore. Del Patto di Baghdad, così denominato dalla capitale in cui venne firmato il 24 febbraio di quest'anno, parleremo anche in seguito. Qui ci limitiamo a dire che in origine fu un trattato bilaterale tra Turchia e Irak. Esso fu congegnato e voluto dalla diplomazia anglo-americana che in tal modo riusciva a gettare la discordia e la scissione nella Lega Araba, i cui membri si erano impegnati, col patto di sicurezza inter-arabo del settembre 1950, a non aderire a coalizioni militari estranee, e, pertanto, arrecava un grave colpo all'Egitto che, specialmente dall'epoca della rivoluzione, si atteggiava a potenza-guida, come si suol dire, del mondo arabo.

L'opposizione russa al Patto si spiega agevolmente tenendo presente che esso sancisce un'alleanza militare ostile alle frontiere meridionali della Russia, per di più collegata, tramite la Turchia, al Patto Atlantico. L'adesione dell'Inghilterra, avvenuta nell'aprile, mostrò lampantemente come lo strumento diplomatico fosse stato architettato da mani inglesi. In settembre entrò a farne parte il Pakistan, che negli scorsi anni ha stipulato accordi con la Turchia e gli Stati Uniti. Pezzo su pezzo, le potenze occidentali, soprattutto la Gran Bretagna, venivano completando un poderoso sbarramento sulle vie di accesso russe al Medio Oriente. Si tenga presente che la Turchia, l'Irak e il Pakistan, compresi tutti tra il 30° e il 40° parallelo, confinano tra di loro e ognuno con la Russia. La cessione delle armi cecoslovacche all'Egitto ha significato un tentativo russo di rompere l'accerchiamento e di attestarsi alle spalle del nemico. Ma, colpiti in Egitto, gli anglo-americani passavano al contrattacco in Persia, l'unica potenza confinante con la Russia e che ancora si teneva fuori del patto anglo-turco-irakeno-pakistano. In sede di consuntivo, è difficile stabilire quale delle parti in lotta abbia guadagnato di più: se i russi che hanno steso una mano sulla "porta di accesso" all'Africa, come la stampa definisce l'Egitto, o gli anglo-americani, i quali, inglobando l'Iran nel Patto di Baghdad praticamente hanno colmato la lacuna che esisteva nella gigantesca catena di alleanze intercontinentali che ora si stende dalla Norvegia al Pakistan. Certo è che la propaganda atlantica, sempre per atteggiarsi a vittima, ha artatamente esagerato il successo di Mosca, perché è notorio che l'Egitto, a onta delle sue orgogliose affermazioni di indipendenza, è soggetto ai finanziamenti esteri che occorrono per mandare avanti l'ambizioso programma quinquennale di grandi opere di irrigazioni e di costruzioni industriali, dietro le quali il regime al potere tenta di nascondere la mancata rivoluzione nelle campagne.

Così, per la grande opera idrica di Assuan, un'impresa gigantesca che costerà più di 300 miliardi di lire, il governo del Cairo si attende di ottenere un prestito di 200-300 milioni di dollari dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Questo organismo finanziario, come è noto, viene gestito formalmente da 57 nazioni. In pratica, per avere gli Stati Uniti versato il 72 per cento del capitale sociale e acquistato il 65 per cento delle obbligazioni emesse, è uno strumento della politica estera degli Stati Uniti. Un'altra gigantesca "opera del regime", una grande fabbrica di concimi chimici del costo di 45 miliardi di lire, attende di vedere la luce anch'essa grazie agli aiuti americani. Le considerazioni che suggeriscono simili potenti legami finanziari dell'Egitto con l'area del dollaro, spingono a ridurre al loro giusto valore gli effetti della riuscita operazione diplomatica di Mosca presso il governo del Cairo. Sì, il rifornimento di armi e di istruttori all'esercito egiziano, crea condizioni favorevoli all'estendersi dell'influenza russa nel Paese, ma

è altrettanto chiaro che Mosca costruirà sulla sabbia finché il governo del Cairo busserà a dollari presso i plutocrati statunitensi. Non a caso, dunque, la Russia si è offerta di fornire aiuti per la nuova grande diga di Assuan. Ma l'ambasciatore egiziano negli Stati Uniti, che ne ha dato notizia durante una conferenza stampa tenuta a Washington lo scorso 18 ottobre, ha tenuto a dichiarare che l'Egitto attende l'esito dei negoziati che sta conducendo presso la Banca Internazionale, per prendere in esame l'offerta russa. Accetterà il Cairo, dopo le armi, i rubli? La comune opposizione al Patto di Baghdad sarà sufficiente, nel futuro, a mantenere operante l'attuale amicizia russo-egiziana?

L'IMMOBILE OCCIDENTE E IL DINAMICO ORIENTE

La guerra ha giovato immensamente al Medio Oriente. Non abbiamo paura di dirlo, perché non giudichiamo gli avvenimenti alla stregua dello stupido e inconcludente pacifismo. È anche vero che in Europa e in America la guerra, a conti fatti, ha ritardato di decenni la rivoluzione: il proletariato internazionale, anziché praticare il disfattismo rivoluzionario e puntare sulla guerra civile di classe, si è lasciato corrompere ed ingannare dall'opportunismo, accettando di combattere per gli Stati belligeranti, sia nella divisa di soldato regolare che nella casacca del partigiano dietro il fronte. Ma, in assenza della dittatura proletaria e del socialismo, si sono mosse l'Asia e l'Africa. Le rivoluzioni nazionali che vi si svolgono sono indirizzate verso il traguardo dell'industrializzazione capitalista, di ciò non è lecito dubitare, ma il loro movimento è reale ed effettivo, perché si lascia dietro le forme sociali caratteristiche del dispotismo asiatico. Accade allora che, dopo tanto parlare che s'è fatto nel passato sulla "immobilità orientale", a muoversi sia proprio l'Asia, mentre la progredita area euro-americana, che è più che matura per il "salto" rivoluzionario nel socialismo, rimane ferma al capitalismo. Naturalmente il fenomeno rinnovatore non si presenta con la stessa intensità e lo stesso ritmo in tutto il vasto teatro geo-politico del vicino e Medio Oriente.

Nel Medio Oriente il movimento iniziò con la dissoluzione dell'Impero Ottomano che, finché fu in piedi, funzionò da formidabile bastione reazionario, contro il quale le correnti radicali del pensiero politico occidentale non potevano assolutamente fare breccia. Praticamente non era "successo niente" in questa cruciale zona del mondo, da più di cento anni – cioè dalla spedizione di Napoleone in Egitto – fino a quando l'impero di Costantinopoli, alleato di guerra degli imperi centrali, si sfasciò sotto i colpi della sconfitta militare. Ebbe inizio da allora il processo di formazione degli attuali Stati indipendenti; ma il virtuale moto rivoluzionario fu bloccato dall'ingresso nell'ambita regione (che era diventata ormai oggetto delle contese imperialistiche) della potenza britannica, e, in posizione subordinata, del colonialismo francese. È noto che il Trattato di Sèvres, firmato l'11 agosto 1920, assegnò il "mandato" in Palestina, in Transgiordania e in Mesopotamia all'Inghilterra e il "mandato" in Siria alla Francia. L'Arabia si giovò di un regime formalmente autonomo ma si suddivise in parecchi Stati indipendenti che subirono successivamente ulteriori trasformazioni, finché nel 1926 l'egemonia passò decisamente nelle mani degli Al Saud, la dinastia che oggi regna. La supremazia britannica nella regione non significò per tutti gli strati sociali indigeni una sovrapposizione dall'esterno e dall'alto, perché le finalità della politica mondiale della Gran Bretagna (è un fatto che la dominazione inglese sull'India è cessata nello stesso svolto storico che vedeva ridursi enormemente l'influenza inglese in Medio Oriente) si incontravano con gli interessi delle classi conservatrici locali, per le

quali la rivoluzione nazionale non poteva che suonare il funerale ai loro privilegi. Le monarchie assolute, i principati, le inferiori gerarchie e burocrazie dei regimi asiatico-dispotici, cioè tutte le forze interessate al perpetuarsi della dominazione aristocratica sulla terra e sulle primitive comunità, che spesso volte assume la forma della tribù nomade, non potevano trovare migliore protezione che all'ombra dell'Impero britannico. È quello che avvenne all'estremità nord-occidentale dell'Africa, ove contro il movimento indipendentista si schiera il capitalismo metropolitano e indigeno di nazionalità francese, che fa causa comune con le locali caste semi-feudali.

Il moto rivoluzionario riprese con la Seconda Guerra Mondiale. Per alimentare il fronte di guerra dell'Africa settentrionale e sostenere, in seguito, il Corpo di spedizione destinato all'invasione della penisola italiana, gli Alleati trasformarono il Medio Oriente in una gigantesca base di operazione, bruciante di unità britanniche e del Commonwealth, di reparti polacchi, francesi, greci, americani e di altre azioni. Gli effetti sociali che scaturirono dalla presenza duratura di tale massa di armati, sono descritti da una fonte non certamente sospettabile di simpatie, diciamo così, "progressiste", e cioè il *Journal of the Royal Central Asian Society*.

Riferendosi appunto alla permanenza nella regione delle armate alleate, il suddetto organo così scriveva nel gennaio 1945: "*Ne sono risultati contatti sociali di immensa varietà e diversità, che sono continuati per lungo periodo di tempo, ed i cui effetti furono tutt'altro che effimeri, e non possono venire trascurati. Inoltre i soldati alleati hanno speso ingenti somme di denaro, sia individualmente, sia attraverso i contratti militari, somme che nel 1942 e nel 1943 hanno superato, ed in certi casi di gran lunga, gli stanziamenti dei bilanci nazionali. Una gran parte di questo denaro messo in circolazione è andato a finire nelle tasche dei negozianti, dei commercianti e dei grandi e piccoli proprietari terrieri. Questi ultimi poi hanno tratto profitto dalla diminuzione dei traffici d'oltremare e dalla conseguente necessità di aumentare la produzione locale di generi alimentari e di elevare i prezzi per attrarre le merci sui mercati.*"

L'altro lato della medaglia è rappresentato dalle difficoltà sofferte dalle altre classi, a causa dell'aumento dei prezzi e della scarsità delle merci. Tutti i gruppi sociali il cui reddito è relativamente fisso, come i salariati che non hanno trovato impiego nelle forze armate, i braccianti, i funzionari dello Stato e gli impiegati, hanno subito le conseguenze del diminuito potere d'acquisto della moneta. I governi hanno tentato, disciplinando la distribuzione dei generi alimentari, e in certi casi offrendo sussidi per mantenere fisso il livello dei prezzi, di scongiurare vere e proprie carestie. Queste misure tuttavia non sono state sufficientemente vaste ed efficaci da opporre un freno al formarsi di grandi ricchezze e all'impoverimento di certe classi: i due estremi sono stati più contrastanti e più spiccati di quanto non si sia mai verificato prima.

Le agitazioni degli operai, sotto forma di scioperi e di dimostrazioni, sono state numerose. Dappertutto, la coscienza delle classi intellettuali si è fatta più sensibile agli appelli della giustizia sociale. Appare chiaro dalle relazioni degli osservatori bene informati di ritorno da questi paesi che i problemi sociali destano un interesse quale non si era mai riscontrato; specialmente in Egitto e in Persia. Si prospetta un periodo cruciale per il Medio Oriente. I redditi di vasti strati della popolazione e in particolare degli agricoltori e degli operai che trovavano lavoro grazie ai contratti militari diminuiranno inevitabilmente, e, a meno che non si escogitino misure adeguate per sventare il pericolo, ci sarà grande disoccupazione.

Può darsi che queste condizioni diano luogo a disordini sociali che la guerra stessa ha stimolato”.

Così scriveva nel gennaio 1945, cioè alla fine della guerra mondiale il *Journal of the Royal Central Asian Society*. A parte certa terminologia, l'efficace descrizione dell'ambiente potrebbe portare la firma di un marxista, giacché le cause degli sconvolgimenti in atto e delle future convulsioni – giustamente previste – non vengono ricercate nel mondo della facile metafisica cui la volgare cultura politica immanabilmente attinge, ma vengono esattamente individuate nella struttura dell'economia sociale. Il Medio Oriente è visto in agitazione permanente, non perché abbiano subito un rimaneggiamento i “valori morali” tradizionali, ma perché la guerra, somministrando una poderosa frustata alle dormienti economie locali, ha provocato sensibili spostamenti nella sovrastruttura sociale. Quel che più nettamente emerge nel quadro storico succeduto alla guerra è la dilatazione della sfera della produzione mercantile, cioè della economia di mercato. Che non si tratti di piccola produzione, ma di moderna produzione associata di tipo capitalistico, è dimostrato, non soltanto dall'accrescimento degli effettivi proletari, ma dal fatto che la formazione delle classi sociali proprie della società borghese avviene nel quadro dei fenomeni che Marx scoprì e descrisse nella dottrina della “crescente miseria”.

Il passo della surriportata citazione, nel quale l'autore riferisce che gli estremi dell'arricchimento ad un polo della composita società postbellica presente nel Medio Oriente, e dell'impoverimento al polo opposto, sono “più contrastanti e più spiccati di quanto non si sia mai verificato prima”, quel passo l'abbiamo sottolineato noi, perché riassume da solo tutto il materiale relazionato e ne estrae il significato, essenziale. Una trasformazione sociale nella quale la concentrazione della ricchezza sociale (mezzi di produzione di uso collettivo) si accompagna con l'impoverimento delle classi produttive inferiori, vale a dire con l'espropriazione del piccolo produttore che viene ridotto a possedere solo la forza-lavoro del proprio organismo fisico da immettere nel processo produttivo sociale, non può significare altro che il passaggio al capitalismo, cioè alla forma di società storica in cui i “poveri” sono i proletari ingaggiati dall'imprenditore capitalista. Ma l'industrializzazione e la concentrazione capitalistica, sia pure all'età infantile, non potevano, una volta importate nell'“immobile” mondo arabo, che porre la questione della sostituzione dei vecchi reazionari rapporti di produzione. A questa lotta rivoluzionaria tra il “vecchio” semifeudale e dispotico e il “nuovo” borghese nazionalista stiamo assistendo. Confusione di aree geografiche e di tempi storici, qui non sono possibili: in Asia, in Africa, nei paesi che giacciono ancora al livello coloniale, il “nuovo” verso cui tendere non può essere la dittatura proletaria e il socialismo. Innalzarsi a tale livello spetta a noi proletariato di Europa e di America, che dal 1917, se non addirittura dal 1871, siamo fermi e fuori dal campo rivoluzionario: può spettare anche a quei paesi solo per contraccolpo della rivoluzione occidentale.

La decisa affermazione della natura rivoluzionaria degli avvenimenti che si vanno svolgendo nel Medio Oriente, come in altre regioni dell'Asia e dell'Africa può sembrare in contrasto con la chiara nozione dell'enorme potere di controllo e di influenzamento dell'imperialismo, di cui non siamo di certo portati a sottovalutare la mondiale potenza. Essendo indiscutibile che le grandi potenze controllano economicamente e, quindi, politicamente, la regione, qualcuno potrebbe rifiutarsi di ammettere l'esistenza di movimenti rivoluzionari nell'ambito di essa per timore di sembrar di abiurare le concezioni marxiste dell'imperialismo. Ma di quanto sbaglierebbe! E perché? L'imperialismo, cioè la mo-

derna fase storica della dominazione capitalista, incondizionatamente è controrivoluzionario di fronte al proletariato, del quale non può accettare a nessun costo la rivoluzione, ma solo soggiacere ad essa dopo tremenda lotta armata. Ma la stessa incondizionata avversione non può essere dell'imperialismo nei confronti delle rivoluzioni nazionali, le quali possono creare gravi crisi internazionali e fomentare nuove future divisioni del mondo nei blocchi militari intercontinentali, ma non costituiscono una minaccia all'esistenza stessa del capitalismo. In fondo, una stessa qualità sociale accomuna le vecchie potenze imperialistiche egemoniche e gli Stati nazionali di recente formazione: i rapporti sociali e lo Stato borghese. Per la loro comune origine e natura capitalista, non può esserci contraddizione tra la politica di conservazione dei centri imperialistici e gli impulsi nazionalistici dei nuovi Stati indipendenti. Né si tratta di una considerazione teorica, giacché la penetrazione americana nel Medio Oriente e la fondazione dello Stato di Israele stanno lì a fornire prove materiali della verità del nostro assunto.

Contrariamente a quanto accaduto al crollo dell'Impero Ottomano, la Gran Bretagna non è riuscita, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, a conquistarsi un assoluto predominio nel Medio Oriente. Scemata e quasi del tutto scomparsa è l'influenza della Francia, a seguito dell'elevazione della Siria e del Libano al rango di Stati indipendenti, e specialmente per il generale declino su tutta la linea sofferto dall'imperialismo francese, ma la Gran Bretagna non è rimasta, per questo, la potenza predominante della regione. Ormai la Francia è ridotta in un angolo a mugugnare nei confronti degli alleati-rivali inglese e americano. Del tutto nuova è la presenza degli Stati Uniti, i quali soltanto a cominciare dal 1943 – anno in cui gli americani “scoprirono” l'importanza petrolifera della zona – hanno iniziato la subdola erosione delle posizioni britanniche. Né la possente avanzata del capitale americano è avvenuta senza un sordo conflitto con gli Inglesi che, tenuto quanto più possibilmente nascosto, doveva manifestarsi apertamente all'epoca della caparbia opposizione inglese alla campagna del sionismo mondiale per la creazione di un “Centro nazionale ebraico” in Palestina. Il fermo e costante appoggio, politico e finanziario, concesso dagli Stati Uniti al movimento nazionale ebraico, rivelò all'epoca il contrasto in atto, successivamente superato, tra le massime potenze anglosassoni. La fondazione dello Stato di Israele che si giovò specialmente del sostegno degli Stati Uniti, stette a dimostrare, oltre tutto, una sostanziale diversità nei metodi seguiti rispettivamente dagli inglesi e dagli americani nella politica di penetrazione nel Medio Oriente. Infatti, mentre l'Inghilterra si manteneva fedele alla tradizionale impostazione politica tendente all'intesa con le dinastie arabe e alla conservazione dei rapporti sociali esistenti, lo spregiudicato imperialismo americano puntava decisamente sulla carta israeliana e favoriva l'impianto di una moderna repubblica borghese fornendo in tal modo un esempio, non nuovo nella storia delle sistemazioni nazionali, di come l'imperialismo possa, per i fini della propria politica di conservazione, sbloccare rapporti sociali pietrificati e avviare, in zone arretrate, la corsa all'industrializzazione.

È chiaro che qui non si vuole fare una discriminazione tra l'imperialismo americano e inglese a vantaggio del primo. Bisogna intendere la questione dialetticamente, cioè alla luce delle reali contraddizioni capitalistiche. Arrivando buon ultimo nel Medio Oriente e trovando già “piazziati” i cugini britannici, il governo statunitense, che ora sbraita contro gli “aggressori” russi, usava gli stessi metodi che costoro stanno sperando, cioè si fabbricava una testa di ponte nella regione da conquistare alla propria influenza. Davanti agli Stati Uniti non si apriva altra strada. Ne doveva

risultare un vero e proprio trapianto di capitalismo moderno nelle plaghe desertiche della Palestina, rimaste nell'abbandono per decine di secoli, ed oggi ritornanti all'antica floridezza dei tempi biblici per la bonifica e rimessa a cultura del suolo e l'importazione di una tecnica fra le più progredite del mondo. Bisogna poi tenere presente che nella Repubblica di Israele la rivoluzione industriale-capitalista ha raggiunto il limite estremo delle possibilità storiche, costituendo un esempio di "rivoluzione borghese sino a fondo", essendo assente ogni traccia di preesistenti rapporti feudali.

Contraddizioni dello stesso ordine di quelle che spingono l'imperialismo americano ad appoggiare la rivoluzione israeliana, costringono la Russia, che pure si atteggia a gran madre di tutti i movimenti "progressisti" in atto nelle società soggette a regime semicoloniale, a sostenere l'Egitto che ha compiuto solo a metà una rivoluzione borghese, inquantoché il regime rivoluzionario che impera oggi al Cairo ha risolto appieno la questione nazionale ottenendo l'evacuazione delle truppe britanniche dalla zona del Canale, ma ha del tutto trascurato la questione della terra, che continua ad essere posseduta, come al tempo dell'obeso e dispotico Faruk, da una ristretta oligarchia di latifondisti che sfruttano selvaggiamente il lavoro dei *fellah* nilotici. Succede così che la Russia osteggia la Repubblica di Israele, la cui agricoltura rassomiglia, per via delle famose "fattorie collettive" (*kibbutz*), alla decantata "agricoltura colcosiana", e fornisce armi all'Egitto che perpetua rapporti di produzione agricoli che appaiono arretrati persino nei confronti dello zarismo. Ma di tali incongruenze si meraviglia chi veramente crede alla diversa composizione sociale degli Stati del blocco americano-occidentale e di quello russo-orientale, e si illude che lo scontro tra le opposte formidabili coalizioni, che oggi stanno scavando abissi di rivalità anche nel Medio Oriente, debba decidere della lotta di classe tra capitalismo e socialismo.

In successivi articoli esamineremo nei dettagli le questioni che stanno bruciando sul posto, e in particolare ci soffermeremo sul conflitto tra Israele ed Egitto, che tanti tratti in comune presenta con le passate guerre di sistemazione nazionale combattute nel secolo scorso in Europa. In questo articolo dobbiamo, per ragioni di spazio, guardare panoramicamente gli avvenimenti. Ma prima di chiudere vogliamo esporre in cifre la situazione cui è arrivata la sotterranea concorrenza tra inglesi e americani,

Le Nazioni Unite hanno pubblicato recentemente uno studio sulle condizioni economiche del Medio Oriente, e, in particolare di sette paesi della zona: Egitto, Irak, Iran, Israele, Libano, Siria e Turchia. Da esso si ricava che è in atto nell'economia di questi paesi una tendenza all'espansione, con particolare evidenza nel settore petrolifero. Risulta, difatti, che nel periodo tra il 1945 e il 1954 le riserve accertate di olio minerale sono passate da circa 5 miliardi a 12 miliardi e mezzo di tonnellate (dal 40 al 60 per cento delle riserve mondiali), la produzione da 36 milioni a 136 milioni di tonnellate (dal 9,4 al 19,7 del totale mondiale), l'attività di raffinazione da 41,5 milioni di tonnellate nel 1947 a 67 milioni nel 1954.

Per lo stesso periodo 1945-1954, il totale degli investimenti esteri assomma ad un totale di 3 miliardi 823 milioni di dollari. Da tale massa finanziaria le quote destinate al solo settore petrolifero hanno raggiunto la somma di 2 miliardi e 200 milioni di dollari, pari a circa il 58 per cento del totale. La somma rimanente comprende gli aiuti militari e le donazioni private. Naturalmente alla testa dei Paesi esportatori di capitali figurano le potenze occidentali, e il primo posto è detenuto dagli Stati Uniti che da soli hanno contribuito per 2 miliardi 595 milioni di dollari (*Relazioni Internazionali*, n.

31). Ne hanno percorso di strada i magnati di Wall Street che soltanto nei 1943 cominciarono ad interessarsi del Medio Oriente! Nel periodo tra le due guerre, la Gran Bretagna e altri Stati europei condussero senza troppo rumore le loro attività di ricerca e coltivazione dei giacimenti, finché sulla zona non si rovesciò il capitale americano, aggravando le condizioni di instabilità sociale che gli inglesi col loro raffinato fiuto politico avevano denunciato sin dalla fine della guerra.

Mentre scriviamo, la grossissima questione del Medio Oriente sta all'esame del Consiglio dei Ministri degli Esteri di Stati Uniti, Russia, Francia e Inghilterra. Ma mentre i medici discutono, la malattia progredisce. L'ultimo atto – in ordine di tempo – della serrata lotta in corso è costituito dalla firma di un patto di mutua assistenza tra l'Egitto e la Siria. Le parti contraenti hanno creato un comando militare unico, per cui l'organizzazione delle forze armate sarà finanziata da un fondo comune al quale l'Egitto contribuisce per il 65 per cento e la Siria per il 35 per cento. Avverrà dunque che le armi cecoslovacche e russe serviranno a rafforzare per vie traverse anche l'esercito siriano? Un analogo patto l'Egitto ha concluso il 27 ottobre con l'Arabia Saudita, mentre la Siria e il Libano preparano piani di comune difesa. Ma l'evidente tentativo egiziano di procedere all'accerchiamento militare della Repubblica di Israele – che al momento attuale dispone di una potenza militare superiore a tutte le forze armate degli Stati arabi confinanti – non ha avuto piena riuscita. Infatti, l'Irak, che fin dal principio dell'anno si è definitivamente staccato dall'Egitto, influenza, per i vincoli dinastici che uniscono le monarchie hascemite, la politica della Giordania, che evidentemente pencola, anche per influsso della politica britannica, verso le posizioni occidentaliste.

La corsa agli armamenti continua. Corrono voci che i primi carichi di armi ceche e russe siano stati sbarcati nei porti egiziani e che siano arrivati di già nella zona di Gaza, punto di massimo attrito negli opposti schieramenti israeliano ed egiziano. Da parte sua l'Inghilterra sta rafforzando il dispositivo del Patto di Baghdad: è recente l'annuncio dato dal *Daily Mail* circa l'invio di aerei a reazione, carri armati e cannoni di tipo recente nell'Irak. "È questa la nostra risposta alla decisione dell'Egitto di accettare armi dalla Cecoslovacchia e dall'URSS" commentava soddisfatto e minaccioso il giornale londinese. Il 30 ottobre la radio di Cipro ha annunciato che l'Inghilterra ha fornito alla Giordania dieci caccia a reazione tipo "Vampire" che formeranno il nucleo delle nuove forze giordane. Frattanto il governo di Tel-Aviv fa pressioni sul governo americano per ottenere altri rifornimenti di armi. Nessuno può dire se i cannoni spariranno. Ma certo è che il futuro fronte della terza guerra imperialistica passa già per il Medio Oriente. ●

**Le lotte di classi e di Stati
nel mondo dei popoli non bianchi,
storico campo vitale per la critica
rivoluzionaria marxista**

**Rapporto alla Riunione generale del
partito a Firenze, 25-26 gennaio 1958,
pubblicato in "il programma comunista"
nei numeri dal 3 al 6 del 1958.**

Reprint il comunista, luglio 1985

Le «Alsazie-Lorene» del Medio Oriente

(«il programma comunista», n. 23, dicembre 1955)

L'incontro e il reciproco influenzarsi della rivoluzione nazionale e della guerra imperialista, si manifestano nel Medio Oriente in maniera più netta che nella restante parte dell'Asia, perché più stridenti vi sono i contrasti derivanti dal diverso grado di sviluppo storico degli Stati e più serrato il crudo gioco dell'imperialismo che qui non ha a che fare con grandi organismi statali – come gli capita nel resto del continente – e quindi non è costretto a mimetizzare i suoi interventi politici.

E' un fatto che nel Medio Oriente si verificano i più grandi scarti nella scala dello sviluppo economico, politico e militare degli Stati. Infatti, se si prende in esame la differenza di sviluppo storico che esiste, ad esempio, tra la Cina e l'India, i più grandi Stati del continente, si vede che essa è inferiore alla differenza di sviluppo che intercorre tra l'evoluto Stato di Israele e l'Egitto, il quale, pur essendo il più progredito degli Stati della Lega Araba, non può reggere affatto il confronto con Israele, se si considerano entrambi dal triplice punto di vista dello sviluppo tecnico, economico e politico-militare. Mentre Israele, che è il prodotto di un "trapianto di capitalismo" sulla tabula rasa del deserto, può considerarsi un caso di "rivoluzione borghese sino a fondo" per la concomitanza di forme industriali modernissime e di gestioni collettive del suolo agrario, l'Egitto, ad onta della soluzione che ha apportato alla questione nazionale, rinserta in sé forme arretratissime di struttura sociale, specialmente nei villaggi, i miserabili spaventosi villaggi della Valle del Nilo, che pure è una delle più fertili terre del mondo. Al contrario, gli esordi di industrializzazione cinese, benché questa proceda ad un rapido andamento, non comportano un profondo squilibrio nei rapporti tra Cina e India, che hanno rispettivamente enorme spazio geografico e sociale da rivoluzionare.

D'altra parte, la relativa piccolezza degli Stati del Medio Oriente e lo squilibrio che la monocultura o la monoproduzione (l'Egitto dipende per la vita e per la morte dal cotone, gli altri stati arabi dal petrolio, ecc.) apporta nella loro economia, facilitano la penetrazione dell'imperialismo e, per essa, la rivalità aperta delle Grandi potenze. Non deve meravigliare, dunque, il fatto che il Medio Oriente sia, dalla Seconda guerra mondiale, una delle ragioni più terremotate della politica internazionale.

Ad onta della retorica patriottarda, la rivoluzione nazionale non affratella gli Stati che pure da essa sorgono. La forma nazionale dello Stato rende illusorie tutte quante le "solidarietà" soprannazionali, anche quando queste sono fondate sulla giustificazione teorica della comunanza delle origini etniche o delle tradizioni dottrinarie e sociali o addirittura della lingua. Ne è prova quanto avviene nel "mondo arabo". E' un fatto che la costituzione in nazioni e in Stati nazionali delle popolazioni arabe sia stato proprio essa la causa del divampare di fiere rivalità benché i fedeli dell'Islam continuino, prescindendo dalle frontiere nazionali, a pregare con la fronte rivolta alla Mecca, la "solidarietà" è oramai solo una espressione letteraria. Mai come oggi l'Islam è diviso, nonostante tenti di mascherare il suo stato effettivo dietro le frasi della lotta comune contro l'espansionismo israeliano.

A guardare a ritroso il processo storico, ci si avvede che la organizzazione statale che riuscì a tenere unificato il "mondo mussulmano", fu il secolare Impero Ottomano che univa in un solo confine la Turchia e l'immenso spazio che

oggi risulta diviso negli Stati di Arabia Saudita, Yemen, Iraq, Israele, Libano, Siria, Transgiordania, ecc. La Prima guerra mondiale travolse la gigantesca costruzione politica, suscitando profondo rimpianto nei reazionari del mondo, ben consci della funzione di bastione antirivoluzionario svolta dal Governo della "Sublime Porta". Non bisogna dimenticare che il quadro storico, in cui la rivoluzione dell'Asia è esplosa, è indubbiamente quello introdotto nel mondo dalle guerre imperialistiche. Diversamente non si comprendono a fondo i motivi di contrasto che dividono, in maniera virtuale o attuale, gli stati asiatici di nuova formazione, i quali necessariamente dovevano ereditare, sorgendo, le "tare" degenerative dell'ambiente storico nel quale si sono generati.

Durante la Seconda guerra mondiale, il nazionalismo arabo si orientò verso l'Asse nazifascista, da cui sperò a torto di ricevere valido appoggio nella lotta contro la dominazione della Gran Bretagna e della Francia, potenze "mandatarie", la prima in Palestina, Transgiordania e Mesopotamia e la seconda in Siria e nel Libano. Ma l'Inghilterra ebbe rapidamente ragione dei propri nemici locali. Nell'Iraq la sollevazione e il defenestramento dell'emiro Abdullah da parte del partito filotedesco, offrì all'Inghilterra il pretesto agognato per occupare militarmente il paese, e soprattutto per mettere sotto diretto controllo i pozzi petroliferi di Bassora e di Mossul e il gigantesco oleodotto che porta il prezioso combustibile da Kirkuk a Kaifa in Palestina e a Tripoli in Siria. Dopo violenti combattimenti, il corpo di spedizione britannico sbarcato a Bassora e la Legione araba comandata dal generale inglese Glubb Pascià che aveva invaso il territorio iracheno dalla Transgiordania, spossarono del potere i rivoltosi e restaurarono il regime filobritannico di Abdullah. Ciò avvenne nell'aprile 1941. In Siria, a schierarsi sugli opposti fronti della guerra civile non furono gli arabi, ma le stesse forze militari della potenza mandataria. Infatti, mentre il governo militare di Damasco si mantenne fedele al governo filotedesco di Vichy, una parte delle truppe si schierò per il movimento degaullista, e fu la guerra. Nel giugno 1941, truppe degaulliste e britanniche occuparono Damasco. Anche in Siria la lotta assunse carattere di estrema violenza e accanimento, e gli arabi assistettero compiaciuti a come i loro oppressori si scannassero reciprocamente. Lo sconvolgimento causato dalla guerra doveva costringere i Francesi a proclamare, nel luglio, l'indipendenza della Siria. Nel dopoguerra, il governo di Parigi cercò di riprendersi il bottino mollato, ma fece fiasco, anche se lo smacco non raggiunse le dimensioni di una Dien Bien Phu.

Edificante, specie ai fini dello smascheramento delle ipocrite politiche paladinesche che vanno sbandierando, sia pure su opposte bande, anglo-americani e russi, fu la guerra anglo-russa contro l'Iran. La minuscola – nell'ordine di grandezza della popolazione e della potenza statale, bene inteso – e disarmata Persia si vide invadere dal nord e dal sud, dalle truppe dell'Inghilterra e della Russia, che procedettero alla spartizione del territorio conquistato: gli inglesi occuparono Teheran e le raffinerie del Golfo Persico, i russi presidiarono l'Azerbajjan, che nel dopoguerra tentarono di staccare dall'Iran e trasformare in una "democrazia popolare". Se oggi Mosca compie uno sforzo immenso per riporre piede nel Medio Oriente, introducendosi nella fortezza attraverso la pusterla aperta dall'interno dall'Egitto, non strilli per questo Londra se nell'agosto del 1941 non esitò ad

approfittare dei servizi dell'alleato russo per accaparrarsi il petrolio iraniano. Ad essere giusti, il predominio del cartello internazionale del petrolio in Persia, contro il quale invano doveva lottare il regime di Mossadeq e Fatemi, conta tra i fasti della sua storia recente anche la occupazione anglo-russa della Persia.

L'ISLAM È DIVISO

L'attenuazione della dominazione, o almeno delle forme dirette della dominazione imperialistica anglo-francese non comportò affatto, nel dopoguerra, l'appianamento delle divergenze fomentate dai rissosi nazionalisti arabi, anzi incoraggiò le tendenze espansionistiche degli Stati che pretesero di monopolizzare, ciascuno per sé, la guida della Lega araba. A lungo andare, il panarabismo doveva rivelarsi, alla stretta dei conti – oggi è evidente – una versione mediorientale delle impotenti ideologie di terza-forza che in Europa hanno così miseramente fallito.

Il conflitto tra la Repubblica di Israele e la Lega Araba – che è ancora fermo alla fase armistiziale è stato enormemente gonfiato dalla propaganda e, come sempre accade, la stampa ha tirato fuori anacronistici schemi storici, parlando addirittura di “guerra santa” dell'Islam contro Israele. Saremmo, dunque, ritornati all'epoca del Califfato? In realtà, la comune appartenenza ad una stessa religione, non ha impedito agli Arabi di dividersi negli opposti campi del nazionalismo. Del resto, forse che gli Stati dell'Occidente sono trattenuti, quando la guerra scoppia, dalla comune qualità di “difensori della civiltà cristiana”?

Il fronte di guerra contro Israele non è valso a sanare i conflitti inter-arabi, che invece sono esplosi con estrema violenza, dopo lunga incubazione, provocando i grossi sensazionali avvenimenti che si sono susseguiti nel Medio Oriente, nel corso del corrente anno. E' un fatto che Israele si è conquistato il territorio, su cui esercita attualmente la sovranità statale, con la forza delle armi: si può dire in proposito che i trattori delle “fattorie collettive” – i famosi Kibbutz – hanno avanzato dietro i carri armati. Ma è altrettanto vero che i territori conquistati da Israele non appartenevano prima a nessuno degli Stati della Lega Araba: Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Siria, Libano, Iraq. Anzi, uno di essi, la Giordania, prese parte alla conquista territoriale, imitando in ciò il nemico Israele. In altri termini, nessuno degli Stati arabi belligeranti ha “un fatto personale”, volemmo dire una questione irredentista, da far valere su Israele. A chi appartenevano allora, i territori annessi?

Nel 1919, un anno prima della firma del Trattato di Sèvres che istituì, tra l'altro, il mandato britannico in Palestina, tale regione era abitata da 633 mila arabi e 58 mila ebrei. Le due nazionalità, finché erano rimaste nell'ambito dell'Impero ottomano, avevano intrattenute reciproche relazioni di amicizia: “coesistevano pacificamente” direbbe uno stalinista. Fu l'imperialismo, impersonato dall'Inghilterra a gettare fra di esse il pomo della discordia del nazionalismo. Nel 1917, in piena guerra mondiale, il governo di Londra aveva promesso, con la famosa Dichiarazione Balfour, di appoggiare la costituzione di un Centro Nazionale Ebraico in Palestina. Nel 1922, con eguale solennità, si impegnò a salvaguardare i diritti nazionali arabi. In tal modo la Palestina fu avviata a diventare oggetto di contesa fra arabi ed ebrei. La seconda guerra mondiale provocò profondi cambiamenti nella situazione dei rapporti di forza tra le nazionalità, segnando la sorte della regione.

Sotto la spinta della brutale persecuzione antisemita scatenata dai nazisti in Europa, le correnti della immigrazione ebraica, che l'Inghilterra cercò in seguito di frenare, si ingrossarono a dismisura. Secondo *New Statesman and*

Nation gli ebrei palestinesi ammontavano nella primavera del 1946 a 600 mila persone. Giovandosi delle favorevoli condizioni obbiettive del dopoguerra, il sionismo si diede attivamente ad edificare il Centro Nazionale Ebraico, appoggiato dagli sforzi finanziari dei milioni di ebrei della Diaspora e dal concorso politico degli Stati Uniti. Ma l'alterazione profonda dei rapporti numerici tra le nazionalità e, soprattutto, i successi degli ebrei che si dedicavano alla colonizzazione della desolata regione, muniti dei ritrovati della tecnica e dell'organizzazione occidentale, ebbero per effetto il radicalizzarsi della resistenza araba. Il 29 novembre 1947 l'ONU credette di intervenire a sanare il conflitto e varò un progetto di spartizione della Palestina in due Stati indipendenti: uno ebreo e l'altro arabo. Gli avvenimenti, invece, ancora una volta si incaricarono di smentire l'inutile consenso internazionale. Infatti, la proclamazione dello Stato di Israele, avvenuta il 14 maggio 1948, allo spirare del “mandato” inglese in Palestina non si accompagnò con la fondazione del progettato stato arabo, ma diede agli ebrei il segnale dell'occupazione del territorio completo, al quale atto la Lega Araba rispose con la guerra contro Israele, riportando le tremende legnate che tutti conoscono.

Gli Arabi palestinesi, incalzati dalla guerra, abbandonarono le loro case e i loro miseri campi, e uscirono dalla Palestina, rifugiandosi negli Stati arabi confinanti: il Libano, la Siria, la Giordania, l'Egitto. Fu un esodo di una massa di circa 900 mila persone. La misura del movimento di “entrata” e di “uscita” della contabilità demografica, brutalmente impostata dalla guerra, è espressa ancora una volta dalle cifre: allo scoppio del conflitto, la popolazione palestinese contava 640 mila ebrei e 1 milione e 100 mila arabi, nel 1950 la popolazione dello Stato di Israele, che secondo certe fonti occuperebbe l'80 per cento della vecchia Palestina sotto mandato, comprendeva 1 milione e 200 mila ebrei contro appena 170 mila arabi. La guerra finì il 18 luglio 1948, ma i profughi arabi non ritornarono nelle loro case: vivono ancora oggi nei campeggi istituiti dall'ONU e nelle *bidonvilles* sorte alle frontiere israeliane, da cui partono nelle notti di agguato le squadre di guastatori lanciate contro i villaggi israeliani.

Lungi da noi, trattando di questioni storiche e specialmente di quelle che mostrano lo zampino dell'imperialismo, l'indulgere a considerazioni di giustizia astratta. Ma quanta ipocrisia trasuda dagli atteggiamenti di quei governi, che a Potsdam decretarono con un tratto di penna la espulsione, *manu militari*, di milioni di tedeschi (non di SS naziste) dagli Stati della Europa orientale, e oggi piangono false lacrime sulla sorte dei profughi arabi di Palestina! Deportazione, scambi di popolazione, genocidio: è sulle piante delle ideologie patriottiche e nazionalistiche che maturano di tali frutti.

A conti fatti, gli Stati della Lega Araba non hanno nulla di proprio, in quanto a territori, da rivendicare contro Israele. Anzi, se il vecchio progetto della costituzione di uno Stato arabo palestinese avesse ad attuarsi – ma su questo tasto non sentiamo battere più nessuno – la Lega Araba rappresentata dalla Giordania avrebbe qualcosa da restituire. Di contro, gli Stati arabi hanno diverse controversie territoriali da risolvere gli uni con gli altri. Cerchiamo di illustrarne alcune, districando per quanto possibile il groviglio degli interessi in urto e delle sotterranee complicità diplomatiche.

Il conflitto più clamoroso scoppiato nella Lega Araba è quello che, fin dalla firma del Patto di Baghdad avvenuta il 24 febbraio 1955, oppone l'Iraq all'Egitto. Gli impressionanti avvenimenti che si sono incalzati nel Medio Oriente, negli ultimi mesi, e che sono stati coronati dalla cessione di armi all'Egitto da parte della Russia e della Cecoslovacchia, sono

stati interpretati come uno svolgimento della lotta arabo-israeliana. Ma è un fatto che la guerra di scaramucce si è alimentata cronicamente anche prima della odierna trasformazione dei pacifisti russi in mercanti di cannoni. E' egualmente vero che i più grossi scontri nel deserto del Negev si sono registrati *all'indomani* dell'annuncio dell'accordo russo-egiziano. Cioè, il maggiore pericolo di una ripresa della guerra tra Egitto e Israele si è concretato "dopo" e non "prima" della decisione di Mosca di contribuire all'armamento dell'Egitto. Colpisce, invece, la circostanza che il brusco voltafaccia in senso filo-russo del Governo del Cairo, che pure tiene in carcere i comunisti locali, è seguito di qualche mese alla clamorosa rottura tra Egitto e Iraq a causa della firma del Patto di Baghdad, che in origine era un patto bilaterale turco-iracheno, ma in seguito ricevette l'adesione del Pakistan e dell'Inghilterra, e, nelle scorse settimane, dell'Iran.

In altre parole, la brusca sterzata dell'Egitto verso Mosca si è verificata mentre nella fascia settentrionale del Medio Oriente si costituiva una coalizione di Stati che rafforzava lo schieramento occidentale, dato che la nuova alleanza è collegata tramite la Turchia e l'Inghilterra al Patto Atlantico, e, tramite il Pakistan, al Patto dell'Asia sud-orientale (SEATO) mentre alzava, in particolare, il prestigio dell'Iraq di fronte agli altri membri della Lega Araba. E' provato che mentre il governo del Cairo contrattava l'acquisto di armi russe e cecoslovacche e predisponendo il colpo di scena dell'accostamento alla Russia, i rapporti di forza tra Egitto e Israele si mantenevano stazionari, ma non avveniva lo stesso per quanto riguarda i rapporti tra l'Egitto e l'Iraq. E' chiaro, infatti, che, stringendosi in intima alleanza con le potenze del Patto di Baghdad, il governo dell'Iraq saliva di molti scalini nella scala della grandezza politica e da quel momento figurava nei confronti degli altri Stati della Lega Araba non più come un semplice Stato-membro, ma come uno Stato avente dietro di sé una vasta coalizione militare con estese ramificazioni internazionali. Si comprende agevolmente che, grazie all'accresciuto potere di influenzamento, l'Iraq si apprestava a diventare la Potenza più autorevole nell'ambito della Lega araba. Di più, si delineava il pericolo che a lungo andare la pressione irachena avrebbe indotto gli altri stati arabi ad aderire al Patto di Baghdad, isolando così l'Egitto.

In tali condizioni, l'Egitto ha reagito, vista l'impossibilità di impedire la realizzazione del Patto di Baghdad, cercando di fare di sé stesso il centro di un'alleanza di segno opposto. Gli sforzi in tale senso hanno avuto un innegabile successo, sebbene i governanti del Cairo sperassero di allargare il numero attuale dei partecipanti al nuovo schieramento. Infatti, la Siria e l'Arabia Saudita hanno firmato, l'una dopo l'altra, un patto di assistenza proposto dall'Egitto, ma se ne sono tenuti fuori il Libano e la Giordania, per ragioni che esamineremo tra breve. All'indomani della stipulazione del trattato egiziano-siriano, firmato a Damasco il 20 ottobre c.a., cui l'Arabia Saudita aderì il 26, l'Egitto poteva così ritenere compiuta in gran parte l'opera intrapresa: di contro alla alleanza di Baghdad si opponeva ora l'alleanza del Cairo. Ma è chiaro che il lavoro diplomatico del governo Egiziano non avrebbe colto i risultati perseguiti, se la Russia non si fosse prestata, ricevendone naturalmente una grossa contropartita, a sollevare il prestigio del governo di Nasser, riempiendogli le tasche di bombe.

POLITIQUE D'ABORD IN EGITTO

Il violento dimenarsi del governo di Nasser si spiega agevolmente col fatto che esso si regge soprattutto grazie ad una politica estera clamorosa che spezza le armi delle

opposizioni interne. La condizione generale del regime "rivoluzionario" di Nasser è questa: salito al potere il 23 luglio 1952, spingendo avanti l'uomo di paglia che era Neguib, il regime ha lasciato intatti i rapporti sociali esistenti nel miserissimo villaggio nilotico, ove il fellah trascina, come al tempo del maialesco Faruk, una esistenza atroce, insidiata dalla fame e da terrificanti malattie; è incontrovertibile che contro la dominazione della aristocrazia latifondistica, i cui rappresentanti vivono nel lusso al Cairo e ad Alessandria, il regime non ha alzato un dito. Lo schiacciamento delle formazioni politiche prerivoluzionarie, rappresentate soprattutto da Wafd e Fratellanza Mussulmana, non si è accompagnato certamente allo spossamento delle classi sfruttatrici reazionarie, delle quali costoro esprimevano politicamente gli interessi. A conti fatti, la redenzione del fellah è affidata al problematico piano di colossali opere di irrigazione che dovrebbe aumentare in un incerto avvenire la terra coltivabile.

In tali condizioni, il governo di Nasser non può fare altro che applicare lo slogan nenniano della "*politique d'abord*". Deve cioè buttarsi innanzitutto nella grossa politica, il che non può fare che alimentando una clamorosa politica estera. Sintomatico il fatto che a pochi giorni dall'annuncio della decisione della Russia e della Cecoslovacchia di vendere armi all'Egitto, il governo di Nasser ordinava la liberazione dei capi della Fratellanza Mussulmana che erano tenuti in prigione dal tempo della congiura contro la vita di Nasser. Evidentemente, ogni successo di politica estera, che innalzi il prestigio del governo militare del Cairo, rafforza il regime e gli fa temere meno gli oppositori.

L'adesione della Siria e dell'Arabia Saudita al Patto del Cairo sottintende, a sua volta, altri conflitti intestini del "mondo arabo". La Siria ha forti motivi di sospettare dell'espansionismo dell'Iraq, dove regna la dinastia hashemita, la stessa cui appartiene la casa reale della Giordania, che ufficialmente si denomina Regno hascemita del Giordano. L'Iraq difatti si è fatto banditore da tempo di un ambizioso progetto di unificazione, detto della "Mezzaluna Fertile", che dovrebbe incorporare anche la Siria, dove non mancano correnti politiche partigiane del progetto. Non occorre sforzarsi per comprendere perché il governo di Damasco abbia rifiutato di aderire al Patto di Baghdad, preferendo invece di legarsi con l'Egitto e l'Arabia Saudita.

Non meno spinose controversie dinastiche e territoriali oppongono l'Arabia Saudita alla Giordania, la pupilla degli inglesi, che occupa i territori di Maan e Aqaba, dei quali l'Arabia Saudita si considera defraudata. Un cenno a parte merita poi la questione dell'oasi di Buraimi. Essa sorge nella costa dei pirati ed è composta di otto villaggi che sono rivendicati dall'Arabia Saudita, e allo stesso tempo vengono reclamati dallo Sceicco di Abu Dhabi e dal sultano di Muscat, che sono sotto la protezione della Gran Bretagna.

Nell'agosto 1952, l'oasi, che si suppone abbia valore petrolifero, venne occupata dalle truppe saudiane, ma la Gran Bretagna, a nome dei piccoli stati vassalli, protestò energicamente, ottenendo che la questione fosse deferita ad una Corte arbitrale. Il 27 ottobre c.a., formazioni militari di Abu Dhabi e di Muscat guidate da ufficiali inglesi procedevano alla cacciata delle truppe saudiane da Buraimi, che occupavano. Il *Foreign Office*, in un comunicato pubblicato qualche giorno dopo l'accaduto, cercava di giustificare il colpo di mano, accusando l'Arabia Saudita di complicati intrighi aventi lo scopo di corrompere gli staterelli arabi della Costa dei Pirati e spingerli contro la Gran Bretagna. In realtà, è chiaro che la occupazione militare inglese persegui il duplice obiettivo di dare una risposta intimidatoria all'Arabia Saudita che in quei giorni stipulava il noto trattato

di alleanza con l'Egitto e di mettere le mani su una zona di interesse petrolifero.

Tali contrasti e rivalità sono all'origine della scissione del "mondo arabo", che è effettiva anche se la Lega Araba continua formalmente a sussistere. Ufficialmente la Giordania è rimasta fuori dei recenti patti, ma è notorio che le sue forze armate, il cui nucleo è la Legione Araba, sono animate e dirette dall'Inghilterra. Da parte sua, il Libano, la cui forza militare è praticamente nulla, si è dichiarato neutrale, nutrendo l'aspirazione di diventare una sorta di Tangeri del Medio Oriente, in bilico tra Occidente e Oriente.

Nostro tema era l'esame, naturalmente sommario, dei contrasti nazionalistici che dividono il Medio Oriente. Ben altre "Alsazie-Lorene", ben altre questioni territoriali, dividono le Potenze della restante parte dell'Asia. Il Pakistan e l'Afganistan si guardano in cagnesco per il Pashtunistan, l'India occupa il Kashmir che il Pakistan reclama, e non parliamo delle situazioni interne dell'Indocina, della Malesia, dell'Indonesia, della Cina, della Corea!

Per decenni, gli scrittori borghesi hanno sfruttato l'im-

agine di un Oriente convenzionale. Gli operai rivoluzionari non debbono lasciarsi sedurre dalle descrizioni staliniste di un Oriente non meno arbitrario, dove il comune odio verso la dominazione coloniale viene rappresentato come la leva miracolosa di un mondo governato dalla concordia e dalla fratellanza nel lavoro. In realtà, il mondo nuovo — e veramente esso è nuovo rispetto alle condizioni storiche dell'Asia — è tenuto a battesimo dal capitalismo. Quello che sorge in Asia è un "cucciolo" capitalista, che è ancora sprovvisto di zanne e di artigli, che però col tempo spunteranno e cederanno il posto al lupo. Il proletariato europeo conosce a fondo, perché ne porta le cicatrici nelle carni, i feroci contrasti di cui è intessuta la sanguinosa storia del capitalismo e del nazionalismo di Europa e di America. Perciò si rende conto che sistemandosi nel quadro degli Stati nazionali, l'Asia non potrà sfuggire al nazionalismo e alle guerre. Non c'è dubbio che laggiù è in atto una grande rivoluzione, ma è altrettanto certo che, se non interverrà la rivoluzione proletaria in Occidente, l'Asia partorirà anch'essa le sue "Sédan" e le sue "Sarajevo". ●

Il terremoto Medio Oriente

(«il programma comunista», nn. 7, 8 e 13 del 1956)

Forse è dall'epoca dell'Impero romano che i paesi che orlano le coste meridionali e orientali del Mediterraneo non erano più teatro di rivolgimenti politici che — come quelli odierni — interessassero così profondamente la storia mondiale. Più recente e vicina a noi è la conquista musulmana dell'Africa e di gran parte dell'Asia (VII e VIII secolo). Ma la conquista musulmana ebbe influenza determinante sulla storia dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa. Oggi, invece, per l'intervento dell'imperialismo americano nell'intricato gioco dei movimenti nazionalistici nei Paesi rivieraschi del Mediterraneo e del Medio Oriente, ogni svolta che si produce nella storia di questi ultimi produce profonde ripercussioni sul mondo intero.

Appaiono, perciò, puerili, quando non sono coscientemente falsificate le tesi di coloro che tendono a spiegare le cause di così imponente rivolgimento con le mene e gli intrighi delle diplomazie. Meno che le altre, è accettabile la romanzzatura della "ingerenza russa". Parliamone, prima di esaminare nel dettaglio i recenti clamorosi avvenimenti verificatisi nella zona mediorientale: la cacciata di Glubb pascià dal comando della Legione Araba e la deportazione del capo del movimento nazionalista cipriota, l'arcivescovo Makarios.

La falsa ipotesi che vede nei diabolici intrighi della diplomazia russa il motore della rivolta dei paesi arabi e, in genere, coloniali, contro i tradizionali oppressori imperialisti ha avuto diritto di cittadinanza nelle redazioni di tutte le tinte, perché conviene per opposti motivi a tutti gli ispiratori della "opinione pubblica". Conviene ai cominformisti, i quali debbono inculcare, per obbligo di mestiere, la nozione della crescente influenza nel mondo della Russia; conviene agli "atlantici", che se ne servono per mascherare le profonde fratture e le feroci gelosie che dividono, ad onta della NATO, le vecchie potenze colonialistiche (Francia ed Inghilterra) e lo strapotente concorrente, gli Stati Uniti, che, sotto la cortina fumogena dell'anticolonialismo, tende ad imporre un nuovo colonialismo, affidato non più ai generali, ma ai finanziari.

Già altre volte abbiamo cercato di ridurre l'intervento russo nel Medio Oriente alle sue reali proporzioni. In sostanza, la "colpa" di Mosca e, agli occhi della stampaatlan-

tica, quella di imitare alla lettera la collaudatissima politica di penetrazione svolta dalle potenze occidentali e che consiste nell'assoggettarsi i governi locali. Politica non solo diversa ma diametralmente opposta ai principi rivoluzionari che furono asseriti e applicati nei riguardi dei paesi coloniali e semi-colonialisti dai primi congressi dell'Internazionale Comunista.

Le grida di indignazione che si levarono, nello scorso autunno, all'annuncio dell'avvenuta firma di un contratto per la fornitura di armi ceche e russe all'Egitto, non si sono ancora smorzate. Ma — a parte il fatto che governi democraticissimi come quelli del Belgio, della Svizzera, della Svezia, senza contare la stessa Inghilterra che vende armi indifferentemente a egiziani e israeliani, sono impegnati da decenni nel traffico d'armi per il Medio Oriente — la natura dei rapporti intercorrenti tra i centri imperialisti occidentali e i governi arabi trascende il piano meramente politico e, a maggior ragione, il sensazionale dominio della propaganda spettacolare.

Gli Stati arabi rappresentano la parte più arretrata dal punto di vista economico e sociale dell'intero continente asiatico. Ma tale condizione non è legata a fattori naturali, come sta dimostrando lo Stato di Israele che ha intrapreso e avviato brillantemente la lotta contro il deserto. L'esempio israeliano — nelle mani dei pionieri ebrei, il deserto sta soggiacendo alle opere di irrigazione e sta ritornando alla fertilità decantata nella Bibbia — prova come una rivoluzione sociale possa avere ragione dei mali secolari che inchiodano i popoli del Medio Oriente a infimi livelli sociali e culturali. La penisola arabica può uscire dallo stato di arretratezza in cui versa. Nelle regioni interne, per farsi un'idea, prospera ancora il commercio degli schiavi. Le condizioni in cui si trova il sistema delle comunicazioni, poi, sono tali che il tradizionale pellegrinaggio alla Mecca costa la vita, per gli inauditi disagi del viaggio sotto il sole feroce, a centinaia di persone. Se gli Stati arabi non progrediscono, ciò avviene perché vi si oppongono i regimi semifeudali fondati sulle monarchie e sui principati dominanti dispoticamente su popolazioni che vivono miseramente in sordidi villaggi o peregrinano nel deserto.

Su tale tasto la stampa ispirata dai governi occidentali

non ama battere, e se qualche volta lo fa, ciò avviene allorché troppo spinta appare la politica di ricatto che le corti arabe imbastiscono periodicamente contro gli imperialisti occidentali. Ma neppure il governo di Mosca e la stampa fiancheggiatrice, che pure posano a guide della rivolta anticoloniale, osano smascherare il contenuto sociale degli Stati arabi. Ad esempio, il governo di Mosca è da un pezzo oramai che va offrendo armi e prestiti a quei governi, e mostra di esultare ogni volta che la coalizione militare che unisce Egitto, Siria e Arabia Saudita riesce a segnare un punto a proprio vantaggio ai danni della alleanza di Bagdad, che Mosca vede soprattutto come uno strumento militare sussidiario della Nato. Ma la stampa ispirata da Mosca si guarda bene dall'attaccare il regime dispotico che vige nell'Arabia Saudita o l'oligarchia militare che è succeduta alla monarchia di Faruk lasciando intatta la struttura sociale egizia.

La stampa asservita a Mosca si limita, atteggiandosi a protettrice dell'Islam, ad attaccare gli imperialisti occidentali e i magnati del petrolio, accusati di succhiare le ricchezze "appartenenti ai popoli arabi". Ma, evitando di allargarne la critica e dirigerla anche contro le caste feudali, che vivono sfarzosamente in mezzo all'oceano senza fondo della miseria araba, la stampa cominformista giostra unicamente in maniera da accaparrarsi la fiducia e la devozione dei governi costituiti. In altre parole, è indubbio che la Russia lavora energicamente per penetrare nel "mondo arabo", ma, ben lungi dall'usare i metodi rivoluzionari, di cui ciancia la stampa atlantica, si rivolge alle classi dominanti locali da Stato a Stato. In tale senso, la politica araba e, in genere, afroasiatica, di Mosca non si differenzia sostanzialmente da quella delle potenze imperialiste di Occidente, che si regge appunto sull'asservimento dei monarchi, grandi e piccoli, che spadroneggiano sugli arabi. Ma quanto siano esagerate le finte paure della propaganda lavorante sul tema degli "intrighi di Mosca nel Medio Oriente", appare chiaro se si considera che, ad eguale scopo ed eguale metodo, i mezzi a disposizione di Mosca si riducono a poca cosa, se confrontati con quelli sui quali può contare l'imperialismo americano.

Abbiamo detto che i rapporti che intercorrono fra le centrali imperialistiche di Occidente e i governi arabi trascendono il piano politico. Vogliamo dire che essi non vanno considerati sul terreno della mera forza e della subordinazione violenta. La verità è che gli Stati arabi sono cointeressati direttamente negli affari economici del capitalismo occidentale. Spezzare questi vincoli è la condizione indispensabile per separare gli Stati arabi dall'Occidente. Finché questi vincoli esistono, qualsiasi azione rivolta ad appoggiare i governi arabi non può avere altro effetto che rafforzare il potere di repressione di questi ultimi nei riguardi dei loro nemici interni, vale a dire delle classi sfruttate. In altre parole, le armi che Mosca cede, e chiede di cedere ai governi arabi non dovranno mai essere usate contro gli imperialisti occidentali, finché i capitali che costoro maneggiano sono richiesti dagli stessi governi arabi. Contribuendo all'armamento del regime di Nasser, ad esempio, il governo di Mosca non ottiene che di rafforzare il potere nei confronti dei nemici interni, perché l'Egitto, come l'Arabia e gli altri paesi arabi, ad onta delle clamorose campagne di stampa contro l'Occidente, non possono staccarsene, essendo impotenti a gestire con propri mezzi le principali branche della produzione.

Sicuramente i governi arabi hanno un debito di riconoscenza verso Mosca, ma lo stesso obbligo non compete alle masse sfruttate arabe, le quali nel rafforzamento dei governi, e quindi delle classi dominanti di cui questi sono strumento, debbono vedere soltanto il ribadimento delle proprie catene.

Che i russi sappiano bene quali vie occorre percorrere per penetrare nelle cittadelle del Medio Oriente, si ricava

ancora una volta dall'accento che Anastasi Mikoyan ha fatto, nel suo discorso al XX Congresso del PCUS, alla situazione di quella nevralgica area. "Nel Vicino Oriente – diceva Mikoyan – i monopoli petroliferi americani e inglesi hanno estratto, nel 1955, centocinquanta milioni di tonnellate di petrolio, cavandosela con una spesa complessiva di 240 milioni di dollari, ossia davvero a buon mercato. Ma di soli profitti hanno ricavato, per questo petrolio, 1.900 milioni di dollari, coprendo in un anno tutti gli investimenti di capitale effettuati in questa zona petrolifera: a Kuwait, per esempio in un solo trimestre hanno ottenuto un profitto pari a tutto il capitale investito. Nell'industria petrolifera statunitense sarebbe occorso un minimo di sei o sette anni per l'ammortamento del capitale investito".

Abbiamo spiegato, nella serie di articoli dedicati al petrolio, come le compagnie petrolifere americane e inglesi pervengano, grazie al regime di monopolio consentito dalla cartellizzazione, a realizzare enormi soprapprofitti, adeguando i prezzi del grezzo del Medio Oriente, che registra costi di produzione relativamente bassi, ai prezzi del grezzo estratto dai pozzi degli Stati Uniti, che sono i più alti del mondo. Ma non dobbiamo ora occuparci di tale questione, bensì della speculazione che Mikoyan imbastiva sulle cifre surriportate.

IL «BLUFF» RUSSO

La spesa di 240 milioni, accettando le cifre di Mikoyan, rappresenta il capitale di esercizio assorbito dalla gestione 1955 delle compagnie petrolifere americane e inglesi operanti nel MO. Con tale modica spesa, dunque, chi ne potesse disporre, sarebbe in grado di gestire i pozzi della penisola arabica e delle isole contigue? A tale effetto sensazionale tendeva Mikoyan che non si lasciava sfuggire l'occasione per descrivere a quale sviluppo sociale andrebbero incontro i paesi arabi se gli introiti ricavati dal petrolio andassero ai "legittimi proprietari". Come si vede, il governo di Mosca, che si autodefinisce comunista e marxista, è fermo alla falsa tesi della lotta nazionale contro il cartello del petrolio. Ma gli Stati Arabi, come l'Italia domani e l'Iran ieri l'altro, non possono neppure opporsi al cartello, schierandosi su posizioni nazionaliste.

Un più lungo discorso meriterebbe l'argomento di come le monarchie e gli sceiccati arabi utilizzano, da "vittime" del cartello, le vistose *royalties* che frattanto incassano. Si vedrebbe nei dettagli come le somme versate dalle compagnie concessionarie servono ad alimentare il lusso sfarzoso delle corti, dei governi, insomma delle classi dominanti. Non a caso i pozzi petroliferi arabi sono proprietà del Re. Le classi sfruttate non sono raggiunte neppure da uno spruzzo del fiume d'oro che scorre nelle casse reali e nelle tasche dei ministri, né se ne giova la "collettività nazionale" perché i governi si guardano bene dall'impiegare le *royalties* nel finanziamento, per ipotesi, di opere pubbliche.

La questione che veramente interessa è come spiegare l'assoggettamento degli Stati arabi alle onnipotenti compagnie petrolifere anglo-americane. I rapporti che passano tra le due parti sono quelli da proprietario concedente a imprenditore concessionario, ma presentano un aspetto del tutto particolare. Per usare un esempio tratto dall'agricoltura capitalistica, diremo che il proprietario dei pozzi arabi è equiparabile ad un ipotetico proprietario fondiario, che si trovasse nella insuperabile impossibilità di "disdettare", cioè licenziare, l'affittuario. L'aspetto originale dei rapporti di produzione, che caratterizzano l'industria petrolifera mondiale, consiste nel fatto che il cartello anglo-americano del petrolio è l'unico imprenditore, l'imprenditore monopolista mondiale, con il quale gli Stati o i privati proprietari dei campi petroliferi dei paesi arretrati sono costretti a ricorrere per la ricerca e la estrazione del grezzo.

Ciò vale soprattutto per le regioni petrolifere – come il Medio Oriente e l’America centrale e meridionale – che sono situate lontane dai mercati di consumo e sono prive di un apparato industriale capace di provvedere in proprio all’estrazione e al trasporto oltre frontiera e oltremare degli idrocarburi.

In tali condizioni le tesi nazionaliste sbandierate dai Mikoyan per accarezzare la vanità dei governi arabi, sono pure esercitazioni demagogiche, non hanno neppure la giustificazione di essere una ipotesi teorica. Mikoyan scopre che gli Stati arabi si avvierebbero verso un notevole progresso sociale, se i favolosi utili incassati al presente dal cartello petrolifero non prendessero la via dell’estero. Per ottenere ciò, occorrerebbe che gli Stati arabi assumessero la gestione delle imprese petrolifere. Nulla si oppone a tale trapasso sul piano meramente giuridico. Né sarebbe un ostacolo insuperabile il reperimento del capitale di esercizio, che secondo Mikoyan assommerebbe ad appena 240 milioni di dollari. Ma, ripetiamo, il proprietario dei pozzi del Medio Oriente (monarca, sceicco, ecc.) è nelle condizioni di un proprietario di fondi rustici, impotente a far valere contro l’imprenditore agrario persino l’arma della “giusta causa”. Il cartello anglo-americano del petrolio monopolizza su scala mondiale lo sfruttamento dei pozzi di proprietà straniera, perché non ha praticamente concorrenti. Neppure la Russia, che è la nemica n. 1 del cartello, è in grado di competere economicamente con esso, perché non possiede la gigantesca organizzazione necessaria a trasportare il grezzo dal luogo di produzione ai mercati di consumo. In quanto a produzione di petrolio, la Russia detiene il primo posto in Europa, ma la sua flotta di petroliere si quota agli ultimi posti nella classifica mondiale, essendo inferiore persino alla flotta cisterniera italiana. L’apparente contrasto si spiega, tenendo presente che la distribuzione del greggio russo avviene mediante gli oleodotti e i trasporti fluviali sul Volga.

A che si riduce, dunque, la pretesa minaccia russa al predominio dell’imperialismo occidentale nel Medio Oriente? e che occorre pensare delle bluffistiche campagne nazionalistiche ed antioccidentali degli Stati arabi? L’esperienza fallimentare delle nazionalizzazioni persiane è decisiva; l’Iran rimase assediato col suo petrolio invenduto, né la Russia gli fu di alcun aiuto nonostante la frontiera in comune, sicché alla fine il cartello internazionale rimise piede nel settembre del 1954 in Abadan, introducendo il capitale americano fino ad allora rimasto fuori. Altra prova non occorre per dimostrare esatta la tesi rivoluzionaria che la lotta antimonopolista è mera demagogia allorché si pretende di condurla su basi nazionali. Pochi fatti danno come gli affari mondiali del petrolio una così chiara ed irrefutabile dimostrazione del principio rivoluzionario che lo spezzamento delle ferree forme di produzione del capitalismo è possibile solo attraverso la lotta di classe. La lotta contro il cartello del petrolio, uno dei cardini dell’imperialismo, non si combatte in periferia, ma nelle metropoli, cioè non attraverso la lotta tra nazioni e stati, ma attraverso la guerra di classe.

GIORDANIA E CIPRO

Al lettore potrà sembrare che abbiamo dedicato troppo spazio per mostrare la falsità e la improponibilità dell’ipotesi dell’ingerenza russa che universalmente la stampa usa, allorché deve fornire una spiegazione degli avvenimenti che si verificano nel Medio Oriente, e, in genere, nelle parti del mondo che vanno sottraendosi al giogo del vecchio colonialismo. Ma non si poteva diversamente volendosi porre il lettore in grado di accettare a ragion veduta la nostra ipotesi, e cioè che i contrasti che dividono l’Inghilterra e l’America nel Medio Oriente, come la Francia e l’America nell’Africa del Nord, sono più profondi e reali che non la

rivalità, più dichiarata che professata, che divide le potenze occidentali prese in blocco e la Russia

Alla Giordania, abbiamo riservato recentemente un intero articolo. Qui converrà ripetere le cose essenziali in maniera da collegare i passati avvenimenti all’ultimo clamoroso colpo di scena rappresentato dalla destituzione del britannico John Bagott Glubb, meglio noto come Glubb Pascià, dal comando della Legione Araba.

La Giordania, che fino alla guerra arabo-israeliana si chiamava Transgiordania perché aveva giurisdizione solo su territori posti al di là del fiume Giordano, è un esempio tipico di Stato creato... per fecondazione artificiale dalle cancellerie imperialiste. Dal punto di vista del governo britannico, la Transgiordania più che uno Stato è una caserma costruita per ospitare la Legione Araba. Questa in origine era una piccola formazione che crebbe poi durante la Seconda Guerra Mondiale fino ad arrivare alle dimensioni odierne: quasi 18 mila uomini modernamente armati e comandati fino alla cacciata di Glubb Pascià da sessantotto ufficiali inglesi. La consegna permanente data dal Foreign Office alla Legione, non per nulla equipaggiata e istruita rispettivamente dall’industria di guerra e dallo Stato maggiore imperiale britannico, era e pare che debba rimanere ancora la vigilanza ai pozzi petroliferi irakeni e agli oleodotti che li collegano con la costa del Mediterraneo.

Durante la Seconda Guerra Mondiale la Legione Araba fu docile strumento nelle mani inglesi e rispose appunto allo scopo per il quale era stata creata. Sotto il comando di Glubb Pascià debellò nell’aprile 1941 la ribellione antibritannica nell’Irak, provvedendo a porre al sicuro dalle mene naziste i pozzi di Bassora, di Mossul e soprattutto di Kirkuk, nonché il gigantesco oleodotto che si diparte da quest’ultima località per sboccare a Caifa di Palestina e a Tripoli di Siria. Gli stessi servizi doveva rendere in Siria dando man forte ai degaullisti insorti contro le burocrazie militari rimaste fedeli al governo filo-tedesco di Vichy.

I guai recenti della Giordania sono cominciati proprio quando Abdullah, che dal 1946 era divenuto re, fece, grazie alla forza della Legione, il più grosso colpo della sua vita, cioè quando, intervenendo nella guerra arabo-israeliana del 1948, oltrepassò il Giordano e occupò parte della Palestina. L’annessione giordana interessò precisamente taluni territori che secondo il deliberato dell’ONU, avrebbero dovuto costituire uno Stato arabo palestinese, accanto allo Stato israeliano. Fu una fortunata conquista territoriale perché Amman, che, come è noto, governa su un territorio che per gran parte non è che deserto, riuscì a catturare centri abitati relativamente sviluppati della Palestina. Ma, insieme con il bottino, fece ingresso nei confini dello Stato ingrandito una massa disperata e turbolenta di arabi palestinesi, che erano scappati dalle loro sedi avanti alle truppe ebraiche avanzanti. Secondo dati recenti si tratterebbe di un buon quarto della popolazione giordana che venne assistita in modo insufficiente dall’UNRRA, e quindi è malnutrita, cenciosa, alloggiata in miserabili baracche e, quel che conta, animata da odio furioso verso Israele.

Quando il patto turco-irakeno, firmato il 24 febbraio 1955, al quale aderirono successivamente il Pakistan, l’Inghilterra, e l’Iran, venne a dividere la Lega Araba, la situazione della monarchia hascemita di Giordania, cominciò a farsi pericolosa. Infatti, l’alleanza di Bagdad ebbe come contraccolpo la triplice alleanza del Cairo sottoscritta dall’Egitto, dalla Siria e dall’Arabia Saudita. La scissione avvenuta nel seno della Lega Araba comportò un rincrudimento della questione palestinese. Ora si comprende come il governo di Amman non possa guardare con piacere ai piani accarezzati dagli accessi nazionalisti pan-arabi del Cairo nei confronti di Israele. Siano espressi nella loro versione estremista (cacciata in mare degli ebrei e soppressione dello Stato di Israele) o in quella moderata (costituzione dello Stato arabo di Palestina secondo il dettato dell’ONU), tali

progetti non possono sedurre re Hussein.

È chiaro infatti che in ambo i casi Amman dovrebbe rinunciare alle annessioni palestinesi e ridiventare di conseguenza capitale di una seconda Transgiordania. Al governo di Amman, ne siano a capo *leaders* simpatizzanti per il pan-arabismo o altri portati all'occidentalismo, conviene naturalmente perpetuare lo *status quo* territoriale. Ma ciò non conviene ai profughi arabi che bramano ritornare in Palestina, e pertanto attribuiscono valore di amici soltanto ai nemici dichiarati di Israele, e cioè agli Stati della "triplice" egizio-saudita-siriana. Fu da questo materiale umano in ebollizione che partirono le violente dimostrazioni dello scarso dicembre.

La situazione della Giordania divenne critica per l'azione diplomatica svolta dalla alleanza del Cairo in evidente appoggio agli insorti e che culminò nella clamorosa offerta di una regolare sovvenzione finanziaria ad Amman, a sostituzione dell'eguale somma di sterline (8 milioni 750 mila) che l'Inghilterra corrisponde annualmente alla Giordania in forza del trattato anglo-giordano. Con la destituzione di Glubb Pascià e di altri ufficiali superiori di nazionalità britannica dal comando della Legione Araba annunciata il 2 marzo, la monarchia giordana ha tentato di uscire dalle strettoie.

L'atto clamoroso doveva arrecare un grave colpo al prestigio britannico, ma non ha comportato quella *débauc* inglese in Giordania attesa dalla stampa filo-egiziana. A distanza esso appare come un'abile via di mezzo tra la rottura della alleanza con l'Inghilterra e la soddisfazione delle richieste del movimento pan-arabo capeggiato dal Cairo. All'indomani della cacciata di Glubb Pascià, il governo di Amman ha riaffermato la propria fedeltà all'alleanza con Londra, consentendo altresì ad una sessantina di ufficiali che ancora prestano servizio nella Legione Araba di restare ai loro posti.

A riprova delle intenzioni giordane, è venuto il rifiuto opposto da Re Hussein al premier siriano El Ghazzi, recatosi il 9 marzo ad Amman in veste di latore e di interprete delle proposte avanzate dalla Conferenza dei capi di Stato di Egitto, Arabia Saudita e Siria, riunita al Cairo. A Re Hussein sarebbe stato proposto, a quanto riferisce la stampa inglese, di recarsi al Cairo, per discutere su un progetto di adesione della Giordania alla triplice egizio-saudita-siriana.

Ma è chiaro che l'Inghilterra non può ritenersi soddisfatta. La Giordania continua a prendere le sovvenzioni britanniche e a rispettare le clausole del trattato anglo-giordano che consentono all'Inghilterra di tenere basi aeree e formazioni corazzate in territorio giordano. Mi chi può dire fino a qual punto la Corte ed il governo di Amman potranno resistere alla pressione coordinata che all'interno dello Stato come dall'estero, il nazionalismo pan-arabo esercita su di essi? Una cosa è certa: la cacciata di Glubb Pascià ha intaccato fortemente il predominio inglese in Giordania e in tutto il Medio Oriente. Non deve stupire, pertanto, che, pur di salvarsi, il governo di Londra non abbia esitato a sfidare il nazionalismo greco a Cipro, a costo di provocare una crisi nello stesso schieramento della NATO.

Il governo di Londra prendendo la grave misura della deportazione dell'arcivescovo Makarios, capo effettivo del nazionalismo pan-ellenico cipriota era sicuramente in grado di prevedere che l'atto di forza avrebbe provocato la violenta reazione della Grecia, che apertamente aspira ad annettere l'isola. Il governo di Londra sapeva pure che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato decisamente le recriminazioni antibritanniche della Grecia. Non si deve dimenticare che l'attuale Stato greco deve in definitiva la sua esistenza agli Stati Uniti, i quali si addossarono il compito di condurre una sanguinosa repressione contro il movimento partigiano alimentato dalla Russia, e, fino alla scomunica cominformista di Tito, dalla Jugoslavia. Ciò mostra quanto sia giusta la nostra tesi che l'ingerenza russa nel Medio Oriente non spieghi affatto gli sconvolgimenti in

atto nella zona. Infatti se veramente la diplomazia russa e i partiti comunisti legati a Mosca fossero il nemico principale dell'Inghilterra alle prese con il nazionalismo arabo, non si potrebbe spiegare come avviene che l'Inghilterra, in un momento di massimo pericolo per le sue posizioni mediorientali, possa gettarsi su una linea politica che ha l'effetto di drizzarle contro gli alleati occidentali. Chi ha mai visto uno che per fronteggiare l'assalto del nemico provvede innanzitutto a guastarsi con gli alleati? Il punto da chiarire, come si vede, è un altro: l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono veramente alleati per quanto riguarda la loro azione nel Medio Oriente? Si vedrà allora che il colpo vibrato a Cipro si può considerare come un supremo tentativo inglese inteso a costringere gli Stati Uniti a comportarsi finalmente da alleati e non più da sornioni sabotatori della politica inglese nel Medio Oriente.

È vero che non è la prima volta che l'Inghilterra muove la pedina di Cipro nel complicato e disperato gioco che conduce verso gli Stati arabi. Già all'epoca dei tumulti giordani Cipro fece parlare di sé. Accadde – e ne riferimmo – nello scorso gennaio, allorché Eden decise di inviare nell'isola un reparto di truppe paracadutate di 2.000 uomini. Si temette allora che la minacciosa misura dovesse preludere, come dicemmo, ad una "guatemalizzazione" della Giordania; e tale eventualità non è invero ancora da scartare del tutto.

Non a caso il secondo grosso avvenimento registrato nella situazione di Cipro si è verificato all'indomani di un altro rivolgimento accaduto in Giordania, cioè appunto la cacciata di Glubb Pascià. La deportazione dell'Arcivescovo Makarios, capo della Chiesa ortodossa dell'isola e bandiera del movimento filo-ellenico, segue di appena una settimana il colpo di testa di Re Hussein di Giordania. Ma stavolta gli accadimenti ciprioti non sono rimasti circoscritti nella crisi imperiale della Gran Bretagna, ma, al contrario, ne sono saltati fuori violentemente investendo lo stesso schieramento del Patto Atlantico.

I tumulti antibritannici scoppiati in Grecia, la violenta protesta del Governo di Atene, la furiosa campagna inscenata dalla stampa greca contro il governo Eden, hanno messo a repentaglio le relazioni tra Londra e Atene. Né basta. La decisione presa dal governo greco di deferire la questione di Cipro alle Nazioni Unite ha trasformato la crisi greco-britannica in una crisi dell'intero schieramento atlantico. Infatti le Nazioni aderenti al patto atlantico saranno poste, se e quando la questione di Cipro sarà discussa all'ONU, nella spinosa alternativa di prendere posizione contro l'una o l'altra delle parti, entrambe amiche e alleate.

Gli Stati Uniti non hanno, invero, esitato nella scelta. Immediatamente si sono schierati a lato della Grecia. Infatti l'ambasciatore statunitense in Grecia si precipitava, il 13 marzo, al ministero degli Esteri greco per consegnare il testo di una dichiarazione diramata il giorno prima a Washington dal Dipartimento di Stato, nella quale si esprimeva la "preoccupazione piena di simpatia" del governo americano per gli avvenimenti di Cipro. Il passo americano sollevava violente proteste nella stampa britannica. Il *Daily Mail* giungeva al punto di definire il gesto americano "un calcio in bocca alla Gran Bretagna". In tal modo Cipro diventava una questione della NATO.

Ma nessuno sulla stampa ha chiarito un punto: sapeva il governo inglese a quali reazioni greche e americane andava incontro colpendo brutalmente il movimento filo-ellenico di Cipro? Di certo c'è che da tempo erano note le mire della Grecia su Cipro, isola abitata da circa 364 mila greci e da una minoranza turca di circa 80.000 persone. Né le aspirazioni di Atene sono senza fondamento, avendo di mostrato il plebiscito indetto nell'isola nel gennaio 1950, che la popolazione è favorevole, a schiacciante maggioranza, all'unione alla Grecia.

Quale importanza rivesta al momento la questione di Cipro per Atene si vede dal fatto che le recenti elezioni

greche hanno visto i partiti rivali azzuffarsi nei comizi elettorali quasi esclusivamente sulla politica di Atene verso Cipro. Né il governo di Londra ignorava d'altra parte che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a fianco della Grecia per evitare lo sfasciamento dell'alleanza atlantica. Non potendosi ritenere che tutto il Foreign Office sia stato colpito da improvvisa cecità, si deve ritenere che il governo di Londra abbia operato a freddo la deportazione di Makarios. In vista di che? È chiaro. Londra ha manovrato sia per raggiungere lo scopo immediato di far risalire il prestigio britannico offuscato, agli occhi degli arabi, dalla cacciata di Glubb Pascià, sia per ottenere finalmente la soddisfazione di un desiderio alimentato lungamente dalla diplomazia inglese: la "associazione" americana alla politica britannica nel Medio Oriente. Tutto quello che Londra è riuscita ad ottenere da Washington, dall'epoca dell'annuncio dell'accordo russo-egiziano per la vendita delle armi, è stata la riconferma dell'accordo tripartito anglo-franco-americano del 25 maggio 1950, che garantisce l'odierna frontiera arabo-israeliana. Ai reiterati inviti di adesione del Patto di Bagdad, il governo di Washington ha risposto invariabilmente picche. Né Londra disponeva finora di mezzi atti a far recedere i cari cugini americani dalla politica dello "stare a vedere", cioè di stare a vedere come la costruzione imperiale britannica affoga.

Ora Londra possiede di che ricattare gli Stati Uniti: appunto la crisi di Cipro. Non essendo riuscita ad ottenere un cambiamento della politica americana nel Medio Oriente, oggi cerca di farsi "vendere", potendo dare in cambio qualche soddisfazione al nazionalismo greco-cipriota, la "associazione" richiesta invano a Washington. Riuscirà il gioco inglese? o riuscirà l'America a fronteggiare il ricatto con un controricatto?

Intanto, possiamo sapere fin da ora che Londra intende ottenere da Washington non certamente un fronte unico contro la "ingerenza russa" nel Medio Oriente, o tantomeno contro le utopistiche politiche autarchiche ispirate dal velleitario nazionalismo arabo. Londra tende ad arrestare l'espansione americana nel Medio Oriente, che, iniziata durante la Seconda Guerra Mondiale, minaccia di scalzare definitivamente l'influenza britannica. In realtà, i soli possibili rivali che si fronteggiano in questa zona sono le compagnie petrolifere americane e inglesi, le quali soltanto posseggono l'attrezzatura necessaria ad estrarre e trasportare ai mercati di consumo transoceanici il petrolio di Kuwait, Bahrein, Arabia Saudita, Iran ecc. La tirannia dello spazio ci vieta di illustrare, come vorremmo, questo importante fenomeno, che dobbiamo rimandare a prossime trattazioni. Basterà per ora citare il caso dell'Iran, ove le disgrazie procurate da Mossadeq all'Anglo-Iranian sono state sfruttate dalle compagnie petrolifere americane per penetrare nel paese. È il caso dell'Egitto, ove gli americani stanno entrando, mentre gli inglesi ne escono, finanziando la costruzione della gigantesca diga di Assuan. Né mancano altre prove dell'arretramento del vecchio colonialismo inglese sotto la spinta del nuovo colonialismo usurario capeggiato dagli Stati Uniti.

Il rivolgimento non è certo di poco conto, se gli avvenimenti del Medio Oriente e dei paesi rivieraschi del Mediterraneo si ripercuotono sulla politica mondiale, come non avveniva da secoli. Contrariamente a quanto pretende la stampa cominformista, o genericamente democratica, che vede nei tumultuosi avvenimenti di questa vitale zona del mondo, la "marcia dei popoli oppressi verso l'indipendenza, lo sviluppo storico dei paesi arabi è gravemente ostacolato dai meccanismi economici che subordinano le colonie alle metropoli, gli Stati formalmente sovrani ai centri imperialistici. L'indipendenza di questi Stati, e degli altri che vanno sorgendo dalle rovine del vecchio colonialismo, è reale solo sul terreno giuridico. Per il momento tale giudizio è valido anche per i grandi Stati asiatici quali la Cina, l'India,

l'Indonesia, il Pakistan. Ma questi possono sperare di arrivare, attraverso una dura e non breve lotta per l'industrializzazione, ad allentare la servitù economica verso l'Occidente industriale. Per i paesi arabi, invece, l'avvenire è scuro perché non posseggono le risorse naturali e le energie demografiche che sarebbero necessarie per abolire l'unilateralità delle loro economie nazionali e ridurre la dipendenza dall'Occidente.

* * *

Nel n 8 di *Programma* avevamo notato come la cacciata di Glubb Pascià dalla Giordania non avesse ancora segnato la temuta *débacle* dell'influenza inglese in quel regno, ma aprisse una fase nuova in cui sarebbe stato ben difficile ai governanti, pur legati alle sovvenzioni britanniche, resistere alle pressioni interne ed esterne del nazionalismo pan-arabico; nello stesso tempo avevamo strettamente connesso la crisi giordana alla crisi cipriota e previsto che quest'ultima si sarebbe aggravata nella stessa misura in cui il prestigio dell'Inghilterra nel baluardo della Giordania sarebbe ulteriormente decaduto. La situazione è evoluta proprio in questo senso. Il governo giordano di Samir el-Rifai, che aveva tentato di mantenere una posizione di equilibrio nella crisi dei rapporti occidentali-egiziani, è caduto il 22 maggio lasciando il posto ad un aperto sostenitore delle tendenze nazionaliste antibritanniche e pan-arabe, Said el-Mufti, al quale re Hussein ha dato incarico di stringere ancor più i rapporti con gli Stati arabi per conseguire con essi "l'unità, la libertà e il rispetto" dell'intero mondo musulmano, e che ha già sollevato il problema di una revisione del trattato con la Gran Bretagna.

Non si è ancora alla rottura: infatti si tratterebbe di sostituire alle sovvenzioni londinesi un canone di affitto per le basi militari, il che, sebbene in forma che si vuol sottolineare provvisoria, significa pur sempre "noleggiarsi" al "nemico". Ma siamo su una via inclinata che fa prevedere nuove richieste e nuove tensioni, tanto più che a capo della Legione araba, già riserva di caccia di Glubb Pascià, è stato nominato il capo dei "liberi ufficiali" avversi alla dipendenza straniera, gen. Ali Abu Nuwar. E poiché, ad aggravare la situazione, il sottosegretario alle Colonie britanniche Lord Lloyd si è sentito sonoramente fischiare ad Aden, dove aveva tenuto un discorso per ribadire il fermo intendimento inglese di non mutare lo *status quo* della Colonia della Corona (19 maggio: le date, come si vede, sono significativamente vicine in Giordania e ad Aden), la crisi di Cipro ha subito un ulteriore aggravamento.

In un suo discorso a Norwich il 1° giugno Eden ha dichiarato "Non si deve assolutamente prendere in considerazione l'eventualità di cedere su un qualsiasi elemento nella difesa dei nostri legittimi e vitali interessi sia nel Golfo Persico, sia a Cipro sia ad Aden... La vita del nostro paese e dell'Europa occidentale dipende oggi e dovrà dipendere per molti anni a venire dai rifornimenti di petrolio del Medio Oriente. Se le nostre risorse petrolifere dovessero mai essere in pericolo saremmo costretti a difenderle". E, drammatizzando la situazione con accenti che possono sembrare esagerati, ma che ben esprimono la dipendenza della "agiatezza inglese" dai suoi possedimenti imperialistici: "Le installazioni di cui abbiamo bisogno a Cipro fanno parte di questa difesa", ha continuato. "Non possiamo quindi mettere in questione la loro disponibilità. Il tenore di vita di ogni singola persona in Gran Bretagna non si raddoppierebbe in 25 anni, ma diventerebbe un quarto in un periodo molto più breve. Ed anche se ognuno lavorasse il doppio non servirebbe a nulla". Poco dopo sono fioccati gli arresti di ciprioti in Inghilterra e altrove.

Così il terremoto medio-orientale continua, fatalmente, inesorabilmente

La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati

(«il programma comunista», n. 10, 14-28 maggio 1957)

Le ultime notizie dalla Giordania annunziano l'apertura della fase "epurativa" dopo la repressione compiuta dalle forze conservatrici coalizzate attorno a re Hussein. I tribunali speciali hanno preso a funzionare con ampi poteri, compresa la facoltà di emettere condanne a morte; nel campo di concentramento di Abdali circa trecento personalità del campo filo-nasseriano e pan-arabista attendono le sentenze dei giudici; l'esercito, la polizia e la burocrazia vengono sottoposte a un ampio repulisti, che si dice avvenga sotto la direzione personale di Hussein. Così, mentre la VI Flotta tiene sotto sorveglianza i paesi confinanti col piccolo regno hascemita, e i *marines* sbarcano, sia pure in veste di turisti, sulle coste libanesi, il partito di corte, appoggiato alle orde beduine e ai mercenari circassi della guardia del corpo del re, dà libero sfogo ad impulsi di vendetta a lungo covati.

All'epoca del vecchio colonialismo toccava all'occupante imperialista porre mano personalmente al capestro. Ai giorni nostri l'imperialismo è in grado di sottrarsi a tale bisogna potendo, senza occupare il territorio conteso, atterrire i ribelli e consolidare il potere dei boja locali. E' questa un'altra conferma di quanto andiamo ripetendo a proposito del processo di sostituzione del "colonialismo termonucleare" al "colonialismo storico" anglo-francese, clamorosamente battuto in breccia, davanti al Canale di Suez, dalla manovra a largo raggio di Washington. Tuttavia, guardando a ritroso gli avvenimenti di Giordania, ci si avvede che a favore di Hussein e del partito della Corte hanno giocato, oltre all'intervento finanziario e militare degli Stati Uniti, altri fattori. In realtà, la crisi giordana, che sulle prime parve dover accrescere il numero delle repubbliche medio-orientali, ha sommato in sé tutte le contraddizioni che tormentano il cosiddetto mondo arabo, prima fra tutte quella in cui si dibatte il pan-arabismo di fronte alla scelta dei mezzi per realizzare "l'unità della Nazione araba dal Golfo Persico all'Atlantico", come ama esprimersi il colonnello Nasser.

Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata - come lo è ora - alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una "nazione araba", costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. Ora, nella parte centrale e orientale dell'Asia - come in India e in Cina - a differenza di quanto accade in quella che gli europei conoscono sotto la denominazione impropria di Medio Oriente, il processo di centralizzazione del potere politico è in una fase molto avanzata; nel "mondo arabo" invece, ad onta dell'unità etnica e linguistica, la centralizzazione del potere politico è tuttora lontana dall'essere una realtà. Le nuove e profonde fratture inter-arabe provocate dal voltafaccia della Giordania stanno a provarlo.

L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli

agitatori ossequianti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo. Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un potenziale economico e quindi militare che - come prova la fuga a gambe levate dell'esercito egiziano nella campagna del Sinai - non esiste, né può obiettivamente sorgere. Conscio della sua debolezza economica e militare, il governo di Nasser ha tentato, negli scorsi mesi, di realizzare una federazione dell'Egitto con la Siria e la Giordania, da attuare nel quadro dell'alleanza che già unisce questi tre Stati e alla quale partecipa anche l'Arabia Saudita. E' noto che questa specie di NATO araba era giunta persino ad unificare il comando delle forze armate degli Stati membri. Ma i fatti di Giordania hanno mostrato a sufficienza come l'Egitto e la Siria, che restano i maggiori centri del moto pan-arabista, possano contare soltanto sulle proprie forze mentre le dinastie saudiana e hascemita, tenendo alla conservazione feudale da un lato e all'amicizia con gli Stati Uniti dall'altro, hanno aderito alla mossa del Cairo al solo scopo o di neutralizzare l'azione delle correnti filo-egiziane alimentate dai profughi palestinesi, come è il caso della Giordania, o di farsi pagare più alte *royalties* dalle compagnie petrolifere statunitensi, come è il caso dell'Arabia Saudita.

* * *

Fino alla sconfitta delle forze estreme del pan-arabismo in Giordania, l'imperialismo occidentale poteva, nelle sue manovre di divisione degli arabi e di neutralizzazione dell'alleanza del Cairo, puntare soltanto sull'Iraq. Oggi, invece, non solo lo schieramento militare avversario che prende nome dal Patto di Bagdad, coalizzante Iraq, Turchia, Pakistan e Iran, e a cui aderisce la Gran Bretagna (1), si è rafforzato per l'ingresso degli Stati Uniti dopo il convegno anglo-americano alle Bermude dello scorso marzo; ma al suo rafforzamento ha corrisposto il grave indebolimento dell'alleanza araba in seguito al conflitto politico ora scoppiato tra l'asse il Cairo-Damasco e la Giordania. Prendendo aperta posizione a favore di re Hussein, proprio mentre questi dava la caccia ai locali esponenti del pan-arabismo, re Saud d'Arabia gettava nell'isolamento i propri alleati di Egitto e di Siria. A conti fatti, la grande contesa scoppiata nell'inverno 1955 tra il campo avverso al pan-arabismo anti-occidentale capeggiato dall'Iraq (in linea con gli interessi dell'imperialismo) e il campo propugnatore dell'unificazione araba sotto l'insegna del nazionalismo e dell'anticolonialismo, che accettava la direzione politica dell'Egitto, si conclude, almeno per il momento, in una bruciante sconfitta di quest'ultimo. Il governo di Nasser si vede ritornato al punto di partenza, cioè all'isolamento. Peggio ancora: esso maneggia armi propagandistiche spuntate, giacché le accuse mosse all'imperialismo occidentale e ad Israele presuppongono, per esercitare una presa effettiva, l'esistenza di una reale cooperazione inter-araba; e questa si è dimostrata soltanto una frase.

(1) Questa organizzazione prese il nome di CENTO

L'intromissione degli Stati Uniti, come di altre potenze imperialistiche, nel Medio Oriente, gioca appunto sulle scissioni profonde che dividono il "mondo" arabo. Gli arabi sono divisi: tale verità non sfugge a nessuno. Ma la causa di queste persistenti ed anzi acute divisioni politiche è solamente individuabile negli "intrighi" della diplomazia delle potenze imperialistiche, come dichiara unanimemente la stampa pan-arabista, cui fa eco quella del nazionalcomunismo internazionale, o è vero il contrario, che cioè l'imperialismo ha buon gioco nel contrapporre gli arabi agli arabi proprio perché le scissioni che li dilanano sono insite nella situazione del Medio Oriente?

L'organizzazione della "Nazione araba" in uno Stato unitario stendentesi dall'Iraq al Marocco, è certo - nel quadro borghese - una aspirazione rivoluzionaria. Ma il progresso industriale e la scomposizione delle compagini sociali preborghesi nelle classi che caratterizzano la società borghese (l'unificazione araba non potrebbe andare oltre tale traguardo, in assenza della rivoluzione comunista del proletariato nei paesi di compiuto capitalismo) sono fatti rivoluzionari allorché si muovono nella cornice di vecchie strutture semi-feudali; mentre l'ideologia e la politica del pan-arabismo di tipo nasseriano checché ciancino i partiti affiliati al Cremlino, lungi dall'essere rivoluzionarie rientrano nel novero delle utopie conservatrici. Lo dica o no, il pan-arabismo alla Nasser sogna di procurare agli arabi d'Africa e d'Asia quanto la Confederazione nord-americana ha procurato agli americani, l'Unione Sovietica ai russi, l'Unione Indiana agli indiani; ma non comprende, per ragioni di classe, che all'origine di tali organismi statali agirono grandiose rivoluzioni, che introdussero, o stanno introducendo, nuovi modi di produzione e nuove forme di organizzazione sociale. Ora i pan-arabisti arrabbiati del Cairo e di Damasco, che sognano un'edizione moderna del Califfato, sono rivoluzionari finché gli obiettivi del loro odio sono situati fuori dei rispettivi confini; non lo sono più appena trattano le faccende di casa loro.

L'unificazione politica del mondo arabo è possibile alla sola condizione di marciare insieme con un movimento di unificazione economica e sociale, che non può essere se non un movimento rivoluzionario. Soltanto una rivoluzione che scuota le arcaiche strutture feudali, o addirittura prefeudali - come definire altrimenti le tribù nomadi dei beduini, salvatrici del vacillante trono di Hussein? - può segnare l'avvio alla cancellazione delle divisioni che rendono impotente la "nazione araba". Si pensi alla formidabile forza di inerzia che oppongono società come quelle vigenti in Arabia Saudita o nello Yemen o nei principati arabi del Golfo Persico, "pietrificate" in antichissime strutture sociali. Si pensi, invece, alla straordinaria evoluzione politica sociale di uno Stato non arabo del Medio Oriente, lo Stato d'Israele, dove è in atto una vera forma di "trapianto" dell'industrialismo moderno. Ma i pan-arabisti alla Nasser pretendono di cogliere i frutti della rivoluzione, sforzandosi di distruggerne perfino il seme rivoluzionario. Nessuno ignora che il Napoleone d'Egitto usa il pugno di ferro e il carcere duro per chiunque attenti, o sembri attentare, alla stabilità sociale interna dell'Egitto.

* * *

Per concludere: due modi di unificazione del mondo arabo sono pensabili in sede teorica: la conquista militare da parte di uno Stato egemonico che cancelli le partizioni statali imperanti nei territori abitati da gente di razza e di lingua araba e una rivoluzione delle classi inferiori che, distruggendo l'ordine costituito, getti le premesse della fondazione di uno Stato unitario.

La prima alternativa è inficiata dall'assenza di uno Stato arabo militarmente forte e politicamente influente, capace di svolgere le stesse funzioni che, in altre condi-

zioni storiche, svolsero la Prussia per la Germania e il Piemonte per l'Italia. D'altra parte, l'esistenza dei grandi blocchi imperialistici facenti capo agli Stati Uniti e alla Russia lascia agevolmente prevedere che ogni guerra inter-araba si tramuterebbe, per l'adesione diretta o indiretta, palese o sottaciuta, di taluni paesi ad un blocco e di tal'altri al blocco rivale, in una guerra coinvolgente Stati non arabi. Da quando la VI Flotta USA è accorsa nelle acque libanesi, chi ne dubiterebbe ancora?

La questione dell'unificazione araba è infatti inestricabilmente legata alla lotta mondiale per l'accaparramento delle fonti del petrolio e delle basi militari. L'imperialismo americano non può porre a repentaglio le posizioni di forza di cui gode, esso che è in grado di trattare con gli Stati arabi presi ciascuno isolatamente, se non addirittura in concorrenza con gli altri. La proclamazione della dottrina di Eisenhower non è avvenuta a caso; e il suo obiettivo primo è il mantenimento dello *status quo* nel Medio Oriente. Dichiarandosi contrario ad ogni misura suscettibile di "minacciare l'indipendenza e l'integrità" degli Stati arabi - sotto tale copertura di principio, il Dipartimento di Stato ha fatto accorrere la VI Flotta nelle acque del Mediterraneo orientale - l'imperialismo statunitense, che ha ereditato lo supremazia nel Medio Oriente, mirava soprattutto a sbarrare il passo al movimento pan-arabista. E, finché ci sarà la schiacciante potenza militare degli Stati Uniti a vegliare sulla conservazione di un assetto politico caratterizzato dalla divisione degli arabi in diversi Stati sovrani, ciascuno geloso della propria indipendenza e dei privilegi economici goduti per i suoi rapporti con l'imperialismo straniero; finché ogni tentativo di unificazione politica si urterà, come la progettata federazione tra Egitto, Giordania e Siria, contro l'indomabile resistenza dell'imperialismo americano, il movimento pan-arabista resterà nelle condizioni d'impotenza velleitaria che osserviamo oggi.

Manca finora, d'altra parte, la seconda prospettiva: quella di una rivoluzione sociale. Il movimento nasserista, ad onta dell'accesa demagogia dei suoi capi, non può definirsi in nessun caso un movimento rivoluzionario di massa. Esso non si è accompagnato ad alcun rivolgimento sociale, limitandosi ad innestare nella stessa struttura sociale su cui poggiava la monarchia un regime politico che differisce da quello soppiantato solo (e anche su questo ci sarebbero molte riserve da fare) negli orientamenti di politica estera, a loro volta resi possibili unicamente dall'urgere di nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali. In altre parole, non è stata una spinta rivoluzionaria delle masse egiziane ad imporre la "nuova politica estera" che Nasser ha seguito a cominciare dal giorno della nazionalizzazione del Canale di Suez. Il colonnello Nasser e i suoi seguaci, ai quali fa eco la stampa russo-comunista, spacciano l'espropriazione degli azionisti del Canale come un aspetto della loro pretesa rivoluzione sociale. In realtà, questa non ha neppure sfiorato gli strati profondi della società egiziana, che continuano a vivere nelle maglie di ferro di rapporti produttivi arretratissimi, e non ha nemmeno espresso la prepotente volontà di ascesa di una borghesia degna di questo nome.

Solo la rivoluzione sociale - quando ne saranno mature le premesse - potrà, demolendo vecchie strutture, sopprimere la fungaia di Stati, grossi e piccoli, che da esse traggono vita. E' a tale via che i pan-arabisti del Cairo e di Damasco voltano le spalle affidando le loro fortune politiche agli intrighi tra Stato e Stato, ma è lecito prevedere che future condizioni storiche, determinate dalla ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici, costringendo l'imperialismo sulla difensiva, permetteranno anche agli arabi di liberarsi dalla soggezione all'imperialismo da un lato e dalle sopravvivenze del particolarismo feudale dall'altro ●

Le cause storiche del separatismo arabo

(«il programma comunista», n. 6, 27 marzo-6 aprile 1958)

Non è la prima volta che ci occupiamo delle cause della scissione araba. Soprattutto dobbiamo ricordare al lettore l'articolo «La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati», che pubblicammo su questo foglio l'anno scorso, nel n. 10. Si era da qualche giorno concluso nel sangue il moto antimonarchico di Giordania. Tutti ricordiamo lo svolgersi di quegli avvenimenti. Il successo ottenuto dal despotello di Amman, sostenuto dalla VI Flotta USA e dalle tribù del deserto, contro il movimento panarabista appoggiato dall'Egitto, non segnò soltanto una svolta nella politica interna della Giordania, in quanto provocò l'aperta rottura tra le monarchie arabe (la Giordania e, con essa, l'Iraq e l'Arabia Saudita) e le repubbliche che conducono l'agitazione nasserista nell'Islam (Egitto e Siria).

L'ULTIMA SCISSIONE

La scissione determinatasi in occasione della crisi giordana si è pienamente appalesata in questi giorni con la proclamazione della Repubblica Araba Unita che federa l'Egitto e la Siria. Ad essa si contrapponeva immediatamente la Federazione araba sorta dall'unione dell'Iraq e della Giordania. Per chi segue gli avvenimenti del Medio Oriente, le nuove invenzioni costituzionali non rappresentano un imprevisto. Esse vengono a confermare che la scissione araba continua più aspra e spietata che mai. L'unificazione araba attraverso intese tra gli Stati continua ad essere una vana chimera. Per attuarsi essa deve seguire vie diverse; non può affidarsi a modifiche dell'ordine costituito esistente, ma al contrario al suo totale capovolgimento. Cioè, deve seguire la via rivoluzionaria.

Questione importante è vedere quale movimento politico è in grado di addossarsi il tremendo compito della guida della rivoluzione araba. Ma non possiamo almeno per ora occuparci di essa, essendo necessario studiare anzitutto le cause storiche che impediscono il realizzarsi dell'unificazione statale dei popoli d'Asia e d'Africa che parlano l'arabo. Non pretendiamo di esaurire in queste poche righe un così imponente lavoro, e neppure di stenderne il piano completo ma soltanto di trattare, e neppure in maniera definitiva, i grandissimi problemi che sono ad esso connessi.

Innanzitutto come va posta la questione? Noi pensiamo che si può farlo solo in tali termini: «Quali fattori storici impediscono la formazione di uno Stato nazionale arabo, favorendo il perpetuarsi del nefasto sub-nazionalismo degli artificiali Stati arabi odierni, e agendo in senso opposto alle tendenze unificatrici che sgorgano dalla comunanza della lingua, dell'origine razziale e delle tradizioni che distinguono i popoli che abitano l'Africa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, l'Asia occidentale, dalla penisola del Sinai al Golfo Persico?».

Chi crede di rispondere a tale quesito facendo risalire all'imperialismo capitalista *tutte* le cause della scissione che strazia il cosiddetto mondo arabo dà una visione incompleta del fenomeno. E si capisce benissimo il perchè, se si pensa che la divisione e la «balcanizzazione» della nazione araba si verificò molto prima che sorgesse l'imperialismo. In effetti, le antiche tribù che irrupero fuori dell'Arabia, a seguito della rivoluzione religiosa e sociale di Maometto, e conquistarono le loro sedi attuali in Asia e in Africa, non riuscirono praticamente a costituire una nazione ad onta dei

legami di sangue e di cultura. Soltanto per breve tempo il Califfato riuscì a imporre l'autorità di un potere centrale sull'immenso impero islamico. Dire, pertanto, che la divisione degli arabi è un effetto della dominazione imperialistica non è esatto. E' vero, invece, che la dominazione imperialistica ha potuto perseguire i suoi fini proprio sfruttando i potenti fattori storici che dal secolo X, impediscono la unificazione degli arabi.

In altre parole, per spiegare la causa immediata della soggezione degli arabi all'imperialismo capitalista, dobbiamo ricorrere alle lotte intestine che si manifestano nella esistenza di numerosi Stati e Staterelli arabi, diversamente dimensionati ma egualmente impotenti a sottrarsi alla morsa dello sfruttamento e dell'oppressione imperialista. Ma spiegare la disunione solo con l'intervento imperialistico sarebbe incorrere in una tautologia. In realtà, le cause della divisione araba sono collegate intimamente alla stessa epopea della conquista musulmana.

IL CICLO PASSATO

Il maomettismo, codificato nel Corano, fu l'ideologia della rivoluzione sociale delle popolazioni nomadi del deserto, dedite all'allevamento del bestiame in periodi normali come all'esercizio della razzia, che si levarono contro la potente oligarchia mercantile imperante nella Mecca. Gli allevatori di bestiame – i beduini – e i piccoli agricoltori costituivano, all'epoca della predicazione di Maometto, la stragrande maggioranza degli abitanti della penisola araba. Su di loro si ergeva la dominazione di classe dei mercanti della Mecca, che monopolizzavano il commercio marittimo attraverso il Mar Rosso e i trasporti carovanieri che collegavano il retroterra coi porti della costa, quando non operavano adirittura il congiungimento per via di terra, lungo il Sinai, delle correnti commerciali dell'Europa e dell'Asia. Nelle loro mani si concentravano tutte le ricchezze, non escluse le derrate alimentari, che le tribù nomadi, quando la siccità decimava gli armenti erano costrette ad acquistare a prezzi esorbitanti. Esempio non raro nella storia delle rivoluzioni, Maometto era un «transfuga» della classe dominante passato nel campo della rivoluzione, essendo stato – fino all'Egira – un ricco mercante della potente tribù dei Coreisciti.

Per le speciali condizioni storiche in cui si svolse, la rivoluzione maomettana non poté essere che una applicazione in dimensioni collettive della razzia beduina, cioè una forma inferiore di espropriazione della ricchezza. La «guerra santa» islamica fu, in origine, una guerra sociale contro l'usura e la prepotenza della ricchezza. Ma la rivoluzione, uscita vittoriosa dalla guerra sociale, avrebbe potuto raggiungere le sue finalità solo a condizione di trasformarsi in un feudalismo agrario, come avevano fatto in Europa i conquistatori barbari che avevano rovesciato l'Impero romano. A ciò si opponevano le stesse condizioni naturali del paese, per gran parte desertico. Nella storia dell'Islam il deserto ha una parte di primaria importanza, e ciò prova come siano le condizioni materiali a «plasmare i destini» dei popoli, come amano esprimersi certuni.

La rivoluzione che aveva acceso la guerra civile tra gli arabi non poté arrestarsi allorchè le schiere islamiche conquistarono e unificarono, sotto la guida del «Profeta», la

loro patria atavica: l'Arabia. Non potendo raggiungere all'interno le sue finalità, essendo rimasti in molti, combattenti rivoluzionari della prima ora e nuovi convertiti, ad essere esclusi dal bottino, fu giocoforza forzare i confini degli Stati confinanti. Così, la «guerra santa» maomettana assunse sotto i suoi successori – i Califfi – le forme di una invasione barbarica, che fu impetuosa e irresistibile perchè sul suo cammino si ingrossava di tutti gli oppressi e gli sfruttati. Costoro si convertivano con entusiasmo alla nuova religione, infiammata ideologia rivoluzionaria che chiamava a sé gli umili e i poveri, e respingeva con apocalittiche maledizioni i ricchi e gli usurai. La tremenda eruzione sociale invase e sommerse in breve tempo i due grandi Imperi che in Oriente perpetuavano tradizionalmente, contro i «barbari», la funzione già svolta da Roma in Occidente, cioè l'impero bizantino e l'Impero persiano sassanide. Vere «galere di popoli» e sedi della più raffinata dominazione di classe, essi si opposero invano alla conquista musulmana. Formidabile esempio di come Stati possenti ed antichi, ma conservatori, possano essere piegati da altri Stati di formazione recente o addirittura in via di formazione, ma resi invincibili dal furore rivoluzionario che li spinge!

In pochi anni, dal 632, data della morte di Maometto, al 720, la conquista musulmana si estese ad un territorio immenso. Dal Sind (la regione sud-orientale del Pakistan attuale) esso andava fino al di là dei Pirenei. L'impero persiano sassanide ne era rimasto distrutto, l'impero bizantino enormemente mutilato. L'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto romano, il Maghreb erano perduti per Bisanzio. La monarchia visigota di Spagna veniva cancellata via e spariva nel nulla. Il plurisecolare impero sassanide, comprendente l'Iraq e l'Iran attuali fino all'Amu-Daria, crollava fragorosamente e le sue antiche città, come Bagdad, diventavano i centri della nuova civiltà del Corano. Una immensa rivoluzione trasformava il mondo. Tanto più sorprendente, riflettendo a ciò, appare l'incapacità degli arabi, conquistatori magnifici, a crearsi uno Stato nazionale.

Sotto questo aspetto gli arabi rappresentano forse un caso unico fra i popoli conquistatori. I mongoli, ad esempio, riuscirono a fondare imperi molto più vasti di quello musulmano, ma occuparono per poco i territori conquistati, finendo col ritirarsi nella patria di origine o restando etnicamente assorbiti dalle popolazioni autoctone. Gli arabi, invece, riuscirono a sovrapporsi alle popolazioni assoggettate, anzi a trasformare in loro patria i territori conquistati; ma fallirono in pieno nel tentativo di superare il loro particolarismo barbarico e darsi un regime politico unitario, uno Stato nazionale. Ciò doveva ritardare di molto, lo vediamo oggi, lo sviluppo storico dell'Africa e del Medio Oriente.

A dire il vero, ci fu un tempo in cui parve che la tendenza unitaria dovesse prevalere nell'incandescente mondo islamico, e fu l'epoca che vide il Califfato passare nelle mani della dinastia degli Omeiadi (660-750). Sotto costoro l'Islam raggiunse la massima estensione territoriale, poi cominciò l'ineluttabile declino. Gli Omeiadi, divergendo alquanto dall'ortodossia politica coranica, tentarono di liquidare il separatismo, profondamente legato alle tradizioni di un popolo che aveva vagato per secoli nel deserto, non conoscendo altra forma di convivenza sociale che la tribù nomade, ribelle ad ogni forma di costrizione che non fosse quella esercitata dalle forze della natura. Fu un esperimento appena abbozzato. Il grande disegno politico di una monarchia nazionale, assoluta ed ereditaria, poggiante su una burocrazia militare e civile che assicurasse al centro del potere un controllo regolare sull'immenso impero, doveva fallire miseramente. Sulle tendenze

accentratrici e nazionali dovevano prevalere le forze dell'atavico anarchismo beduino. Il primitivo comunismo tribale, collettivista all'interno e anarchico verso l'esterno, aveva permesso ai nomadi del deserto, allevatori di pecore e di cammelli e implacabili razziatori di carovane e di villaggi contadini, di travolgere l'aristocrazia mercantile della Mecca. Aveva fornito l'alimento di una fanatica fede e di un coraggio favoloso alla rivoluzione maomettana. Ma operò negativamente quando, uscite le milizie islamiche dall'Arabia e conquistato l'immenso impero, si trattò di dare ad esso un assetto politico che ne assicurasse la continuità.

Qualcuno può meravigliarsi che noi attribuiamo al primitivo comunismo beduino una certa influenza negativa, ma, per i marxisti, il comunismo non è un idolo al quale non si possono rivolgere che laudi.

Esiste un comunismo primitivo che segna l'uscita della specie umana dallo stato bestiale della sua esistenza, e in quanto tale è una rivoluzione di incommensurabile importanza, forse la più grande di tutte le rivoluzioni. Consociandosi, l'antropoide divenne uomo. Quale maggiore omaggio il marxismo può rendere al comunismo primitivo? Tutto ciò che esiste, e esisterà ancora, tra il comunismo primitivo e il comunismo moderno è, per il marxista, un'infame ma necessaria parentesi nell'esistenza della specie.

La rovinosa scissione tra Sciiti e Sunniti, cioè tra vecchia guardia del maomettanismo che aveva accompagnato il Profeta nella sua emigrazione – la «gira» – dalla Mecca a Medina e gli innovatori, doveva far crollare per sempre le ancora fragili strutture dello Stato nazionale arabo. La dinastia degli Abbassidi che si impadronì nel 749 del Califfato, scacciandone gli Omeiadi, fu ridotta ben presto al rango di quelle monarchie feudali che la troppa potenza e lontananza dei feudatari svuota di ogni autorità effettiva. Il Califfo si ridusse al grado di mero capo della religione islamica, quasi privo di potere temporale. Lo smembramento dell'impero fu rapido e irrimediabile. Già qualche anno dopo il rivolgimento dinastico, gli esuli omeiadi scampati alle vendette del partito vincente si rifugiavano in Ispagna e vi fondavano un emirato indipendente. In seguito, anche il Maghreb e l'Egitto si resero praticamente indipendenti dal governo di Bagdad. All'inizio del secolo l'involutione è completa. Il Califfato si è ridotto a governare, e neppure direttamente, sul solo Iraq; l'Islam è diviso tra numerose dinastie più o meno indipendenti, lo Stato nazionale arabo appare meno che un sogno.

La mancanza di uno Stato nazionale arabo foggato sul modello delle monarchie nazionali che si andavano formando in Europa, ebbe conseguenze storiche di importanza colossale. È agevole pensare che uno Stato nazionale arabo, saldamente costruito, avrebbe potuto impedire le vittorie riportate dalle Crociate. Non è da quell'epoca che l'Europa acquista una supremazia sull'Africa e le si oppone? Se poi si considera che i colpi inflitti alla potenza araba dagli eserciti crociati gettarono le premesse della rovinosa invasione dei Mongoli e, in seguito, della conquista degli Ottomani si ha un quadro completo delle ripercussioni negative che la mancata unificazione degli arabi ebbe sulla storia di tre continenti.

Volendo uscire dal campo delle congetture e restare sul terreno storico, emerge, dallo studio del ciclo storico degli arabi, una conclusione che può sembrare quasi ovvia. Per l'incapacità a fondare uno Stato nazionale, gli arabi divennero da conquistatori conquistati, e furono tagliati fuori dal progresso storico, cioè condannati a restare nel fondo del feudalesimo, mentre gli Stati d'Europa si preparavano ad uscirne per sempre e acquistare in tal

modo la supremazia mondiale.

Ora possiamo spiegarci agevolmente le cause storiche della caduta degli arabi sotto il giogo della dominazione imperialistica. Sappiamo, cioè, che a mantenere l'attuale stato di disunione e di impotenza degli arabi, che è la condizione del perpetuarsi dello sfruttamento imperialistico, concorrono due ordini di cause: le secolari tradizioni conservatrici all'interno, l'ingerenza straniera dall'esterno. Che significa ciò, in sede politica? Significa che il mondo arabo deve addossarsi il tremendo compito di una duplice lotta: la rivoluzione sociale e la rivoluzione nazionale, la rivolta contro le classi reazionarie che tramandano tradizioni ormai superate e contro gli occupanti stranieri. Soltanto una vittoria riportata in entrambi questi campi può assicurare il trionfo dell'unità araba dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico.

IL GIOCO DELL'IMPERIALISMO

Seguitando nella via intrapresa, la «balcanizzazione» degli arabi arriverà alle estreme conseguenze. Gli arabi si mureranno sempre più entro Stati prefabbricati, cioè fabbricati dall'imperialismo e dai suoi agenti, Stati ammorbati da una miseria deprimente, avviliti da una insuperabile impotenza, che consumeranno la loro inutile esistenza nella lotta intestina. Alle due federazioni rivali che si contendono le adesioni degli altri stati (i siro-egiziani sono riusciti ad ottenere il voto dello Yemen, gli irakeno-giordani sono ancora alla fase di corteggiamento dei sultanati del Golfo Persico), minaccia di aggiungersi – e contrapporsi! – la Federazione del Maghreb, caldeggiata da Maometto V e da Burghiba, che dovrebbe comprendere il Marocco, la Tunisia e l'Algeria, quando questa otterrà l'indipendenza. Ma già si sa, dai discorsi anti-nasseriani di Burghiba, che la progettata Federazione è orientata a favore dell'Occidente e contro il panarabismo. Sono poi da annoverare gli Stati doppiogiochisti come l'Arabia Saudita, il Libano, la Libia che hanno un sorriso per la Lega Araba (perché mai la tengono ancora in piedi?) e due sorrisi per il Dipartimento di Stato.

Ma l'imperialismo non dorme sonni tranquilli. Le allarmate invocazioni al «pericolo russo», le romanature delle «infiltrazioni russe» nel Medio Oriente e nel Maghreb servono a nascondere il vero timore. Ciò che veramente temo-

no le borghesie europee, e con esse l'imperialismo americano, è un effettivo progresso del movimento di unificazione araba. Avete mai pensato alle enormi conseguenze che la formazione di uno Stato Unitario arabo comporterebbe? Essa segnerebbe la fine della dominazione colonialista *in tutta l'Africa*, non solo nell'Africa araba, ma anche nel resto del continente abitato da popoli di razza negra, che è percorso da profondi brividi di rivolta. I miti che la classe dominante borghese si fabbrica mirano a inculcare nelle menti delle classi oppresse il pregiudizio della inattività della lotta contro l'ordine vigente. Ebbene, chi può misurare la gigantesca portata rivoluzionaria che avrà il crollo del mito della superiorità della razza bianca?

Spezzettati in diversi staterelli, divisi da ignobili questioni dinastiche, divorati vivi da manigoldi dei monopoli capitalistici stranieri che volentieri cedono larghe fette dei profitti petroliferi, invischiati nelle mortifere alleanze militari dell'imperialismo, gli Stati arabi non solo non incutono timore agli imperialisti ma servono da pedine nel loro gioco diabolico. Ma che avverrebbe se gli arabi, superate le disunioni suicide, riuscissero a fondare uno Stato nazionale abbracciante tutti i territori africani e asiatici abitati da popolazioni arabe? Avremmo soltanto il risveglio dell'Africa intera? No, otterremmo, noi tutti che militiamo nel campo della rivoluzione comunista, ben altro. Otterremmo di assistere alla definitiva, inappellabile condanna a morte della vecchia Europa, di questa fradicia, corrotta, micidiale Europa borghese, impastata di reazione e di fascismo più o meno camuffato, che da quarant'anni è il focolaio inesausto della guerra imperialistica e della controrivoluzione.

Perciò siamo per la rivoluzione nazionale araba. Perciò siamo contro i governanti degli Stati arabi i quali o perseguono apertamente finalità separatiste e reazionarie (le monarchie mediorientali) o mirano ad un superficiale riformismo e alla collaborazione con l'Occidente (Burghiba, Maometto V). Né possiamo, come fanno i «comunisti» di Mosca, appoggiare incondizionatamente il movimento pan-arabo di Nasser, perché in esso c'è troppa zavorra reazionaria invano mascherata da un abile gioco demagogico. Lo Stato nazionale non sarà fondato da costoro. Ognuno di essi ama posare a campione dell'Islam. Ma il loro islamismo sta a quello dei compagni di Maometto come il cristianesimo dei cattolici sta a quello degli agitatori delle catacombe. ●

Il federalismo arabo è una chimera

(«il programma comunista», n. 14, 5 luglio 1971)

Le cause che hanno sempre spinto gli Stati arabi a svolgere una politica di unità, essendo legate alla rivoluzione borghese, non potevano essere che di natura contraddittoria. Pertanto esse stesse hanno generato le forze contrarie che di volta in volta si sono opposte all'esigenza obiettiva dello sviluppo delle forze produttive.

Solo se il programma unitario iniziale della «Lega della patria araba» (1904) avesse trionfato al momento propizio, cioè allo sfasciarsi dell'impero ottomano, si sarebbe potuta realizzare l'unità di tutti i paesi che erano stati sotto il dominio turco. Perduta quell'occasione storica, per la debolezza propria del movimento politico che faceva capo al «re degli arabi» Hussein, e per il pronto intervento delle potenze imperialiste di Francia e Inghilterra, il successivo

costituirsi di Stati arabi «indipendenti» ha recato al panarabismo più fattori di debolezza che di forza, non lasciandolo vivo che come un ideale remoto, solo rianimato dai ricordi nostalgici dell'impero musulmano di tredici secoli fa. Si potrebbe anche dire che il panarabismo è rimasto appena una bandiera tenuta in alto dall'impotente ant imperialismo borghese di questi paesi, che, per aver trovato in Nasser il suo alfiere, è diventato sinonimo di nasserismo come il castrismo e il maoismo sono divenuti sinonimi dell'antimperialismo piccoloborghese dell'America Latina e dell'Asia.

Senza dilungarci in considerazioni critiche generali, diamo una sommaria cronologia dei vari tentativi fatti dai paesi arabi in direzione dell'unità politica.

1942: Egitto ed Irak cercano di costituire un grande Stato unitario, la «Grande Siria», ma il disaccordo dei paesi membri e lo scontro fra le ambizioni delle dinastie che allora reggevano le sorti degli Stati promotori fanno naufragare il piano. I futuri protagonisti e dell'unificazione e del separatismo saranno ancora Egitto ed Irak, mentre la Siria rimarrà spesso oggetto dell'attrazione dell'uno o dell'altro. Questa esperienza fallimentare consiglia quindi ai paesi arabi di usare una maggiore prudenza, cioè di essere meno esigenti sul piano unitario.

Questo «realismo» conduce appunto al «Patto della società degli stati arabi» del 22-5-1942, noto col nome di «*Lega araba*», che all'inizio raggruppa Egitto, Arabia Saudiana, Yemen, Transgiordania, Irak, Libano e Siria. Per la sua stessa natura, esso non ha mai rappresentato sulla di solido o di serio, e la sua inefficacia si è chiaramente rivelata nel 1948, quando non ha saputo presentare un fronte unito al comune avversario, Israele. Se la Lega è riuscita a vivere fino ad oggi, si deve proprio al fatto che il legame stabilito fra i paesi via via aderenti era estremamente labile, per cui la libertà borghese di fare i propri comodi e di consolidare i rispettivi interessi non è mai stata limitata. Nell'art. 2 del patto si dice che il suo scopo è quello di aiutare i paesi firmatari «*a consolidare le loro relazioni, a coordinare la loro azione politica per conseguire la loro cooperazione e salvaguardare la loro indipendenza e sovranità, a esaminare in linea generale gli affari e gli interessi dei paesi arabi*». Come si vede, la Lega non può affatto considerarsi un'organizzazione sopranazionale, una specie di superstato, e infatti, in quanto tale, non ha mai fatto sentire la sua voce. D'altra parte, l'art. 9 del suo statuto ammette la possibilità di alleanze fra i membri singoli, e ciò spiega come i successivi atti federativi non ne abbiano provocato lo scioglimento: essa anzi tornava ad accogliere Stati che dopo un breve periodo di unione si ridividevano.

Il primo colpo all'unità araba rappresentata da questa fantomatica Lega avviene poco prima del 1951 con un altro progetto di «*Grande Siria*» promosso da Irak e Giordania che però non ha alcun seguito all'infuori di un suo tardivo rilancio sotto il nome di «*Mezzaluna fertile*».

Ma quella che doveva essere una vera e propria pugnalata alla schiena della Lega araba e al panarabismo fu vibrata dall'Irak nel 1955 quando dopo un patto militare con la Turchia, aderiva al patto di Bagdad che estendeva il patto turco-iracheno all'Iran e al Pakistan e perfino alla Gran Bretagna, e che trovava l'approvazione e il sostegno degli Stati Uniti come mezzo di accerchiamento dell'URSS.

Per ritorsione all'atteggiamento filo-occidentale dell'Irak, nell'ottobre dello stesso anno, Egitto e Siria annunciano un loro patto di collaborazione militare, che nel 1958 porterà addirittura all'unione dei due paesi in un unico Stato: la *R.A.U.*, al quale subito dopo aderirà lo Yemen.

A completare l'opera, cioè a mettere ancora una volta a dura prova la comunità di intenti in seno alla Lega araba, sopraggiunge la crisi di Suez dell'autunno del 1956. Salvo una certa solidarietà dimostrata da Siria e Arabia Saudiana, nessun altro paese offre aiuti militari all'Egitto attaccato da Israele e dai franco-inglesi.

Pochi giorni dopo la nascita della RAU, l'Irak - ridimensionando ancora una volta il progetto della «*Mezzaluna fertile*» - annuncia la nascita della «*Federazione araba*» tra Irak e Giordania, la cui vita è naturalmente assai breve: infatti, nel luglio 1958 essa muore, perché la monarchia irachena viene rovesciata dalle correnti nazionaliste an-

tioccidentali che l'anno seguente faranno abbandonare anche la CENTO.

Poteva sembrare - come sembrò infatti - che la stella di Nasser avesse così raggiunto la sua massima altezza, essendo egli riuscito a riportare Bagdad sul terreno nazionalista ed anti-occidentale del Cairo proteso verso una politica sempre più panarabista. Ma il verificarsi di un nuovo terremoto politico fa registrare un passo indietro sul cammino già percorso: il 28 settembre 1961 la Siria esce dalla RAU che resta un semplice «nome nuovo» per l'Egitto. Le correnti nazionaliste siriane avevano tollerato oltre la «sottomissione» all'Egitto così come nel passato non l'avevano voluta all'Irak. Quello che veniva rifiutato era pure l'indirizzo «socialista», o troppo «socialista» di Nasser anche se questo consisteva al massimo in qualche nazionalizzazione.

Gli avvenimenti successivi al 1961 e fino al 1967 non hanno portato altre novità di rilievo in materia di federazione fra paesi arabi.

La guerra arabo-israeliana ha invece dimostrato ancora una volta la loro mancanza di solidarietà sul piano dell'azione militare. Dopo una breve sospensione dei rifornimenti di petrolio, anche gli Stati più apparentemente inviperiti per la sconfitta hanno calato le brache ed hanno ripreso le loro relazioni commerciali e diplomatiche con gli occidentali. La cosa più grave che si registra fino al 1970 è anzi la lotta fratricida tra Arabi *palestinesi* e Arabi *giordani*, che gli altri paesi devono sforzarsi di contenere. La morte di Nasser avviene subito dopo una conciliazione tra «*resistenza palestinese*» e re Hussein, prologo ad una successiva, ennesima rottura e, chissà, a nuovi pateracchi.

L'ultimo esperimento di Federazione Araba è quello varato il 17 aprile di quest'anno a Bengasi tra i capi della *Libia*, della *Siria* e della *RAU*. Il programma della neonata *Unione delle Repubbliche Arabe (U.R.A.)* è molto ambizioso: punta addirittura a una fusione dei tre Stati che così verrebbero a perdere ogni autonomia. Il 1° settembre questa operazione di vertici dovrebbe trovare ratifica popolare. Qualunque cosa dicano le urne, le nostre idee in materia di panarabismo non cambieranno. Presto o tardi anche questo tentativo sarà destinato a fallire.

Il buon giorno si vede dal mattino: il Sudan, infatti, che è uno dei paesi firmatari della carta di Tripoli del 1969 (in cui si varava un progetto di grande nazione «omogenea» con la sua partecipazione), si è ritirato all'ultimo momento dalla costituzione dell'URA. Il futuro ci dirà il resto: se cioè l'unità araba è o no quella che si è sempre dimostrata fino ad oggi, una chimera.

Lo è stata e lo è per ragioni obiettive che, come scrivevamo ai tempi della «guerra dei sei giorni», affondando le loro radici non solo nel passato lontano, così diverso per ognuno dei paesi arabi, ma anche e soprattutto di differente livello di sviluppo di ciascuno; di contro alla compatta omogeneità capitalistica di Israele, non si trova che un mosaico di strutture economiche e sociali oscillante fra un estremo tribalismo primitivo o feudale ed un estremo di semi-capitalismo gracile e pretenzioso, nell'un caso e nell'altro, legate a doppio filo all'imperialismo contro il quale pretendono tuttavia di combattere. Di qui la vanità del nazionalismo locale anche nelle sue forme armate e violente, di qui e a maggior ragione i periodici tradimenti dei cosiddetti Paesi-guida, in primo luogo l'Egitto. E' del resto, la sorte di tutti i federalismi africani e in genere del «Terzo Mondo» - come nella grandiosa previsione dell'Internazionale Comunista nei suoi anni di splendore. ●

Dalle Tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale (luglio 1920)

(...)

11. Riguardo alle nazioni e agli Stati che conservano un carattere più arretrato, prevalentemente feudale o patriarcale o contadino-patriarcale, bisogna tener presenti in particolare i seguenti punti:

a) Tutti i partiti comunisti debbono appoggiare nei fatti in tali paesi i movimenti rivoluzionari di liberazione.(...) . L'obbligo di fornire un aiuto tangibile e vigoroso spetta in primo luogo agli operai del paese da cui la nazione arretrata dipende, sia sul piano coloniale che su quello finanziario.

(...)

c) E' necessario lottare contro il panislamismo e il movimento panasiatico e contro correnti analoghe miranti a legare le lotte per la libertà contro l'imperialismo europeo ed americano...

(...)

f) E' necessario svelare e illustrare incessantemente alle grandi masse dei lavoratori di tutti i paesi, e in particolare di quelli arretrati, l'inganno perpetrato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate degli stessi paesi oppressi, che consiste nel creare, sotto l'etichetta di Stati politicamente indipendenti, formazioni statali che di fatto dipendono interamente da loro sul piano economico, finanziario e militare. Un esempio clamoroso dell'inganno commesso ai danni delle classi lavoratrici di una nazione oppressa, al quale hanno partecipato l'imperialismo dell'Intesa e la borghesia delle relative nazioni, può essere definita

l'operazione Palestina dei sionisti (per cui il sionismo, dando a credere di voler creare uno Stato ebraico in Palestina, in effetti abbandona allo sfruttamento della Gran Bretagna la popolazione lavoratrice araba della Palestina, dove gli ebrei attivi costituiscono soltanto una minoranza). Dati gli odierni rapporti internazionali, alle nazioni dipendenti e deboli non resta altra via di salvezza che l'alleanza con le repubbliche sovietiche.

12. La secolare servitù imposta dalle grandi potenze imperialiste sulle popolazioni coloniali e deboli ha lasciato nelle masse lavoratrici dei paesi asserviti non soltanto amarezza ma anche diffidenza nei confronti del proletariato delle nazioni sfruttatrici. E poiché questa diffidenza e i pregiudizi nazionali potranno essere cancellati soltanto dopo l'abbattimento dell'imperialismo nei paesi avanzati e la trasformazione radicale di tutti i fondamenti della vita economica nei paesi arretrati, l'eliminazione di questi pregiudizi non potrà avvenire che assai lentamente. Ne deriva per il proletariato cosciente e comunista di tutti i paesi l'obbligo di operare con particolare cautela e attenzione nei confronti del sentimento nazionale sopravvissuto a se stesso nei paesi e nelle popolazioni lungamente asserviti, e nello stesso tempo l'obbligo di fare concessioni allo scopo di eliminare al più presto diffidenze e pregiudizi. Senza la volontaria unificazione del proletariato, e quindi di tutte le masse lavoratrici di tutti i paesi e le nazioni del mondo, la vittoria sul capitalismo non potrà essere condotta in porto con pieno successo. ●

— Legenda —

• **Al Fatah [o Al-Faht, oppure Faht]**

Partito fondato nel 1959 da Yasser Arafat (nome di battaglia Abu Ammar). E' stato per decenni la spina dorsale della lotta armata palestinese allo Stato di Israele e, successivamente forza maggioritaria dell'OLP. Fino al 2006 è stata la maggiore organizzazione politica e militare palestinese, caduta poi in prestigio e credibilità a causa di molti episodi di corruzione che si estesero anche all'OLP e che hanno dato la possibilità ad un'altra organizzazione che denunciava la corruzione, Hamas, di crescere rapidamente fino a vincere le elezioni politiche palestinesi appunto nel 2006.

Al Fatah è comunque parte importante del governo palestinese (ANP), è membro consultivo dell'Internazionale Socialista di cui fanno parte i partiti socialdemocratici e laburisti di molti paesi, compreso l'attuale PD italiano (ex DS, ex PDS, ex PCI).

• **Amal [in arabo vuol dire "speranza"]**

E' la milizia armata del movimento della resistenza libanese, fondato nel gennaio 1975, chiamato "Movimento dei diseredati", creato dall'imam sciita Musa al-Sadr; è una delle più importanti milizie musulmane nella guerra civile libanese (1976), sostenute da Iran e Siria. Oggi il suo leader è Nahbi Berri che è anche presidente del parlamento libanese.

• **ANP (Autorità Nazionale Palestinese)**

L'ANP è un sistema multipartitico nel quale Fatah è stato il partito dominante. Costituita nel 1994, secondo gli accordi di Oslo tra l'OLP e il governo di Israele, i quali prevedevano che Cisgiordania e Gaza fossero divise in tre zone: zona A, pieno controllo dell'ANP; zona B, controllo civile palestinese e militare israeliano;

zona C, pieno controllo israeliano eccetto che sui civili palestinesi. La zona C comprendeva gli insediamenti israeliani e le zone "di sicurezza" senza una significativa presenza palestinese.

L'ANP è una filiazione dell'OLP che è l'unica entità politica riconosciuta internazionalmente come rappresentante del popolo palestinese; col nome *Palestina*, l'OLP ha uno status di osservatore presso l'ONU dal 1974 e, dopo la dichiarazione di indipendenza palestinese del 1988, l'OLP è stata definitivamente nominata all'ONU come "Palestina".

L'ANP ha organi legislativi, come il Consiglio Legislativo Palestinese (o Parlamento) con sede a Ramallah, è dotato di cariche con potere esecutivo (Presidente e Primo ministro) e di agenzie di sicurezza che è la polizia palestinese, unica forza armata prevista e tollerata da Israele. Al di là di quanto è scritto negli accordi e nelle mille dichiarazioni, l'ANP in realtà non controlla quasi nulla: la Striscia di Gaza è interamente controllata da Hamas dal 2006, mentre in Cisgiordania l'ANP ha perso gran parte del suo controllo da quando gli attacchi israeliani del 2001-2002 distrussero la gran parte delle caserme di polizia palestinese e delle prigioni.

• **Arafat [Yasser Arafat, nome di battaglia Abu 'Ammar]**

Leader palestinese, dal 1959 fondatore e capo del partito al-Fath, dal 1969 portavoce dell'OLP e successivamente comandante in capo delle forze rivoluzionarie palestinesi, dal 1996, fino alla morte nel 2004, capo dell'ANP. In qualità di capo di al-Fath e dell'OLP, è stato uno dei principali leader della lotta armata palestinese contro lo Stato di Israele. Dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, riparato in Giordania con molti combattenti, vi costituisce

una specie di "Stato nello Stato" controllando diverse zone strategiche (come la raffineria di al-Zarqa) e tenta di abbattere la monarchia ashemita che regna in Giordania con il sostegno della Siria. Gli scontri militari tra combattenti palestinesi ed esercito giordano si succedono da giugno a settembre 1970 fino al massacro attuato dai soldati giordani nei campi palestinesi che passerà alla storia come "settembre nero".

Arafat e l'OLP, sconfitti, si trasferiscono dalla Giordania in Libano, riproducendo qui, negli anni, una situazione simile di "Stato nello Stato". In ogni caso, nel 1974 gli Stati arabi riconoscono l'OLP come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese; nel 1976 l'OLP è ammesso a pieno titolo come membro della Lega Araba. In Libano le fazioni cristiano-maronite e musulmana si scontrano da tempo facendo alla fine scoppiare una vera e propria guerra interna; la fazione musulmana è appoggiata dall'OLP, la fazione cristiano-maronita da Israele; nel 1978 Israele lancia la prima invasione del sud del Libano (Operazione "Litani") operando con l'Esercito del Sud del Libano come sua longa manus; nel 1982 Israele lancia la seconda invasione arrivando fino a Beirut (Operazione "Pace in Galilea"). I combattenti palestinesi e le forze libanesi musulmane vengono sconfitti e la tragedia di questa sconfitta si legge nei massacri dei palestinesi dei campi profughi fra i quali il più tristemente famoso è quello di Sabra e Shatila dove i falangisti cristiano-maroniti, protetti dall'esercito israeliano, uccidono e straziano migliaia di civili inermi. Arafat, l'OLP e circa 15.000 combattenti palestinesi, concordata una tregua attraverso gli americani, possono abbandonare disarmati il Libano e trasferirsi in Tunisia dove stabilisce il proprio quartier generale.

Nel 1985 sopravvive fortunatamente al bombardamento israeliano del proprio quartier generale a Tunisi a causa del quale, invece, rimangono uccisi molti suoi dirigenti. Sostenuto da Saddam Hussein, Arafat ricostituisce il gruppo dirigente dell'OLP fortemente decimato nella guerra civile libanese, che riprenderà i legami con i Territori occupati e la Striscia di Gaza tanto da riuscire a dirigere nel 1987 la prima Intifada. Nel 1988 Arafat dichiara di accettare la risoluzione ONU 242 che prevede il riconoscimento dello Stato di Israele e la rinuncia al terrorismo; nello stesso tempo proclama la creazione dello Stato di Palestina composto dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza, con il governo in esilio. Gli stretti legami tra Arafat e l'OLP con l'Iraq li porta a schierarsi con Saddam Hussein nella guerra del Golfo del 1991. Nel 1993 vi sono gli Accordi di Oslo con i quali si prevede, entro cinque anni, l'autogoverno per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza.

Nel 1994 Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin vengono insigniti del "premio Nobel per la pace". Nel 1996 Arafat viene eletto presidente dell'ANP, ma la formazione dello Stato di Palestina come previsto dagli Accordi di Oslo viene bloccata da Israele col solito pretesto degli attacchi terroristici di elementi estremisti palestinesi.

L'intervento del presidente statunitense Bill Clinton, nel 1998, riavvicina i leader palestinesi e israeliani per riprendere i negoziati di pace. Ehud Barak, laburista succeduto al destro Netanyahu al governo di Tel Aviv, sotto la pressione americana propone ad Arafat la costituzione dello Stato palestinese nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza con capitale Gerusalemme Est ma non cede sulla richiesta del ritorno dei profughi palestinesi. Arafat rifiuta la proposta, e i negoziati tornano in alto mare senza più riprendere se non dopo la morte di Arafat. Nel 1999 riceve dal presidente della Repubblica italiana l'onorificenza di "Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone Ordine al Merito della Repubblica Italiana", che è la massima onorificenza prevista dalla Repubblica italiana.

Arafat è stato più volte al centro di accuse di corruzione e di distorsione di fondi dell'OLP a fini personali. Nel 2003 è il ministro delle finanze palestinese Fayyad che incarica una società internazionale di revisione di analizzare la situazione dei fondi facenti capo all'ANP, e ne è venuto fuori che Arafat aveva stornato e occultato almeno 1 miliardo di dollari.

• ASL [Armée du Sud Liban]

- vedi anche ELS (Esercito del Libano del Sud) -

L'Esercito del Libano del Sud era una milizia libanese costituita dallo sfaldamento dell'esercito libanese durante la Guerra civile libanese del 1976.

Dal 1979 questa milizia opera completamente sotto il controllo di Israele nel Sud del Libano contro l'OLP, contro le forze armate centrali libanesi nel 1982 che si stavano ricostituendo e contro Hezbollah nel 2006. ELS negli anni Novanta contava fino a 3.000 miliziani.

Dal 2000 in poi, di fronte all'avanzata di Hezbollah, subì una serie di colpi che lo fecero collassare nel 2006; i suoi membri (per la maggior parte sciiti, come Hezbollah) furono in parte condannati per diserzione a pene detentive minime, in parte accettarono la nazionalità israeliana e vi si trasferirono e in parte emigrarono nei paesi europei, soprattutto in Germania.

• Baath -Ba'thismo

In arabo ba'th significa rinascimento, resurrezione. Il ba'thismo è stato un movimento nazionalistico arabo, laico, pluralistico che rifiutava il fattore religioso come principale elemento di identità politica, sostenendo invece ideali unitari ricavati dal "genio arabo" del "glorioso passato".

Nel 1940 si costituisce il partito Ba'th sulla base di ideali panarabi, non confessionali e mescolati con ideologie nazionaliste e socialiste, ad opera di elementi intellettuali siriani e curdi; all'inizio è una minuscola organizzazione che diventa più corposa nel 1952 con l'arrivo di studenti, insegnanti, avvocati e medici di diversa provenienza culturale e politica e grazie alla fusione col Partito Socialista Arabo che radunava molti contadini e piccoli agricoltori siriani, partito forte anche in Libano.

In forza di questa fusione, il partito Ba'th prende il nome di Partito socialista arabo della Rinascita. Il partito si sviluppa soprattutto in Siria, Giordania e in Iraq sotto la bandiera "dell'unità araba, della libertà e del socialismo", dove per socialismo non intendevano né quello sovietico, né tanto meno quello marxista, ma una specie di spiritualismo comunitario nel quale era ripudiata ogni forma di lotta di classe (perché "fattore di divisione interna e di conflitti" fra gli arabi), l'ateismo anche se l'ideologia religiosa non era presa come fondamento del partito, mentre era rivendicato il diritto di eredità e la libera iniziativa privata in economia (principi, oltretutto, considerati dall'islam fondamentali della società civile).

In Iraq, a differenza di Siria e Giordania dove il ba'thismo era preda di contrasti soprattutto ideologici e teorici, il ba'thismo si innesta su un movimento indipendentista e anti-britannico già esistente e politicamente attivo (*Istiqlal*, partito per l'Indipendenza) e nasce nel 1951.

Nel Ba'th iracheno si formano due ali, una "militare" e una "civile" e, nonostante la sua radice laica e araba, il partito nei primi dodici anni è composto da musulmani sciiti (più della metà, 54%), da sunniti (38%) e da curdi (8%); negli anni successivi, fino al 1974, la composizione cambia notevolmente con un incremento enorme dei sunniti (più dell'80%), la diminuzione drastica degli sciiti (poco più del 10%), stabili i curdi e l'arrivo di una componente cristiana (2%). Il Ba'th iracheno non ha comunque particolare influenza sugli avvenimenti che sconvolgono il paese, come nel colpo di Stato del 1958, mentre ne ha avuto nei colpi di Stato del 1963, del 1968, del 1973 e soprattutto del 1979 quando al potere è andato Saddam Hussein che vi è rimasto - sostenuto da consistenti aiuti economici da parte degli USA, della Gran Bretagna e della Francia per tutti gli anni Ottanta in cui si è svolta la guerra dell'Iraq contro l'Iran - fino alla guerra anglo-americana contro l'Iraq del 2003.

Il Ba'th siriano, superato il periodo di minoritarismo e di contrasti teorico-ideologici al suo interno, porta a compimento, nel 1964, un colpo di Stato prendendo il potere. Nel 1970, l'ala del partito capeggiata da Hafiz al-Assad conquista il predominio nel partito e quindi nel potere del paese; da questo momento in poi, fino ai giorni nostri, il ba'ht siriano si mantiene al potere rafforzando sempre più l'autoritarismo e la repressione nei confronti di ogni tipo di opposizione, alternando nei confronti dei combattenti palestinesi sostegno e repressione.

Ciò che accomuna il ba'thismo in Siria e in Iraq è la laicità e la politica sociale: forte alfabetizzazione della popolazione, sviluppo dell'agricoltura, sanità, sviluppo delle infrastrutture; il tutto accompagnato da una fortissima centralizzazione dominata dalla dittatura delle famiglie a capo dei rispettivi partiti e del loro clan.

- **Califfo -ato**

In arabo Califfo significa "successore di Maometto", successore alla guida spirituale della comunità islamica. Il Califfo era il territorio sul quale aveva influenza non solo spirituale ma anche politica il Califfo. I Califfi che, nei secoli, facevano capo a diverse dinastie durarono dal 632 d.C. (anno in cui morì Maometto) al 1924, anno in cui l'ultimo califfato ottomano fu dichiarato decaduto da Mustafa Kemal Atatürk, primo presidente della Repubblica Turca istituita nel 1923.

- **Corano**

È il testo sacro della religione islamica, come la Bibbia lo è per i cristiani. Per i Musulmani, il Corano è il messaggio di Dio rivelato a Maometto quattordici secoli fa tramite l'arcangelo Gabriele e destinato ad ogni uomo sulla terra. Essendo posteriore all'ebraismo e al cristianesimo, il Corano tratta degli ebrei e dei cristiani considerandoli sviati e corrotti, perciò da combattere. Il Corano si pone, dunque, come Terza Rivelazione che completa il Messaggio di Dio trasmesso ad ebrei e cristiani in precedenza, ma da loro non seguito sulla "giusta via".

- **Drusi**

Seguaci di una setta religiosa di derivazione musulmana fondata nel XI sec. in Egitto dall'imam-califfo al-Hakim. La dottrina drusa accoglie elementi dell'Islamismo, del Giudaismo, dell'Induismo e del Cristianesimo; sostiene la fede in un principio divino [intelletto divino], crede nella metempsicosi [trasmigrazione delle anime], venera il Nuovo Testamento e il Corano e ritiene Dio talmente sacro da non volerlo mai nemmeno nominare. La dottrina drusa crede che l'ultima manifestazione divina si è avuta nell'imam-califfo al-Hakim che da allora, 1043, ha dichiarato chiusa "la porta dell'adesione" - ossia solo i figli di drusi sono considerati membri della setta. Da ciò, la comunità, col tempo diminuisce di numero e tende a scomparire.

- **Egira**

In arabo significa emigrazione, ma anche fuga o rottura dei vincoli parentali.

Normalmente quando si cita l'egira si intende l'emigrazione di Maometto (Profeta dell'Islam) dalla città di Mecca - importante città fin dall'antichità come crocevia delle carovane che dal sud della penisola araba andavano verso il nord siriano-palestinese, e a Gaza in particolare come sbocco nel Mediterraneo - alla città-oasi Yathrib, rinominata poi Medina (città del profeta). L'emigrazione di Maometto, avvenuta nel 622 d.C. - data di inizio dell'era musulmana - fu dovuta all'ostilità che Maometto, che faceva parte di un clan importante e ricco dedito al commercio, trovò alla Mecca da parte di clan concorrenti per interessi dovuti al commercio e all'usura.

- **ELS [Esercito del Libano del Sud]**

Vedi ASL, Armée du Sud Liban.

- **FDLP**

- [Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina]**

Organizzazione politica e militare palestinese, laica, che dichiara di ispirarsi al "marxismo-leninismo", interpretato come una specie di maoismo arabizzante il cui fulcro centrale è il concetto di "guerra di popolo". È membro dell'OLP. Il suo leader è Nayef Hawatmeh. Nasce nel 1969 da una scissione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, col nome di Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina. Questa denominazione fu mantenuta fino al 1974, quando al Consiglio Nazionale Palestinese, Al Fatah e il FDLP fecero passare il "programma dei 10

punti" che introduceva il concetto dei due Stati al posto della "distruzione di Israele", contro la quale "soluzione" si formò all'interno dell'OLP il "Fronte del Rifiuto" che comprendeva le organizzazioni FPLP, FLP, FPLP-CG e altri gruppi minori.

Nel 1990 c'è stata un'importante scissione nel FDLP da parte dell'ala ultramoderata (rappresentata da Yaser Abd Rabbih (o Rabbo) che fonda l'Unione Democratica Palestinese (FIDA) abbandonando l'ispirazione al "marxismo-leninismo" e alla lotta armata puntando invece tutto sui negoziati con Israele e gli americani;

Il FDLP ha sempre mediato tra gli estremisti della lotta armata anti-israeliana e i moderati di Fatah. Nel tempo si è sempre più distinto per moderazione accogliendo prima timidamente e poi sempre più chiaramente il concetto avanzato da Arafat dei due Stati. Ha avuto sempre la sua forza nella diaspora palestinese all'estero (Siria e Libano, soprattutto, e in Giordania) e perciò fu quasi assente dal movimento della prima e della seconda Intifada.

- **Fedayyin**

In arabo è il plurale di "Fida'i", che vuol dire devoto. Ma ormai anche per indicare una singola persona è usuale in occidente usare il termine fedayyin. Il termine proviene dal nome che presero i seguaci ismaeliti di Hasn-i Sabbah, acerrimo nemico dei crociati che, nei secoli XIII e XIV, rappresentarono i più temibili rappresentanti dell'Islam militante. Particolarmente devoti alla causa si spingevano fino al suicidio pur di colpire i nemici.

- **FIDA [Unione Democratica Palestinese]**

Membro dell'OLP e dell'ANP, è un partito socialdemocratico il cui slogan è: "Libertà, indipendenza, ritorno, democrazia e socialismo". Sostiene la soluzione dei due Stati basata sui confini del 1967 con Gerusalemme est capitale e lo Stato palestinese indipendente. Il vecchio leader Yaser Abd Rabbo, nel 2002, abbandona il partito e viene sostituito nella funzione di segretario generale da Saleh Ra'fat, tuttora in carica; FIDA è molto presente soprattutto in Cisgiordania.

- **FPLP**

- [Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina]**

Fondato nel 1967, nasce da una scissione del Movimento dei Nazionalisti Arabi (MNA) costituito nel 1953 da George Habash, palestinese cristiano di Lidia. Il MNA, insieme con l'Esercito di Liberazione della Palestina (ELP) propagandava la lotta armata contro Israele organizzando gruppi di commandos. Uno di questi gruppi che nel 1966 si chiamava "Gli eroi del Ritorno" in Palestina, dopo la guerra dei sei giorni del 1967, insieme col Fronte per la Liberazione della Palestina (FLP) di Ahmad Jibril, filo-siriano, forma il FPLP che ottiene finanziamenti dalla Siria (dove tiene il suo quartier generale) e dall'URSS, ha dei campi di addestramento in Giordania e propaganda gli ideali del panarabismo considerando la lotta palestinese come parte della più vasta lotta contro l'imperialismo occidentale.

Nel 1968 il FPLP aderisce all'OLP diventandone la seconda organizzazione più numerosa dopo il Fath di Yasser Arafat; sempre nel 1968, Ahmad Jibril rompe con il FPLP e forma un'altra organizzazione, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina-Comando Generale - il FPLP-CG -, mentre nel 1969 da un'ulteriore scissione nasce il FDLP di Hawatmeh. Nel 1972, da un'altra scissione del FPLP nasce il Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina (FPRLP).

Oggi è privo di leader politici riconosciuti internazionalmente: Habash si è ritirato dalla direzione del FPLP nel 2000, Abu Ali Mustafa che gli succedette è stato ucciso a Ramallah dagli israeliani nel 2001, il segretario Ahmad al-Sadat, accusato dell'omicidio del ministro israeliano del turismo è stato incarcerato dall'ANP, in accordo con Israele, USA e GB, nella prigione di Gerico; questa prigionia, nel 2006, è presa d'assalto dagli israeliani che rapiscono al-Sadat, lo portano in Israele, lo processano e lo condannano a 30 anni di carcere. Il FPLP, comunque, mantiene un certo seguito nei Territori Occupati e resta il terzo partito palestinese, col 4%, dopo Hamas (44%) e Al Fatah (41%).

• Hamas

L'acronimo, in arabo, sta per "Movimento di Resistenza Islamico". Organizzazione politica e paramilitare (l'ala militare, nata nel 1992, è formata dalle "Brigate Ezzedin al-Qassam") palestinese di ispirazione religiosa, islamica sunnita, fondata durante la prima Intifada nel 1987. Ha ottenuto nelle elezioni palestinesi del 2006 la maggioranza dei seggi rispetto all'ANP. Proviene dai Fratelli Musulmani costituitosi nel 1967 nella Striscia di Gaza, si radica nella vita quotidiana attraverso la fondazione di associazioni professionali e caritatevoli, espandendosi anche in Cisgiordania e si costituisce nel 1987 come braccio combattente dei Fratelli Musulmani in Palestina. I Fratelli Musulmani, movimento islamico originariamente giordano, in Cisgiordania avevano un profilo socio-economico tipico della piccola e media borghesia: commercianti, proprietari terrieri, burocrati e professionisti. A differenza di molti altri gruppi fondamentalisti islamici, Hamas limita le sue operazioni politiche e militari nella sola Palestina storica (quindi nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e in Israele). Hamas, nel primo periodo, era finanziato da vari Stati arabi, soprattutto Arabia Saudita e Siria; in precedenza il gruppo si era caratterizzato come una Associazione caritatevole ("al-Mujamma' al-Islami") e in quanto tale era stata ufficialmente registrata e riconosciuta da Israele, interessato all'attività di un'organizzazione palestinese islamica che si contrapponesse al partito laico al-Fath di Arafat. L'evoluzione del movimento islamico palestinese è segnata dal passaggio dall'associazionismo caritatevole e di tipo religioso-moralistico al movimento politico ed armato, diretto soprattutto contro la corruzione e il collaborazionismo pro-Israele.

La "Carta del Movimento di Resistenza Islamico" (lo statuto di Hamas, del 1988) afferma chiaramente di voler eliminare lo Stato di Israele e instaurare nella Palestina storica una Repubblica islamica e afferma che dovere di ogni musulmano è di combattere il sionismo, fonte di ogni degenerazione e di ogni complotto volto al dominio sul mondo, con ogni mezzo. Da parte dei leader di Hamas vi è stata annunciata anche la negazione dell'olocausto, definito "la più grande delle menzogne", accusando i sionisti di aver finanziato e diretto le azioni dei nazisti. Il passaggio dall'associazionismo caritatevole e religioso all'attività politica e militare si caratterizzò con una serie di attacchi terroristici sia contro civili israeliani, sia contro obiettivi militari israeliani che contro palestinesi ritenuti collaborazionisti degli israeliani o appartenenti ad al-Fath. Hamas, di fronte all'impotente politica negoziale e alla diffusa corruzione nei ranghi della burocrazia politica e amministrativa dell'OLP, ha conquistato una grande influenza tra i palestinesi tanto che nelle elezioni per l'ANP del 2006 (alle quali si presentò rimuovendo dalle sue rivendicazioni la cancellazione di Israele) raccolse la maggioranza. Alle elezioni partecipano solo i residenti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, sono esclusi perciò i palestinesi dei molti campi profughi al di fuori della Palestina i quali non hanno "diritto di voto" né per le elezioni palestinesi né per quelle degli Stati in cui risiedono come rifugiati politici. Hamas, negli scontri anche armati con al-Fath, ha conquistato il controllo totale sulla Striscia di Gaza mentre la Cisgiordania è tornata sotto il controllo di al-Fath e di Abu Mazen. Da quando Hamas ha vinto le elezioni e governa sulla Striscia di Gaza, Israele ha imposto l'embargo a Gaza costringendo l'intera popolazione (oltre 2 milioni circa di abitanti) ad una sopravvivenza a rischio sia per l'alta disoccupazione che per mancanza di cibo, di medicinali, di interventi sanitari, di materiale da costruzione e di centinaia di migliaia di altri prodotti necessari alla vita quotidiana. Hamas, a differenza di altri movimenti palestinesi, come al-Fath o il Fronte Popolare, agisce soltanto all'interno del territorio palestinese o israeliano. Nel 2017 Hamas dichiara in un nuovo documento che accetta la costituzione di uno Stato palestinese provvisorio lungo il confine della "Linea Verde" stabilito prima della Guerra dei 6 giorni (1967), ma continua a non riconoscere Israele.

• Impero Ottomano

L'Impero Ottomano è stata l'evoluzione del Sultanato di Rum, si è formato nel 1299 ed è durato fino al 1923 quando si costituì l'odierna Repubblica di Turchia. I territori che ne facevano parte si

espandevano dai Balcani al Medio Oriente al Nord Africa; le capitali variarono fino alla conquista di Costantinopoli (che poi prese il nome di Istanbul) che divenne capitale nel 1453, facendo cadere definitivamente l'Impero Romano d'Oriente. Il periodo di maggior espansione portò l'Impero Ottomano a conquistare gran parte dei Balcani, e nel 1526 alla conquista dell'Ungheria, fino alle porte di Vienna, che segna la massima espansione turca in Europa. Negli anni che vanno dal 1516 al 1534-48, soprattutto sotto Solimano il Magnifico, l'impero conquista la Siria, L'Egitto, la Palestina, le città sante di Mecca, Medina e Gerusalemme e la penisola Arabica, passando poi ad estendere i propri domini fino agli Stati barbareschi di tripolitania, Tunisia e Algeria, ma non il Marocco che rimase indipendente; in questo periodo l'Impero Ottomano divenne di fatto la prima potenza militare ed economica del Medio Oriente e del Mediterraneo, cose che inevitabilmente provocò l'alleanza delle potenze europee al fine di bloccare l'espansione ottomana e di riprendere il controllo nel Mediterraneo. Con la battaglia di Lepanto (1571), che vide lo schieramento delle flotte "cristiane" alleate dell'Impero di Spagna, della Repubblica di Venezia, la Repubblica di Genova, lo Stato Pontificio, il Ducato di Savoia, il Ducato di Urbino, il Granducato di Toscana, i Cavalieri di Malta e la flotta di Rodi, l'Impero Ottomano subisce la prima grande sconfitta sul mare che gli toglie il predominio sul Mediterraneo. Ci vorrà ancora parecchio tempo però perché le nazioni e i paesi sottoposti al dominio ottomano inizino a sollevarsi per conquistare l'indipendenza.

Per tutto il secolo XVI e XVII l'influenza ottomana sui Balcani rimase fortissima tanto che per la seconda volta i turchi tentarono di conquistare Vienna e abbattere l'Impero Asburgico, ma non ci riuscirono e per la seconda volta furono battuti.

L'Impero Ottomano resistette nei suoi vecchi confini ancora per un secolo, ma sottoposto a cicliche crisi militari, economiche e politiche subì via via una serie di colpi, nonostante fosse di volta in volta sostenuto ora dall'Inghilterra, ora dalla Russia o dalla Francia - a seconda degli interessi contrastanti fra queste potenze -, con rivolte in Romania, in Bosnia ed Erzegovina, in Serbia, in Grecia, in Montenegro, in Bulgaria. Nel 1829 la Grecia si rese indipendente, nel 1830 l'Algeria venne occupata dalla Francia, nel 1877 Bulgaria, Serbia, Romania (unificazione di Moldavia e Valacchia) e Montenegro ottennero l'indipendenza grazie all'intervento della Russia, mentre l'Austria asburgica occupava la Bosnia Erzegovina e l'Inghilterra Cipro e, nel 1882, l'Egitto. Alla diminuita influenza ottomana corrispondeva un ampliamento dell'influenza sui Balcani da parte degli Asburgo e degli Zar: l'Austria infatti estenderà la propria influenza su Serbia, Romania e Grecia e la Russia sulla Bulgaria. La Francia, da parte sua, estese il suo dominio sul Libano, la Turchia sudoccidentale, la Siria e l'Iraq settentrionale, mentre l'Inghilterra, oltre a Cipro ed Egitto, si prendeva l'Iraq meridionale, la sponda araba del Golfo Persico, la Transgiordania e la Palestina. Anche l'Italia trovò un posticino nel banchetto delle grandi potenze europee, occupando la Libria e le isole del Dodecaneso.

Dopo la prima guerra mondiale, l'Italia estese i suoi possessi anche all'Anatolia sudoccidentale, mentre la Grecia occupò la Tracia, diverse isole egee e Smirne; l'Armenia divenne indipendente e il Kurdistan una provincia autonoma; la Russia, dopo aver ottenuto la Bessarabia, concordava con Inghilterra e Francia che si sarebbe presa anche Istanbul - quindi il controllo totale degli stretti dei Dardanelli - alcune zone dell'Anatolia orientale. Il crollo dell'Impero Ottomano, che subì le conseguenze dell'appoggio dato alla Germania e all'Austria nella prima guerra mondiale, scatenò la rivolta di una parte dell'esercito turco disciolto e allo sbando, riorganizzato in un esercito di resistenza contro gli eserciti occupanti sotto il comando del generale Mustafa Kemal (detto Atatürk, padre dei turchi) che sarà il fondatore della Turchia moderna come Repubblica parlamentare.

• Intifada

In arabo ha diversi significati: scossa, brivido, intervento, susulto, rivolta, sollevazione. Ha assunto il significato di rivolta in occasione delle campagne della popolazione palestinese indirizza-

te ad opporsi all'occupazione militare israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. La prima Intifada palestinese risale al 1987 quando un colono israeliano travolge col suo camion due taxi collettivi nel campo profughi di Jabaliya; per reazione iniziano lanci di sassi contro le truppe d'occupazione, dimostrazioni e scioperi con una grande partecipazione della popolazione palestinese.

La repressione israeliana sarà immediata arrivando anche a spezzare le braccia dei palestinesi catturati. In seguito degli Accordi di Oslo del 1991 e alla formazione dell'ANP, che prenderà il controllo di alcuni territori occupati, questa prima Intifada si esaurisce. Il conflitto israelo-palestinese riesplode nella seconda Intifada nel 2000, dopo il fallimento dei negoziati di Camp David tra Israele e ANP, e dopo che Ariel Sharon con 1000 uomini armati era provocatoriamente entrato nel complesso della moschea di al-Aqsa sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme.

La situazione generale si era comunque già da tempo guastata poiché gli Accordi di Oslo non producevano praticamente alcun beneficio alla popolazione dei Territori Occupati e perché la destra israeliana tornò molto influente e a governare dopo che Simon Peres perse le elezioni per aver deciso un bombardamento di rappresaglia in Libano contro le milizie Hezbollah che però fece strage di rifugiati palestinesi nei campi profughi.

Questa seconda Intifada, alla quale inizialmente partecipò, per la prima volta, anche la popolazione arabo-israeliana, è durata diversi anni trasformandosi in una specie di guerra d'attrito, facendo più di 5500 palestinesi morti tra civili e combattenti, e 1077 israeliani morti tra civili e soldati. Non c'è un episodio particolare che corrisponda alla fine della seconda Intifada che viene collocata per lo più al 2006.

Nel dicembre 2008, dopo una serie di razzi lanciati da Hamas nelle località limitrofe al confine (lanci che in dieci anni hanno provocato la morte di non più di 13 israeliani), Israele risponde con il bombardamento della densamente abitata Striscia di Gaza (operazione "Piombo Fuso") provocando più di 2500 morti tra la popolazione palestinese; Hamas, mentre riprende il lancio di razzi contro Israele, senza provocare gravi danni e l'unico morto israeliano, annuncia per reazione una terza Intifada che però non scoppierà.

• Islam

Religione monoteista (come il cristianesimo e l'ebraismo), osservata dai musulmani. Deriva dalla radice "S-L-M-", "essere salvato", "sottomesso a Dio". Insieme di atti di fede, pratiche rituali e norme comportamentali attuate dai credenti, sia sunniti che sciiti. L'Islam non è solo una religione che si basa su un'intima persuasione di fede, ma è anche una serie di azioni e comportamenti obbligatori (detta *ortoprassi*).

• Islamismo

Concezione dell'uomo e del mondo ispirata ai valori dell'Islam, espressa a livello più specificamente politico.

• Jumblatt, Walid

Libanese, è uno dei massimi leader della comunità drusa. Dal 1977 prende il posto del padre Kamal Jumblatt alla guida della comunità drusa. Nella guerra civile libanese si allea all'OLP e alla Siria contro i falangisti cristiano-maroniti. Esponente del Partito Sociale Progressista (PSP), con la morte, nel 2000, del presidente siriano Hafiz al-Asad, i suoi buoni rapporti con la Siria si interrompono e diventano di netto contrasto dopo l'uccisione nel 2005 di Rafiq al-Hariri con la quale la Siria veniva accusata di mirare a destabilizzare il Libano. Hariri, l'imprenditore definito negli anni Ottanta uno dei 100 uomini più ricchi al mondo, è stato primo ministro dal 1992 al 1998 e dal 2000 al 2004, poi dimessosi su pressioni siriane e infine ucciso nel febbraio 2005.

• Lega Araba

[più propriamente Lega degli Stati Arabi]

È un'organizzazione politica internazionale di Stati arabi, costituita nel marzo 1945. Fondatori sono stati Egitto, Iraq, Transgiordania (nel 1946 diventata Giordania), Libano, Arabia Saudita,

Siria e Yemen. Negli anni successivi si sono aggiunti Libia (1953), Sudan (1956), Marocco e Tunisia (1958), Kuwait (1961), Algeria (1962), Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Qatar e Oman (1971), Mauritania (1973), Somalia (1974), l'OLP (1976), Gibuti (1977), Comore (1993) e tra il 2003 e il 2006, solo come osservatori, sono stati accettati Eritrea, Venezuela e India. In totale, attualmente, gli Stati membri sono 22. La sede originaria è stata Il Cairo, sospesa nel decennio 1979-1989 a causa degli accordi bilaterali tra Egitto e Israele durante il quale la sede era stata trasferita a Tunisi, e poi nuovamente a Il Cairo. La Lega Araba è stata la prima organizzazione internazionale che raggruppava paesi che perseguivano scopi anticoloniali anche con i mezzi dell'insurrezione armata.

Fra la prima e la seconda guerra imperialistica mondiale, in corrispondenza del declino dell'Impero Ottomano, si sono fatte sempre più forti le aspirazioni independentiste delle nazioni arabe alle quali inglesi e francesi avevano promesso di sostenere la loro autodeterminazione se avessero combattuto contro gli ottomani che, nel 1914, si erano alleati con gli Imperi centrali. I nazionalisti arabi, con a capo lo Sharif di Mecca al-Husayn ibn'Ali, hanno combattuto contro i turco-ottomani con azioni di guerriglia tra il 1916 e il 1918 (nota come *Rivolta Araba*) alla quale ha partecipato l'ufficiale inglese T.E. Lawrence, noto come Lawrence d'Arabia, decisivo nell'unire le forze arabe a sostegno della strategia britannica che puntava alla conquista del porto di Aqaba sul Mar Rosso, oggi unico sbocco al mare aperto della Giordania. Ma questa promessa è stata infranta dagli *Accordi Sykes-Picot*, segretamente presi fra Gran Bretagna, Francia e Russia nel 1916 al fine di spartirsi l'intera area araba; un ulteriore colpo alle promesse fatte alle nazioni arabe fu dato dalla *Dichiarazione Balfour* del 1917 con la quale la Gran Bretagna si impegnava a sostenere gli ebrei per l'istituzione di una "patria" (detta "focolare ebraico") nella Palestina araba. Dalla fine della prima guerra imperialistica mondiale molti sono stati i moti insurrezionali nei paesi arabi: in Egitto (tentativo rivoluzionario del partito nazionalista Wafd), contro la Gran Bretagna, nel 1919-22; in Libia (rivolta dei Senussi), contro l'Italia, nel 1920-22; in Marocco (rivolta dei berberi di Abd-el-Krim che costituiscono anche la Repubblica del Rif), nel 1921-26 prima contro la Spagna e poi contro Spagna e Francia alleate, che usarono carri armati, aviazione e il gas (iprite) contro la popolazione; in Tunisia, contro la Francia (moti del partito liberale desturiano), nel 1922-24.

Secondo gli *Accordi Sykes-Picot* del 1916, la Gran Bretagna ha governato la Palestina (Mandato britannico della Palestina) dal 1920 al 1948, anno di nascita dello Stato di Israele. Dopo la Rivolta Araba del 1916-1918 contro i turco-ottomani, e in seguito alla forte immigrazione ebraica in Palestina, all'acquisto di molte terre tra le più fertili da parte degli ebrei e all'assegnazione di terre agli ebrei da parte dei britannici, gli arabi palestinesi si venivano a trovare in situazioni economiche sempre più difficili, tanto più che i regolamenti voluti dai movimenti sionisti vietavano ai non-ebrei di lavorare sulle terre passate in proprietà ai coloni ebrei, provocando in questo modo un ulteriore incremento della disoccupazione tra la popolazione araba. L'agognato Stato indipendente di Palestina promesso da Londra e Parigi nel 1914 in cambio della guerra contro l'Impero Ottomano veniva così reso sempre più difficile. Nell'aprile del 1936, con uno sciopero generale arabo, scoppia un'altra rivolta, questa volta contro la Gran Bretagna e la comunità ebraica che nel frattempo era passata da 80.000 a 360.000 residenti. Nel corso del tempo la lotta pacifica della popolazione palestinese si trasforma in lotta violenta e armata; dopo sei mesi, nell'ottobre 1936, lo sciopero viene revocato, le violenze diminuiscono per circa un anno; nel 1937, a fronte del cambiamento di politica da parte della Gran Bretagna con la quale perseguiva la spartizione della Palestina fra ebrei e arabi, riprende la rivolta fino al suo inevitabile esaurimento nel marzo 1939. In questi anni la repressione britannica contro i rivoltosi palestinesi sarà sempre accompagnata dagli attacchi armati delle organizzazioni sioniste come l'Haganah e l'Irgun che si distinsero per le rappresaglie e vendette anche contro i civili. Alla fine della Rivolta, i palestinesi caduti assommavano a 5000, i caduti ebrei a 400 e i britannici a 200; molti capi palestinesi furono arrestati e condannati a morte,

mentre quelli espulsi ripararono in Giordania e in Libano finendo sotto il tallone di ferro della repressione francese.

In tutto questo lungo periodo si è formata l'ideologia, che è stata anche un movimento politico, del panarabismo con il quale si affermava un principio insieme religioso e politico fatto proprio soprattutto dai sunniti iracheni, dalle popolazioni giordano-palestinesi, dagli strati borghesi e piccoloborghesi siriani e dalle gerarchie ecclesiastiche della Mecca. Nel periodo precedente la prima guerra mondiale, il panarabismo sosteneva l'irredentismo anti-ottomano, dopo la prima guerra mondiale si è trasformato in bandiera dell'irredentismo anti-francese e anti-britannico. È stato poi la base culturale e ideologica della formazione della Lega Araba, mescolando identità cultural-linguistica con interessi economici che nel tempo si caratterizzeranno sempre più nelle risorse petrolifere. I nazionalismi non sono spariti in virtù del panarabismo, che invece ha fallito del tutto, facendo emergere di volta in volta, in forza di un persistente particolarismo che gli arabi non riuscirono mai a superare, e a seconda dei differenti rapporti di forza fra le potenze imperialistiche e fra gli Stati arabi, alleanze e contrasti continuamente in movimento. Nel 1958, infatti, nasce la Repubblica Araba Unita (RAU) come federazione di Egitto e Siria, che è durata fino al 1961 poiché la Siria, dopo un colpo di Stato, si sgancia dalla RAU, determinando il fallimento dell'iniziativa. Sempre nel 1958, in contrasto con la RAU, si costituisce l'Unione Araba come federazione di Giordania e Iraq per iniziativa delle monarchie dei due paesi, entrambe hascemite; questa unione dura neanche 5 mesi, quando si scioglie per la fine della monarchia in Iraq. Un ulteriore tentativo di unificazione araba avviene nel 1972, per iniziativa della Libia di Gheddafi che coinvolge Egitto e Siria per una Federazione delle Repubbliche Arabe, iniziativa che è rimasta solo sulla carta e che si è cancellata da sola a causa delle continue dispute territoriali tra i tre Stati. Nel 1974 la Libia tenta un'altra strada, con la Tunisia di Bourguiba per una Repubblica Araba Islamica che non ha visto mai la luce. Più recentemente, nel 1989, la Libia ha stretto intese con i paesi del Grande Maghreb costituendo con Algeria, Marocco, Tunisia e Mauritania, l'Unione del Maghreb Arabo (Trattato di Marrakech) allo scopo di rafforzare i rapporti economici e politici tra i paesi del Nord Africa occidentale.

La Lega Araba, nel corso del tempo, ha costruito importanti legami soprattutto tra i paesi produttori di petrolio e di gas naturale, due risorse energetiche strategiche per tutte le potenze imperialistiche, costituendo una specie di cartello utilizzato come arma di pressione nei confronti delle potenze imperialistiche alle quali in ogni caso i paesi produttori erano costretti e interessati ad accordare concessioni di estrazione grazie al patrimonio di tecnologia da quelle posseduto. Nel 1950 è nato per iniziativa di Arabia Saudita, Egitto, Siria, Libano e Yemen un patto di difesa e di cooperazione economica (MDECT) che sarà la base della formazione, dieci anni dopo, dell'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) che riunisce anche paesi non arabi. Altri paesi si associano al MDECT, nel 1969, Algeria, Tunisia, Libia e Sudan caratterizzando ancor più questa associazione come difesa degli interessi petroliferi arabi rispetto al resto del mondo. L'OPEC, invece, come cartello internazionale di paesi produttori ed esportatori di petrolio, è nato per iniziativa di 5 paesi, 3 arabi - Arabia Saudita, Iraq e Kuwait - e 2 non arabi - Iran e Venezuela; successivamente si è allargato fino agli attuali 13 paesi, includendo Algeria, Angola, Gabon, Libia, Nigeria, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Indonesia e Ecuador. Secondo i dati del PIL di ogni paese membro, il peso determinante all'interno della Lega Araba è costituito da tre Stati - Arabia Saudita, Egitto e Algeria - che insieme costituiscono la metà del PIL rappresentato dai 22 paesi membri.

È noto che, rispetto alla "questione palestinese", la Lega Araba ha sempre disposto un sostegno economico all'OLP, ma questo non ha impedito ai diversi paesi membri di avere, a seconda delle convenienze dettate da interessi contingenti o da interessi legati ai rapporti con i diversi paesi imperialistici (in particolare, per tutto il lungo periodo della cosiddetta "guerra fredda", di Stati Uniti e Urss), nei confronti dei palestinesi e delle loro organizzazioni combattenti, politiche di aperta repressione (i casi clamorosi

sono stati il "Settembre nero" del 1970 in Giordania, Tall al Zaatar nel 1976, Beirut nel 1982). La Lega Araba, anche per non perdere completamente credibilità presso le masse palestinesi e arabe dei propri paesi membri, ha continuato nel tempo a perorare la "causa palestinese" e a proporre iniziative di "composizione" del conflitto israelo-palestinese, l'ultima delle quali è del 2002, denominata pomposamente "Iniziativa Araba di Pace" ispirata dall'Arabia Saudita, con la quale si offre a Israele la "piena normalizzazione dei rapporti diplomatici da parte dei paesi membri della Lega Araba" scambiata con il ritiro di Israele da tutti i Territori Occupati e dalle Alture del Golan, il riconoscimento da parte israeliana di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme est capitale e un accordo per risolvere la questione del ritorno dei profughi palestinesi e dei loro discendenti; iniziativa ribadita anche negli anni successivi, ma verso la quale Israele ha risposto avanzando molte riserve e, soprattutto, negando nei fatti la disponibilità ad accordi su questo piano continuando a colonizzare terre palestinesi consegnandole ai coloni israeliani e costruendo nella stessa Gerusalemme Est storicamente araba che, nell'ambizione del sionismo, dovrebbe diventare la capitale della Grande Israele.

• **Machrek**

[in arabo significa "levante"]

È l'area dell'oriente arabo che comprende, in opposizione al Maghreb, i paesi che geograficamente non appartengono né al Maghreb né alla penisola Arabica, e quindi: Siria, Libano, Iraq, Giordania, Kuwait, Egitto e Palestina/Israele. Dopo la costituzione dello Stato di Israele, dal punto di vista politico e culturale esso non è considerato parte del Machrek, mentre vi si include Cisgiordania e Gaza, territori arabo-palestinesi.

• **Maghreb**

[in arabo significa "il tramonto", e indica la parte occidentale dell'impero ottomano]

È la vasta area più a ovest del Nord Africa che si affaccia a nord sul Mar Mediterraneo, ad ovest sull'Oceano Atlantico ed è limitato a sud dal deserto del Sahara. In senso stretto, quello che viene definito il Piccolo Maghreb comprende gli attuali Stati di Tunisia, Algeria, Marocco, mentre il Grande Maghreb comprende in più Libia, Sahara occidentale e Mauritania. Nel 1989 si è costituita l'Unione del Maghreb arabo, tentativo di associazione politica degli stati del Grande Maghreb. Area di grandi risorse naturali: miniere per i fosfati e il ferro, energetiche per il gas naturale e il petrolio.

• **OLP**

[Organizzazione per la Liberazione della Palestina]

È un'organizzazione politica che riunisce diversi partiti della resistenza armata palestinese e alcuni gruppi minori. È stata fondata a Gerusalemme nel 1964 per volere della Lega Araba con l'obiettivo di "liberare" con la lotta armata la Palestina dalla presenza sionista, di far tornare in Palestina i profughi espatriati a causa delle guerre e delle persecuzioni israeliane.

Nelle Dichiarazioni di proclamazione dell'OLP appena costituita si legge: "...il diritto del popolo arabo palestinese alla sua sacra patria della Palestina e l'affermazione dell'inevitabilità della battaglia per liberare le sue parti usurpate e la sua determinazione a generare la sua effettiva entità rivoluzionaria e a mobilitare le sue capacità e potenzialità oltre che le sue forze materiali, militari e spirituali". In quell'epoca l'Egitto occupava la Striscia di Gaza e la Giordania occupava la Cisgiordania; essendo membri della Lega Araba, quando l'OLP affermava di volere "liberare le sue parti usurpate" non vi comprendeva Gaza e Cisgiordania, ma solo i territori occupati dallo Stato di Israele.

I partiti più importanti che formano l'OLP sono: Fath (o Al-Fatah), partito più grande di orientamento social-nazionalista; FPLP, secondo partito, orientamento radicalnazionalista, era filorusso; FDLP, terzo partito, di orientamento maoista; PPP, ex stalinista, non militante; FLP, minoritario di sinistra; FAL, collegato al partito Ba'th iracheno; FPL; al-Sa'iqa, panarabo filo siriano. All'interno dell'OLP vi sono poi un certo numero di formazioni

minori: la Brigata dei martiri di Al Qsa, affiliata a Fatah, il Fatah Tanzim creato da Arafat come ala militante per tenere rapporti con i partiti più "estremisti"; l'Esercito per la liberazione della Palestina che è il braccio militare ufficiale dell'OLP in buona parte assorbito poi nelle forze di sicurezza dell'ANP; Forza 17 creata originariamente negli anni 70 come forza di sicurezza personale di Arafat si è poi sempre più frastagliata e divisa; la Iniziativa Nazionale Palestinese, di Mustafa Barghouti, di orientamento molto moderato; Terza Via, piccolo partito che si considera centrista e democratico, rifiuta la lotta armata e persegue la mediazione politico-diplomatica, è presente coi suoi leader nell'ANP; Al-Mustaqbal, giovane partito costituito da Marwan Barghouti nel 2005 e distintosi per la lotta contro la corruzione che aveva invaso i principali partiti dell'OLP; la Jihad islamica Palestinese (PIJ), sostenuta da Siria e Iran, persegue la creazione di uno stato islamico palestinese.

Dopo la guerra dei 6 giorni del 1967 in cui Siria, Giordania ed Egitto subirono una cocente sconfitta da parte di Israele, la loro influenza sull'OLP subì un crollo verticale. E' l'epoca in cui Yasser Arafat si impone come leader, rivendica la guerriglia contro Israele e mette l'OLP sotto il controllo dei fadայyin, recuperando così credibilità presso i partiti membri dell'organizzazione e continuando ad ottenere il sostegno, in denaro, in logistica e in armi da parte dei paesi della Lega Araba. Tra il 1968 e il 1971 la gran parte dell'attività dell'OLP si svolge in Giordania dove esisteva la massa più composita di profughi palestinesi del 1948 e del 1967 e dove i gruppi armati palestinesi si imponevano non solo nel controllo dei campi profughi ma anche nelle città a partire dalla capitale Amman. La politica filo occidentale e proamericana di re Husayn di Giordania, grazie alla quale con l'Egitto nel luglio del 1970 accettarono il piano americano Rogers per la pacificazione con Israele, non era accettata dall'OLP che cercava di opporvisi con l'unico mezzo che aveva a disposizione, la lotta armata con cui voleva scalzare la monarchia hascemita giordana e costituire in Giordania il primo Stato palestinese indipendente. Questo tentativo non riuscì, e lo scontro fra l'esercito giordano e i combattenti palestinesi contro i quali si mosse anche la VI flotta americana e l'aviazione israeliana, è passato alla storia col nome di "Settembre nero" perché in quel mese in particolare i palestinesi furono decimati a migliaia. Sconfitto, Arafat e l'OLP si dovettero arrendere, lasciando la Giordania e riparando in Libano.

Nel 1974 l'OLP, cambiando la linea politica che intendeva *distruggere* Israele e rifondare "la Palestina all'interno dei confini che esistevano al momento del mandato britannico" (dallo Statuto dell'OLP, 28 maggio 1964), rivendica apertamente la costituzione di uno Stato indipendente nel territorio del Mandato di Palestina grazie ad accordi con le grandi potenze (Programma dei 10 punti); l'ONU concede all'OLP lo status di osservatore, e nel 1976 consente all'OLP di partecipare al dibattito del Consiglio di Sicurezza senza diritto di voto, partecipazione riservata normalmente ai soli componenti le Nazioni Unite; la rappresentanza dell'OLP viene accettata all'ONU col nome di "Palestina".

Ma il 1976 è anche l'anno del massacro di Tall al Zaatar, il campo profughi palestinese situato a Beirut Est contro il quale si lanciarono a più riprese le forze falangiste maronite sostenute e protette da Israele. Dopo l'invasione del Libano meridionale del 1978 da parte israeliana, nel 1982 ci fu una seconda e più profonda invasione israeliana del Libano fino a sfociare nella battaglia di Beirut nella quale i combattenti palestinesi vengono sconfitti e obbligati ad andarsene da Beirut, rifugiandosi in Tunisia e in altri paesi arabi. E' dopo la partenza dei 15.000 guerriglieri palestinesi e di Artafat da Beirut, e dopo gli accordi con Usa, Francia e Italia per l'invio di una forza multinazionale di "interposizione" che, nel settembre 1982, i falangisti maroniti alleati di Israele compiranno il tremendo massacro nei campi di Sabra e Shatila.

Nel 1987 esplose nei Territori Occupati la prima Intifada che coglie completamente di sorpresa l'OLP; nel 1988 il re giordano proclama la separazione definitiva della Cisgiordania dalla Giordania e l'OLP adotta la soluzione di "due Stati", lo stato di Palestina (costituito dalla Cisgiordania e da Gaza) con capitale Gerusalemme Est a fianco dello Stato di Israele secondo le risoluzioni

dell'ONU che, come ha dimostrato la storia precedente e come dimostrerà la storia successiva, non sono mai state applicate da Israele che, tanto meno, è stato mai forzato ad applicarle da parte delle potenze imperialistiche maggiori che hanno continuato ad organizzare incontri e formulare "accordi" del tutto inconsistenti.

Nel 1993 Arafat riconosce ufficialmente lo Stato di Israele e quest'ultimo riconosce l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese (Accordi di Oslo); si avvia la costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese con a capo Arafat, trasferendo il quartier generale dell'OLP a Ramallah in Cisgiordania. Ma la pressione di Israele contro i palestinesi e i loro territori non si è mai fermata; alle continue incursioni militari nelle città e nei territori sottoposti al controllo dell'ANP da parte di Israele - tristemente famosi sono gli 11 giorni di aprile 2002 col massacro nei campi palestinesi di Jenin in cui l'esercito israeliano, bombardando e radendo al suolo le case, fece oltre 500 morti - segue la costruzione del muro di separazione tra Israele e i "territori" e, soprattutto, la mai interrotta colonizzazione di terre palestinesi da parte dei coloni israeliani sostenuti e protetti dall'esercito israeliano contro cui l'OLP non è mai riuscito a fare un'opposizione seria; anzi, si è scoperto che alla costruzione del muro israeliano vi hanno partecipato costruttori palestinesi.

L'organo legislativo dell'OLP è il Consiglio Nazionale Palestinese, presieduto da Mahmaoud Abbas (che ha sostituito Arafat dopo la sua morte nel 2004).

• PPP

[Partito del Popolo Palestinese]

Partito del Popolo Palestinese è il nome che prese il Partito comunista palestinese dopo il crollo dell'URSS nel 1991; fondato nel 1982 nei Territori Occupati da Bashir Barghouti, ex leader dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi (UGSP o, secondo l'acronimo inglese, GUSP). Nel 1987 il PPP aderisce all'OLP ed è stata una delle quattro organizzazioni componenti il Comando unificato dell'Intifada. Democratico, laico, non ha mai avuto nella sua prospettiva di lavorare per la rivoluzione proletaria. Nel 1997, Bashir Barghouti lascia la sua carica di segretario del partito a Mustafa Barghouti che ne esce nel 2002 fondando il movimento Iniziativa Nazionale Palestinese. Mustafa Barghouti in occasione delle elezioni legislative del 2006 fonda una lista civica, la Lista Palestina Indipendente.

• PSNS

[Partito Socialista Nazionale Siriano]

Il Partito Socialista Nazionale Siriano, conosciuto anche come Partito Popolare Siriano (PPS) o Partito Saadista (dal nome del fondatore Antoun Saadé) è un partito laico libanese fondato a Beirut nel 1932 che rivendica una grande nazione siriana. Territorialmente, questa visione della Grande Siria comprende la Siria, il Libano, la Palestina, la Giordania, l'Iraq, il Kuwait, Cipro, il Sinai egiziano, la Cilicia turca e Chatt-el-Arab iraniano. Secondo questa visione non vi sarebbero che 4 nazioni arabe: Siria, Arabia, Egitto e Maghreb. Dopo aver oscillato continuamente in vari tentativi di alleanze anti-israeliane tendenzialmente laiche, dagli anni Novanta partecipa nel sud del Libano a contrastare assieme a Hezbollah e Amal l'avanzata o le incursioni dell'esercito israeliano. Ha un deputato, Ali Qanso, su 132 totali del parlamento libanese.

• Sciiti

Come i sunniti, sono islamici, ma rappresentano una corrente minoritaria. Stessa tradizione, stessi principi di fede, stesso riferimento non solo al Corano ma anche alle parole, alla vita e agli atti di Maometto (che formano per l'appunto la "tradizione"). Gli sciiti si dividono dai sunniti sul peso dato alla presenza e al ruolo della gerarchia religiosa. Per essi, la successione a Maometto, e quindi il nuovo leader dell'islam, è Ali, il cugino-genero (sposò l'unica figlia sopravvissuta di Maometto, Fatima); lo stretto rapporto di parentela consacra la legittima successione di Ali a Maometto.

Lo stesso termine "sciiti" deriva da Shiat Ali, la "fazione di Ali". Per gli sciiti, dunque, l'islam deve poggiare su di una gerarchia

religiosa che garantisce la continuità e la coerenza con i principi e le regole divine rivelate da Maometto, mentre per i sunniti l'autorità religiosa deve essere la "comunità dei fedeli".

Le due correnti dell'islam, dall'originaria scissione dopo la morte di Maometto (632 d.c.), hanno continuato a scontrarsi con lotte violente che attraverso la diatriba religiosa nascondevano, come sempre, interessi materiali e di potere: da un lato, lo sciismo, concepisce l'autorità religiosa secondo un criterio "dinastico", mentre il sunnismo concepisce l'autorità religiosa secondo un criterio di merito personale sottoposto ad una specie di democrazia; basti ricordare che per gli sciiti i 3 precedenti califfi dopo la morte di Maometto sono considerati "usurpatori" mentre l'unica "guida" considerata legittima è appunto Ali, il quarto califfo, perché cugino e genero di Maometto. Lo sciismo è stato fondato nel 661 d.c. e la moschea principale è quella dell'imam Ali, a Najaf, in Iraq.

• **Sunniti**

Come gli sciiti, sono islamici, ma rappresentano la corrente maggioritaria visto che il 90% dei musulmani al mondo sono "sunniti". Come detto per gli sciiti, l'originale differenza fra l'una e l'altra tendenza sta nel criterio adottato per assegnare l'autorità religiosa: essi negano che la guida della "comunità islamica" debba essere riservata alla discendenza del profeta Maometto attraverso sua figlia Fatima e suo cugino Ali. Per i sunniti, dunque, alla guida spirituale e politica della "comunità islamica" poteva accedere qualunque musulmano che fosse pubere, di buona moralità, sano di corpo e di mente.

Un'altra differenza di grande importanza era costituita dalla concezione di credente (e quindi miscredente o infedele); per i primi fondamentalisti islamici (i kharigiti), il peccato faceva perdere la natura di vero credente, perciò i musulmani ortodossi avrebbero potuto in uno scontro armato spargere il sangue degli infede-

li, dei miscredenti, degli empi e degli ipocriti anche se prima di aver peccato fossero stati "fedeli", musulmani. Per i sunniti, invece, il peccato poteva essere perdonato se il musulmano dimostrava piena consapevolezza di avere peccato, di essere pentito e implorasse sinceramente il perdono di dio: insomma come per i cattolici. Il sunnismo è stato fondato nell'800 d.c. e la moschea principale è quella dell'imam Masjid al-Haram alla Mecca, in Arabia Saudita.

• **Tsahal [Tzahal]**

Sono spesso chiamate così le Forze di Difesa Israeliane (IDF), la Tzva HaHagana LeYisra'el, insomma le forze armate israeliane. Fondato nel 1948, arriva a 186.55 effettivi nel 2008 tra uomini e donne; questi effettivi possono, in caso di necessità, triplicarsi nel giro di poche ore grazie alla mobilitazione di 445.000 riservisti.

Fiore all'occhiello delle forze armate israeliane è l'aviazione (300 aerei da combattimento, 40 aerei da trasporto, 302 elicotteri, compresi gli Apache), mentre la marina israeliana conta su 3 sottomarini, 17 navi da combattimento e 33 pattugliatori.

Altro dato interessante: 2,5 milioni dei 7 milioni di abitanti di Israele sono arruolabili e assegnabili alle unità di riserva dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, della Polizia, delle Guardie di frontiera, dei Servizi Segreti e sono comunque coinvolgibili nelle forze paramilitari dei coloni, nell'industria militare, nei laboratori di ricerca scientifica.

Nel 1986, Mordechai Vanunu rivelò l'esistenza di un arsenale atomico e di un programma nucleare israeliano. Sarebbero 150 le testate nucleari in possesso di Israele, secondo le dichiarazioni dell'ex presidente americano Jimmy Carter rilasciate in un'intervista. I sistemi d'arma e gli equipaggiamenti militari di Tsahal sono tra i più moderni al mondo, dovuti anche all'industria bellica israeliana che ha dotato le forze armate di sistemi missilistici in grado di colpire sia l'Iran che la Libia. ●

Altri articoli utili alla comprensione della complicata situazione mediorientale

- **Il vicolo cieco della "rivoluzione" palestinese** (il programma comunista, n. 16, agosto 1971)
- **Il vulcano del Medio Oriente** (il programma comunista, n. 13, luglio 1976)
- **Dal Libano al Sud Africa e fino all'Italia, le conseguenze estreme e devastatrici della controrivoluzione stalinista** (il programma comunista, n. 15, agosto 1976)
- **La tragedia palestinese** (il programma comunista, n. 16, settembre 1976)
- **Dove va la resistenza palestinese?** (il programma comunista, nn. 17,18,19 del 1977)
- **Medio Oriente. "Pace" o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti?** (il programma comunista, n. 8, agosto 1979)
- **Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari** (il programma comunista, nn.20, 21 e 22 del 1979)
- **In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar** (il programma comunista, n. 15, luglio 1980)
- **Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente** (il programma comunista, n. 14, 1982)
- **Libano, i combattenti partono, i problemi restano** (il programma comunista, n. 16, agosto 1982)
- **Pax americana e Mediterraneo** (il comunista, n. 1, 1986)
- **Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista** (il comunista, n. 8, 1987)
- **La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazional-popolare** (il comunista n. 12, 1988)

- **Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe, con particolare riferimento ai apesi non imperialisti** (il comunista n. 14, 1988)
- **Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico** (il comunista, n. 24, 1990)
- **La "questione palestinese" e la Conferenza di Pace. M.O.: la pace dell'ordine imperialistico** (il comunista, n. 32, 1992)
- **Pax israelo-americana in Palestina** (il comunista, n. 79, 2002)
- **Il nuovo "programma comunista" sulla questione palestinese • il gruppo "P.c.int.le-sezione di Schio" sulla questione palestinese • "Il Partito Comunista" sulla questione palestinese • "Battaglia Comunista" sulla questione palestinese** (il comunista, n. 80-81, 2002)
- **Le molteplici origini e divisioni della classe operaia in Israele e nei Territori Occupati, rafforza l'esigenza dell'unità e della lotta di classe** (il comunista, n. 92, 2004)
- **Il muro israeliano: un affare d'oro per i borghesi palestinesi** (il comunista, n. 93-94, 2005)
- **Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale** (il comunista n. 101, 2006)
- **Tregua a Gaza: l'imperialismo non conosce che tregue fra le guerre. Solo la guerra di classe contro il capitalismo potrà portare la pace nel mondo!** (il comunista, n. 128, 2013)
- **Il Medio Oriente, arena degli scontri borghesi e imperialisti!** (il comunista, n. 154, 2018)
- **Gaza, parco giochi mortale dell'intelligenza artificiale** (il comunista, n. 180, 2023)

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

